

DALLA PRIMA

con cui si intende riconfermare la distanza irreversibile ormai guadagnata nei confronti di quel passato di ferocia volto a scardinare le regole più elementari della convivenza civile. In quegli stessi giorni amici tornati dal Sudafrica mi misero a disposizione un consistente dossier di articoli dedicati dalla stampa di quel paese allo scandalo della mancata condanna di Priebke. Ricordo poi di aver provato un brivido quando la Germania di Kohl si offrì di impiantare rapidamente un processo riparatore per avviare alle inadempienze dell'Italia nei confronti della comunità internazionale.

Quello che anche in un paese come il Sudafrica è un senso comune continua dunque ad essere nel nostro paese tema di lotta politica. Ormai è chiaro che Priebke potrà essere condannato solo se si determinerà a partire da domani una profondissima mobilitazione politica nella nostra opinione democratica. Non condannare Priebke vorrebbe dire autorizzare in Europa e nel mondo un profondo rigurgito di tutti i più antichi e più stratificati pregiudizi anti-italiani. E il senso stesso della nostra identità nazionale che ne uscirebbe offeso e sfigurato. Dobbiamo essere consapevoli che è in gioco la nostra stessa credibilità di paese membro dell'Europa. Altro che 3%! La struttura portante di tutto il processo di unificazione europea quale è avanzato negli ultimi cinque anni sta proprio in quel patto antifascista che tutti i popoli del vecchio continente stipularono all'indomani della tragedia della Seconda guerra mondiale. Non condannare Priebke vorrebbe dire sottrarsi a quel patto, ossia candidarsi ad una vera e propria quarantena politica.

Naturalmente la decisione del gip Pacioni ha anche il valore di un test per l'insieme delle forze politiche. In primo luogo per l'Alleanza nazionale. Il processo di costituzionalizzazione democratica di una forza che ha alle sue spalle un passato spesso eversivo perderebbe ogni credibilità qualora non ci fosse un'immediata dissociazione di questo partito. L'onorevole Fini potrà tornare con un minimo di faccia nella Bicamerale solo se domani si unirà al coro di voci che chiede la condanna di Priebke il massmediatico onorevole Berlusconi, che si è fatto con tanta insistenza riprendere con la bandiera delle 12 stelle alle spalle, non potrà più convincere nessuno sulla sua vocazione europea se non si unirà a coloro che richiedano che questo processo abbia quell'esito naturale e scontato che la comunità internazionale si attende. A questo stesso metro di paragone non potrà sottrarsi una Lega sempre più apertamente sovversiva.

Insomma il gip Pacioni sta mettendo l'intero sistema politico italiano davanti alle sue responsabilità nazionali e internazionali. Da qui bisogna prendere le mosse per qualsiasi considerazione ulteriore. [Leonardo Paggi]

UN'IMMAGINE DA...



PATNA (INDIA). I ragazzi ritratti nella foto inscenano una manifestazione contro Laloo Prasad Yadav, primo ministro del Bihar, uno stato dell'India orientale. I cartelli recitano «Laloo ha qualche ombra adesso», riferendosi all'inchiesta aperta dalla polizia nei suoi confronti per corruzione. Yadav ha respinto ogni accusa ed ha rifiutato le dimissioni.

CON IL PENSIERO rivolto alla grande Cina, Giovanni Paolo II ha detto, in un messaggio inviato alla diocesi di Hong Kong, che quest'ultima è chiamata ad essere, ancora più di prima, per la S. Sede la «città collocata sopra un monte» e «la lucerna sopra il lucerniere» in seno alla nazione cinese.

Ciò vuol dire che, nel nuovo contesto storico che avrà inizio il prossimo primo luglio con il ritorno di Hong Kong alla Cina, il Papa guarda a questa città come ad un faro di riferimento e ad un ponte per dialogare con il governo di Pechino, con il quale, nonostante i ripetuti tentativi fatti in quasi cinquant'anni, non è riuscito a stabilire una qualche forma di rapporto.

Dei sei milioni e 300 mila abitanti di Hong Kong, i cattolici sono soltanto 250 mila (a cui si aggiungono 120 mila immigrati filippini), per cui il 97 per cento circa della popolazione è rappresentata da cinesi che praticano il taoismo, il buddismo, il confucianesimo. Questi cattolici, però, hanno goduto, fino ad oggi, della stessa libertà di tutti gli altri cittadini di Hong Kong. Ma ci si chiede quale trattamento sarà loro riservato nel futuro e, soprattutto, se potranno gestire ancora le loro 300 scuole frequentate da moltissimi giovani sulla base di un sistema educativo di impronta liberal-cattolica e non comunista, se potranno conservare le loro proprietà, i loro servizi sociali fra cui alcuni ospedali e centri per anziani. E la diocesi e le istituzioni ecclesiastiche di Hong Kong potranno continuare a stampare i loro libri, i loro giornali come hanno fatto finora.

Ci si chiede, in sostanza, se per la Chiesa di Hong Kong varrà il principio praticato con risultati positivi in campo economico «una nazione, due sistemi» o se si passerà al principio «una nazione, lo stesso sistema». E' un problema che si porrà, comunque, perché la Chiesa cattolica ed i cattolici che vivono nella Cina continentale sono stati soggetti, finora, ad un particolare controllo e non è stato mai riconosciuto, tutto al più tollerato negli ultimi tempi, un loro rapporto di comunione di fede con la Sede apostolica romana. Come si potrà sostenere, nel futuro, che questi ultimi devono continuare ad essere controllati e quelli di Hong Kong beneficerebbero di una particolare condizione?

DUBBI SUL DOPO PRIMO LUGLIO

I cattolici di Hong Kong
Una prova di democrazia
per la nuova Cina

ALCESTE SANTINI

ne, lo stesso sistema». E' un problema che si porrà, comunque, perché la Chiesa cattolica ed i cattolici che vivono nella Cina continentale sono stati soggetti, finora, ad un particolare controllo e non è stato mai riconosciuto, tutto al più tollerato negli ultimi tempi, un loro rapporto di comunione di fede con la Sede apostolica romana. Come si potrà sostenere, nel futuro, che questi ultimi devono continuare ad essere controllati e quelli di Hong Kong beneficerebbero di una particolare condizione?

IN VISTA dell'appuntamento storico del primo luglio 1997 e tenuto conto che l'attuale vescovo di Hong Kong, cardinale Cheng-Chung Wu, ha già compiuto 72 anni, il Papa aveva provveduto il 6 dicembre 1996 a nominare un suo coadiutore con diritto di successione, mons. Joseph Zeng, ed un vescovo ausiliare, mons. John Tong Hon. Ha voluto, così, assicurare una guida alla diocesi, senza dover subordinare, in avvenire, la nomina di un vescovo al beneplacito delle autorità di Pechino, secondo la prassi osservata fino ad oggi. Ma non è chiaro se le istituzioni della Chiesa cattolica di Hong Kong potranno continuare a ricevere gli aiuti ricevuti, finora, dal Vaticano e da altre Chiese estere.

Non va in questo caso dimenticata

che, per la Cina, il Vaticano è considerato uno Stato straniero ed i suoi atti verso i cattolici cinesi, sia pure sotto forma di aiuti, sono stati ritenuti un'ingerenza negli affari interni cinesi.

Per la Chiesa di Hong Kong dovrebbero valere le stesse regole che il governo di Pechino concede alle altre istituzioni di carattere economico e commerciale sia pure a certe condizioni. Ed è stato proprio questo il disorso che le autorità di Pechino hanno fatto al vescovo Joseph Zen quando, accompagnato dall'ausiliare mons. John Tong, ha trascorso nella capitale cinese due giorni, il 21 e 22 maggio. Dopo questi colloqui molto riservati, mons. Zen si è limitato a dire soltanto di aver avuto a Pechino «colloqui ad alto livello» parlando «con franchezza dei problemi che abbiamo davanti e ricevendo assicurazioni». Ha aggiunto solo di essere «fiducioso», ma non altro.

E' da ipotizzare, con qualche fondamento, che il governo di Pechino abbia interesse, di fronte alla comunità internazionale, ad usare un trattamento particolare, non soltanto con le istituzioni economiche e commerciali di Hong Kong, ma anche con la Chiesa cattolica.

DA PARTE SUA il Papa ha fatto sapere che la S. Sede seguirà «con interesse tutto particolare tale nuova tappa», augurandosi che «il rispetto delle differenze, dei diritti fondamentali della persona umana e della supremazia del diritto segni questo nuovo itinerario, preparato da pazienti negoziati» per il ritorno di Hong Kong alla Cina.

In ogni caso, la nuova esperienza non potrà non influenzare, sia pure a piccoli passi e senza cambiamenti rivoluzionari, l'intera società cinese.

L'INTERVENTO

Cara Sereni, non puoi
ancora contrapporre
politica e società

FABRIZIO BRACCO

LE DIMISSIONI di Clara Sereni dalla Giunta di Perugia, e le motivazioni che lei ha offerto per spiegare il suo gesto, devono far riflettere. Non soltanto perché sottraggono al governo della città l'esperienza, la capacità e l'ingenuità positiva di chi viene dall'esterno delle stanze dei palazzi, e questa è certamente una perdita per tutti noi. Ma la Sereni pone un problema che non riguarda solo l'amministrazione del capoluogo umbro, ma tutto il paese.

Il nodo, evidentemente ancora irrisolto, del rapporto tra politica e società civile nel governo della cosa pubblica. In realtà già sollevare la questione contrapponendo queste due istanze mi pare errato e fuorviante. Ma è pur vero che, a seguito dell'avvio delle inchieste di «Mani pulite» il paese è stato attraversato da un'ondata di insoddisfazione nei confronti di quanti usano la politica e il potere che da essa derivava avevano fatto gli interessi propri anziché quelli di tutti. Questa ondata si è trasformata in un senso comune diffuso che attribuiva, nel governo della cosa pubblica, valore positivo alla cosiddetta «società civile» e negativo a quella «politica».

E' proprio così? Io non credo, ed è la stessa Sereni a sottolineare come un certo «professionismo» in chi è chiamato ad occuparsi del governo di città, province, regioni e paese è indispensabile per assolvere con competenza ed efficacia il proprio compito. Ed è anche vero che i partiti, sono ancora oggi forse l'unico strumento democratico di mediazione tra cittadini e istituzioni. Se è giusto che la società civile esprima personalità in grado di affrontare la prova terribile del governo quotidiano della città, anche nel mondo della politica bisogna saper individuare chi è in grado di rispondere in termini di affidabilità, correttezza e trasparenza.

Gli stessi partiti devono poter interpretare in maniera nuova il proprio ruolo all'interno delle realtà locali. Spetta a loro il compito di interpretare bisogni ed attorno a questi organizzare risposte, elaborare progetti di governo e di sviluppo. Ed è proprio per scongiurare il rischio che pericolose forme di localismo possano svilupparsi anche lontano dal Nord-est, che le realtà partitiche territoriali debbono essere fino in fondo protagoniste del processo politico locale.

IN REALTÀ, un tasso maggiore di decentramento e di federalismo nell'amministrazione dello Stato è una necessità determinata dal bisogno di un rapporto immediato e ravvicinato tra cittadino e cosa pubblica in grado di ricostruire il legame di fiducia venuto a meno. Questo è il senso nel quale si è mossa la legge 81 che introduceva l'elezione diretta del sindaco: creare un rapporto stretto di fiducia tra amministratori e amministrati. Come è ovvio, tutte le cose nuove devono essere sperimentate e, se opportuno, migliorate. Si tratta di sperimentare ruoli nuovi, e capire bene quali debbano essere, per il consiglio comunale, il sindaco, la giunta, i partiti, le associazioni di cittadini. E questa la grande scommessa nelle mani della leva di sindaci e consiglieri eletti nella prima tornata amministrativa dopo l'approvazione della legge.

Dobbiamo scontare una fase complessa di transizione e assestamento. Che non è ancora terminata. Tanto che l'impegno del Governo di centro sinistra, della sua maggioranza e in primo luogo del Pds è stato quello di proseguire sulla strada del potenziamento dell'autogoverno locale e del federalismo. Ne sono frutti, l'approvazione delle due leggi Bassanini che semplificano la vita burocratica e amministrativa trasferendo consistenti poteri dal centro alla periferia, o la riforma della legge 142 sulle autonomie locali all'attenzione del Senato.

Insomma, riproporre antiche antinomie tra società civile e mondo della politica appartiene a una stagione che dobbiamo tutti considerare superata. Dobbiamo avere una consapevolezza nuova e ambiziosa: mettere a disposizione dei cittadini storie, patrimoni personali, conoscenze e relazioni per affidare l'amministrazione della cosa pubblica a mani di donne portatori di progetti sui quali loro in prima persona rischiano e scommettono.

deputato del collegio
Perugia Toti Marsciano

«È sconvolgente!». Andrea Cagnin di Morgano, in provincia di Treviso, non riesce a farsene una ragione. Si dice «scandalizzato» dalla reazione della gente di Torre Annunziata all'inchiesta sull'incredibile vicenda dei bambini venduti sui banchi di scuola ai pedofili. «Centinaia di persone che si abbandonano in blocchi stradali, bruciano cassonetti della nettezza urbana, con l'idea che magistrati e polizia vogliono fare un dispetto ai sospettati del turpe mercato; ispettori ministeriali ai quali viene impedito di entrare nella scuola degli orrori: è terribile constatare che tanti cittadini abbiano una concezione così degradata della comunità». Cagnin è convinto che non tutti la pensino a quel modo, e lancia un appello ai più seri e consapevoli: «Fatevi sentire, l'immagine che Torre Annunziata offre di sé è sconvolgente».

Un pello che sottoscriviamo, nell'introdurre le due ore passate ieri al telefono con i nostri lettori parlando di tante cose. Ecco il ruolo degli intellettuali nella politica, grazie alla coincidenza tra il tema d'italiano all'esame di maturità (la prestante frase di Bobbio) e le dimissioni della scrittrice Clara Sereni dalla giunta del Comune di Perugia. Ecco Cleto Romantini di Teramo che si ribella alle prevaricazioni del pallo-

AL TELEFONO CON I LETTORI

«Che orrore le barricate
di Torre Annunziata...»

ne sugli altri sport nei programmi Rai. Romantini è un appassionato di basket, nei campionati europei di pallacanestro l'Italia ha vinto sulla ex Jugoslavia, l'altro giorno la Tv pubblica ha trasmesso la partita alle 1,30 di notte. Invece che in diretta alle 22.30. «Il basket subisce le angosce della Rai e del calcio - protesta il lettore - complice il ministro Veltroni che parla solo di calcio, nonostante il basket sia per incassi da botteghino il secondo sport di squadra in Italia».

Ed ecco le ansie per il nuovo Stato sociale, lo scontro in bicamerale sulla Giustizia, le polemiche a sinistra e nel Pds, le ottomila lire che i lettori debbono sborsare il sabato per via della cassetta. Ma Daniele Lorenzi di Trento ha trovato l'uovo di Colombo. S'è messo d'accordo

con l'edicolante che ha trovato il cliente disposto a prendersi la cassetta per 6.500 lire. «Provatevi anche voi, invece di lamentarvi», suggerisce Lorenzi ai lettori che protestano.

A proposito di intellettuali, Giuseppe Fabris di Gorizia, detto Bepi, operaio che per vent'anni è stato consigliere comunale, comprende le ragioni di Clara Sereni. Ma le ricorda che nel dopoguerra migliaia di operai e braccianti come lui, scesi dalle montagne col mitra ancora in spalla, nonostante la quinta elementare «cambiarono il mondo»,

anche cercando nel paese vicino un ragioniere capace di mettere in piedi un consiglio comunale. Per Guido Perazzi di Cavi di Lavagna (Genova) «non si può pretendere che i filosofi s'impegnino nella politica, ma i politici dovrebbero ascoltare di più i filosofi».

Stato sociale: Bruna Palmieri di Milano trova inaccettabile che una signora di sua conoscenza prenda pensioni. La sua, e due di reversibilità dal marito deceduto: una dell'Inps e l'altra dell'Inail, 700.000 lire di rendita oltretutto esentasse. Invece Leonardo Betti di Pesaro, 53 anni, sta versando 30 milioni di contributi volontari all'Inps per avere la pensione di anzianità dal prossimo gennaio: aveva ceduto alle pressioni dell'azienda affinché si licenziasse, ed ora teme di essere sacrificato dal-

la «riforma della riforma».

L'ex elettore del Polo Giuseppe Orlando di Catania si dice deluso da An, e teme che nella Bicamerale si tenti di condizionare politicamente la magistratura. Invece Lucio Vagni di Casalmaggiore (Cremona) ha minore fiducia nei giudici, ne lamenta un «deficit di professionalità» del quale è stato personalmente testimone: consigliere comunale, ricevette l'avviso di garanzia per una delibera che l'assemblea non aveva adottato, e così il Comune ha speso 15 milioni per gli avvocati.

Intanto molti lettori continuano a criticare Occhetto e Petruccioli per le posizioni assunte diverse da quelle del segretario D'Alma. Solo Cirano Castellacci di Pisa difende Petruccioli proclamandosi «Ulivista» e «cattolico», su una linea «opposta» a quella di D'Alma che avrebbe scelto nel partito socialdemocratico, «la somma dei cocci del comunismo e del craxismo». Sull'altro versante, critico verso la «risposta» di Occhetto, si trovano Francesco Spallino di Ardea (Roma), Cosimo Mercuri, Rosa Domizi di Roma, Gino Gorini di Reggio Emilia e Umberto Vignoli di Calderara (Bologna).

Raul Wittenberg

LA FRASE



Antonio Fazio

«In nessuna cosa si abbia fretta; la fretta guasta le faccende. Uno sciocco, per troppa furia, ridusse un pavone a una cornacchia»
Subhashitarnava, sentenze singalesi

ROMA. Inquieto e sfrontato, scivolava tra forre e balze, lungo l'Arno o correva a perdersi lungo i crinali delle dolci colline del Valdarno. Così scopriva, piano, piano, il mondo. Contadini, girovaghi, accattoni, centaioli, signori dalle belle vesti, seguiti da un codazzo di servi. Forse era ferito dentro e senza troppa serenità nel cuore. Aveva già cominciato a dipingere quando si ritrovò in città, tra il bugnato dei palazzi padronali e le strade asfaltate con la «pietra serena» di Boboli. Fu allora, secondo alcuni, che cominciò a diventare un po' torvo, anarchico, ribelle. Un eroe anti-borghese, si direbbe oggi. Lo hanno scritto in tanti parlando del Masaccio, dei suoi santi, dei personaggi della sua pittura e di quelle splendide e amate Madonne, così vere e così autenticamente madri e donne. Non più, dunque, con lui, santi o sante, estaticamente persi alla conquista dell'eternità, ma gente vera. Persino il Bambinello, nudo e pacifico, nei trittici e nelle tavole è semplicemente un bel bambino coccolato e amato come ogni piccino, non ancora consapevole della Croce e del Sacrificio. E poi l'impatto straordinario di quel dolore, tutto terreno, di Adamo ed Eva cacciati dal Paradiso. Insomma - hanno spiegato gli storici dell'arte - un'autentica rivoluzione di quel «dipintore», nell'ormai troppo formale pittura dei tempi.

Ed ecco una singolare scoperta tutta da approfondire e capire. Una scoperta che non è tale per i più avveduti storici dell'arte, per certi islamisti o per i pochi eruditi biografi del maestro. Per tutti gli altri, invece, è una grande novità che è stata tenuta incomprensibilmente nel cassetto. Un po' come se agli appassionati d'arte e ai credenti che hanno guardato e forse pregato davanti alla Madonna del Masaccio nei secoli passati, dovesse essere negati particolari di prima mano. Già, perché la Madonna col Bambino dell'ormai noto «Trittico di San Giovanni», datato 23 aprile 1422, ha, nell'aureola, una scritta in arabo, pseudo cufico o naskhi, chiaramente leggibile e, per noi, normalmente rovesciata. È la classica professione di fede di chi crede nel Corano: «La Illah ila Allah Muhammad rasul Allah». E cioè: «Non c'è altro Dio all'infuori di Allah e Maometto è il suo profeta». Scritto sull'aureola della Madonna!

Fu una sfida? Un semplice, ma incredibile caso, per un grande che ha dipinto per non più di sei o sette anni? Una scelta di fede o, forse, lo sberleffo segreto o coraggioso contro qualcosa o qualcuno? Sono già in campo tesi contrapposte, ma il «caso», appunto, è ancora tutto da chiarire. È una specie di complicatissimo giallo, con tanti misteri e poche conferme. Va avanti, da qualche anno, tra dubbi e smentite, ammissioni e incertezze. Bisogna subito aggiungere che chi sapeva, aveva letto quella scritta e capito, al massimo aveva aggiunto, in anni abbastanza recenti, soltanto una brevissima nota di due parole, in fondo ai colti saggi sul maestro di San Giovanni Valdarno. Come se quella esaltazione dell'Islam e di Maometto, nell'aureola della Madonna, uno dei simboli più sacri della Cristianità, non aprisse davvero uno straordinario e inconsueto filone di ricerca che, forse, non si è mai voluto percorrere fino in fondo. Come dimenticare, tra l'altro, che Innocenzo III, esortando i credenti alla Crociata, nel 1213, parlava e scriveva di Maometto identificandolo con la bestia dell'Apocalisse? Ancora nel 1480, il domenicano Anno da Viterbo, scriveva dei «turchi saraceni» (islamici) come il nemico terribile che impediva il «millennio di felicità del mondo sotto la monarchia pontificia». La scritta blasfema nell'aureola della Madonna del «Trittico di San Giovanni», dunque, un altro curioso mistero di Masaccio e Masaccio. Un mistero fra i tanti, nell'arco brevissimo di una vita spenta, forse, con il veleno, in una Roma papalina un po' cupa, ma con una Chiesa trionfante.

Le cose da capire sono molte, per la verità. Vediamone qualcuna. Chi sia stato Masaccio e che cosa abbia rappresentato nella Firenze del '400 è stato mille volte e mirabilmente raccontato. «Coltissimo» come dice il Vasari, aggiungendo subito «quanto obbligo gli si deve per la sua nuova rinascita». Poi, alla notizia della morte, la celeberrima frase del Brunelleschi: «Noi abbiamo fatto una gran perdita». Longhi parla di «ansiosa emergenza» e Libero de Libero spiega: «Fu proprio Masaccio, il più giovane di tutti i pittori che siano stati giovani prima, durante e dopo di lui, in pochi anni di gioventù a compiere il miracolo di risvegliare la pittura e di rianimarla con un'urgenza di vita, finalmente reale e terrena, che mai aveva avuto prima di allora». Paolo Volponi, in un notissimo e breve saggio, spiega: «È da ritenere che la sua infanzia sia stata poco felice, piuttosto grava di ombre e di carenze, tutta interiore secondo la logica del dolore infantile». Vita sulla strada e lungo le ri-

Il trittico La Vergine e i santi

Il «Trittico di San Giovanni», riscoperto e riconosciuto opera di Masaccio da Luciano Berti nel 1961, si trova nella Pieve di San Pietro a Cascia di Regello. Il cattivo stato di conservazione dell'opera, al momento della scoperta, richiese un delicato intervento di restauro. Fu proprio durante i lavori di ripristino che emerse, sul bordo inferiore del pannello centrale, la data di creazione: 23 aprile 1422. Invece del carattere gotico, la scritta era stata posta a lettere capitali umanistiche. È un dipinto di notevoli dimensioni (cm. 108 per 65, la tavola centrale; 88 per 44 le tavole laterali). A sinistra sono rappresentati i Santi Bartolomeo e Biagio; la Madonna col Bambino e due angeli inginocchiati ai piedi della Vergine al centro; i Santi Giovanni e Antonio Abate a destra. Secondo un'ipotesi avanzata da Becattini il trittico potrebbe essere stato eseguito dal Masaccio a Firenze (dove il pittore risiedeva sin dal 1417) e vi sarebbe rimasto per diversi anni prima di essere trasferito a Cascia.

La Madonna con la frase «incriminata» nell'aureola. Sotto, una visione d'insieme del trittico



Maometto

Il nome di Allah in una Madonna dipinta nel '400. È la beffa di un artista maledetto, o la prova di una fede segreta e inconfessabile?



nell'aureola Masaccio, Firenze e l'Islam

ve dell'Arno, quindi, «davanti a una rappresentazione umana precoce e violenta...», per dirla ancora con Volponi.

Da tutto questo, forse, nasce il ribelle, protervo e scorbuto, forse anche verso il potere Mediceo, con i ricchi bottegai e con le famiglie patrizie. Insomma, i committenti di un giovane geniale pittore come lui. Anche il nome, sicuramente, aiuta a capire. Tommaso Cassai, come tutti sanno, nacque a San Giovanni Valdarno il 21 dicembre 1401. Ben presto Tommaso divenne «Maso» e poi Masaccio. Quell'«accio», in Toscana, come spiega bene lo Zingarelli, è un'aggiunta di valore spregiativo. Eccone la precisa definizione: «Detto di cosa o di persona, già espressa in forma spregiativa, di cui si vuol sottolineare ancor più la caratteristica negativa». Masaccio, insomma, non diventò mai Masolino, Masuccio o Masetto, ma per tutti e per sempre, rimase un Masaccio da strada e da bordello.

La Madonna del Trittico di San Giovanni, che ora si trova nella Pieve di San Pietro a Cascia di Regello, è opera giovanile. Venne scoperta da

Luciano Berti nel 1961 ed esposta, per la prima volta, a Firenze, alla Mostra di arte sacra antica. Della scritta islamica sull'aureola della Vergine, non venne fatta parola. Poi, negli anni '80, Marco Spallanzani, studioso di arte islamica e curatore della sala «araba» del Bargello, a Firenze, accennò per primo a quella scritta, con qualche dubbio, accostandola, giustamente, alle ben note influenze dell'arte orientale su quella italiana e Toscana in particolare. L'Islam scendeva giù dalla Spagna moresca e musulmana e saliva verso il Nord, dalla Sicilia araba. In più, Crociate o non Crociate, Venezia, Pisa, Genova, Amalfi, Siena e Firenze, commerciavano con il vicino Oriente, esportavano ed importavano merci e cultura. Il commercio delle sete e delle stoffe fu sempre floridissimo ed è proprio su certe magnifiche sete e sul damascato e la mussolina provenienti dalla Persia, dalla Siria e dagli altri paesi islamici del bacino Mediterraneo, che si trovavano pseudoiscrizioni arabe con frasi perfettamente leggibili su Maometto, Allah, la grandezza di Dio e la «bellezza della fede».

Erano stoffe di grande prestigio e i pittori toscani del Trecento le usarono a piene mani nei loro quadri. Se ne trovano in Giotto, Simone Martini, Lorenzetti, Bernardo Daddi, Duccio da Boninsegna, Beato Angelico, Paolo Uccello, Gentile da Fabriano, Pinturicchio e Filippo Lippi. Tracce «saracene» evidenti, lo sanno tutti, si trovano anche in pavimenti, portali, archi di chiese, pavimenti e finestre di tanti magnifici palazzi padronali. Tutte cose note e arcinote agli studiosi. Non parlo del famoso «Libro della scala di Maometto», fatto tradurre in latino dal re Savio di Spagna e finito, sicuramente, anche in mano a Dante. E che forse, nel 1300, ispirò persino la «Commedia».

Ne abbiamo parlato con il professor Luciano Berti, lo «scopritore», nel 1961, del trittico di San Giovanni. Le influenze islamiche sull'arte toscana, l'arrivo delle stoffe dall'Oriente, di certe piante, di armature e ceramiche, secondo il noto studioso, «pesarono» sul Masaccio, come su tanti altri, fino al punto di far decidere il maestro ad utilizzare quei magnifici segni e quella superba scrittura, nel-

l'aureola della Madonna, al posto del consueto gotico. Nient'altro. Ma in realtà, fra tutti gli altri pittori toscani, solo il «dipintore» di San Giovanni Valdarno, osò tanto. Tutti gli altri, si accontentarono di ricopiare quelle scritte nei veli, nei mantelli, nelle stoffe intorno ai troni, su certi pavimenti o sulle ampie vesti degli angeli. È davvero pensabile che un maestro come Masaccio abbia trascritto, a caso, sulla aureola della Madonna, la frase: «Non c'è altro Dio all'infuori di Allah e Maometto è il suo profeta»? È pensabile che una scelta del genere, si trattasse solo di frutto del caso?

Altre coincidenze, inoltre, colpiscono. La scritta non è mai presente nell'aureola del Cristo, dei santi o degli angeli che lo circondano. Ma solo nell'aureola della Madonna. Qualcuno gli sostiene che altre celeberrime Madonne del Masaccio avrebbero, sempre nell'aureola, lo stesso impegno di fede islamica. C'è una cosa della quale bisogna tener conto e non si tratta di una piccola cosa, dal punto di vista della teologia e ortodossia islamica. Nel mondo del Corano, la Madonna, ossia Maryam, madre di

Isa il Messia, è adorata allo stesso modo dei cristiani, per essere la madre del «nabi» Gesù. Ossia, la madre di un inviato di Dio. Il Cristo in Croce, per l'Islam, non esiste, non ha senso ed è una bestemmia. Masaccio poteva sapere tutto questo? Certamente sì. Lavorò a lungo e intensamente, su richiesta di Felice Brancacci, ricco mercante di sete e uomo politico fiorentino, alla Cappella che porta il suo nome, all'interno di Santa Maria del Carmine. Brancacci fu console del mare e ambasciatore, tra il 1422 e il 1423, presso il sultano d'Egitto, per agevolare i commerci attraverso i porti di Pisa e di Livorno. Poi, cadde in disgrazia e venne esiliato, perché sostenitore del partito antimeditico. Chissà quante discussioni e quanti

racconti di Felice Brancacci a Masaccio, sul «misterioso» mondo egiziano dei Fatimidi e dei Mamelucchi e sulla religione di quel paese. E se Masaccio, colto e gran lettore anche se giovanissimo - come dice il Vasari - avesse avuto tra le mani anche il «Libro della Scala»?

Recentemente a Roma per una mostra, il professor Ahmed Moustafa, grande studioso egiziano delle antiche lingue arabe, iraniche e del periodo abbaside, ha confermato che la scritta nell'aureola della Madonna del Trittico di San Giovanni, è proprio la classica professione di fede islamica. Poi ha fatto vedere come, per leggerla, un arabo, debba rovesciare la riproduzione del quadro. Oppure porsi davanti all'opera, di spalle, con uno specchio in mano, per avere la scritta nel giusto verso di lettura. Insomma, un piccolo gioco di specchi per i colti lettori della lingua araba e strani e illeggibili «segni di ornato» per tutti gli altri.

Masaccio, come si sa, a ventisei anni, parti per Roma, ma come scrive ancora Volponi, nella gioia proterva della nuova avventura, quel maestro-ragazzo «si dissangua per una ferita o si estenua nel tremore di una febbre, o cade da cavallo, o sparisce in chissà quale lotta o inganno della città». E aggiunge: «Dicesi morto a Roma per veleno: è la notizia che corre a Firenze fra creditori e notai».

Che nella capitale dei Papi qualcuno abbia finito per scoprire il segreto delle sue Madonne?

Wladimiro Settlemilli

ARCHIVI

Pittori bruciati Maso, genio e «trascuratezza»

Masaccio bohémienne? «Giovane bruciato»? E va bene, pensiamolo pure. Quelle due o tre cose che sappiamo di lui ci autorizzano allegramente a certificargli la patente di outsider, di Jim Morrison della pittura. Del resto lo diceva anche il Vasari: «Fu persona astrattissima e molto a caso», come se, pensando solo e soltanto a dipingere, si curasse poco «di sé e manco di altrui». E perché «e non volle pensar mai in maniera alcuna alle cure o cose del mondo, e non che altro, al vestire stesso, non costumando riscuotere i denari da' suoi debitori, se non quando era in estremo bisogno, per Tommaso, che era il suo nome, fu da tutti detto Masaccio, non già perché fosse vizioso, ma per la tanta trascuratezza...».

Figlio del nuovo secolo

1401: Firenze se la sta passando bene. Finita da un pezzo la guerra contro il contado di Milano, può rilanciare alla grande e permettersi di investire tutte le energie sul proprio sviluppo. Talenti e professionisti valorizzati, ci si sta allenando alla stagione del Rinascimento. Quell'anno si fa un gran parlare del concorso per la porta del Battistero. Sponsor ufficiale il Benetton locale dell'epoca, cioè la corporazione dell'arte della Lana, Calimala. Tra i favoriti, Ghiberti e Brunelleschi. Passa Ghiberti. È questa, in ogni caso, l'atmosfera che trova il giovane Maso all'arrivo a Firenze. Va a lavorare alla bottega di un affrescatore di grido, Bicci di Lorenzo, diventa amico di Donatello e della star Brunelleschi. È fatta.

Mi presento, sono Tommaso anzi Masaccio...

«Dinanzi a voi, signori del catasto di Firenze e contado e distretto, rendo noti i beni e le sostanze che appartengono a noi, Tommaso e Giovanni di ser Giovanni da Castel San Giovanni Valdarno di sopra, abitanti in Firenze...». È il 1427. Il catasto è stato appena istituito a Firenze, ed ecco il venticinquenne Tommaso iscriversi nelle liste cittadine. In realtà a Firenze c'è arrivato diciassette anni da un paesino a qualche decina di chilometri (oggi San Giovanni Valdarno), col fratellino e la giovanissima mamma, vedova per la seconda volta.

La prima commissione: il Trittico

Il 23 aprile del 1422 Masaccio termina forse il suo primo lavoro su commissione, il Trittico di San Giovanni. Ha solo ventun anni, ma secondo gli storici è già un professionista iscritto all'albo. Del resto, i committenti del dipinto sono i Castellani, famiglia potentissima: che figura avrebbero fatto ad affidare il loro quadro-manifesto a uno sconosciuto indipendente?

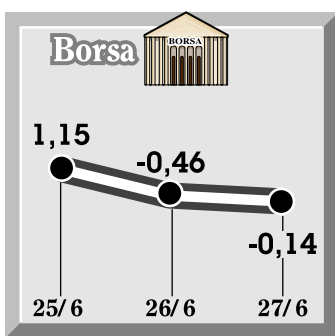
Brunelleschi il grande maestro

«Habbiamo fatto una gran perdita» andava ripetendo Brunelleschi alla notizia della morte del Masaccio. Era una stima retrospettiva. L'influenza del rivoluzionario architetto si è fatta sentire in Masaccio già dalle prime pennellate di quel Trittico. E in una «Sagra», di poco successiva, il giovane pittore volle sottolineare i suoi debiti artistici nei confronti del maestro facendolo comparire nel dipinto - una processione - con la sua aria autorevole e trasandata.

[Roberta Chiti]

Parmalat, metà Ault da sinergie con Beatrice

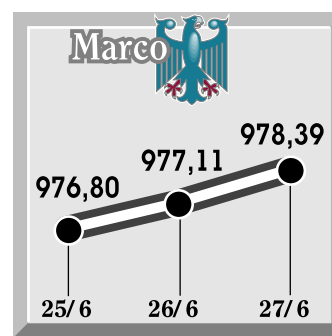
Calisto Tanzi assicura che se l'offerta pubblica di acquisto della canadese Ault Foods (415 mln di dollari) andrà in porto, metà del costo della società verrà ripagato dalle previste sinergie con la Beatrice Foods, acquistata dalla Parmalat nel corso del 1996.



MERCATI	
BORSA	
MIIB	1.258,016
MIIBTEL	13.388 -0,14
MIIB 30	20.353 -0,15
IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ	
SERV FIN	1,41
IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ	
IND DIV	-1,04
TITOLO MIGLIORE	
ISEFI	10,79

TITOLO PEGGIORE		FINMECCANICA W	
			-11,95
BOT RENDIMENTI NETTI			
3 MESI	6,39		
6 MESI	6,39		
1 ANNO	6,14		
CAMBI			
DOLLARO	1.694,27	6,61	
MARCO	978,39	1,28	
YEN	14,813	-0,04	

STERLINA	2.824,52	12,03
FRANCO FR.	289,97	0,43
FRANCO SV.	1.175,27	2,39
FONDI INDICI VARIAZIONI		
AZIONARI ITALIANI	-0,56	
AZIONARI ESTERI	0,11	
BILANCIATI ITALIANI	-0,26	
BILANCIATI ESTERI	0,20	
OBBLIGAZ. ITALIANI	0,11	
OBBLIGAZ. ESTERI	0,07	



Buco di 1.058 mld nella bilancia dei pagamenti

Bilancia dei pagamenti in «rosso» nei primi cinque mesi dell'anno: il saldo del periodo gennaio-maggio è stato negativo per 1.058 miliardi di lire. Invece nello stesso periodo del '96 è stato attivo per ben 17.726 miliardi, e di 1.571 mld solo nel maggio scorso.

Decreto legislativo approvato ieri in via definitiva dal Consiglio dei ministri. Accertamenti più rapidi

Via all'operazione «fisco semplice» Meno scadenze, si paga col bancomat

Una sola dichiarazione per imposte, Inps e Inail. Le denunce si presenteranno direttamente in banca o alla posta. Per la amministrazione finanziaria si apre l'era telematica. Successione: prorogati al 30 settembre i versamenti.

ROMA Dall'anno prossimo le tasse si potranno pagare anche con le carte di credito, il Bancomat, e comunque presso gli sportelli self-service, compreso il canale dell'«home banking» per chi è collegato da casa attraverso il computer con il proprio istituto di credito. È una delle principali novità del decreto legislativo sulla semplificazione fiscale, approvato definitivamente ieri dal Consiglio dei ministri, concretamente operativo dal 1° gennaio 1998. Il fisco avrà un anno in meno di tempo per fare gli accertamenti mentre i contribuenti potranno compensare debiti e crediti sia fiscali che contributivi. Inoltre ci sarà una sola dichiarazione per fisco, Inps e Inail, i versamenti saranno drasticamente ridotti, si potrà presentare la dichiarazione direttamente alle banche o alle poste. Il governo ha approvato anche l'abolizione del servizio autonomo di cassa degli uffici finanziari e

riorganizzato i comitati tributari regionali. Prorogati al 30 settembre i versamenti per le dichiarazioni di successione.

Il fisco dunque sceglie la via telematica e semplifica la vita ai contribuenti e a se stesso: gran parte degli autonomi, spiega l'«Adn Kronos», dovranno limitarsi a versare solo il debito derivante dalla compensazione tra crediti e debiti relativi ai contributi e alle tasse, le dichiarazioni si ridurranno di circa 7,2 milioni pari a circa il 25%. Inoltre nell'arco dell'anno i versamenti saranno nella ipotesi massima quindici, di cui uno ogni 18 mesi ai quali vanno aggiunti i tre versamenti relativi agli acconti e ai saldi delle imposte e dell'Iva.

La riforma consentirà di avere nel sistema informatico dell'anagrafe tutti i dati delle dichiarazioni nel giro di due o tre mesi. Ci sarà una forte accelerazione che consentirà di ridurre

da 5 a 4 anni il tempo entro il quale l'amministrazione potrà procedere ai controlli. Col nuovo meccanismo verrà esteso a tutti gli intermediari fiscali e alle società con capitale superiore a 5 miliardi. Dal 2000 le dichiarazioni unificate e la compensazione scatteranno anche per i soggetti Irpeg. Più in dettaglio, dall'attuale dichiarazione distinta per imposte e contributi (fino a cinque all'anno tra fisco, Inps e Inail) si passa ad una unica dichiarazione che nel futuro sarà valida anche per l'Irpeg, l'imposta regionale che partirà dal prossimo anno. In sostanza oltre 7 milioni di dichiarazioni verranno eliminate. Inoltre la dichiarazione non potrà più essere presentata al comune agli uffici tributari ma ci si dovrà rivolgere o al commercialista oppure alle associazioni di categoria o ai Caaf. Sarà anche possibile consegnare la dichiarazione direttamente agli sportelli

banconi e alle poste. Col nuovo meccanismo quindi al fisco non arriveranno più le dichiarazioni sul supporto cartaceo, ma già su supporto telematico con un guadagno di tempo e la riduzione degli errori di trascrizione. Attualmente il consorzio dei concessionari per digitare i dati impiega tre o quattro anni. Col nuovo meccanismo dopo tre mesi dalla dichiarazione i dati saranno già tutti disponibili per la successiva lavorazione. Inoltre si passerà dall'attuale sistema che prevede versamenti distinti per ciascuna imposta e per i contributi (si arriva fino a 60 versamenti all'anno tra Irpeg, Irpeg, Ilor, Iva, ritenute, contributi e premi assicurativi) a versamenti con cadenza mensile. Sarà possibile anche rateizzare gli acconti che cadono a maggio fino a novembre.

Raul Wittenberg

Oltre i 65 anni è considerata di vecchiaia

Magistrati, diplomatici e docenti: buonuscita accelerata e cumulo in pensione d'anzianità

ROMA Per magistrati, prefetti, avvocati dello Stato, diplomatici e professori universitari che vanno in pensione di anzianità non valgono le norme per il rinvio di sei mesi della buonuscita e quelle sul divieto di cumulo tra pensione e reddito che invece vengono applicati a tutte le altre categorie di lavoratori nelle stesse condizioni. Lo prevede il decreto di armonizzazione del regime pensionistico di magistrati e professori pubblicato nella Gazzetta ufficiale del 17 giugno scorso.

Il decreto in sostanza concede a queste categorie di «servitori dello Stato» una deroga al divieto di cumulo e allo slittamento della buonuscita previste dalla manovra di primavera, misure introdotte per scoraggiare il pensionamento di anzianità nel pubblico impiego. Infatti se quei soggetti si ritirano «successivamente al 65.mo anno di età ov-

vero al 60.mo anno di età se donna», vanno trattati come se fossero già in pensione di vecchiaia, anche se in realtà manca ancora qualche anno per raggiungere il limite dei 70-72 anni. Intanto possono ricevere la liquidazione entro tre mesi dalla cessazione del servizio, e non dopo sei mesi come stabilito dalla manovra. Inoltre l'aver definito di vecchiaia questo pensionamento anticipato di magistrati e professori comporta che si possa cumulare la pensione con un reddito da lavoro, cosa impossibile se fosse una pensione di anzianità.

Se poi restano in servizio per tutto il tempo, il calcolo contributivo della pensione il premio con un coefficiente più elevato degli altri, in quanto superano il tetto dei 65 anni e si riduce il periodo di godimento della pensione.

L'intervista

Lo stratega che consegnò a De Benedetti il Gsm

Pompei (Enel): «Telefonini? Sì, ma pensiamo anche al supercordless»

«Vogliamo vincere la gara per l'assegnazione della licenza per il terzo gestore dei cellulari». I tedeschi della Deutsche Telekom non avranno la maggioranza.

ROMA. Agjudicarlo ottimismo, sembra quasi di fargli un affronto. Non lo ammetterebbe mai apertamente, ma in cuor suo Tommaso Pompei è proprio convinto: sarà l'Enel ad aggiudicarsi la terza licenza di telefonia cellulare. «Partecipiamo alla gara per vincere: della medaglia d'argento non ce ne facciamo nulla». È di gare Pompei se ne intende visto che prima di approdare in Enel come responsabile del progetto tlc, è stato tra i principali attori della vittoria di Omnitel nella gara per il secondo gestore Gsm.

Allora giocava da privato, adesso indossa la casacca statale.

Un momento, noi opereremo con tutte le regole del privato.

Le bollette elettriche sovvenzioneranno quelle telefoniche?

Niente affatto. Le regole del gioco, nazionali ed europee, sono chiare: i due business saranno separati.

Ammetta che è un po' curioso che a cimentarsi col mercato sia una società pubblica.

Si tratta di competere con un gigante come Telecom Italia. E allora ci vogliono operatori che abbiano capacità infrastrutturali adeguate, oltre che di servizio. Ma le cosiddette reti alternative sono possedute, non solo in Italia ma anche nel resto d'Europa, da gruppi pubblici. Da lì bisogna passare. Occorre semmai privatizzare queste strutture: in questo senso va il nostro impegno ad andare in Borsa al più presto.

D'accordo, un gigante si attacca con mezzi giganti. Ma non potete cedere la rete a qualche operatore privato?

È un'alternativa che abbiamo valutato.

Ma avete scelto diversamente. Sì, perché c'erano alcune controindicazioni. La valorizzazione della rete si ottiene solo con la nostra partecipazione diretta piuttosto che con una vendita, del resto improponibile in Italia. Inoltre, non avremmo salvaguardato né valorizzato le professionalità del nostro personale presente sul territorio. 1.330 persone specializzate nel settore. Ma soprattutto perché la rete serve contemporaneamente telecomunicazioni ed elettricità. Operativamente, la separazione sarebbe stata troppo complessa. Il nostro progetto consentirà di aumentare l'occupazione di 4.700 addetti, di cui 1.700 diretti.

Dovevate portarvi i tedeschi in casa, come dice Gamberale?

Gamberale non lo capisco, a meno che la sua non sia una preferenza «geografica» per le bianche scogliere di Dover piuttosto che per le rive del Reno. Perché non dice nulla sul fatto che British Telecom ha la maggioranza assoluta di Albacom? Deutsche Telekom, invece, ha una quota minoritaria.

«Minoritaria» al 49%.

Ammette che possa apparire tanto. Ma così la situazione è limpida: ci sono due partner forti che hanno fatto un accordo stringente.

Anche la vostra situazione azionaria potrebbe cambiare.

Cambierà di sicuro. È nostra intenzione andare in Borsa il più rapidamente possibile: la società dovrà camminare con le proprie gambe senza contare a lungo sull'aiuto dei genitori Enel e Bt.

Ma se cedete qualcosa del vostro 51%, Deutsche Telekom si ritroverà padrona del campo.

Niente affatto. C'è un impegno a scendere simultaneamente.

Pensate anche alla rete fissa.

Non lo nego. Ma mentre la gara per il Dcs 1.800 è ormai alle porte, per la rete fissa è tutto in alto mare.

L'alleanza con Dt sta in piedi anche senza rete fissa?

Certamente.

E se perdete la gara?

Rimarrà l'obiettivo di valorizzare i nostri as-set. Ma con tutto il rispetto per i nostri concorrenti, la gara pensiamo di poterla vincere, fiduciosi poi di riuscirci a conquistare un nostro spazio.

Intanto Telecom lancia il Dect.

Quel che più temo è la confusione tra i consumatori, inondati da proposte tra cui faticano a districarsi. E poi c'è il problema delle regole, di non creare un altro monopolio Telecom. Ad esempio, la portabilità del numero di casa deve essere condivisa da tutti gli operatori Dect. Mi auguro che le condizioni di partenza siano rese note prima della gara per il terzo gestore.

Lo confessa, al Dect siete interessati anche voi.

Sì, ci stiamo pensando. Ma non come a un surrogato del telefonino mobile, bensì come a un sistema di accesso radio per collegare i telefoni alla centrale.

Gildo Campesato

Lo stratega che consegnò a De Benedetti il Gsm

Mediaset protesta: «Amato ha già fissato le regole, Telecom abusa»

È bufera sul telefono «supercordless». Crea polemiche la pubblicazione delle bollette Telecom del Dect. Elserio Piol, consulente Mediaset - consorzio Picienne, chiede una netta separazione contabile; tariffe d'accesso eque; nessuna discriminazione fra tecnologie. Si tratta, dice, di tre condizioni irrinunciabili per consentire l'avvio del Dect senza penalizzare gli altri operatori e alterare le leggi del mercato.

«Siamo in presenza di un vero e proprio abuso di posizione dominante - ha dichiarato Piol - Eppure l'Antitrust ha ben fissato i «paletti» che determinano il percorso corretto della nuova tecnologia nelle telecomunicazioni. Queste condizioni vanno rispettate mentre, a leggere i

L'intervista

«Abusa della sua posizione di monopolista»

Scaglia (Omnitel): «Per il Dect denuncio la Telecom all'Antitrust»

«Il «cordless da città» costa più del Gsm. Se lo offrono a meno è perché scaricano i costi sugli utenti della rete fissa». «C'è posto per un altro gestore: nel 2005 un telefonino ogni 2 italiani».

MILANO. È stata la classica «goccia di troppo». Sul suo tavolo, all'ottavo piano di un palazzo alla periferia sud di Milano, l'amministratore delegato di Omnitel ha copia della lettera che Telecom Italia ha cominciato a spedire ai suoi clienti, come «allegato» alle bollette del telefono. Con essa la Telecom preannuncia l'imminente avvio del servizio con lo standard Dect che consente «di fare o ricevere telefonate in casa e fuori, muovendosi in città».

«Ci risiamo», commenta Scaglia. «Telecom Italia non perde la sua abitudine di monopolista. Su questa vicenda del Dect ho presentato una denuncia all'Antitrust e ho scritto al ministro Maccanico, chiedendogli di non autorizzare l'avvio del servizio Dect in queste condizioni. Il Dect gestito in questa maniera può trasformarsi in un pericolo mortale per tutta la telefonia mobile».

Perché questa denuncia?

«Omnitel ha speso fin qui 200 miliardi per farsi conoscere e per illustrare i propri servizi. Questi lanciano un nuovo servizio con una lettera che accompagna le fatture, annunciando che tra breve si potrà telefonare in città conservando il proprio numero di telefono. Ci sono due abusi in una lettera sola: nessun altro potrebbe fare lo stesso».

E perché non entrate anche voi in questo mercato?

«Non ci sono le condizioni per competere. Secondo i nostri calcoli, per coprire i costi per più di 30.000 abitanti ci vuole un investimento di 2.500 miliardi (contro i 1.500 della rete Gsm). Il sistema Dect richiede l'installazione di un più elevato numero di antenne, e quindi maggiori costi di manutenzione. Eppure, essendo attivo solo in ambito cittadino, è percepito come «inferiore» al Gsm, e infatti le indiscrezioni della stampa sulle tariffe Telecom parlano di fasce tariffarie inferiori».

Come possono riuscirci?

«C'è un solo modo di gestire un servizio più costoso a tariffe inferiori: scaricando i costi del servizio sugli altri utenti della telefonia fissa, che non possono sottrarsi perché in quel settore la Telecom opera in regime di monopolio».

E se il Dect fosse invece assegnato a Tim?

«In questo caso ci sarebbe più trasparenza, sarebbero più chiare le tariffe dell'interconnessione tra la re-

te fissa e la rete Dect, e ci sarebbe più chiarezza sui costi. Invece Telecom Italia, senza attendere i regolamenti e senza l'autorizzazione di nessuno, ha già costruito la sua rete, facendola pagare a tutti gli utenti del telefono. In questo modo si distruggono le basi della concorrenza: nessun può competere su queste basi, con buona pace della liberalizzazione».

Torniamo al Gsm. Omnitel ha annunciato 6.000 miliardi di investimenti entro il 2005 per l'avvio della rete con la tecnologia Dcs 1800, che del Gsm è un po' la seconda generazione. Questo investimento non rischierà di affondare il pareggio nel 1998?

«Per niente. Facendo conto sulla riduzione delle tariffe di interconnessione, che il ministero ha annunciato di volere riportare a livelli più vicini alla media europea, noi confermiamo l'obiettivo di arrivare al break even l'anno prossimo, anche ripagando i costi del nostro debito. Già quest'anno arriveremo al pareggio nel margine operativo lordo».

Fino ad ora quanto è costato l'avviamento di Omnitel?

«Abbiamo fatto investimenti per 2.500 miliardi, ai quali dobbiamo sommare circa 800 miliardi di perdite di avviamento. In tutto 3.300 miliardi, per costruire una società che ha 3.000 dipendenti, che ha generato attività per altri 3.000 addetti in attività, e che vale, secondo le ultime stime indipendenti, più o meno 15.000 miliardi di lire. Dal 1999 saremo in utile, e copriremo con gli utili i costi degli investimenti per il Dcs 1.800, che saranno resi possibili da un consistente finanziamento internazionale al quale stiamo lavorando proprio in questi giorni».

Non vi preoccupa l'arrivo di un terzo gestore?

«Secondo noi c'è posto per tutti, a patto che si osservino le regole di una concorrenza leale. Secondo stime indipendenti, che noi condividiamo, nel 2005 ci sarà un telefonino ogni 2 italiani. Il mercato delle telecomunicazioni, che oggi vale 21 miliardi di dollari, salirà a 41. E sarà la telefonia mobile ad aumentare di più, passando dal 16 al 50% del valore totale».

Dario Venegoni

Sabato 28 giugno 1997

6 l'Unità

NEL MONDO



L'esercito di Pechino manderà 4 mila uomini sei ore dopo la partenza delle autorità britanniche

Soldati cinesi, tank e navi da guerra Il primo luglio sbarco a Hong Kong

Londra: «un brutto segnale per la città e il mondo intero»

HONG KONG. Martedì primo luglio, alle sei esatte del mattino, 4 mila uomini armati con tanto di mezzi blindati sbarcheranno ad Hong Kong. Parte del contingente dell'esercito popolare di liberazione cinese arriverà via mare, su navi militari, parte sarà invece trasportato da potenti elicotteri. Lo ha annunciato ieri Tung Chee-hwa, l'armatore di Hong Kong che Pechino ha scelto come futuro capo del governo che si insedierà una volta che le autorità britanniche abbandoneranno l'ex colonia. La partenza è fissata per la mezzanotte tra il 31 giugno e il primo luglio. La decisione è stata duramente condannata da Chris Patten, l'attuale governatore che tra poche ore farà ritorno in patria, in Gran Bretagna.

I soldati mandati da Pechino entreranno nel territorio, riconquistato dopo 156 anni, da tre punti. L'unità comprenderà 10 navi, sei elicotteri,

21 mezzi corazzati e altri 400 veicoli, come informa un comunicato ufficiale. L'esercito cinese ha già 196 soldati presenti sul territorio e altri 509 arriveranno tre ore prima della cerimonia della mezzanotte del 30 giugno. Le truppe si insedieranno nelle caserme dove erano ospitati gli uomini dell'esercito britannico.

L'annuncio di Tung ha colto un po' tutti di sorpresa. Il governo di Londra parla di segnale preoccupante. Spiega un portavoce del Foreign Office: «Siamo consapevoli che i cinesi hanno il problema di garantire la difesa di Hong Kong dopo il 30 giugno, ma siamo preoccupati che il dispiegamento di truppe possa inviare un segnale negativo agli abitanti della città e alla comunità internazionale».

La reazione britannica non sembra impensierire più di tanto i futuri governanti di Hong Kong. Bob Howe-

lett, portavoce di Tung, ha risposto alle critiche sostenendo che i militari cinesi si dirigeranno immediatamente nelle caserme cui sono stati assegnati senza dare troppo nell'occhio. Tuttavia, due di queste sono peraltro situate sull'isola che dà il nome a tutta la colonia, e quindi per raggiungere non solo le colonne dovranno attraversare la Victoria Harbour, il braccio di mare che divide il porto dalla penisola di Kowloon sul continente, ma sfileranno lungo alcuni tra i più affollati e trafficati quartieri finanziari. La sensazione è che, per quanto ormai pienamente legittima, l'operazione sia intesa a inscenare subito un'esibizione di forza.

Il governatore Patten che ieri ha parlato in un tempio taoista di Kowloon dedicato alla pace, ha sostenuto che per settimane il Regno Unito ha tentato di convincere la Cina ad adottare la massima discrezione. Ha

ammesso che inviare soldati è per Pechino una coerente dimostrazione della riconquistata sovranità su Hong Kong: «Ma non con blindati né mezzi per il trasporto truppe, non in quel momento, non in piena città. È estremamente deprecabile che sia stata presa una decisione simile», ha concluso Patten il quale ha anche fatto notare che l'arrivo del contingente cinese coinciderà con il notiziario televisivo di massimo ascolto.

Secondo molti osservatori, Pechino intende dislocare a Hong Kong un totale di diecimila uomini, più o meno quanti compongono attualmente le forze britanniche. Però finora non si era saputo nulla, forse per rinviare il più possibile le prevedibili polemiche: per gran parte della popolazione l'Esercito popolare di liberazione si associa indissolubilmente al massacro dell'89 che pose fine ai moti studenteschi in Piazza Tiananmen.



Gli inglesi ammainano la bandiera ad Hong Kong D. Martinez/Reuters

Il reportage

Ottomila giornalisti per una «diretta» di tre giorni

E per la grande notte dell'addio alla colonia già si annuncia la «guerra dei balconi»

La vigilia caratterizzata da una grave crisi istituzionale. Il partito democratico, escluso dal nuovo governo, prepara la protesta dal Parlamento. Tranquillo il mondo finanziario, restano i dubbi sugli spazi democratici.

HONG KONG. A possession Point, dove il 25 gennaio del 1841 il capitano Elliot piantò un cartello con l'annuncio: «territorio britannico», ora ci sono solo case private, uffici, appartamenti pubblici dati in affitto a immigrati. Nemmeno una lapide commemorativa. Ma quel cartello verrà idealmente tolto appena tra quarantotto ore, alla mezzanotte di lunedì quando nella grande sala della nuova ala del Centro delle esposizioni la bandiera inglese verrà ammainata e verrà innalzata quella cinese. Sarà l'inizio di un esperimento del tutto inedito, che solo il pragmatico cinese poteva inventare: «un solo paese, due sistemi». La Cina, con capitale Pechino, è «il solo Paese»; i due sistemi sono il comunista (ammesso che nella sostanza si possa ancora ritenere tale quello cinese) e il capitalista, che per i prossimi futuri cinquant'anni continuerà a guidare Hong Kong. Quello che i cinesi non vollero fare nel 1949, alle battute finali della guerra civile, oppure nel 1967, quando Hong Kong venne sconvolta da violenti scontri guidati dalle «guardie rosse», viene realizzato oggi. È il capolavoro di Deng Xiaoping e Margaret Thatcher.

Deng voleva venire a Hong Kong e era già tutto pronto, finché il treno-ospedale che lo avrebbe portato fin qui. Ma era troppo vecchio e troppo malato. I tentativi per prolungargli ancora di qualche mese la vita, già solamente vegetativa, non sono bastati e Deng è morto alla fine di febbraio. La moglie e figli saranno tutti qui, membri della delegazione ufficiale che arriverà da Pechino per la cerimonia del passaggio dei poteri. Ci saranno altri quattromila ospiti, verranno da tutto il mondo, alcuni convinti di quello di cui saranno testimoni, altri meno, altri ancora molto preoccupati o critici. Ma la Cina lo dava per scontato. Preferisce incassare la fine di quella che Pechino definisce «una vergogna durata un secolo». Il passaggio di mezzanotte sancisce un legame che sul fronte economico era già molto stretto. I due terzi dei sessanta miliardi di dollari Usa di investimenti stranieri in Cina è arrivato da Hong Kong (o attraverso Hong Kong). Gli investimenti cinesi a Hong Kong hanno raggiunto i 26 miliardi di dollari Usa, al terzo posto dopo la Gran Bretagna e il Giappone. Le «zone speciali», sulla del miracolo economico, sono nate nel sud della Cina solo grazie agli imprenditori e ai soldi Hong Kong.

Alla vigilia del passaggio di poteri, Pechino ha compiuto alcuni passi che non lasciano dubbi sul tipo di relazioni che intende instaurare con la (ormai) ex colonia. Dalla Britain's Cable & Wireless Plc ha acquistato il 30 per cento delle quote azionarie della Hong Kong Telecommunications Ltd, la principale compagnia telefonica operante sul territorio. E aveva già acquistato una partecipazione azionaria nella China Light & Power nella Cathay Pacific Airways, una tra le più importanti compagnie aeree asiatiche. Gli ambienti finanziari sono convinti che si sia solo agli inizi e che Pechino non intenda lasciare ancora nelle mani di altri (in-

anzitutto gli inglesi) le chiavi di accesso a società o compagnie destinate ad avere un ruolo decisivo per lo sviluppo economico cinese. Le banche e le società immobiliari, viste come il prossimo obiettivo, hanno quello di cui Pechino ha più bisogno: la liquidità finanziaria.

È la prima volta nella storia, ha detto il governatore inglese Chris Patten, che un paese democratico passa sotto il dominio di un paese comunista. È infatti un paradosso che lascia del tutto indifferente il mondo degli affari, convinto che la Cina non metterà affatto in discussione i meccanismi ben oliati del capitalismo a Hong Kong. Ma proprio di questo paradosso si nutrirà l'insieme delle relazioni tra Hong Kong e Pechino.

Dopo aver firmato con la Gran Bretagna, nel dicembre del 1984, la Dichiarazione comune che definiva il meccanismo e le garanzie per la fine del regime coloniale, la Cina ha varato nel 1990 la «legge Fondamentale», la mini costituzione che dalle ore zero di martedì prossimo, primo luglio, guiderà Hong Kong. Alla nuova «Regione amministrativa speciale» è stato garantito «un alto grado di autonomia», ovvero il mantenimento delle leggi britanniche esistenti (tranne quelle che siano in contrasto con la mini costituzione). L'alto grado di autonomia è una definizione molto ambigua. La sua estensione potrà essere molto classica. E sarebbe ingenuo ignorare che dipenderà naturalmente dal clima politico di Pechino e dalla qualità del rapporto che il capo del governo di Hong Kong de-

terminato a affacciarsi, dopo la mezzanotte, dal balcone della sede del Parlamento per esprimere il suo dissenso. Nelle mani di Tung che-hwa, capo del nuovo governo, c'è un potere enorme. Deve preparare le elezioni che dovranno tenersi tra un anno. Nel frattempo però a questo Consiglio egli potrà - anzi dovrà - già portare le proposte di legge per regolare le attività che sul suolo di Hong Kong possano mettere in discussione l'unità e la integrità della Cina, minacciare il governo centrale, coinvolgere nell'attività politica locale organismi che operano all'estero.

Queste giornate di vigilia hanno avuto - stanno avendo - una singolare caratteristica. Sembrano una lunga, prolungata campagna elettorale. I membri del governo coloniale, Patten compreso, stanno fornendo una quantità enorme di indicazioni non solo su quanto è già stato fatto, ma anche su come andranno a svilupparsi le relazioni tra Cina e Hong Kong. I rappresentanti più in vista del fronte democratico sono instancabili: Martin Lee, Christine Loh, Emily Lau organizzano meeting, forum, incontri con la stampa. Anche alcuni membri del futuro governo si sono espressi. Il più apparato appare proprio Tung Chee-hwa. Oltre a quella per la conquista del balcone è in corso anche una «guerra per l'immagine» affinché si possano inviare al mondo intero quanti più messaggi possibile. Ultimi bagliori della libertà di espressione di Hong Kong?

Lina Tamburrino

Il Governatore che va via è un tory inglese

Patten, l'ultimo imperatore che sgombra il campo

HONG KONG. L'hanno chiamato «l'ultimo imperatore di Hong Kong» o «una prostituta venduta agli americani». Chris Patten passerà alla storia come il governatore più discusso, amato e contestato. Ex presidente del partito tory - con tale carica organizzò la campagna elettorale del 1992 - Patten è arrivato a Hong Kong cinque anni fa e ha sovvertito l'ordine che da 151 anni reggeva immutato nella colonia. «L'ironia della storia è che Hong Kong sarà l'unico caso in cui una colonia è più democratica prima della decolonizzazione che dopo», sostiene Patten. Gettato via il cappello bianco con le piume, che si vede in testa a ogni governatore dai quadri dell'Ottocento a oggi, Patten, giunto dopo la violenta repressione delle dimostrazioni per la democrazia del 1989, ha cercato di rispondere alle preoccupazioni dei cittadini di Hong Kong con moderate riforme politiche. Nel Legco, il Legislative Council (Parlamento), 20 dei 60 deputati sono eletti direttamente e non più nominati dall'alto o indicati da corpora-

zioni. Non un cambiamento drammatico, ma sufficiente ad attirargli le ire, e gli insulti, dei cinesi, che lo accusano di avere mutato le regole del gioco poco prima di andarsene. «Tornado Pang» - Pang è l'ideogramma del suo cognome - non si pente di nulla. È convinto che sia valsa la pena degli attriti con Pechino. Hong Kong, ha detto in un recente discorso, è oggi «più forte e capace di difendersi da sola». Perciò è un «inguaribile ottimista» sul futuro della colonia che ha definito, parafrasando Deng Xiaoping sul socialismo con caratteristiche cinesi, «la storia di un successo cinese con caratteristiche britanniche». La sera del 30 giugno partirà a bordo dello yacht Britannia con il principe Carlo, dopo la cerimonia di passaggio dei poteri. «Ci vorrà un gran fazzoletto», ha detto, con gli occhi già lucidi, in un'intervista televisiva. A 53 anni, si dedicherà un po' al giardinaggio e scriverà un libro su Hong Kong, in attesa, dicono gli osservatori, di poter rientrare nel gioco della politica in Gran Bretagna.

Un magnate autoritario guida il governo

Tung, il nuovo «capo» Miliardario e filo-cinese

HONG KONG. È un miliardario gentile, che parla pacatamente, con un tocco di «americano» nel suo modo di fare peraltro molto cinese. Tung Chee-hwa, primo capo dell'esecutivo di Hong Kong nell'era post-coloniale, è un uomo gradito a Pechino e apprezzato a Hong Kong dagli uomini d'affari, ma guardato con diffidenza e sospetto da esponenti democratici. «Voglio assicurarvi che sono fermamente impegnato a difendere i diritti individuali e la libertà di cui godiamo oggi a Hong Kong», ha detto di recente. Ed è proprio di questo che molti dubitano. È erede di una famiglia di armatori di Shanghai fuggita dalla Cina con l'avvento dei comunisti nel 1949, Tung ha studiato in Gran Bretagna ed è vissuto dieci anni negli Stati Uniti. È cosmopolita e parla un buon inglese. Ma negli anni Ottanta i cinesi intervennero con 120 milioni di dollari per salvare la sua società dalla bancarotta e questo debito, ritengono i democratici, sarà di ostacolo alla sua indipendenza dal-

la Cina. Totalmente digiuno di politica, Tung sembra dalle sue prime mosse confermarsi il rappresentante di quei magnati che da sempre nella colonia hanno prosperato nella libertà economica, senza sentire alcuna necessità di averne una che sia politica. Le libertà individuali debbono tener conto dell'interesse sociale, ripete, giustificando la reintroduzione di leggi coloniali che limiteranno il diritto di assemblea e dimostrazione. «Non voglio certo che Hong Kong diventi così permissiva da non avere più ordine sociale», ha affermato recentemente in una conferenza stampa. Il nuovo consiglio esecutivo da lui capeggiato, a parte le due persone già presenti in quello del governatore britannico Chris Patten, è caratterizzato da una maggioranza di uomini d'affari, che tuttavia non hanno legami con istituzioni commerciali o finanziarie con capitali della Cina popolare. È considerato dagli osservatori «molto più conservatore» dell'attuale.

Tung le ha riconfermato l'incarico

Chan, la vice-governatrice in lotta contro i corrotti

HONG KONG. È, all'apparenza, una gentile signora cinese, ma inflessibile nella sua compostezza tutta britannica. Si chiama Anson Chan, la «lady di ferro» di Hong Kong, paladina e simbolo della lotta contro la corruzione. Segretario capo, la Chan ha garantito, sotto il governatore tory inglese Chris Patten, l'efficienza e l'incorruttibilità di un'amministrazione considerata fra le migliori del mondo. Riconfermata dal primo capo dell'esecutivo post-coloniale, l'armatore miliardario Tung Chee-hwa, ora la attende uno dei compiti più difficili: bloccare la corruzione che tutti a Hong Kong temono possa dalla Cina dilagare nella futura ex colonia. Nata a Shanghai 57 anni fa ed emigrata da bambina a Hong Kong, dove ha studiato dalle suore cattoliche, la «lady di ferro» Chan è uno dei personaggi politici più popolari a Hong Kong e la maggioranza dei 6,4 milioni di cittadini della colonia l'avrebbero sicuramente scelta come nuovo capo

dell'esecutivo, cioè dell'organico, dotato di ampia autonomia, che in base al trattato sino-britannico governerà l'ex colonia inglese dopo il suo passaggio alla Cina. Ma Pechino ha preferito per questo posto centrale della vita politica di Hong Kong un uomo come il miliardario Tung, che, per quanto fatto finora, sembra molto più malleabile. «Continuerò a dire quello che penso», ha detto più in questi ultimi giorni più volte la Chan, riferendosi alle libertà civili. Ma allo stesso tempo ha anche messo in chiaro che sarà fedele a Tung Chee-hwa, il quale proprio sul tema delle libertà civili appare diverso dai politici che finora hanno governato Hong Kong e mostra tendenze assai autoritarie. La «lady di ferro» Anson Chan, che funge da vice governatore, è anche la testimonianza vivente di un'altra delle molte differenze fra Hong Kong e la «madrepatria». Nessuna donna in Cina, infatti, è mai giunta così in alto.

Il Dalai Lama: «Un buon esempio per il Tibet»

Il ritorno di Hong Kong sotto la sovranità cinese segna la fine del colonialismo occidentale, potrebbe significare l'inizio di una «nuova era» per la Cina e rappresenta una soluzione da applicare anche per il Tibet. E quanto afferma il Dalai Lama, il leader spirituale dei buddisti tibetani, premio Nobel per la pace, che pronostica prospettive migliori per un negoziato con il regime cinese. «Potremmo dire - sostiene il Dalai Lama - che l'esperimento di «un paese, due sistemi» fu già provato con il Tibet nel 1950-51 e che è fallito. Ma la Cina di oggi è molto cambiata rispetto a quella. Se il governo cinese applicherà veramente la teoria ad Hong Kong, se si comporterà in modo più compassionevole e più aperto, questo avrà riflessi positivi anche sul Tibet». Il Dalai Lama fuggì dal Tibet nel '59 dopo una fallita rivolta seguita ad un decennio di infruttuose trattative con Pechino sul grado di autonomia della regione.

determinato a affacciarsi, dopo la mezzanotte, dal balcone della sede del Parlamento per esprimere il suo dissenso. Nelle mani di Tung che-hwa, capo del nuovo governo, c'è un potere enorme. Deve preparare le elezioni che dovranno tenersi tra un anno. Nel frattempo però a questo Consiglio egli potrà - anzi dovrà - già portare le proposte di legge per regolare le attività che sul suolo di Hong Kong possano mettere in discussione l'unità e la integrità della Cina, minacciare il governo centrale, coinvolgere nell'attività politica locale organismi che operano all'estero.

Queste giornate di vigilia hanno avuto - stanno avendo - una singolare caratteristica. Sembrano una lunga, prolungata campagna elettorale. I membri del governo coloniale, Patten compreso, stanno fornendo una quantità enorme di indicazioni non solo su quanto è già stato fatto, ma anche su come andranno a svilupparsi le relazioni tra Cina e Hong Kong. I rappresentanti più in vista del fronte democratico sono instancabili: Martin Lee, Christine Loh, Emily Lau organizzano meeting, forum, incontri con la stampa. Anche alcuni membri del futuro governo si sono espressi. Il più apparato appare proprio Tung Chee-hwa. Oltre a quella per la conquista del balcone è in corso anche una «guerra per l'immagine» affinché si possano inviare al mondo intero quanti più messaggi possibile. Ultimi bagliori della libertà di espressione di Hong Kong?

La protesta di Taiwan: l'isola è nostra

«Hong Kong è nostra». Anche i nazionalisti, costretti a abbandonare la Cina e a rifugiarsi a Taiwan nel 1949, accampano diritti sull'isola. La rivendicazione, come ha sottolineato il ministro degli Esteri John Chang, si basa sul possesso di una delle due copie in cinese del trattato di Nanchino del 1842, col quale la Gran Bretagna ebbe «in affitto» Hong Kong dalla Cina. «Noi evidenziamo un fatto storico: l'esistenza della Repubblica della Cina a Taiwan...», ha detto Chang, che ha poi notato che se la Gran Bretagna non avesse riconosciuto la Cina nel 1950, Londra avrebbe dovuto negoziare con i nazionalisti di Taiwan la restituzione dell'isola.

L'assistente accusato di omicidio insieme a Ferraro stamane sarà di fronte ai magistrati

Marta, oggi davanti ai giudici il «teorema» contro Scatone

Il Tribunale della libertà valuterà l'istanza di scarcerazione. Le carte degli investigatori, dalla super-testimone alle perizie, e quelle della difesa. Nei verbali denunce di maltrattamenti negli interrogatori.

ROMA. Giovanni Scatone e Salvatore Ferraro, i due ricercatori accusati dell'omicidio di Marta Russo, stamattina lasceranno le celle del carcere di Regina Coeli per comparire davanti ai giudici del Tribunale della libertà che dovrà accogliere o respingere la richiesta di scarcerazione avanzata dai loro avvocati. Sono in prigione da due settimane e continuano a dirsi innocenti. Davanti ai giudici, presieduti da Adriana Vecchiarelli, gli avvocati dei due accusati chiederanno che vengano rimessi in libertà, sostenendo l'infondatezza delle accuse, la debolezza delle prove.

È il giorno delle contestazioni, delle controdeduzioni, del primo faccia a faccia tra accusa e difesa. Ancora nella serata di ieri, gli avvocati Marcello Petrelli e Alessandro Vannucci, per Giovanni Scatone, e Domenico Cartolano con Vincenzo Siniscalchi, per Salvatore Ferraro, stavano esaminando le carte processuali. Settemila pagine, tra verbali di interrogatorio, intercettazioni, relazioni degli esperti balistici. «Un castello accusatorio che non può reggere, secondo i difensori. Il loro assedio comincerà col dimostrare l'inattendibilità della super-testimone, Gabriella Alletto. Dopo 35 giorni di silenzio, la segretaria ha parlato, ha raccontato di aver visto Giovanni Scatone ritirarsi, con una pistola in pugno, dalla finestra

dell'aula VI di Filosofia del diritto. Ferraro era con lui. È credibile una donna che per oltre un mese ha tenuto per sé un simile segreto? Per la difesa, evidentemente, no. Ma prima ancora che i contenuti delle sue dichiarazioni, gli avvocati potrebbero giocare la carta del cavillo burocratico e appellarsi all'invalidità degli atti. Durante l'interrogatorio del 14 giugno, infatti, Gabriella Alletto passò dalla posizione di testimone a quella di indagata per favoreggiamento: ma non venne informata che aveva facoltà di non rispondere. Quindi gli atti prodotti in base a quell'interrogatorio sarebbero da invalidare. Arresti compresi. L'argomento non è esattamente un asso nella manica dei difensori: esiste infatti un verbale del 19 giugno in cui la donna conferma tutto, si potrebbe dunque ripartire da questo.

Gabriella Alletto non è, inoltre, l'unica testimone: la sua versione è stata confermata anche da Francesco Liparota, l'usciera che si trovava nell'aula con lei e con i due presunti assassini. Gli avvocati faranno valere la ritrattazione di Francesco Liparota, la sua marcia indietro, i suoi «non ricordo». Gli inquirenti puntano sulla testimonianza di sua madre. La donna ha infatti raccontato che già il 12 maggio l'usciera le aveva confidato di aver visto Scatone sparare e che Ferraro si trovava con lui. Tra gli atti dell'in-

chiesta c'è anche la trascrizione di un'intercettazione ambientale in cui due dipendenti della società di pulizie «Pultra», che per primi finirono al centro delle indagini, lamentano di essere stati maltrattati in questura. Affermano, in sostanza, di essere stati picchiati.

Se smontare le testimonianze, non dovesse bastare, la partita si giocherà sugli accertamenti tecnici, sulle perizie. A cominciare dall'esito dello stub, che per il perito di parte Antonio Ugolini, non dimostra con certezza che si sia sparato dall'aula VI. Sulla finestra sono state trovate tracce di barile e antimonio che «nella letteratura internazionale sono ritenute residuo dello sparo», dicono gli investigatori. Tracce di piombo e antimonio e anche di bario e piombo sono state però trovate anche in un bagno della facoltà di Statistica: per i parametri in uso al ministero dell'Interno solo il rilevamento di tutti e tre gli elementi dimostra la presenza di polvere da sparo. Se è vero per il bagno, perché non dovrebbe esserlo per l'aula VI? Sempre per la difesa, inoltre, data la sua altezza (un metro e settanta), Giovanni Scatone non avrebbe potuto sparare da quel davanzale, largo 65 centimetri, senza sporgersi troppo all'esterno. È in questo caso sarebbe stato sicuramente notato. Dalla parte degli investigatori c'è anche la prova

del puntamento-laser: ha confermato che la traiettoria del proiettile è perfettamente compatibile con quella della finestra.

Manca però la pistola e questo per la difesa è un punto a favore. Per gli inquirenti, non è fondamentale. Per loro, tutte le prove portano agli accusati. Quindi anche l'assenza di un movente accertato, sarebbe ininfluente: andrebbe ricercato nella personalità di Scatone e Ferraro. Forse nella sfida del «delitto perfetto», forse in un assurdo tiro al bersaglio con scommessa che non doveva finire con un cadavere, ma che invece è degenerato. «Se qualcuno vuole davvero uccidere, non lo fa davanti a testimoni», sostengono i difensori contro l'accusa di omicidio volontario. In ogni caso, i due ricercatori non hanno un'alibi: Giovanni Scatone aveva citato l'incontro con un professore, Eugenio Lecaldano, che ricorda di averlo visto, ma non sa dire quale giorno e a quale ora. Per i suoi difensori potrebbe essere sufficiente dimostrare che alle 12.30 di quel venerdì si trovava presso la segreteria della facoltà di Lettere. A smontare quello di Ferraro è stata la sua fidanzata: non gli ha telefonato a casa nell'ora del delitto. La decisione del tribunale del riesame si conoscerà solo lunedì.

Felicia Masocco

Pedofilia, la rivolta delle insegnanti dopo i parenti degli indagati

Maestre furiose: «Non è la scuola degli orrori»

Ieri un rogo di videocassette a Torre Annunziata, forse qualcuno si è liberato di materiale pornografico. A giorni confronto tra vittime e indagati.

DALL'INVIATO

TORRE ANNUNZIATA. Decine di videocassette in fiamme, a qualche decina di metri da una discarica. Potrebbero essere le prove mancanti all'inchiesta sulla pedofilia a Torre Annunziata. Per questo non appena i carabinieri hanno ricevuto la segnalazione dell'«incendio» sono andati sul posto ed hanno cercato di salvare quanto più materiale possibile. Delle decine di nastri solo quattro o cinque sono stati salvati, parzialmente, dalle fiamme. Il materiale è stato inviato al centro investigazioni scientifiche di Roma. Le «voci» si rincorrono impetuose: c'è chi dice che sono l'anello mancante alle prove; chi sostiene che si tratta di video porno commerciali, di quelli che si vendono, di contrabbando, persino agli angoli delle strade. La notizia del ritrovamento delle cassette non ha placato gli animi, né nella scuola elementare frequentata dai bambini che hanno denunciato le violenze subite, né nell'edificio nel quale sarebbero stati girati le videocassette per il mercato dei pedofili. Le maestre del terzo circolo didattico si sono riunite in assemblea, a porte chiuse, proprio nell'edificio del «riordino dei poverelli». Si sentono messe sotto accusa e reagiscono violentemente contro i giornali, che di cose esagerate, e spesso non veritiere, in

questi giorni ne hanno scritte tante. Bidelle e maestre sono compatte nel dire che nessun «episodio dubbio» può essere avvenuto durante l'orario delle lezioni. Finita la scuola, andato via il custode, in quella struttura di 32 aule e di 1000 metri quadri, con numerosi ingressi, può essere accaduto tutto, oppure non può essere accaduto niente. «Noi possiamo solo parlare di quello che avveniva durante l'orario di scuola», sostengono inviperite alcune insegnanti. Lunedì sfileranno in corteo per le strade cittadine. «Abbiamo chiesto decine di volte una maggiore sorveglianza davanti a questa scuola», ci confessa una maestra, «ma non abbiamo mai ottenuto nulla».

Proprio lunedì una delegazione di parlamentari dell'Ulivo sarà a Torre Annunziata per una visita conoscitiva in vista del dibattito del 2 luglio alla Camera.

Una palazzina, quattro piani, otto appartamenti. La «casa degli orrori». Qui i parenti degli arrestati sono inviperiti. Mario Mellone, 19 anni. L'inchiesta gli ha portato in carcere l'intera famiglia: padre, madre, nonna, il fratello ed uno zio. Prima silenzioso, poi un fiume in piena: «Le madri dei bambini. Sono loro che hanno inventato tutto. I carabinieri sono venuti a casa, hanno rovistato dappertutto. Cercavano le prove. Non han-

no trovato niente. Gli arrestati sono innocenti», dice tutto d'un fiato.

Filomena Improta non è da meno. Sorella di uno dei 17 arrestati è esasperata. «Sono innocenti - sostiene parlando a nome di tutti i manifestanti - ma a che serve dirlo. Siamo stati processati e condannati dai giornali e dalla televisione. La verità prima o poi verrà fuori, ma sarà troppo tardi, la dignità di quelli finiti in carcere è stata già calpesta». Si interrompe poi pone una domanda: «mi spiegate com'è possibile che in condominio di otto famiglie nessuno si sia mai accorto di niente» ed indica uno degli otto appartamenti di una palazzina del rione indicata come il luogo dove avvenivano le sevizie. «Ho sentito dire che sono state trovate delle videocassette. Ma vi pare logico che uno che aveva del materiale pericoloso lo andava a buttare via proprio a Torre Annunziata? Per di più con il rischio di essere arrestato sul fatto?». Il Gip di Torre Annunziata, Tommaso Miranda, deciderà a giorni sulla richiesta di «incidente probatorio» avanzata da difesa ed accusa. Se la richiesta sarà accettata servirà a compiere sopralluoghi e a mettere a confronto a distanza, con le dovute cautele, con l'ausilio di uno psicologo, bambini ed indagati.

Vito Faenza

IL CALENDARIO DELLE «BUONE PARTENZE»

PARTENZE Verso Sud

Giugno	M	M	G	V	S	D	L
					28	29	30

Luglio

L	M	M	G	V	S	D
1	2	3	4	5	6	
7	8	9	10	11	12	13
14	15	16	17	18	19	20
21	22	23	24	25	26	27
28	29	30	31			

Agosto

L	M	M	G	V	S	D
1	2	3				
4	5	6	7	8	9	10
11	12	13	14	15	16	17
18	19	20	21	22	23	24
25	26	27	28	29	30	31

RITORNI Verso Nord

Giugno	M	M	G	V	S	D	L
					28	29	30

Luglio

L	M	M	G	V	S	D
1	2	3	4	5	6	
7	8	9	10	11	12	13
14	15	16	17	18	19	20
21	22	23	24	25	26	27
28	29	30	31			

Agosto

L	M	M	G	V	S	D
1	2	3				
4	5	6	7	8	9	10
11	12	13	14	15	16	17
18	19	20	21	22	23	24
25	26	27	28	29	30	31

● Traffico critico ● Traffico intenso ○ Traffico regolare

Divieto di circolazione per i mezzi pesanti

GIUGNO	LUGLIO	AGOSTO	SETTEMBRE
28 07.00-24.00	5 07.00-24.00	1 07.00-24.00	6 16.00-24.00
	12 07.00-24.00	2 00.00-24.00	
	19 07.00-24.00	9 16.00-24.00	
	26 07.00-24.00	15 07.00-24.00	
		23 07.00-24.00	
		30 07.00-24.00	

P&G Infograph

Legambiente dà i voti alle località di mare. Vince l'Adriatico

Esodo, primo assalto ai caselli A Grado la palma delle vacanze

Cominciano le ferie e le macchine si riversano sulle autostrade. I turisti continuano a preferire le coste meridionali, ma la classifica le penalizza.

ROMA. Comincia l'esodo estivo degli italiani e Legambiente suggerisce dove andare. Per esempio a Grado. La località balneare dell'alto Adriatico, al confine italo-sloveno, è la regina delle vacanze '97. Così dice «Ecosistema vacanze», il rapporto di Legambiente sulla qualità ambientale e sui servizi turistici di 137 località costiere italiane, presentato ieri mattina. Ancora sull'Adriatico troviamo la seconda classificata, e cioè Sirolo, sul promontorio marichiano del Conero. Piuttosto arretrate molte spiagge celebri come quella di Rimini, di Portofino, di Rapallo e di Lignano Sabbiadoro, addirittura centoquindici.

Ma in base a quali criteri gli esperti di Legambiente hanno dato i voti? I parametri utilizzati per stilare la classifica sono una decina e vanno dalla qualità urbana a quella dell'ambiente costiero, dall'acqua potabile ai servizi estivi offerti, dall'affollamento delle spiagge alla mobilità, passando per la quantità di rifiuti prodotti, fino ad arrivare al giudizio dei turisti e dei circoli locali di Legambiente. Durante la conferen-

za stampa di ieri il presidente dell'associazione, Ermete Realacci, ha sottolineato l'importanza del rapporto «Ecosistema vacanze», che sarà pubblicato integralmente sul numero di luglio della rivista «Caos», non solo per la tutela ambientale delle coste italiane, ma anche per l'economia di zone che vivono di turismo. «Con questa graduatoria ha spiegato Realacci - cerchiamo di capire come si possono utilizzare le bellezze d'Italia per conservarle intere e perché possano produrre ricchezza. Abbiamo analizzato i fattori che caratterizzano la gestione corretta delle risorse». Lo sforzo di Legambiente è stato notevole e non tutte le amministrazioni hanno collaborato con l'associazione. Sono stati più di 300 i questionari inviati ad altrettanti comuni, ma solo 137 hanno risposto.

Un dato interessante è quello che riguarda il Mezzogiorno: le località del sud sono infatti molto più presenti nelle parti basse della classifica, come mai? Le risorse ambientali delle coste meridionali sono straordinarie, ma secondo Legambiente

c'è stato uno sviluppo insano, una folle cementificazione dei litorali. Quale la ricetta? «È necessaria un'inversione di tendenza - sostiene il presidente - da parte delle amministrazioni e degli operatori. Anche il governo deve cambiare atteggiamento: fino ad ora non ha saputo indicare la via per uno sviluppo organico del turismo nel Mezzogiorno».

Nonostante questa speciale classifica i turisti italiani preferiscono ancora le coste del sud. Con questo fine settimana comincia infatti la stagione delle vacanze e, come ogni anno, la direzione del traffico sarà da nord verso sud e dalle grandi città in direzione mare. Già da oggi in tanti si riversano sulle autostrade, anche se il «grande esodo» è previsto tra la fine di luglio e l'inizio di agosto. Il ministero dei Lavori pubblici, la Società autostrade e la polizia stradale hanno comunque previsto una serie di servizi straordinari per rendere scorrevole la circolazione.

Fabrizio Nicotra

Le «conservie» erano destinate al mercato dei paesi arabi e africani

Vendevano scarti di pomodoro avariati Dieci arresti, coinvolti stabilimenti Cirio

SALERNO. Un vasto traffico nazionale e internazionale di prodotti conservieri avariati è stato scoperto dai Nas di Salerno, che hanno sequestrato circa tremila tonnellate di merce nelle quali è stata riscontrata la presenza di muffe del genere «Penicillium» e «Aspergillus» in grado di provocare malattie, in caso di ingestione. L'operazione, denominata «Oro Rosso», ha portato all'arresto di dieci persone accusate di associazione per delinquere finalizzata alla commercializzazione di sostanze alimentari contraffatte e adulterate, pericolose per la salute pubblica, frode commerciale, frode tributaria per false fatturazioni, e truffa ai danni dell'Unione Europea. Un'undicesima persona è tuttora ricercata. Nel corso delle indagini, cominciate nel dicembre dello scorso anno, coordinate dalle Procure della Repubblica di Nocera Inferiore e di Santa Maria Capua Vetere, sono state eseguite decine di perquisizioni in tutta Italia. Secondo quanto emerso dall'inchiesta ton-

nellate di «scarti di pulitura di pomodoro», attraverso un complesso sistema di false fatturazioni, sarebbero state dirottate in alcune industrie conserviere che, mediante la sofisticazione e rilavorazione del prodotto, le avrebbero commercializzate tramite società di import-export in paesi arabi ed africani. Gli scarti di lavorazione del pomodoro sarebbero provenuti - secondo gli investigatori - dalla «Cirio-Polenghi-De Rica». Destinati per uso zootecnico ad aziende agricole ed agrobiologiche di Campania, Puglia e Sicilia, gli scarti sarebbero stati invece dirottati, tramite società di intermediazione alimentare - la Act di Simona Paratici di Piacenza e la ditta Bia di Podenzano - alle industrie conserviere «Franzese», «Fratelli Luigi e Diiodato De Angelis», «Naddeo» e «Gambardella», per essere rilavorate e commercializzate come concentrato di pomodoro. Nel corso dell'indagine sono stati sottoposti a sequestro penale gli uffici amministrativi della Cirio-

Polenghi-De Rica di San Polo Podenzano e Lodi e l'industria conserviera «Eden» di Teano.

Il legale della Cirio-Polenghi-De Rica di Podenzano a Piacenza, avvocato Gianni Montagna, ha osservato che «...la società ha messo a disposizione degli inquirenti ogni documento, essendo tranquillo sull'esito della vicenda», e ha aggiunto che «...già in una prima fase dell'inchiesta vennero compiuti controlli negli stabilimenti e negli uffici della Cirio-Polenghi-De Rica e che, a quanto gli risulta, lo stesso magistrato considerò la società parte lesa».

Cinque delle dieci persone arrestate hanno poi ottenuto gli arresti domiciliari. Nel corso di una conferenza stampa, gli investigatori hanno escluso che merce avariata possa essere in circolazione in Italia perché - secondo quanto è stato riferito dagli investigatori - i prodotti in scatola rilavorati nelle industrie inquirente erano destinati solo ai mercati asiatici ed africani.

Sassi dal cavalcavia È libera Loredana Vezzano

TORINO. È tornata in libertà Loredana Vezzano, l'unica donna della «banda della Cavallosa» di Tortona. Gli undici componenti della banda sono accusati di aver lanciato il sasso che il 27 dicembre scorso uccise Maria Letizia Berdini sull'autostrada Torino-Piacenza. La revoca degli arresti domiciliari, ai quali la giovane si trovava dal marzo scorso, è stata decisa oggi pomeriggio dai giudici del Tribunale della libertà di Torino, che hanno così accolto la richiesta dell'avvocato difensore Mario Boccassi. La Vezzano, 19 anni, commessa in un negozio di calzature e fidanzata di Sandro Furlan, arrestato insieme ad altri 3 fratelli per la stessa vicenda, è stata la prima a collaborare con il procuratore Aldo Cuva e a raccontare che quella notte del 27 dicembre scorso erano in undici a tirare al bersaglio. Secondo la ricostruzione della ragazza, a lanciare il sasso che uccise la Berdini sarebbero stati Gianni Mastarone, Paolo Furlan e Paolo Bertocco.

A PROPOSITO DI TASSE, EVASIONE ED EQUITÀ FISCALE

CONVEGNO

MARTEDÌ 1 LUGLIO 1997 - ORE 9.00-18.00

CAMERA DEL LAVORO DI MILANO
CORSO DI PORTA VITTORIA, 43

COMUNICAZIONI:
NICOLA NICOLOSI - SEGRETARIO CGIL LOMBARDIA,
DOTT. SALVATORE TUTINO - ISPETTORE SEGIT,
DOTT. FRANCO OSCALATI - UNIVERSITÀ DI PAVIA,
SEN. FAUSTO VIGEVANI - SOTTOSEGRETARIO MINISTERO DELLE FINANZE

INTERVENTI:
GIANNI PEDÒ, ANTONIO PANZERI, GIOVANNI BARBIERI,
PAOLO NEROZZI, FABIO SORMANNI, TINO MAGNI, PINO VANACORE, ALBERTO ZANARDI, ENZO ENRICO

CONCLUSIONI:
MARIO AGOSTINELLI - SEGRETARIO CGIL LOMBARDIA,

LAUREARSI

CONCILIANDO STUDIO E LAVORO

IME

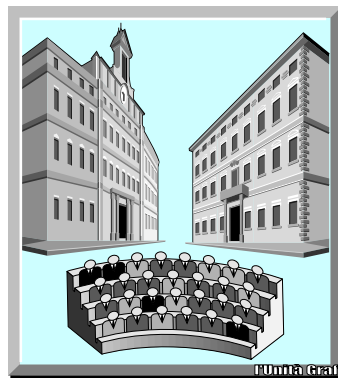
ISTITUTO MULTIDISCIPLINARE EUROPEO

Costituito nel 1989
È il primo istituto privato in Italia per la
PREPARAZIONE UNIVERSITARIA A DISTANZA

Numero Verde
167-341143

ANCONA URBINO
Via Bernabei, 12 Via Veneto, 33

CI RICHIEDA INFORMAZIONI
Riceverà gratuitamente e senza impegno la brochure illustrativa, i piani di studio (Scienze politiche - Sociologia) ed una videocassetta sui servizi a Sua disposizione.



«C'era il pericolo plebiscitario e quello conservatore, non c'è stato il compromesso paventato»

D'Alema sostiene la via delle riforme «L'Italia rischiava una tragedia»

«Molte amarezze, ma abbiamo reso un servizio al paese»

I numeri della bicamerale

I Settanta torneranno a riunirsi a settembre per esaminare la mole di emendamenti che tutti i parlamentari potranno presentare nel mese di luglio. Ma sta di fatto, che con il prossimo 30 giugno la prima fase dei lavori della Bicamerale si chiuderà. È possibile, allora, tracciare un primo bilancio attraverso i numeri dalla data dell'insediamento, lo scorso 5 febbraio, fino all'ultima seduta di giovedì: 47: le sedute plenarie nella Sala della Regina 10: le audizioni. I Settanta hanno ascoltato costituzionalisti, sindacati, associazioni di categoria, associazioni varie, organi costituzionali, magistrati ed avvocati. 14: le riunioni dell'Ufficio di Presidenza. 25: le sedute del Comitato forma di Stato. 12: le sedute del Comitato forma di Governo. 23: le sedute del Comitato Parlamento. 24: le sedute del Comitato Garanzie. 3: le sedute della Bicamerale a cui ha preso parte la Lega: la seduta inaugurale, quella in cui è stato votato il semipresidenzialismo e la seduta di ieri sulla giustizia. 189: i progetti di legge depositati in Bicamerale dai vari gruppi all'inizio dei lavori. A presentarne di più, la Sinistra Democratica (30), a pari merito con An. Meno di tutti ne ha presentati Rinnovamento italiano: appena tre. Sei la Lega. 5: i testi base presentati alla fine dei lavori dai cinque relatori. 1.341: gli emendamenti presentati da tutti i bicameralisti ai testi base: 430 sulla forma di Stato, 398 sul Parlamento, 253 sulla giustizia, 189 sulla forma di Governo, 71 sull'Europa. 900 (circa): i subemendamenti. 1: il relatore che si è dimesso dall'incarico, Natale D'Amico di Rinnovamento Italiano. 1: il bicameralista che si è dimesso dalla Commissione, la forzista Tiziana Parenti, proprio l'ultimo giorno.

ROMA. La Bicamerale? Un tentativo di rendere «un servizio al paese». Il risultato? «Credo accettabile», perché è stato fatto un lavoro importante, «è stato incardinato il cambiamento». Compromessi? No, la Bicamerale «tutto è stato meno quel compromesso paventato...». «Certo, è stata una battaglia, che continua...». Alle cinque della sera Massimo D'Alema si ritrova a stilare un primo sommario bilancio di mesi di lavoro e di fatiche all'Università di Roma, in una torrida aula magna. Intorno, oltre a Giampaolo Pansa e Leonardo Paggi, ha alcuni di quelli che si possono definire «padri della patria», da Paolo Emilio Taviani ad Arrigo Boldrini, a Pietro Ingrao, e davanti a lui ha una platea di studiosi e storici italiani e stranieri che da due giorni dibattono sul significato dei massacri nazisti e sul valore dell'antifascismo nell'identità e nella memoria della repubblica. Il forum finale, dedicato al confronto storico-politico, è meno lontano di quanto sembri da un bilancio-riflessione di un lavoro come quello della Bicamerale e D'Alema non si sottrae. Ha voglia di difendere questo lavoro e lo dice apertamente, spiegando ai suoi critici perché è stato ed è giusto credere in una sfida che, se non raccolta, avrebbe portato la sinistra a compiere un errore «storico». Di più, tutto il paese si è trovato in una situa-

zione drammatica che pendeva verso il disastro. E poco se questa classe dirigente e il processo di riforme avviate hanno scongiurato questo rischio mortale di ingovernabilità economica, di delegittimazione delle istituzioni? D'Alema viene sul punto a metà del discorso: «Oggi - dice rivolgendosi a Taviani che lo ha preceduto esaltando l'unità di azione dei combattenti antifascisti - non c'è una classe dirigente minimamente paragonabile a quella costituente. Ma noi non dobbiamo riscrivere i principi e i valori fondamentali, non saremmo nemmeno in grado di farlo, e del resto non c'è bisogno di farlo. Quei valori ce li abbiamo già scritti, noi dobbiamo solo restituire funzionalità al sistema politico istituzionale, dobbiamo definire un quadro di regole condivise per organizzare meglio il rapporto tra cittadini e istituzioni». Ci siamo riusciti? D'Alema pensa di sì, nonostante le critiche. «Noi - dice - abbiamo scelto la strada giusta, ricevendo anche incomprensioni che personalmente mi hanno provocato amarezze». «Però - dice subito - questi sono fatti personali, mentre il nostro tentativo è quello di rendere un servizio al paese». Sì, per il presidente della Bicamerale il rischio era enorme, anzi c'era un doppio rischio, quello della spinta plebiscitaria e quella della resistenza conservatrice, in cui la sinistra ri-

chiava di relegarsi. Invece «abbiamo preso in mano il processo di cambiamento. Se avessimo detto che era un rischio ridiscuere la costituzione, avremmo compiuto un errore storico. Ma l'importante è stato aver preso in mano il cambiamento e averlo incardinato. Poi si vedrà... tutto però è stato, meno che il compromesso paventato, anche perché non c'erano i presupposti di questo compromesso». Tutto questo lavoro, afferma D'Alema, è assolutamente in linea con il significato profondo della Costituzione. Aver incardinato questa riforma non è in contrasto con i principi ispiratori della carta fondamentale, ma anzi rappresenta una «continuità» con l'impianto della prima parte della Costituzione. Poiché Pansa l'aveva indicato poco prima al pubblico come uno dei padri della seconda repubblica, dopo aver lodato i padri della prima, D'Alema si schermisce: «Non pretendiamo di essere i padri della seconda repubblica, abbiamo l'ambizione di restituire al paese un sistema più funzionale, istituzioni più vicine ai cittadini, che sappiano decidere». Qui D'Alema ha molto da dire sulla sinistra. La quale, afferma, ha sempre «pensato che la capacità di decidere sia di destra, salvo poi praticarla molto male quella capacità di decidere, una volta al potere». Il riferimento non è davvero al go-

verno Prodi. «Un sistema deve saper decidere, l'inefficienza delle istituzioni è quanto di più pericoloso e delegittimante esista per le stesse istituzioni democratiche». E così, spiega D'Alema, la sua voglia di confrontarsi con «l'altra parte» dell'Italia non nasce da «manie personali» ma da una riflessione che nella sinistra è spesso mancata. Già, dice D'Alema, si è guardato superficialmente alla destra, non ci si è chiesto come viene fuori questo «altro da noi», pensate a Forza Italia, alla Lega, ad Alleanza nazionale... così ci si è ritrovati con una coalizione che governa il paese che è come una coperta un po' ristretta, che è come un vecchio abito democratico sottoposto a un lavaggio alla temperatura sbagliata. La coalizione copre meno della metà del paese, mentre rimane il problema di metterci in contatto con «l'altro da noi». E però, questo governo, questa classe dirigente, sembra dire D'Alema, di fronte al baratro in cui stava precipitando l'Italia, non ha poi fatto tanto male: la lira è rientrata nello Sme, l'obiettivo dell'Europa si avvicina, e il processo riformatore è stato avviato. Insomma, il paese era a rischio di una tragedia, ora non lo è più. «Credo che almeno questo ci debba essere riconosciuto. Come va a finire poi, non lo sappiamo...».

Bruno Miserendino

L'ipotesi di rinvio affacciata da Elia e Boato provoca la protesta di Cossutta e Mastella

Giallo sulla legge elettorale: scivola il voto? Rc e Ccd insorgono, Berlusconi li rassicura

Un'intervista di Salvi: «Bisognerà lavorare perché sia presentabile». Nania: «Ormai non interessa più nessuno...». Poi interviene il Cavaliere: «Ci sarà un documento sottoscritto da molte forze, con valore cogente».

ROMA. Slitta l'ordine del giorno sulla legge elettorale, quello che dovrebbe accompagnare il testo di riforma che la Bicamerale trasmetterà lunedì prossimo alle Camere per i successivi esami? Così è sembrato ieri mattina, e la giornata politica s'è nutrita dell'ennesimo, piccolo giallo. Un giallo chiuso a sera - almeno per il momento - dalle dichiarazioni dei dirigenti del Polo e dell'Ulivo: i documenti sulla legge elettorale sarà. La fibrillazione sull'argomento s'era diffusa di prima mattina, in buona sostanza grazie a due avvenimenti: un'intervista di Cesare Salvi in cui il relatore pidessino sulla forma di governo illustrava i nodi non risolti in tema di legge elettorale a doppio turno di coalizione; e alcune dichiarazioni - il popolare Elia, Domenico Nania di Alleanza Nazionale - che hanno fatto gridare Cossutta e Mastella più o meno al complotto, diffondendo il sospetto che i partiti maggiori volessero tenersi le mani libere sull'argomento, per giocare la partita ex novo nelle aule parlamentari. Nell'intervista, rilasciata al «Messaggero», Salvi aveva definito quello

della riforma elettorale il punto «meno soddisfacente» nell'iter del mutamento istituzionale. Il Pds ha anche discusso - aveva spiegato - l'ipotesi di «far saltare tutto», ma l'ha poi accantonata. La partita perciò - aggiungeva - «non la considero chiusa». Prevedendo atto che «una larga maggioranza comprendente il Polo, il Ppi, i verdi e Rifondazione» ha bocciato l'ipotesi pidessina di un doppio turno di collegio, «attendendosi sul doppio turno di coalizione», Salvi spiegava: «Bisognerà comunque lavorare perché il risultato sia presentabile». Il dirigente della Quercia ha fatto anche qualche esempio della chiarezza da introdurre nell'ipotesi di legge elettorale: «Chi sono e come devono essere eletti i parlamentari del secondo turno? È davvero credibile un'elezione attraverso la semplice croce sui due simboli?... E possiamo dare per scontato che debba sparire l'indicazione del premier?».

Agli interrogativi di Salvi si sono aggiunte ieri mattina le opinioni di Leopoldo Elia, reduce da una seduta del comitato di redazione del testo globale di riforma, quello che la Bicamerale dovrà licenziare lunedì. Per approvare l'ordine del giorno sulla legge elettorale - spiegava Elia - «servirebbe una maggioranza vastissima. Non so se decideremo di votare su un argomento del genere lunedì o se invece prevarrà l'idea di rimandare la discussione a un altro momento». Anche Marco Boato, il relatore sulla giustizia, ha definito «non irrealistico pensare a uno slittamento». E come lui dice di pensarla il pidessino Antonio Soda. Hanno sentito puzza di bruciato Rifondazione e il Ccd, cioè due dei partiti più interessati a tradurre in legge il doppio turno di coalizione. Tanto che Cossutta è partito lunedì in resta, intimando che l'ordine del giorno sia votato «entro non oltre lunedì». Non solo: il ricordare quali siano le caratteristiche dell'accordo», Cossutta ha messo giù i numeri della cosiddetta «Mastella due», che prevede l'assegnazione del 55% dei collegi con l'uninomiale maggioritario, del 25% con la proporzionale e del 20% attraverso un «premio di coalizione». Come dire, in pratica, che l'ordine del giorno di lunedì dovrebbe già prefigurare

nei dettagli la legge elettorale. È quel che pensa, par di capire, anche Clemente Mastella, quando teme «colpi di coda e atti di furberia» che - minaccia - «segnerebbero il destino» anche delle intese già raggiunte. Cossutta e Mastella, però possono stare tranquilli, almeno ascoltando ciò che sempre ieri mattina, ha assicurato Berlusconi: «Il sistema elettorale non rientra nella Costituzione - ha detto il Cavaliere - ma lunedì ci sarà un documento politico, sottoscritto da molte forze, un documento con una forza cogente rispetto alle soluzioni che emergeranno alle Camere». Anche Domenico Nania di Alleanza Nazionale, dopo aver espresso una «sensazione» quanto meno equivoca (un ordine del giorno sulla Mastella due, aveva detto, «non interessa più nessuno») ha poi precisato: «Non ho notizia di alcuna marcia indietro». Anche Franco Marini assicura: «L'accordo c'è e si va avanti». Quanto al Pds, la posizione non è cambiata: accetterà un testo di principi, che preveda il rispetto del maggioritario e garantisca la governabilità senza sacrificare la rappresentanza.

LA NUOVA ITALIA

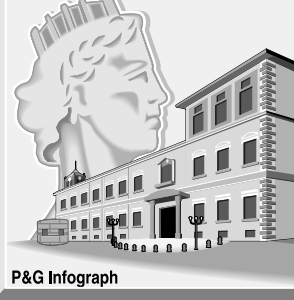
- Federalismo**
- Repubblica costituita da Comuni, Province e Regioni
- Roma capitale
- Potere legislativo alle Regioni (anche per la legge elettorale regionale) tranne per Esteri, Difesa, Moneta, Giustizia e altre materie esplicitamente riservate
- Autonomia fiscale delle Regioni
- Presidente del popolo**
- È eletto a suffragio universale (e non più dal Parlamento) con eventuale ballottaggio al secondo turno
- Deve avere 40 anni (e non più 50)
- Dura in carica 6 anni
- Nomina il Governo
- Può sciogliere il Parlamento in caso di dimissioni del governo

- Parlamento**
- Camera di 400 membri (ora 630) eleggibili a 21 anni (ora 25)
- Senato 200 senatori (ora 315) eleggibili a 35 anni (ora 40)
- Esame unico, alla Camera, per la maggior parte delle leggi
- Deputati e Senatori eletti a suffragio universale e diretto, in carica per cinque anni

- Legge elettorale**
- Doppio turno di coalizione: Primo turno: 55% dei seggi con metodo uninominale e maggioritario; 25% dei seggi col proporzionale
- Secondo turno: distribuzione del restante 20% in modo da assicurare, a chi prevale, una maggioranza solida.

- Giustizia**
- Magistrati soggetti solo alla legge
- Funzioni distinte per giudici e pm (senza separare le carriere)
- Parità tra accusa e difesa
- Csm in due sezioni, una per i giudici e una per i pm
- Possibilità per i cittadini di ricorrere direttamente alla Corte Costituzionale

- Europa**
- Nella Costituzione sancito il principio della partecipazione alla Ue
- Gli indirizzi di politica comunitaria definiti dal Parlamento
- Indipendenza di Bankitalia garantita dalla Carta



P&G Infograph

L'intervista

Il senatore della Sd: si creerebbe un potere incontrollabile

Calvi: pericoloso separare pm e giudici

«Sul sistema delle garanzie in Bicamerale vedo proposte marginali e poco utili. Ma la gente è molto attenta».

ROMA. Grandi riforme e giustizia, Bozza Boato e separazione delle carriere. Ne parliamo con Guido Calvi, avvocato, studioso di diritto e senatore della Sinistra democratica. C'è grande fermento nell'opinione pubblica per la riforma della giustizia. «Certo, l'opinione pubblica è straordinariamente attenta a che qualsiasi processo di riforma non vada ad attenuare le capacità di controllo giurisdizionale dei comportamenti illeciti». E il nuovo assetto disegnato dalla Bozza Boato rappresenta un passo indietro o una vera riforma? «Non parlo di passi indietro, ma sul sistema delle garanzie si avanzano modifiche marginali e che talvolta non appaiono indispensabili». Insomma, il sistema giudiziario italiano sta bene così com'è, oppure va cambiato? «No, dico solo che l'Italia non ha grandi primati tra le democrazie oc-

cidentalità, ma su un punto è certamente più avanti: la garanzia forte di autonomia e indipendenza della magistratura». Ma in Bicamerale il conflitto è esplosivo proprio sull'organo di autodisciplina dei magistrati. «È non è un caso, ma ho l'impressione che spesso si sia andati avanti senza riflettere sulla effettiva realtà, ad esempio, della giurisdizione severissima che si è creata nel consiglio di disciplina del Csm. Nessuna altra amministrazione pubblica ha colpito così duramente i suoi appartenenti come è successo all'interno della magistratura. Quindi è piuttosto arduo sostenere la necessità di un nuovo organismo disciplinare diversamente composto, o addirittura la creazione di un non ben definito «prosecutor?».

Il Csm non si tocca? «No, il vero problema è quello di giungere alla tipizzazione delle fattispecie che determinano l'azione disciplinare...». Proposta che giace in Parla-

mento... «E che sarebbe già legge se non ci fossero stati i referendum. Questa legge è più innovativa di qualsiasi altra ipotesi formulata in Bicamerale. Il magistrato deve subire un controllo rigidissimo e sanzioni severissime quando sbaglia, e questo lo si fa solo con una legge che definisca le condotte illecittissime, non certo attendendo l'indipendenza o riequilibrando le componenti del Csm». Separare le carriere? «La separazione della carriera è un progetto pericoloso per la democrazia». Perché? «Ragioniamo, l'indipendenza della magistratura è stata conquistata in due secoli. Se parliamo dal procuratore (che curava gli interessi patrimoniali del Re) al modello dello stato unitario di stampo napoleonico, si deve giungere alla legge sulle garanzie del 1944 per vedere affermato il principio dell'indipendenza della magistratura, e bisogna aspettare fino al codice

Si è rischiato grosso, l'altra sera, in Bicamerale, e non è affatto detto che il peggio sia passato. Anzi. Il rinvio a settembre dell'esame sulla effettiva volontà della larga maggioranza della Commissione di convergere su un progetto organico di riforma della Costituzione, se consente di formalizzare comunque un testo per le aule parlamentari, lascia però aperta una breccia per gli scontenti di entrambi gli schieramenti. E incomprensioni e le tensioni di questi giorni in qualche modo sono state, come sottolinea Mastella, «la prova della sincerità del confronto». Anche con chi non ha condiviso in tutto e per tutto il «compromesso», e altro non poteva e non può essere giacché sul terreno istituzionale non c'è maggioranza preconstituita che tenga. Già in alcuni passaggi, come nel voto sul semipresidenzialismo, l'espressione della libertà di coscienza, di cui in verità hanno usufruito più i necessitanti della maggioranza che dell'opposizione, ha favorito solo le incursioni dei guastatori leghisti, che restano lì, sempre pronti all'assalto per creditare ogni soluzione.

Strada facendo, comunque, nessuna forza politica è riuscita a contenere il dissenso interno. Il caso di Forza Italia, degenerato fino agli insulti tra Berlusconi e la Parenti, è emblematico. Persino in An, dove pure Fini è riuscito ad amalgamare disciplina e furberia, c'è sempre un Fiori che si erge a duro e puro. E ora c'è anche un caso nel Ppi, con il presidente Bianco che scrive a D'Alema una lettera aperta che in effetti suona aperta confessione - «Stiamo scardinando la Costituzione» - della mediazione di cui è stato attivo attore il segretario Marini. Quasi in funzione preventiva, «il Popolo» ieri si affidava alle parole pronunciate in Bicamerale da Occhetto per rivendicare al Ppi «un'impostazione culturale che si è battuta dall'inizio alla fine con estrema chiarezza». Occhetto, a dire il vero, in contrapposizione lamentava di non capire «la confusione che guida tutte le altre forze politiche». E probabilmente lo stesso atteggiamento muove i cosiddetti ulivisti del Pds che annunciano di voler dare «battaglia con gli emendamenti». Altrettanto si preparano a fare, sul versante di centro, ritrovandosi in aperta ostilità con i popolari, i seguaci di Dini e Maccanico. Mentre Segni torna a inseguire qualsiasi interlocutore che possa prendere nelle file presidenzialiste il posto disertato da Fini e Berlusconi. Tutte posizioni più che legittime, utili anzi a definire con sempre maggiore chiarezza lo sbocco parlamentare della via italiana al semipresidenzialismo. Ma che possono anche fare il gioco del re di Prussia. Il rinvio a settembre, a maggior ragione, non può essere solo un espediente tecnico. Come i nodi della giustizia risultano tanto più intricati per l'inconciliabilità delle opposte radicalizzazioni, giustizialiste o liberiste che si definiscono, così le diverse posizioni politiche da cui vengono gli annunci di battaglia sul recupero del semipresidenzialismo secco alla francese o sul ritorno al parlamentarismo integro, magari alla vecchia maniera proporzionalista, rischia di formare una miscela incontrollabile per il proseguo dell'iter riformatore. Se persino un equivoco, perché di questo pare trattarsi, sulla definizione di un ordine del giorno sul meccanismo elettorale che dovrà accompagnare il nuovo modello istituzionale, è bastato per rimettere insieme il rifondatore comunista Armando Cossutta e il ciccidino Clemente Mastella nel minacciare di far saltare il voto sul testo finale di lunedì, è evidente che c'è ancora un quid di reciproca disponibilità da recuperare. Ma tutta sul terreno della politica, dove non esiste alcuna formula, scritta o magica chesà, capace di risolvere difidenza o, peggio, una riserva di ostilità inconfessata perché dettata da interessi di parte e dalla presunzione che prima o poi arriva sempre l'occasione per farli valere. Se così fosse, anche l'invocato ordine del giorno servirebbe a poco, perché ci sarà sempre chi pretende un dettaglio in più rispetto alla funzione di indirizzo che la Bicamerale non può tralasciare, essendo la materia elettorale di competenza della legislazione ordinaria. Mentre serve, e parecchio, anche per quel tanto di politica che è tornato in campo, il comune impegno a far fronte alla tentazione del puro e semplice ribaltone.

Enrico Fierro

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE Giuseppe Caldarola
CONDIRETTORE Piero Sansonetti
VICE DIRETTORE Giancarlo Boetti
CAPO REDATTORE CENTRALE Pietro Spataro

UFFICIO DEL REDATTORE CAPO Paolo Baroni, Alberto Curtone, Roberto Ovesi (Politica) Stefano Polacchi, Rossella Ripert, Cinzia Romano

PAGINONE Angelo Melone
E COMMENTI Vichi De Marchi
ATTUALITÀ Felice Petrucci
ART DIRECTOR Felice Petrucci
SECRETARIA Bruno Gravagnuolo
DIRETTORE Silvia Garaboldi
DI REDAZIONE RELIGIONI Matilde Pansa
SCIENZE Romeo Bassoli
CAPI SERVIZIO SPETTACOLI Tony Jop
ESTERI Onorio Ciari SPORT Ronaldo Pergolini

«L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a.»
Presidente: Giovanni Latenza
Consiglio d'Amministrazione: Elisabetta Di Prisco, Marco Freda, Giovanni Latenza, Simona Marchini, Nando Mastella, Alfredo Medici, Giancarlo Nela, Claudio Morzallo, Raffaele Petrucci, Ignazio Rovati, Francesco Riccio, Gianluigi Serzifini
Consigliere delegato e Direttore generale: Raffaele Petrucci
Vicedirettore generale: Dario Azimino
Direttore editoriale: Antonio Zollo

Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13 tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721
Quotidiano del Pds
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscritt. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Certificato n. 3142 del 13/12/1996

Sabato 28 giugno 1997

8 l'Unità **SCIENZA AMBIENTE e INNOVAZIONE**

L'importanza dell'uso corretto di un esame semplice e poco costoso, ma poco praticato da gruppi a rischio

**Cancro al collo dell'utero: si guarisce
Purché le donne facciano il pap-test**

A colloquio con il dottor Luciano Mariani, ginecologo della Divisione di ginecologia oncologica dell'Istituto Regina Elena di Roma. Due ricerche dell'Osservatorio epidemiologico del Lazio. Il problema dell'intervallo e dei falsi-negativi.

Di cancro al collo dell'utero nel mondo ancora si muore (mezzo milione di donne ogni anno si ammala e il 50% di loro cessa di vivere) e invece questo tipo di tumore potrebbe essere sconfitto al 90-95% con la prevenzione. Perché una volta diagnosticato in tempo, in fase iniziale e asintomatica può essere curato.

La prevenzione si effettua con una tecnica semplice e poco costosa, nota come pap-test (test di Papanicolaou, dal nome del suo scopritore), che consiste nell'esame citologico dell'epitelio esfoliato. Di qui l'importanza dell'uso dello screening sulla popolazione a rischio (donne dai 20 ai 65-69 anni) che comporta tuttavia diversi problemi, a cominciare dalla possibilità di informazione e «convincimento», alla qualità dei test nella raccolta e interpretazione dei dati.

Del carcinoma della cervice (o della portio o del collo dell'utero) ne parliamo con Luciano Mariani, ginecologo della Divisione di ginecologia oncologica dell'Istituto Regina Elena di Roma. «Il cancro della cervice può essere assunto come prototipo della cancerogenesi - dice il dottor Mariani - perché si sviluppa per gradi, i gradi sono distanziati nel tempo e perché la causa scatenante è stata individuata. L'origine della stragrande maggioranza di questi tumori, infatti, è un virus oncogeno Hpv (human papilloma virus) che si trasmette per via sessuale, spesso correlato con altri fattori. Il pap-test si effettua raccogliendo le cellule della superficie del collo dell'utero, sfruttando un meccanismo fisiologico di esfoliazione. Le cellule vengono poi strisciate, colorate e lette al microscopio. Il pap-test va a identificare lesioni pre-neoplastiche: il cancro infatti è preceduto da patologie che formano un continuum chiamato, secondo una classificazione storica CIN1, CIN2, CIN3 (in inglese neoplasia intraepiteliale cervicale) ed ora meno brutalmente SIL (lesione intraepiteliale squamosa), di due tipi, a basso e ad alto rischio. Il pap-test può essere positivo, negativo o dubbio».

Fare comunque indiscriminatamente il pap-test non serve, anzi, come sottolinea il dottor Carlo Perucci, direttore dell'Osservatorio epidemiologico del Lazio e coautore di una ricerca del '90, si registrano troppe prestazioni a piccoli gruppi e poche prestazioni a vasti gruppi a rischio: «Il problema non è fare il pap-test alle donne che lo chiedono, ma cercare e trovare le donne che non lo chiedono».

Non a caso la mortalità per cancro al collo dell'utero, (secondo un'altra ricerca dell'Osservatorio sull'«Ineguaglianza nella salute: differenza di mortalità fra le donne romane nel periodo 1987-94») sia pure diminuita (dal 7,3 al 6,8 per 100 mila) è significativamente distribuita in modo inversamente proporzionale rispetto alla classe sociale: diminuisce nelle classi sociali alte e aumenta

nelle classi sociali basse. Tenuto conto che l'agente cancerogeno è un virus a trasmissione sessuale se ne deduce che i fattori di rischio sono la promiscuità dei rapporti e l'età di inizio dell'attività sessuale.

«Ma l'Hpv non è responsabile solo dell'insorgenza del tumore - spiega il dottor Mariani - in realtà in quella sigla si identifica una «famiglia» di virus, circa 60, la cui maggioranza è innocua. I «tipi» 16 e 18 sono i più pericolosi perché si integrano nel DNA della donna, creando un'entità nuova che può provocare un carcinoma. I «tipi» 6 e 11 sono invece a nessun rischio cancerogeno, ma possono dar luogo a una malattia specifica e curabile, chiamata condilomatosi. Naturalmente accanto e insieme con l'Hpv agiscono altri fattori».

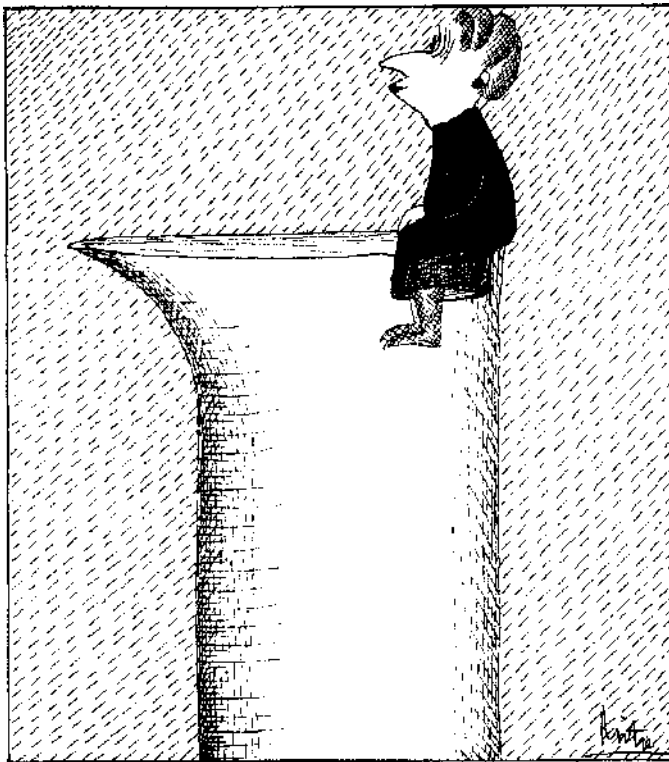
E allora quando e quanto spesso occorre fare il pap-test? «Sicuramente è utile un controllo periodico dai 20 anni (età presunta dei primi rapporti sessuali) ai 65-70. La periodicità - spiega il dottor Mariani - va comunque fissata sulla base della storia di una donna e del suo stile di vita. Secondo la nostra esperienza la lesione pre-invasiva si presenta a un'età media di 30 anni, la lesione invasiva invece, riguarda un'età media tra i 40 e 50 anni. Nella popolazione che è costantemente controllata aumentano le diagnosi pre-invasive e diminuisce la mortalità». Ma fare il pap-test periodicamente non è ugualmente sinonimo di sicurezza. In un rapporto congiunto presentato a Parigi e Ginevra dal Who (Organizzazione mondiale della salute) e dall'Eurogin (Organizzazione europea delle infezioni genitali precancerose e cancerose) si sottolinea che fra i motivi per cui non si rileva il cancro in donne sottoposte a screening, ci può essere l'eccessivo intervallo tra un test e l'altro e l'alto numero di falsi-negativi. Il fallimento dei test è legata alla scarsa qualità dei prelievi e all'errata interpretazione dei risultati. Limiti che però possono essere superati con il miglioramento dei preparati citologici e l'introduzione di meccanismi automatici nella lettura, in grado di riconoscere dal 30 al 50 per cento dei falsi negativi, rispetto all'occhio umano. Ma anche il personale medico e di laboratorio deve essere adeguatamente preparato. «Il riconoscimento precoce delle lesioni precancerose mediante pap-test - afferma nel rapporto il dottor Mark Tschekovski direttore del Who a Ginevra - è stato erimarrà per molto tempo, la pietra miliare del controllo della malattia. In tutti i paesi sviluppati e in via di sviluppo il 90 per cento dei nuovi casi è dovuto all'infezione sessualmente trasmessa dall'Hpv. Se il cancro della cervice è diagnosticato in uno stadio iniziale asintomatico è pressoché sempre curabile con chirurgia e radioterapia».

Torniamo allora allo studio dell'Osservatorio epidemiologico del

Lazio, ormai del 1990 sulla «Conoscenza, abitudini e pratica delle donne romane nei confronti dei test di screening per i tumori della mammella e del collo dell'utero». Il campione era composto da donne residenti a Roma nella fascia d'età compresa fra 18 e 64 anni.

Delle 793 intervistate, il 31,9% riferisce di aver fatto almeno un esame alla mammella; il ricorso all'esame è più frequente nelle donne al di sopra dei 35 anni e con buone conoscenze della fisiopatologia femminile e dell'autopalpazione. Il 70% delle donne ha fatto almeno un pap-test. Le classi sociali alte (cioè con alta scolarità e alto reddito) usano il pap-test in modo non corretto (troppo o troppo poco). Le donne manager e le professioniste lo usano troppo, quelle con bassa scolarità o pensionate troppo poco. Se ne deduce un livello di informazione non accettabile per le pazienti e la necessità di una maggiore formazione sull'argomento dei medici di base.

Anna Morelli

**Intervista all'epidemiologo dottor Guglielmo Ronco
Screening per 300 mila torinesi
«Così noi facciamo prevenzione»**

In Italia non c'è un programma nazionale: attualmente la popolazione femminile indagata è di circa 2 milioni di persone, il 12% di tutte le italiane.

Un programma di screening di prevenzione del collo dell'utero, associato allo screening di prevenzione di carcinoma alla mammella è in corso a Torino dal 1992. Il programma è condotto dall'Unità di epidemiologia dei tumori che fa capo al Centro di prevenzione oncologica della Regione Piemonte. «Due programmi di screening - spiega l'epidemiologo dottor Guglielmo Ronco - che gestiamo noi, con gli stessi criteri, ma che procedono separatamente, anche perché le fasce d'età delle donne interessate non si sovrappongono».

Per la prevenzione del tumore al collo dell'utero qual è l'età indagata?

«Cominciamo a 25 anni e concludiamo a 64, mentre per la mammella la prevenzione inizia a 50 anni e si prosegue fino a 69. Inoltre, per il primo caso il test viene proposto ogni tre anni, per il secondo ogni due. Tutto ciò corrisponde alle linee guida della Commissione oncologica nazionale e dell'Organizzazione europea».

Quante donne riguarda attualmente?

«Circa 300 mila, residenti a Torino e comprese nella fascia d'età indicata. Dovremmo procedere con l'invito a 100 mila donne l'anno e non sempre ci riusciamo. Delle

donne contattate il 40% si presenta, ma esiste anche una quota di iniziativa spontanea individuale. Complessivamente il 74% della popolazione ripete il test in tempo utile e cioè in un arco di tempo di 3 anni».

In Italia quante sono le donne osservate regolarmente con un programma di screening?

«Non c'è un programma nazionale, ma la Commissione oncologica ha diffuso le linee guida che molte regioni si apprestano a seguire. Nello scorso settembre abbiamo fondato un gruppo italiano screening collo dell'utero e abbiamo accertato che sono in corso due grossi programmi: il nostro a Torino e uno a Firenze. Ne è partito un altro da sei mesi che riguarda la regione Emilia-Romagna. La popolazione obiettiva di tutte queste iniziative è di 2 milioni, riguarda cioè il 12% di tutte le donne italiane».

Se dunque lo screening fosse esteso a tutta la popolazione a rischio, si potrebbe non morire più di cancro alla cervice?

«Lo screening è molto efficace. Le donne che fanno il test riducono il rischio del 90%. Oggi in Italia si verificano 12-13 casi di mortalità all'anno ogni 100 mila donne, mentre nel caso di cancro alla mammella i casi sono 93 ogni 100 mila. Con un pro-

gramma nazionale potrebbe ridursi di un terzo».

Ma lo screening di massa avrebbe costi insostenibili?

«Credo che ci siano più problemi di volontà e di organizzazione che di costi. I costi possono diminuire se si applicano protocolli corretti ed equamente distribuiti sul territorio».

Qual è il rapporto tra infezione da Hpv e sviluppo del carcinoma del collo dell'utero?

«Alcuni tipi di Hpv sono sicuramente cancerogeni e con infezioni che derivano da questi tipi, il rischio di cancro aumenta di circa 10 volte, ma rimane comunque molto basso perché sono necessari al suo sviluppo altri fattori che non sono conosciuti. Si ipotizza che possano essere la durata nel tempo dell'infezione, l'influenza di fattori ormonali, il fumo».

Come funziona lo screening attualmente?

«Dopo il pap-test, segue la colposcopia con prelievo di tessuto, poi si interviene a livello locale con laser con una strumentazione di ultima generazione chiamata Lletz. Una volta così trattato il collo dell'utero, il rischio di sviluppare il cancro è pressoché nullo, a patto che le donne continuino periodicamente a controllarsi».

[A.Mo.]

Conclusa l'assemblea Onu sull'ambiente

**Clinton: «Dagli Usa
un miliardo di dollari
ai paesi in via di sviluppo
per ridurre i gas serra»**

«Per aiutare le nazioni in via di sviluppo a ridurre le emissioni di gas serra, gli Stati Uniti metteranno a loro disposizione nei prossimi cinque anni un miliardo di dollari». È lo stesso presidente Bill Clinton ad annunciarlo a New York nell'ultima giornata della sessione straordinaria dell'assemblea dell'Onu dedicata all'ambiente a cinque anni dalla conferenza mondiale di Rio de Janeiro. Un annuncio, quello di Clinton, che tenta di dare smalto a un dibattito che aveva finora più che altro segnalato con preoccupazione i pesanti passi indietro compiuti dalle condizioni globali dell'ambiente all'indomani dei solenni impegni assunti da 178 capi di Stato e di governo nel 1992.

Con il 4% della popolazione mondiale e il 23% della produzione di anidride carbonica, gli Usa - aggiunge il presidente - sono coscienti di essere i principali responsabili delle emissioni in atmosfera dei gas che contribuiscono ad aggravare l'effetto serra e quindi il mutamento climatico che secondo le previsioni potrebbe provocare entro il prossimo secolo conseguenze significative - e disastrose

per molte regioni del pianeta - nel clima globale. È per questo si impegneranno a tagliare «in misura significativa». «Dobbiamo fare di meglio, e intendiamo farlo - annuncia Clinton -. È una sfida che vogliamo accettare immediatamente e nella quale intendiamo giocare personalmente un ruolo fondamentale». Il primo banco di prova sarà il vertice mondiale sul mutamento climatico che si terrà in dicembre a Kyoto, in Giappone. Lì - promette Clinton - gli Usa si presenteranno con una proposta realistica per giungere a una significativa riduzione delle emissioni di gas serra.

Ma quanto vale la promessa di un presidente? Per quanto riguarda il miliardo di dollari - che per tre quarti sarà reperito alleggerendo altri programmi d'aiuto ai paesi in via di sviluppo - dovrà andare a finanziare programmi per aumentare l'efficienza energetica, sviluppare le energie alternative e migliorare la gestione energetica. Negli altri paesi. E negli Usa? Clinton parla di riduzione delle emissioni «significativa», ma anche «realistica». E se lui non si spinge più in là, dietro le quinte è Katie McGinty, responsabile del comitato della Casa Bianca per la qualità ambientale, a bollare come «irrealistiche» le proposte europee.

Già la scorsa settimana al vertice G8 di Denver i leader europei avevano messo sotto accusa gli Usa proprio per il loro rifiuto ad accettare una riduzione delle emissioni entro il 2010 all'85% dei livelli del 1990. E ora Katie McGinty afferma a chiare lettere che «è impossibile raggiungere una simile percentuale di riduzione in quel lasso di tempo. Per gli Usa quei numeri non sono realistici. Noi vogliamo operare seriamente, sapendo di poter raggiungere l'obiettivo».

**Aids, scoperto
gene mutante
«bifronte»**

La mutazione di un gene che controlla una serratura del virus dell'Aids aiuta i portatori a resistere all'Aids ma contemporaneamente accelera la malattia una volta che l'infezione si è instaurata. E la conclusione di una ricerca condotta da alcuni virologi daniesi pubblicata sulla rivista «Lancet». Alcune persone, sostengono gli studiosi, sono portatori di una differente versione del recettore cellulare conosciuto con la sigla Ccr5. Si tratta di una delle serrature che il virus usa per attaccarsi alla cellula per poi entrarvi. Questa variazione della serratura rende più difficile al virus l'attacco, per cui le persone portatrici della mutazione tendono a resistere più a lungo all'infezione. Ma i ricercatori daniesi hanno scoperto che questo vantaggio non dura molto, perché l'effetto protettivo dura per circa sette anni; quando la malattia conclamata si instaura, progredisce in modo molto più rapido di quanto avviene tra i non portatori della mutazione.

Pietro Stramba-Badiale

È annidato sul cromosoma 4 il responsabile di una delle forme della malattia

Parkinson ereditario, scoperto il gene

Saranno necessari ancora anni di ricerche per individuare una cura che arresti la degenerazione dei neuroni.

Da generazioni hanno un ben dubio privilegio: sviluppano i sintomi della malattia di Parkinson - una forma di degenerazione dei neuroni dopaminergici che provoca un caratteristico tremore - a un'età ben più precoce rispetto alla norma. Sono i membri di una numerosa famiglia italiana, affetta appunto da un'infrequente forma di Parkinson ereditario, il cui studio ha consentito la scoperta di un gene responsabile di questo particolare tipo di malattia. Un gruppo di ricercatori diretti da Mikael Polymeropoulos, dell'Istituto nazionale per la ricerca sul genoma umano di Bethesda, nel Maryland, ha individuato - annuncia l'ultimo numero del settimanale «Science» - il gene «incriminato», che produce la proteina alfa-sinucleina, in una regione del cromosoma 4. La caratteristica è presente in tutti i membri della famiglia che hanno sviluppato la malattia, mentre è assente in quelli sani. Caratteristiche analoghe, a conferma dei risultati di questa ricerca - alla quale ha partecipato anche l'Istituto di

neurologia dell'università di Napoli -, sono state riscontrate anche in tre famiglie greche sulle cinque prese in esame.

«È la prima scoperta importante da trent'anni a questa parte nella comprensione della malattia», afferma il neurologo Demetrius Maraganore, della Mayo Clinic di Rochester, nel Minnesota. Non si tratta comunque avvertono gli stessi ricercatori - della scoperta «della» causa del Parkinson, ma solo di un primo, per quanto importante, passo avanti, «un solo pezzo - ammette Polymeropoulos - dei cento che compongono il puzzle» del Parkinson, che nella maggior parte dei casi sarebbe provocato da fattori ambientali. Tanto che le caratteristiche riscontrate nella famiglia italiana sotto esame non sono state ritrovate né negli oltre trecento casi di controllo italiani e francesi né in altri 58 malati italiani «sporadici». La nuova scoperta apre comunque la strada a ricerche che potrebbero portare, nel giro di alcuni anni, almeno alla comprensione dei meccanismi che stan-

no alla base di una malattia che in Italia colpisce circa duecentomila persone e che, tra quelle neurodegenerative, è al secondo posto per diffusione, superata solo dalla malattia di Alzheimer, a proposito della quale è stata scoperta in questi giorni, nel cervello di numerosi malati, la presenza di una vasta, caratteristica lesione il cui studio potrebbe contribuire a gettare luce su una delle possibili cause della malattia. Alla cura delle persone affette da Parkinson - malattia per la quale, allo stato attuale non esistono cure vere e proprie, ma solo trattamenti a base di L-Dopa, una sostanza che nel cervello si trasforma in dopamina e consente di limitare transitoriamente i sintomi - si dedica da alcune settimane un apposito centro istituito presso gli istituti clinici di perfezionamento di Milano, nel quale operano cinque neurologi specializzati e un'équipe di medici che seguono circa tremila pazienti dal punto di vista di riabilitazione motoria, fisioterapia, fisioterapia, logopedia, urologia, dietologia, psicologia cardiologia.

**Gli archeologi
lamentano
stipendi bassi**

Gli archeologi dipendenti dal ministero dei Beni culturali, dalla Sardegna dove si sono riuniti nella Seconda Rassegna cinematografica di archeologia che si concluderà domani, lanciano un grido di dolore sulle loro retribuzioni. Nonostante sia loro affidato il patrimonio culturale più ricco e diffuso del mondo, dicono di essere i peggiori pagati d'Europa, circa due milioni netti al mese.

La stazione spaziale russa alla deriva «per un breve periodo»

Fuori uso i comandi della Mir

Il guasto causato da una perdita d'energia. Rinviato il lancio del cargo di soccorso.

La Mir è andata alla deriva «per un breve periodo» in seguito a un guasto che ha messo fuori uso i comandi. Per stabilizzarla è stato necessario ricorrere alla sonda Sojuz attaccata alla stazione spaziale russa. Viene dal centro spaziale della Nasa, a Houston, la rivelazione dell'ennesimo guaio in cui si sono trovati gli astronauti a bordo della Mir, perseguitata da incidenti e guasti. È intanto il nuovo cargo spaziale «Progress M-35» resta lì, sulla piattaforma di lancio della base kazakha di Bajkonur. Doveva partire oggi, ma il suo lancio è stato rinviato di otto giorni: questa capsula, simile alla Sojuz ma che non porta uomini a bordo, è del tutto analoga a quella che tre giorni fa ha urtato i pannelli solari e il modulo «Spektr» della stazione Mir. Il ritardo è dovuto al fatto che adesso bisogna caricare sul cargo cavi, pannelli e varie attrezzature tecniche che dovranno essere utilizzati da Tsbiljev, Lazutkin e Mike Foale per le riparazioni al grave danno di mercoledì scorso.

Ieri mattina sono state completate

le operazioni di riorientamento della grande base spaziale, pesante 130 tonnellate, che sono servite per riposizionare verso il Sole i pannelli solari rimasti «illesi», per acquisire maggiore radiazione e quindi energia. Il modulo «Spektr» è sempre isolato, spento e depressurizzato. Il cargo «Progress M-35» dovrà trasportare materiale che sarà utilizzato per riparare i pannelli danneggiati, e molto probabilmente anche lo stesso «Spektr».

Franco Malerba, primo italiano nello spazio, ha conosciuto bene Michael Foale, che adesso è sulla Mir: «È un'ottima persona - dice - con la quale è facile lavorare. Questo è importante per un astronauta quando si verificano situazioni del genere. Tra l'altro Mike conosce poco i due colleghi russi, con i quali si è addestrato per poco tempo a terra, e che ha incontrato sulla Mir quando lo shuttle lo ha lasciato in orbita lo scorso maggio. In questi casi l'affiatamento è fondamentale, e mi pare che i tre stiano lavorando bene e si stiano com-

portando ottimamente. Ma non avevo dubbi, avendo conosciuto Foale come persona dotata di generosità. Ricordo che una volta, a Houston, volava su un piccolo aereo da turismo insieme a un astronauta-pilota della Nasa che sbagliò alcune cose e dovette fare un atterraggio d'emergenza sull'acqua grazie a Mike, che non è pilota di professione, ma è uno specialista di missione. Per non pregiudicare lo stato di servizio del collega, Foale si addossò tutta la responsabilità del calcolo errato per il carburante. Per loro - aggiunge tornando ai problemi della Mir - la difficoltà è che possono comunicare poco con la Terra, poiché la Mir è collegata solo per 20 minuti ogni orbita, che ne dura 90. Sullo shuttle invece è l'esatto contrario. E quando si è in difficoltà il collegamento con la Terra è psicologicamente importante, anche se laggiù possono fare poco. Perlopiù questo è ciò che ho provato io con la mia esperienza sullo shuttle».

Antonio Lo Campo

Sabato 28 giugno 1997

10 l'Unità2

GLI SPETTACOLI

LONDRA. «Qual'è la prima parola del Vangelo?». È una delle domande che vengono poste con minacciosa insistenza (sullo sfondo c'è anche il suono di una trivella elettrica) da un protagonista di *Shopping and Fucking* (ovvero «fare la spesa e scopare»). La risposta non è quella biblica o letteraria, ma contiene una sua verità di fondo con la quale è difficile non essere d'accordo, come quando si sente dire, per esempio, in maniera dura e cruda, che per mangiare ci vogliono i soldi.

Shopping and Fucking ha la qualità di un'opera sconvolgente e sincera proprio per questo suo approccio viscerale e inconfutabile. Presenta una cultura della sopravvivenza ridotta all'osso, dove tutto è pilotato dall'urgenza dei bisogni più elementari, ben evidenziati nel titolo. L'imperativo che il ventiseienne autore Mark Ravenhill non perde di vista neppure per una frazione di secondo è: per fare la spesa ci vogliono soldi, per scopare bisogna mangiare. E i sogni? Guai a chi si permette di sognare senza prima pensare che per sognare bisogna prima di tutto trovar soldi per mangiare.

Shopping and Fucking mette ai raggi x alcuni degli effetti del conservatorismo thatcheriano («la società non esiste», diceva l'ex premier) che hanno stravolto e fatto violenza su quelli che erano ritenuti tra i migliori risultati della cultura britannica, per esempio la considerazione per gli altri e l'educazione civile. Nella giungla della «greedy society» degli anni Ottanta è cresciuta una generazione di giovani underclass che per sfuggire alla povertà si sono messi a vivere mercificando sé stessi e gli altri, in un clima sociale avvilente e disastroso dove non ci si può più fidare di nessuno.

I protagonisti di quest'opera sono senza famiglia, senza lavoro, senza futuro. Almeno non nel significato tradizionale di questi termini. Abitano in stanze d'affitto, alternano lavori precari con attività illegali, come lo spaccio di droghe e la pornografia, si trovano regolarmente con del sangue in faccia perché la violenza è sempre dietro l'angolo.

Nel disegno di scena il sipario del Gielgud Theatre (ha preso il nome dall'attore John Gielgud) è stato spostato sul fondo, dietro i personaggi, e si scosta per presentare una parete di vetro intesa come moderna struttura urbana sulla quale scattano enormi scritte al neon: nomi di discoteche, di varie droghe tra cui la «E» di ecstasy, parole come «soldi», verbi come «mangiare» o «succhiare» o «leccare». Tra le scene esplodono pezzi di musica techno-rock. Una cantante strilla «life is a bitch» (la vita è una cagna). Lulu (Caroline Catz) e Robbie (Pierce Quigley) hanno due principali pezzi d'arredo: un televisore e un forno a microonde. Vivono esclusivamente di take-away food che spesso rubano. Robbie è gay. Nella prima scena si separa dal boyfriend Mark (Lloyd Hutchinson) che tempo prima lo ha comprato in



Londra Pulp

(anche troppo)

Arriva a teatro «Shopping and Fucking»: un'opera estrema sulla generazione senza futuro, tra soldi, sesso e mercificazione

un supermercato della prostituzione per venti sterline. Mark è eroinomane, incontra. Gli altri mangiano, lui vomita. Decide di farsi disintossicare. Rimasti soli, Lulu e Robbie si mettono a spacciare ecstasy per conto di un carrierista televisivo, Brian (Tony Guilfoyle) l'unico personaggio di età matura che nel contesto sociale del dramma rappresenta colui che negli anni Ottanta approfittando delle deregulation s'è affermato sul piano finanziario e adesso è in grado di sfruttare i giovani che si presentano sul mercato del lavoro, dando ad essi però sole droghe da vendere nelle discoteche. Robbie, innatamente sprovveduto, manda a monte un'operazione di spaccio e per non farsi ammazzare gli tocca recuperare tre mila sterline. Entra nel giro delle telefonate porno insieme a Lulu. La loro vita diventa sesso mercificato e take away food. Nel frattempo Mark, disintossicato, ma ormai fatalmente menomato nella sua capacità di portare avanti dei rapporti emotivi duraturi, compra un ragazzo

no scozzese che è venuto a Londra in cerca di lavoro e che finisce pure lui nel mercato della prostituzione.

Shopping and Fucking è nato come lavoro originariamente destinato ad un piccolo teatro sperimentale. Dopo alcune rappresentazioni per pochi spettatori è stato preso in mano dal regista Max Stafford-Clark, ex direttore del Royal Court Theatre. Nessuno s'aspettava che un'opera con un titolo che non può essere neppure stampato per intero («fucking» è considerata parola oscena per cui sui manifesti appare con tre asterischi, «f***ing»), e le cui scene di sesso esplicito hanno obbligato il teatro a sconsigliarlo ai minori di diciott'anni, potesse raggiungere il West End, la zona con decine di teatri per il grosso pubblico. Ma un misto di giudizi positivi da parte dei critici e di sapiente pubblicità ne hanno fatto una specie di cult-play. La regia dà alle scene un passo rapidissimo, ma verso la fine il ritmo rallenta in un finale di poesia che conferisce ai personaggi la



John Osborne, l'autore di «Ricorda con rabbia» e, sopra, una scena di «Trinspotting»

profonda umanità degli schiavi. Pur paragonabile come tematica al film *Trainspotting*, *Shopping and Fucking* è un lavoro più autentico e superiore sul piano della critica sociale. Anche il pubblico della «prima» ha abbandonato la pretesa di saperne abbastanza su tutto ed ha registrato, qua e là con sospiri e udibili momenti di spasmio, l'impatto di una realtà che disturba.

Alfio Bernabei

RABBIA SULLA SCENA

Da Osborne al punk i giovani disperati del «thatcherismo»

LONDRA. Si parla molto di un mazzo di nuove opere di giovani commediografi inglesi che ruotano intorno a sesso e violenza come strumenti di autodistruzione sadomasochista. Nelle trame di questi spettacoli, il sesso e la violenza sono espressi principalmente come tendenza all'automutilazione e alla mercificazione di sé stessi e degli altri. I personaggi sono dei giovani che agiscono per bisogno o per istinto. Questa tendenza è esasperata da due fattori: mancanza di memoria o di radici e mancanza di ogni interesse per il futuro. Le droghe di vario tipo, poi, giocano sempre una parte importante nella rappresentazione di questo tipo di sbandamento. I paracarri disseminati lungo questa strada sono fatti di urina, sangue, escrementi e vomito, immagini viscerali. *Shopping and Fucking* di Mark Ravenhill è *Blasted* di Sarah Kane sono tra le opere che meglio illustrano questa tendenza. Si deve tornare al 1956, alla rabbia domestica, espressa in maniera sadistica da John Osborne in *Look Back in Anger*. Rabbia «working class» determinata dalle manipolazioni di una classe al potere che ha usato il sudore e il sangue della povera gente per creare l'impero. Rabbia motivata da memoria storica e tra-

dimenti di cui anche il padre del personaggio centrale è stato vittima. Poi si deve passare al 1965 con *Saved!* di Edward Bond. Qui la violenza che appare così atroce ed insensata - c'è la famosa scena in cui la carrozella con un bambino viene presa a sassate - emerge da un substrato socio-politico in cui il sistema ancora una volta tradisce le aspettative dei giovani e questi si vendicano lapidando il futuro, cioè il bambino. C'è poi stata la cultura punk del *no future* come espressione individuale di violenza anarcoide, come antidoto al rigore da classe elementare del conservatorismo thatcheriano che nel nome del progresso ha condannato milioni di persone alla disoccupazione ed ha fatto emergere i problemi dei poveri e dei senzatetto. Il punk ha oggi superato il momento dimostrativo più rabbioso ed ha trovato ora una voce nel teatro dove, pur presentando gli effetti della devastazione in campo sociale, ripristina fiducia nella possibilità di ricomposizione dei valori fondamentali, incluso quello della compassione, virtualmente abolito sotto il thatcherismo.

A. B.

Trainspotting e tutti i suoi fratelli

Se in questi giorni entrate in una videoteca, vedrete pile alte fino al soffitto di una cassetta dalla copertina gialla. È «Trainspotting»: il film-shock del '96 arriva in home-video a tambur battente - anche se in Inghilterra l'attesa era stata anche più breve - e c'è da scommettere che si venderà come il pane, pardon, come l'eroina. Qualcuno ha paragonato «Trainspotting» ad «Arancia meccanica» e questa rimane, in fondo, un'assoluta bestialità, però non c'è dubbio che il film ha seminato bene. Dalla Glasgow dove vivono e muoiono i tossici del film, il fenomeno si è allargato ad altre zone della Gran Bretagna e i film «alla Trainspotting» stanno invadendo i mercati. A Berlino, lo scorso febbraio, c'era in concorso «Twin Town», che la pubblicità ha subito ribattezzato «la risposta gallese» al famoso capostipite; mentre attualmente, nelle sale italiane, c'è «Small Faces», una storia di gang giovanili - o addirittura infantili - nuovamente ambientata in una Glasgow le cui periferie sembrano uscite da un incubo di Orwell.

Nel caso di «Trainspotting», all'origine c'è un romanzo, di Irvine Welsh. Ma in molti di questi casi è il teatro a mostrare la via. In Inghilterra è sempre stato così. Il Free Cinema, famoso per come riportava la realtà sullo schermo, si ispirava sempre a testi letterari: romanzi (Storey, Sillitoe) o più spesso testi teatrali, dal famoso «Look Back in Anger» di Osborne (che al cinema si chiamò «I giovani arrabbiati», regia di Tony Richardson, con Richard Burton) al delizioso «Billy il bugiardo» di Waterhouse & Hall fino ai drammi del citato Storey allestiti al Royal Court, o portati sullo schermo, da Lindsay Anderson. Quel teatro (al quale c'è da aggiungere la figura di Joe Orton, raccontata al cinema in «Prick Up Your Ears» di Stephen Frears) era dirompente, nell'Inghilterra anni '50 e '60, quanto «Shopping and Fucking» può esserlo nella Londra «labour» di oggi. In Inghilterra il teatro è un'arte culturale leader, ha una grande scuola (per questo da lassù arrivano tutti quegli attori straordinari) e i cineasti lo seguono con grande attenzione. Quanto scommettiamo che anche «Shopping and Fucking» diventerà, molto presto, un film?

Fulvio Abbate

L'Inghilterra «laurea» Martin Scorsese

Martin Scorsese è stato insignito ieri dell'«honorary doctorate» - una laurea onoraria - del prestigioso Royal College of Art di Londra. Il regista hollywoodiano, nel ritirare il riconoscimento, ha dichiarato che gli «Oscar mancanti» della sua carriera hanno giovato ai suoi film. «È passato il tempo per un Academy Award - ha dichiarato Martin Scorsese, 54 anni e attualmente dietro alla macchina da presa per «Kundun», il nuovo film di ambientazione tibetana - Solo i film che ho fatto negli anni Settanta avrebbero potuto vincere per la regia. Non aver ricevuto Oscar, mi ha reso più libero nel fare i film che davvero volevo fare».

IL CASO

Parte anche in Italia un canale tv via satellite tutto dedicato alla meteorologia

Signore e signori, ho l'onore di presentare il tempo!

Chi saranno gli abbonati? Probabilmente i depressi e anche gli euforici. E chissà che alla fine della televisione non resti che questo.

Un canale tv interamente dedicato alla meteorologia: ecco una novità che fa bene a tutti. Fossi in loro, nei panni degli ideatori di questa cosa, chiamerei il sottoscritto a inaugurarla. Sospeso su un cromakey di nuvole incazzate e un cielo che si lascia crepare sotto la pioggia, pur non essendo un esperto in materia, prenderei a blaterare comunque qualcosa. Magari soltanto frasi senza senso apparente, ma proprio per questo attinenti. Stiamo trattando di clima, o no? Sì, per cominciare parerei dell'infame barometro che non ne voleva sapere di segnare la temperatura, poi, in conclusione, prima del taglio del nastro e i brindisi ufficiali, racconterei in diretta la ripugnanza, ma assai istruttiva, barzelletta dell'uomo ammalato di emorroidi, di cui bussavano alla porta chiedendo: che tempo farà domani? Finché, questi, esasperato, un bel giorno si mette a dare di matto: basta! Fatevele, le comodità! Finisce così, non è un granché, anzi, fa

proprio schifo, però dà bene il senso del problema. Stiamo parlando del tempo, o no?

Sarebbe un pessimo inizio, è vero, ma ripeto, darebbe comunque il senso della necessità e della giustezza dell'iniziativa. Noi tutti siamo incarnati nel caldo e nel freddo, e seppure, grazie alla modernità, e la sua aria climatizzata, siamo riusciti a dominare in parte gli eventi naturali, non riusciremo comunque mai a evitare che da lassù qualcuno si diverta a sputarci sempre in testa. Poco importa che si tratti di un mite acquazzone o di un tornado, di quelli che spazzano via tutto e tutti, ma che ciononostante gli esperti battezzano con nomi da squillo cordiali - Judy, Penny, Barbara - qualunque sia la portata del cataclisma che sta per raggiungerci pretendiamo comunque di saperlo in anticipo. Proprio così, ormai non c'è bisogno d'essere skipper o Capitan Findus per avere voglia di partecipare al grande seminario mediatico sul

Ma in Usa e Europa ci sono milioni di «fans»

LONDRA. Il canale meteo per l'Italia che trasmette esclusivamente notizie sul tempo ventiquattro ore su ventiquattro sta cercando il modo di rendere eccitante una materia che da anni appassiona milioni di telespettatori americani e inglesi, ma che trova i popoli del mediterraneo in genere un po' più restii. La seduzione meteorologica sembra che sia un fenomeno di carattere locale. «In Italia la cultura della meteorologia manca quasi completamente - dice il produttore del canale italiano Luca Bontempelli - la nostra intenzione è di potenziare la parte didattica e divulgativa, interpellare i maggiori esperti mondiali del settore per seguire gli avvenimenti naturali più importanti, come per esempio, gli effetti sul clima mondiale di El Niño». Il canale meteo è parte di un network europeo basato in America dove il Weather Channel ha 67 milioni di abbonati. In Europa ce ne sono 19 milioni, di cui novantamila in Italia. In Italia il canale trasmette attraverso Telepiù satellite. A mandarlo avanti da Londra sono otto persone, tre nella produzione e cinque presentatori.

clima. Personalmente conosco interi caseggiati che, se interpellati in anticipo, avrebbero perfino contribuito di tasca propria alla riuscita dell'impresa. Prima fra tutti, i condomini più depressi, ossia coloro che gioiscono solo quando il cielo è occupato da nuvole spesse e si ode un brontolio da coprifuoco: presto, tutti a casa, non azzardatevi a mettere un piede in strada, sarebbe la vostra rovina! Già, perché il depressivo è egoista: felice soltanto quando, come Nietzsche, ha la certezza della morte del sole, quando è sicuro di non essere escluso dalla festa perché questa non ha potuto avere luogo, causa inondazione. Tuttavia anche gli euforici non saranno meno attivi nel salutare l'arrivo del nuovo canale. Anche questi ultimi, da autentici figli del presente, pretenderanno d'essere messi a parte della stato di calma di questo o quel mare. Perché? Azzardo un ipotesi: naufragati i seminari sui massimi sistemi, ma

anche sullo scudo spaziale e forse perfino sulla Bicamerale, era giusto che restasse qualcosa da trattare, e le discussioni sul tempo, lo sappiamo fin troppo bene, erano le uniche che avessero anticorpi sufficientemente forti per raggiungere il consenso di tutti nel futuro. Qualche scienziato farabutto direbbe che l'esistenza del genere umano vista con gli occhi delle formiche è soltanto un dettaglio. Forse, fra mille anni, quando verrà l'ora di tirare i conti sulla storia dei media televisivi, gli studiosi, o magari le formiche stesse, per riassumere ogni cosa faranno riferimento proprio al canale che raccontava soltanto di temperature. Diranno della sua prima trasmissione, e di un presentatore improbabile che diceva una barzelletta sulle emorroidi, e di un satellite che mostrava la nebbia in Val Padana. Su tutto il resto sarà calato il gelo. Stiamo parlando del tempo, o no?

Fulvio Abbate

Rally di Sardegna Grave Chiesa per brutta caduta

Grave incidente nella 3ª tappa della 12ª edizione del Rally di Sardegna a Massimo Chiesa, caduto durante la prova speciale disputata all'interno del poligono militare di Capo Teulada. Al pilota, vincitore di due edizioni del Rally internazionale Raid-Marathon (4ª prova del Campionato italiano), sono stati accertati trauma cervicale e la frattura di una vertebra cervicale. Dopo l'incidente, la terza tappa è stata annullata e sarà recuperata oggi nel corso dell'ultima tappa. In classifica generale, è balzato al secondo posto l'austriaco Heinz Kinnigardner su Ktm



Moggi conferma «Christian Vieri è incredibile»

«Vieri è incredibile»: l'ha sottolineato ieri mattina il direttore generale della Juventus Luciano Moggi entrando all'assemblea di Lega. «Le cose pubblicate dai giornali - ha affermato il dirigente bianconero - Vieri le ha dette a livello di battuta. Siamo un ambiente allegro. Le battute non fanno mai male». Luciano Moggi ha quindi chiuso la porta a una ipotesi di trasferimento dell'attaccante juventino all'Atletico Madrid, anche di fronte all'ultima offerta, di circa trentacinque miliardi di lire: «Vieri rimane un giocatore della Juventus - ha osservato Luciano Moggi - non è cedibile e non vogliamo cederlo».

Moto, Gp d'Olanda Rossi in pole Capirossi secondo

Perde la pole ma a soffiargliela non è stata la Honda di SuperMax, il suo nemico numero uno. Nella 250 del Gp d'Olanda in programma oggi ci ha pensato il francese Jacques a togliere il sorriso a Capirossi (Aprilia). Terzo tempo per il tedesco Waldmann, su Honda. In netto ritardo (oltre un secondo) Biaggi, sesto. L'Aprilia si riscatta con Valentino Rossi che ha preceduto i compagni di scuderia, il giapponese Sakata e l'australiano McCoy. «Normale» pole position per l'australiano Michael Doohan nella 500, davanti all'Aprilia di Dorian Romboni e l'Honda dello spagnolo Carlos Checa. Ottavo Cadalora (Yamaha).



Tovalieri cambia: va alla Samp Simeone all'Inter

La Sampdoria ha raggiunto ieri un accordo con il Cagliari per il trasferimento in blucerchiato dell'attaccante Sandro Tovalieri, 32 anni. Lo ha reso noto, ieri, la società genovese sottolineando che il giocatore ha già firmato un contratto biennale. Tovalieri, nell'ultima stagione aveva cambiato maglia, passando dalla Reggiana al Cagliari. Con gli emiliani aveva realizzato 4 gol, con i rossoblu 12. Intanto, l'Inter ha ufficializzato l'acquisto dell'argentino Simeone, dall'Atletico Madrid. Il giocatore ha firmato un contratto di quattro anni. Guadagnerà due miliardi all'anno.

**L'Unità
loSport**

Ieri il gruppo Stellicam si è presentato. Tra i quattro soci c'è un consigliere di amministrazione di Mediaset

Vicenza, l'ombra Milan dietro ai padroni inglesi



Adriano Galliani potrebbe essere il manovratore occulto dell'acquisto del Vicenza Antonio Scattolon

VICENZA. «Welcome to the Vicenza's planet». Si, è diventato un pianeta il piccolo Vicenza, quello che da anni ha costi di gestione, cioè gli ingaggi, più bassi d'Italia: 370 milioni netti a giocatore. Un pianeta stavillante, multimediale, affascinante. Un pianeta da imitare, ma solo se l'esperienza funziona. E quindi il nuovo Vicenza dalle furberie di Pieraldo Dalle Carbonare e delle sue scatole cinesi, si ritrova di proprietà di un poker di amici.

È un poker d'assi, e quindi viene da chiedersi che se ne fa del due di briscola: ma questo è un altro discorso. I soci infatti sono troppo importanti per una società piccola come il Vicenza e quindi o questi fanno crescere la squadra, puntando cioè in alto, oppure usano la società vicentina come esperimento, al minor costo possibile, per traghettare anche le società italiane di calcio verso la mitica e redditizia Borsa inglese.

Un'ipotesi che è anche avallata proprio dai nomi dei soci. Innanzi-

tutto c'è lui, Stephen Julius e la sua Stellicam, che nella sua prima apparizione pubblica di ieri si è presentato nell'affollatissima sala stampa proprio come agli italiani piace immaginare gli inglesi della City: una persona a modo, curata nell'aspetto, vestita bene, accento italiano che fa ridere come quello di Stanlio, una bella dose di umorismo. È il proprietario numero uno del Vicenza Calcio, colui cioè che la settimana scorsa, davanti all'esterrefatto giudice fallimentare, ha estratto dalla sua «ventiquattrore» 22 miliardi e 753 milioni in assegni circolari. Ha pagato il Vicenza «sull'unguia», ma i soldi non sono suoi. Sono degli altri tra i suoi amici, insieme formano la nuova proprietà del Vicenza Calcio: la prima società di calcio italiana ad essere in mano straniera.

Innanzitutto c'è Robert Hersolv, consigliere di amministrazione di Mediaset e amministratore delegato di Teletipi. Hersolv è sudafricano, ha fatto il college con Julius, si conoscono da tempo. «Ma ho incontrato

più volte - spiega Julius - anche Adriano Galliani». Poi c'è la Csi Limited, società con sede a Londra e una delle più importanti del mondo nel campo della compravendita dei diritti televisivi nello sport. Infine, c'è il quarto uomo. Senza volto, ma con le carte bene in regola. È una società quotata nella Borsa di Londra che ha anche una importante società di calcio inglese. Manca ancora l'autorizzazione della City a comunicare il nome del socio, ma gli indizi portano finora al miliardario Dave Murray e al socio Ray Lewis: insieme hanno il Glasgow Rangers.

Sono soci importanti, danarosi, multimediali. Per il Vicenza hanno già usato espressioni come merchandising, sponsorship, pay-tv, capitalizzazione, stadio per le famiglie, tifosi che si trasformano in clienti. Tanti bei progetti per fare quattrini con il calcio, ma poi c'è la grande contraddizione. «Nella campagna acquisti - spiega Julius - e nella gestione ordinaria, il Vicenza farà ricorso all'autofinanziamento.

Caso mai, l'investimento potrebbe essere nel nuovo stadio».

Cioè un bene materiale, un valore autentico, il cui rendimento è garantito nel tempo. L'immobile si rivaluta nel tempo, le gambe di Ronaldo no. In più, secondo Julius, «l'allenatore deve poter avere gli uomini di cui ha bisogno, che siano questi in prestito o di proprietà non ha nessuna importanza». Un'affermazione importante che, tradotta dal linguaggio della City, significa che la propria reale capitalizzazione (e cioè il suo vero valore) è la ricerca da qualche altra parte. E quindi anche in questo caso si ritornerà alle due ipotesi. O Julius tace sui reali obiettivi sportivi della squadra, indicando nella salvezza il traguardo della prossima stagione il bluff di questo piovoso inizio d'estate. Oppure, effettivamente, il Vicenza è un test sulla rivoluzione in atto del business multimediale a 6 taccchetti.

E i soci, appunto, portano in questa direzione. Galliani sarà pure un amico di Hersolv che è un amico di

Julius. Insomma è tutta una famiglia. Ma è anche vicepresidente del Milan. E qualche ruolo ce l'ha pure in Mediaset e in Teletipi. E anche nel Vicenza inglese un ruolo lo ha avuto di sicuro. Nel Vicenza multimediale che Julius ha in testa, insomma, il Milan c'è ma non si vede. E dietro al Milan, le grandi squadre che però, essendo tali, non possono rischiare di rompersi la schiena in un'operazione che non ha precedenti in Italia. È meglio che lo faccia qualcun altro.

Se l'operazione avrà successo ci sarà gloria per tutti: anche per il Vicenza. Se andrà male, pagherà solo la società vicentina. I tifosi intanto si stropicciano gli occhi: ma sarà tutto vero? Intanto gli abbonamenti per la prossima stagione costeranno come nella passata. È un bel regalo. Ma il tifoso adesso è un cliente, e quindi si sa che quando un negozio cambia gestione c'è sempre la vendita promozionale.

Giovanni Bozza

Azzurra Della Penna

Il Risiko di Berlusconi e il calcio da colonizzare

Che Mediaset, alias Berlusconi, avesse la tendenza a fagocitare tutto quello che sui mercati si offre a prezzi più che convenienti, non è certo una novità. Che le «grandi» del calcio tendessero a «colonizzare» le minori qua e là per il Belpaese allo scopo di affrontare meglio la «precarietà» e il ricambio dei campioni di calcio sempre meno, ah loro, longevi e indistruttibili, non è affatto una sorpresa. Che poi, tra le grandi, ce ne fosse più d'una a tirare di più per la Superlega, per il reddito, televisivamente parlando, campionato europeo, piuttosto che per le «inutili» partite nelle province dello Stivale, beh, anche questo non meraviglia. Quello che sta succedendo a Vicenza, comprato a prezzi stracciati proprio mentre da Milano volavano miliardi sfacciati per l'ancora incerto acquisto di Ronaldo, è certo il sintomo di un cambiamento che, ancorché predicato in camera caritatis ma negato a gran voce, è invece in atto, e non proprio sotto traccia. Se Mediaset - con Teletipi, ambedue ufficialmente nel business firmato Stellicam e Stephen Julius ma targato Robert Hersolv e Adriano Galliani - ha qualcosa di più di una compartecipazione d'affari e se l'operazione «avessa» intenti strategici, e non si vede come laddove girano i miliardi non debbano esserci, il business potrebbe prendere una piega palesemente antisportiva col risultato di un definitivo vassallaggio vicentino nel Risiko dell'espansione calcistico-berlusconiana.

G. Ce.

Savicevic resta rossonero Kluyvert, altre accuse

Patrick Kluyvert, l'attaccante olandese in procinto di diventare la nuova stella del Milan, sarà presentato alla stampa e ai suoi tifosi «il giorno della presentazione ufficiale della squadra - il 16 luglio - o poco prima di quell'occasione». Lo ha detto alla stampa olandese il direttore generale della società, Ariedo Braida giunto ad Amsterdam per essere rassicurato sulla sorte del calciatore dopo le recenti accuse di stupro da parte di una ragazza ventenne olandese (tornata alla ribalta con altre accuse al giocatore). «La domanda riguardante un'ipotetica condanna di Kluyvert è prematura, per non dire assurda». Per il quotidiano, comunque, «il Milan sembrerebbe preparato al peggio». Intanto la società rossonera, per voce del vicepresidente Adriano Galliani, ha fatto il punto sul mercato: Baggio parte, Savicevic resta, poche speranze per Panucci e nessuna per Karembeu (a causa dell'intricata situazione contrattuale che coinvolge tre squadre: Real Madrid, Barcellona e Sampdoria). Per il montenegrino, che ha rifiutato proposte dall'Olimpiakos Atene e dal Marsiglia, probabile un allungamento di contratto.

Gp di Francia, nelle prove libere la Ferrari è in testa. Per le qualifiche di oggi il Cavallino spera nel maltempo

Schumi sogna la pole sotto la pioggia

DALL'INVIATO

MAGNY COURTS. Un tempo da lupi. Pioggia, vento e freddo hanno fatto da cornice a questa prima giornata dell'ottavo Gran premio della stagione sul circuito di Magny Cours, nel pieno cuore della Francia.

Prima annotazione, il look diverso di tutte le vetture. Qui, come in Inghilterra e Germania, pubblicizzare il fumo è cosa illegale. E viste quali sono le sanzioni (molte salatissime) previste dalla legge Evin, le scritte delle marche di sigarette scompaiono, mascherate da strisce di scotch, anche dai cappellini dei tifosi.

Si riparte, anche da Magny Cours, con quella che è stata nelle settimane passate la notizia più «strillata» dei giornali: la proposta di legge presentata in Parlamento (approvata al Senato) che vieterebbe in modo ancor più categorico (perché qui in Francia scompare il nome dalle vetture, ma non il dise-

gno del logo) la sponsorizzazione del tabacco, diretta o indiretta. E c'è chi, in Italia, comincia ad essere preoccupato. Il riferimento è agli organizzatori e a chi ruota attorno al circus, visto che Re Ecclestone ha già pronte drastiche contromisure: prima tra tutte la soppressione di uno dei Gran premi in Italia, Imola o Monza.

Tra una «pecetta» e l'altra, intanto, Michael Schumacher, vittorioso in Canada e leader della classifica mondiale, ieri nelle prove libere, dopo una mattinata di pioggia battente, ha fatto segnare il miglior tempo (1.18.339). Il tedesco senza rischiare, nella prima parte della sessione di prove, si era invece accontentato del tredicesimo posto.

Qui a Magny Cours (anche se il tempo prevede ancora pioggia oggi e domenica (cosa che farebbe molto piacere alla Ferrari) scarsamente c'è chi dice che si accontenterebbe di andare a punti (Todt); chi invece, drammatica-

mente parla di decima posizione in assenza di pioggia (Schumacher).

Fatto sta, che proprio il tedesco, colui che prevede un disastro ad asfalto asciutto, si è messo in evidenza con l'ultima uscita in pista: per Schumi oltre il tempo migliore, la possibilità di provare le nuove paratie laterali dell'alettone anteriore.

Un mistero invece Eddie Irvine. Il nordirlandese dopo tre podi consecutivi, in Spagna e in Canada, ha rimediato solo brutte figure. Ieri, dopo vari tentativi con pneumatici da pioggia (terzo in mattinata) ha preferito non cambiare pneumatici anche se l'asfalto si era praticamente asciugato. «Non ho ritenuto opportuno usare gomme d'asciutto. Questo mi garantirà ha spiegato Irvine - un treno in più di gomme slick». Se lo dice lui. E così, con la «brillante» scelta, ha concluso addirittura al ventesimo posto. Meno male, però, che le prove libere non hanno certo un

grande valore.

Il tempo «mattarello» ha condizionato le prove di molti piloti: ad esempio le Williams di Villeneuve (quinto a poco meno di due secondi da Schumi) e Frentzen che sotto l'acqua non avevano mai provato così lungo.

Ma ha anche esaltato, ancora una volta, la prestazione delle gomme giapponesi. Le Bridgestone fanno paura quando c'è un palmo d'acqua sull'asfalto, a confermarlo i tempi più veloci in mattinata di Barrichello (Stewart) e Hill (Arrows).

Anche la Jordan non si è comportata male: tra i due piloti della scuderia inglese, Fisichella e Ralf «fratellone» Schumacher (secondo e quarto) si è inserita però la McLaren del finlandese Mika Hakkinen.

Nel giorno di Schumacher, c'è anche chi ha festeggiato un compleanno importante. Definito da lui stesso «un quasi record». In effetti quattro anni di Jean Todt alla

Ferrari, molto duri e con pochi risultati (sette vittorie in sessantacinque Gp) diventano indubbiamente da primato.

Ieri il capo della gestione sportiva di Maranello non si è limitato a fare un bilancio di questi anni, ma ha promesso che la Ferrari '98 sarà forte sin dal primo Gp: «E quasi ricordi... mi trovo bene alla Ferrari e in Italia - ha detto Todt - Sono stati anni difficili, di quelli che si ricordano. Ora i risultati stanno arrivando: abbiamo una squadra, lavoriamo in sintonia e miglioreremo ancora nelle prossime gare».

A Silverstone e Hockenheim sono in arrivo ancora novità: nuove sospensioni anteriori carenate; nuove sospensioni posteriori; modifiche allo sterzo per migliorare la guidabilità e il raggio di sterzata. Ma intanto godiamoci le qualifiche di oggi.

La Ferrari adesso fa paura. Se pioverà... sarà ancora più temibile..

Maurizio Colantoni

I COMMENTI

Villeneuve: «La Williams funziona meglio in gara...»

MAGNY COURTS. Nel grigiore del cielo francese c'è chi è molto contento di questa prima giornata di prove; chi invece, non vede l'ora che arrivi la pioggia e le qualifiche.

Calmò, ridimensionato e con un look da brivido (capelli tinti biondo platino) si è presentato a Magny Cours, Jacques Villeneuve: «La nostra vettura - ha detto il pilota della Williams - è superiore con il pieno di benzina, ma non in qualifica dove abbiamo fatto un passo indietro rispetto all'inizio della stagione. In qualifica c'è ancora lavoro da fare. Non è andata bene nelle libere però sono contento che sotto l'acqua abbiamo avuto la possibilità di fare delle prove sull'assetto sulla macchina. Speriamo nelle qualifiche. Schumacher? Non mi aspettavo una Ferrari competitiva in una giornata con un tempo così incerto. Il tedesco però ha fatto il miglior tempo quando ha montato gomme d'asciutto. Con la pista bagnata cambia tutto. Una cosa l'abbiamo vista: con la pioggia le Bridgestone sono

andate molto bene... attenzione». Mentre Villeneuve si lamenta, chi non sta più nella pelle è Fisichella. Quel primo podio in Canada l'ha reso inarrestabile, soprattutto nelle dichiarazioni: «Un'ottima sessione - ha detto il romano - la macchina s'è comportata benissimo sull'asciutto che sul bagnato... potevo fare un tempo migliore, ma sono stato bloccato dal traffico in pista. Le qualifiche? Sono tranquillo, mi piacerebbe stare tra i primi cinque. Se piove? Bene per chi monta gomme giapponesi, ma la gara è lunghissima sarà possibile assistere a colpi di scena». E dal Gp di Francia il pilota della Jordan troverà sulla sua strada un altro italiano, Jarno Trulli, da pochi giorni alla Prost: «Jarno - ha continuato Fisichella - è un mio grande amico, sin dai tempi del kart battagliavamo per le prime posizioni. È un grande pilota ed una macchina competitiva. Un consiglio? La calma, serve per perfare risultati».

Ma.C.

Royalties, scontro tra discografici e autori

Sei mesi di incontri e di discussioni, e poi la clamorosa decisione: i discografici dell'IFPI (cioè la loro associazione europea) abbandonano il tavolo delle trattative con gli autori e gli editori musicali, per cercare un accordo nazionale per nazione. Il motivo del contendere? Le «royalty fonomeccaniche», come si chiamano con una brutta espressione, cioè le percentuali che le case discografiche devono pagare ai compositori dei brani musicali per ogni disco venduto. È la prima volta che succede dal 1947, cioè da quando le condizioni del cosiddetto contratto standard sono negoziate dalle rispettive organizzazioni internazionali, IFPI (discografici) e BIEM (editori e autori) per tutta l'Europa. Le trattative si sono arenate proprio quando sembrava vicino un accordo. In particolare, i discografici sostengono che sia irrealistico continuare a calcolare la royalty dovuta (9,306%) sul prezzo di listino, quando è ormai diffusa la pratica di applicare sconti consistenti sul prezzo ai rivenditori e persino di distribuire gratuitamente i singoli ai negozianti. L'IFPI contesta anche le regole che impongono di non scendere al di sotto di una royalty minima per i dischi budget o a basso prezzo (oggi sempre più diffusi) o che fanno scattare compensi più elevati per le compilation che contengono spesso più di 20 brani. Da parte loro, gli editori rispondono che le politiche commerciali decise dalle case discografiche non devono andare a scapito degli autori, soprattutto tenendo conto del fatto che questi ultimi non hanno «alcuna voce in capitolo» sulle decisioni dell'industria. Senza un'intesa, le parti continuano per il momento ad applicare le condizioni del vecchio contratto, scaduto nel '96. Ma secondo gli esperti sarà difficile per i discografici puntare condizioni più favorevoli a livello locale (anche se in alcuni paesi, Austria, Olanda e paesi scandinavi, i contatti fra le associazioni industriali e gli autori sono già iniziati): la soluzione più probabile della vertenza, a questo punto, sembra essere quella di una licenza obbligatoria, imposta dagli organi giudicanti della Ue oppure dai tribunali civili.

Militant A del gruppo rap Assalti Frontali racconta in un libro le battaglie di chi fa musica «contro» il mercato

L'Assalto al cielo dell'autoproduzione è finito: così le posse scrivono il futuro

Dall'occupazione dei centri sociali ai concerti davanti alle carceri e nelle università occupate, dai graffiti nella stazione fantasma di Roma Nomentano ai rave illegali, fino alla conclusione a sorpresa: «Il prossimo disco lo farò con una major».

ROMA. «Nell'autoproduzione mi ci sono ritrovato per caso. È stato un mix di malattia politica e fissazione per la parola a precipitarmi in questa storia». E a precipizio scorrono le parole di Militant A, la voce rap di Assalti Frontali, e prima ancora di Onda Rossa Posse, sulle pagine di *Storie di assalti frontali* (Castelvecchi, pp. 184, 20mila lire), uscito in questi giorni per la collana DeriveApprodi, che prende il suo nome dall'omonima rivista fondata da Sergio Bianchi. Gli altri volumi usciti in questa collana parlano soprattutto di anni Settanta, del Movimento, della contro-cultura e dell'underground italiano di quegli anni. Il libro di Militant A è un po' diverso. Sposta il racconto più in là, nel tempo. Comincia lì dove invece le altre storie si stavano spegnendo: «come un fiume che si prosciugava di mese in mese». E attraverso la sua vicenda personale disegna la storia di tutta questa generazione che è nata alla storia negli anni Ottanta, questi maledetti anni Ottanta che sembrano aver partorito solo mostri come Pietro Maso, solo individualismo sfrenato, arroganza e corruzione, e una cultura del denaro come unico vero valore. Ma se gli anni Ottanta sono un «deserto», nel deserto possono anche nascere dei fiori.

Militant A - che all'anagrafe si chiama Luca - racconta i suoi anni nel quartiere di San Lorenzo, le assemblee a scuola, i pomeriggi a Villa Ada a farsi le canne, appena prima che l'eroina invadesse il campo, racconta i primi passi di questa generazione orfana della politica, che ha coltivato il rimpianto di non aver vissuto il '77 («non facevano che parlare di quello che era successo pochi anni prima, negli anni Settanta - scrive -, di quanto era tutto più bello, più potente ecc. Uno strazio. Una palla al piede che ci portammo per anni. Ci facevano sentire delle merde, che avevamo sbagliato l'anno di nascita, che ora era uno schifo»). Una generazione che ha cercato una sua strada ed un suo senso politico fuori dai partiti, fuori dalle istituzioni, e l'ha trovato nei centri sociali, nelle occupazioni di spazi abbandonati periferici, e poi nella grande «onda» delle posse, nell'appropriarsi di elementi della cultura rap e hip hop americana per definire e costruire una propria identità. «Il rap è parola parlata, è racconto - scrive sempre Militant - Parliami di miserie del ghetto, di spaccio, di guerra tra bande, parliami di rivolta, della tua svolta, di divertimento, di quanto è potente il ritmo. Parliami perché è da tanto che stiamo in silenzio. Ma se tu sei qui, e io pure, quando parli fammi capire cosa sta dicendo. Giusto? Giusto?».

Dall'esperienza di Militant e altri che conducevano i programmi musicali a Radio Onda Rossa, mettendo su i dischi dei primi rapper, i remix di funky e hip hop che arrivavano dall'America, è nata l'Onda Rossa Posse, che produsse un disco che a

Le culture della rivolta su Cd-Rom

Le culture dell'ultima, grande rivolta che ancora segna la storia di questo paese, quella del '77. Culture «raccontate» con uno strumento inusuale, che in genere poco si presta alle analisi, più adatto ad immagazzinare dati e immagini. Il tentativo l'ha fatto il centro sociale «La Strada» e la redazione di «DeriveApprodi», che in questi giorni stanno facendo uscire un Cd-Rom: «Storia di un anno». Dedicato appunto a quella stagione. La grafica è quella di un'altra pubblicazione, stavolta su carta, sempre di «DeriveApprodi»: «77, la rivoluzione che viene». Sul dischetto, naturalmente c'è molto di più, ci sono filmati, schede su tutti gli aspetti della cultura che precedette e che si sviluppò assieme a quel movimento. Ma la cosa più convincente è che gli autori non si limitano a presentare l'ampia documentazione. In qualche modo, coi link, con un linguaggio breve e asciutto, mettono sul Pc il proprio «punto di vista». Forse discutibile, ma che aiuta la comprensione su un periodo storico troppo spesso liquidato con luoghi comuni.



Militant A degli Assalti Frontali

Marcello D'Andrea

sua volta produsse una scossa notevole, per il linguaggio che usava e per le cose che diceva. Un solo disco, e la storia poi continua come Assalti Frontali, quando Castro X se ne andrà per formare gli Ak 47, e altri amici e altre voci arriveranno, insieme agli strumenti dei Bruttop. «Assalti Frontali - scrive Militant - lo presi come un impegno morale. Un tributo. Un cantico destinato al popolo dei centri sociali, l'unica umanità che mi interessava nelle nuove generazioni del nostro Paese».

Per questo la scelta di Assalti Frontali è di rimanere dentro quel mondo, i centri sociali occupati, cercando altre voci, «fomentando», insieme alle amiche compagnie grafitare «00199», andando a suonare sulle scalinate dell'università occupata dalla Pantera, o davanti al carcere di Rebibbia. Cercando complicità e amicizia con la vecchia generazione, per esempio nella persona di Sante Nartimicola, ex bandito della banda Cavallero che in galera è diventato un compagno e che regalò alla posse i suoi versi.

Ci sono anche pagine molto

personali come il ricordo di Paola «Cheeky P», compagna di Luca, uccisa in un incidente di macchina a San Lorenzo una mattina di qualche anno fa. Passa anche la cronistoria di come il movimento delle posse esplodesse, di come cresce l'attenzione dei media e delle major discografiche. Di come l'autoproduzione tracci a questo punto un confine netto, tra chi sceglie di rimanere di qua, e chi sceglie di passare di là. L'autoproduzione. Se ne è parlato tanto in questi anni, nel mondo dei gruppi «indipendenti», nell'underground politico e non. Produrre e far circolare musica, ma non solo, al di fuori del circuito di mercato, e influire sul sociale, una bella scommessa. Peccato che in Italia sia diventata, come tante altre cose (il punk, per esempio), una questione ideologica. Il mercato è stato a lungo demonizzato: se firmi come una major o vai in tv ti sei venduto, e il tuo messaggio perde qualsiasi forza, così la pensavano in molti all'inizio degli anni Novanta.

Militant non si sofferma tanto sul dibattito, ma racconta tutta la speranza, e la spinta, e anche

la fatica, di chi ci ha creduto nell'autoproduzione, e ha provato ad organizzarsi (è stato per esempio il caso della Cordata romana, che aspirava a creare un circuito di distribuzione, senza veramente riuscirci). In questo è onesto, e coraggioso, perché di queste vicende non si è quasi mai parlato in pubblico, fuori dalle mura dei centri sociali. Non si è parlato dei tanti problemi di soldi, dei concerti fatti per autosostenersi, dei dischi venduti nelle altre città e dei concerti da cui però non arrivava una lira, delle disillusioni nei rapporti, delle città dove magari capitava di non trovare nemmeno un compagno disposto ad ospitarli se avevi 39 di febbre ed eri in tournée, della fatica di lavorare per costruire lo studio di registrazione del Forte Prenestino, pagati con due pasti al giorno al pub del centro sociale, per poi ritrovarsi in pochi ad usarlo veramente, lo studio. «Vivere nel circuito autogestito per noi significava vivere male», scrive nelle ultime pagine Militant A, e si sente che non sono parole raccolte dal punk...

tenzano irrevocabilmente la fine di un percorso. Anche se per lui la fine non significa necessariamente la sconfitta, o la rinuncia a dare voce al «confitto».

E con un annuncio-shock, che non mancherà di avere i suoi effetti, Militant scrive che il prossimo disco lo farà con una major discografica. Il libro finisce qui, ma non la riflessione. E non è un caso che lui nelle ultime pagine parli molto dei rave illegali, sottolineando le differenze sostanziali tra il movimento dei centri sociali che individuava uno spazio, lo occupava, ne faceva un suo territorio «liberato», da difendere anche con le molotov se necessario. Mentre il movimento dei rave illegali individuava uno spazio lo occupa per una notte poi lo lascia là, per spostarsi successivamente da un'altra parte. Strategie diverse, ma in fondo, come suggerisce Militant stesso, è assai probabile che sia questa nuova generazione a raccogliere «il testimone che noi avevamo raccolto dal punk»...

Alba Solaro

Popolare Network

Arezzo Wave alla radio

Da mercoledì 2 luglio a domenica 6, Popolare Network trasmetterà in diretta le serate di Arezzo Wave, uno dei più importanti festival musicali italiani. Oltre ai concerti serali, trasmessi quasi integralmente, Popolare Network proporrà sintesi dei concerti pomeridiani e interviste con gli artisti e il pubblico. Il programma andrà in onda alle 20.30 da mercoledì a venerdì, alle 20.00 sabato e domenica, e si concluderà alla chiusura delle serate. Le radio di Popolare Network che trasmetteranno il programma sono: Radio Popolare di Milano, Radio Flash di Torino, Radio Gold di Valenza Po, Radio Brescia Popolare, Radio Popolare Verona, Radio Base di Mestre (Venezia), Radio Città del Capo di Bologna, Radio Mediterranea di Savignano sul Rubicone (Forlì), Controradio di Firenze, Radio Wave di Arezzo, Radio Città Futura di Roma, Radio Città di Pescara, Primavera-radio di Taranto.

Rolling Stones

A giudizio una band clone

La maggior parte delle bands di successo ha ormai dei veri e propri cloni musicali noti come «tribute bands». La cosa non dispiace affatto alle rock star, con l'unica eccezione delle Rolling Stones. Mick Jagger e soci, infatti, hanno dato mandato ai propri avvocati di agire contro i «Rolling Clones». La colpa dei «Clones» è quella di suonare covers degli Stones e d'aver adottato come proprio il logo dello storico gruppo, e cioè la famosa «lingua». Così si è difeso il 30enne Paul Mancini, bassista dei Rolling Clones: «È come usare un'incudine per rompere un uovo. Suoniamo per dei pubs mezzi vuoti di Bristol e i proprietari ci pagano assai di rado. Che male facciamo?».

Page & Plant

Al lavoro per un album

Jimmy Page e Robert Plant stanno lavorando insieme al produttore Steve Albini ad un progetto che la Atlantic Records pubblicherà nella prima parte del 1998. L'album non sarà etichettato come «Led Zeppelin», tanto che al basso sarà impegnato Charlie Jones al posto del loro ex-compagno John Paul Jones; alla batteria dovrebbe essere utilizzato, invece, Michael Lee. Prima di allora, comunque, Page e Plant saranno tra i protagonisti della «New York Fest» (un importante appuntamento musicale della Grande Mela, 16-19 luglio), insieme a Cracker, Michael Penn e tanti altri.

Emi, contratto da tre miliardi ad un poeta

L'Emi ha firmato un contratto da 1,1 miliardi di sterline (tre miliardi di lire) con Murray Lachlan Young, 26 anni, per due dischi di poesia, musica e recitazione. Ed ancora: Lachlan Young, che si definisce un «performance poet», ha già concluso un altro contratto da 250 mila sterline (675 milioni) con la MTV per il quale dovrà realizzare cento «clip» da 90 secondi, nelle quali raccontare come «vede la vita». Il contratto con la EMI, scrive il «Guardian», è il più alto mai pagato nel mondo della poesia. Il primo disco per la EMI uscirà il mese prossimo con il titolo «Vicc&Versa», e sarà realizzato da Chris Thomas che ha lavorato con gruppi musicali come i «Sex Pistols», «Pink Floyd» e «Blur». Il poeta, che nel fine settimana sarà al festival di Glastonbury è stato definito da un critico «la reincarnazione di Oscar Wilde». Va detto, comunque, che Lachlan Young raccoglie minore successo negli ambienti poetici tradizionali. A detta di Michael Horowitz, organizzatore delle «Olimpiadi Poetiche», «è roba bacca».

Brevi note

Dischetta di arte e scienza, Gilberto Gil, mescolando teoria quantistica ed istinti emotivi. Per dedurre, alla fine, un rapporto stretto. Il tutto in un disco ricco di spunti in musica. Dove si possono stigmatizzare fanatismi religiosi e frodi sul paranormale, o scoprire gioie e dolori di Internet. Gil riversa le sue idee in 20 canzoni, giocando con le radici del suono brasiliano, senza rinunciare alla contaminazione. Lavoro raffinato e cosmopolita, poetico e moderno. Impegnato, ma non pedante. Gradevolissimo. [Diego Perugini]

Quanta
Gilberto Gil
Wea

Va sul minimale duro, l'ex Jam. E sforna un disco strano, profondo, ambizioso già dal titolo. Produzione scarna, quasi da «live» in studio, con suoni secchi e chitarre in evidenza, e momenti in sospeso di «jam». Tra cruda psichedelia, ruvido soul bianco e rock anni Settanta, spicca la solita genialità melodica, che fa di Weller un piccolo maestro contemporaneo. Non tutto è memorabile in questo album, ma non mancano super sprazzi di vitalità. E d'inquietudine d'artista. [D.P.]

Heavy Soul
Paul Weller
Island

La band di Jason Pierce, ex Spaceman 3, ritorna a far danni. Nel senso di mescolare le carte di pop e dintorni, alternando loop elettronici e i violini del Balanescu Quartet, duri «erribi» spaziali e nenie ultrasoporifere, cori gospel e fiati stile Memphis anni Settanta. Mentre nel pezzo che chiude l'album, una specie di

Sembrava che con la partenza di Natalie Merchant, da tre anni alle prese con la sua carriera solista, per i 10.000 Maniacs non ci fosse più molto da dire, e invece eccoli qui, in gran forma e con una nuova voce femminile, quella di Mary Ramsey, che riesce abbastanza a non far rimpiangere la dolce Natalie. Le atmosfere non sono cambiate, e sempre musica acustica con profonde radici folk, melodica, trascinate, cristallina, con i suoi impasti di chitarre, tastiere, violini. E all'occorrenza capace anche di graffiare. [Al.S.]

Love Among the Ruins
10.000 Maniacs
Geffen/Universal

CdRom

Paperino amatissimo, ben tornato. Negli ultimi tempi la Disney ha messo sul mercato una serie di giochi ispirati ai propri personaggi. Di recente uscita è «Paperino in Cold Shadow» (Pc o Mac, Disney Videogame Action, 75.000). Si tratta di un classico gioco a piattaforma: giochi di abilità, dove bisogna avere colpo d'occhio e velocità per permettere al personaggio di progredire attraverso i diversi livelli del gioco. Facile da installare, il Cd ci cala nei panni del papero detective alla ricerca di un idolo d'oro perduto su di un'isola tropicale, becca a becco con Paperi Pigmei, vecchi pirati, Zombie con le piume, guerrieri amazzoni ed un mucchio di vili scagnozzi. La storia non è altro che un pretesto attorno al quale quelli della Disney hanno imbastito un gioco divertente e a suo modo impegnativo, anche se non eccelso. Dal punto di vista tecnico, il programma è come sempre ben realizzato: Paperino salta, si arrampica e volteggia nell'aria con ottima fluidità. Le ambientazioni sono tutte coloratissime e con una certa atmosfera. Forse la struttura dei livelli è un po' troppo caotica e capita di perdersi tra un trampolino, una fune e un cattivo contro cui sparacchiare. Dimenticavamo: non manca il colpo di scena. Se si raccolgono gli oggetti giusti per strada, Paperino si trasformerà in un guerriero Ninja con tante mosse speciali a disposizione. [Fulvio Orlando]

Paperino in Cold Shadow
Disney Videogame
Mac e Pc 75.000

Parliamo di «edutainment» (e non solo per i ragazzini) con «Math Blaster 2: Il segreto della città perduta» (dischetto che gira su Pc, è distribuito dalla Leader, 39.000). Si tratta di un Cd-Rom completamente in italiano, ed è un programma pensato per insegnare la matematica ai ragazzi dai 6 ai 12 anni combinando alla risoluzione delle operazioni matematiche piacevoli sessioni di vero e proprio gioco. Il compito del giocatore, che impersona Blasternaut, è quello di cercare il segreto di una misteriosa metropoli perduta su un altrettanto misterioso pianeta. Insieme a Spot, un simpatico extraterrestre, e al Comandante Galattico bisognerà fermare i tremendi piani del malefico Dottor Meno. Per farcela, bisognerà affrontare e superare una serie di «giochi-sfida matematica». I problemi matematici proposti sono oltre cinquantamila. Niente paura però: ci sono tre livelli diversi di difficoltà. Con i giochi si possono cimentare ragazzi alle prime armi o studenti più in là negli studi, magari quelli a cui non farebbe male una «ripassatina» delle vecchie lezioni. Per capire: nel dischetto le «esercitazioni» vanno dalle semplici addizioni e sottrazioni ai decimali e le frazioni, fino ad arrivare all'applicazione di concetti matematici a forme e oggetti. [Roberto Canzio]

Math Blaster 2 Il segreto della città perduta
Leader
Pc 39.000



Oggi



Sabato 28 giugno 1997

2 l'Unità

LA CULTURA

La mostra: la memoria dell'Italia in un'abbazia

I commenti dei visitatori della mostra «Umbria: poesia e immagini», presso la sacrestia della Chiesa degli artisti, in via del Babuino 198, confermano le nostre motivazioni nell'organizzare questa iniziativa. Si tratta di una ricostruzione fotografica degli anni '50-'60 in un paesino umbro di 600 anime, Mugnano, nel comune di Perugia. E le immagini illustrano brani in versi tratti dal poemetto della sottoscritta, «La lucciolata», appena pubblicato da La città e le stelle. Perché i visitatori, molti dei quali stranieri, sono così interessati a un avvenimento locale, passato, tanto diverso dal sentire metropolitano e dalla conformazione antropologica della società tesa al 2000? La mostra si apre con le fotografie di un'abbazia benedettina del IX secolo, seguita nel suo momento migliore attraverso le immagini tratte dai Cabrei (antichi libri miniati), concesse dal Sovrano militare ordine di Malta, che nel 1400 ha avuto in commenda l'abbazia e la campagna, bonificata dai frati; e un castello medioevale molto originale, perché costruito non per il signore del paese, ma per i braccianti, chiamati ad aiutare i frati nella loro opera di bonifica dell'intera pianura, già lago in ere geologiche passate, a 4 chilometri dal Trasimeno. Il paese è tutto qui, e i versi che accompagnano le immagini aiutano a penetrare dentro le strutture antiche, dando voce alle azioni, ai pensieri e ai sentimenti degli abitanti, impegnati a ricostruire la vita propria e del loro piccolo paese, come tutti gli italiani in quegli anni del secondo dopoguerra, fino agli anni '60, quando cominciò la fase del boom economico e tutto cambiò, il come nell'intera nazione. I bimbi di quella generazione sono i testimoni del passaggio: molte foto sono dedicate a loro, a scuola, per strada, al campo sportivo, in chiesa, vestiti a festa. Un mondo oggi finito in quel preciso spazio geografico, come in Italia e nell'occidente. Scomparso anche dai nostri cuori? Che fine hanno fatto quelle speranze di trasformazione sociale? Che cosa sono diventati i figli di quella gente emigrata all'estero, per fuggire dalla povertà e poter offrire istruzione alla nuova generazione? Quello eravamo, come italiani e non solo come umbri: e oggi chi siamo, quale futuro costruiamo per il nostro paese? Il visitatore, guardando, ricorda la vita propria, dei genitori o dei nonni, e leggendo i versi ritrova nell'anima una voce, che credeva perduta, quella della propria storia quando si stringe alla storia di tutti, maturando l'identità di un popolo. Chi guarda si pone tante domande, e le foto dell'ultimo settore sul Mugnano attuale - che richiama artisti da tutto il mondo per affrescare le mura medioevali - lo rassicurano: voler bene al proprio passato, restaurare il castello, mantenere viva la memoria coincide con la sicurezza della propria identità. Il fatto che l'abbazia, così apprezzata dagli esperti per la sua struttura e luogo della nascita dell'intero paese, stia cadendo, diventa allora un grido d'aiuto per salvare la nostra identità.

Marilena Menicucci

Inaugurata ieri la sede restaurata della Galleria nazionale d'arte moderna

Roma, tutti a spasso per musei con Ercole e l'800 italiano

E oggi Prodi e Veltroni riapriranno ufficialmente la Galleria Borghese. Stasera, dalle 21 alle 23, i primi visitatori (rigorosamente su prenotazione) potranno visitare, dopo 14 anni, il museo.

ROMA. Due inaugurazioni, due gallerie, due edifici restaurati e due allestimenti filologicamente ripristinati, due eventi a Roma che pongono al centro dell'attenzione soprattutto grandi sculture inserite in spazi museali. Due giorni di passione per stampa e funzionari delle soprintendenze. Quelli della Galleria nazionale d'arte moderna e contemporanea a valle Giulia hanno finito ieri, con la bicchierata di rito. Quelli delle soprintendenze romane impegnate alla Galleria Borghese - la soprintendenza ai beni artistici e storici e quella ai beni architettonici - terminano stasera alle 18 (altra inaugurazione, altre bevute) i lavori di restauro dell'edificio seicentesco iniziati ben 14 anni fa.

Per anni il fenomenale gruppo dell'Ercole e Lica scolpito da Antonio Canova se ne è stato costretto in quella sorta di budello che divide la sala centrale della Galleria nazionale d'arte moderna da uno dei giardini murati che l'architetto Cesare Bazzani inserì nell'edificio, da lui progettato negli anni Dieci. Sembrava, il gigantesco Ercole dalle possenti membra appena sfiorate da un velo che si attacca sulla pelle come stoffa bagnata, il giovane amante rinchiuso nell'armadio dalla moglie del calzolaio. Adesso invece l'Ercole e Lica arieggia a suo comodo nella sala centrale dell'ala sinistra della galleria. Non è solo, tuttavia. Perché sono arrivate in tempo di record le dodici sculture di divinità pagane che gli facevano compagnia nel palazzo di Alessandro Torlonia a piazza Venezia. E che, distrutta la residenza nobiliare nel corso delle demolizioni effettuate per far posto all'Altare della Patria, erano andate poi a finire sul lungotevere, a Palazzo Corsini, per decorare l'Accademia dei Lincei.

E fa un certo effetto percorrere la strada che porta all'Ercole e Lica - alla grande energia scatenata dal semidio canoviano - facendosi ritmare il cammino dalle dodici statue disposte a due a due ai suoi lati. I vari Apollo e Vulcano, Cerere e Venere, scolpiti tra il 1830 e il '45 dai vari Pietro Galli e Pietro Tenerani, Antonio Solà e Luigi Beina, sono dritti e immobili: sembrano colonne binate addossate ai pilastri di una basilica.

Il «Salone dell'Ercole», come recita la scritta incisa nei nuovi portali lignei delle sale, è il momento più spettacolare di un allestimento fatto per esporre una selezione delle opere delle collezioni d'arte moderna nazionale che vanno, all'incirca, dal 1800 agli anni Ottanta. Per questa prima parte finita della «nuova» Galleria di valle Giulia - che mantiene il suo aspetto di grande cantiere, in attesa che ci sia il tempo di collocare le opere di fine Ottocento nell'ala destra e quelle del Novecento nel settore dell'edificio aggiunto dallo stesso Bazzani negli anni Trenta - si co-



Il salone dell'Ercole nella Galleria nazionale d'arte moderna di Roma

mincia quindi con la storia dell'Italia pre unitaria. E quindi ha senso aver distribuito, nelle sei sale che affiancano quella dell'Ercole, l'arte, soprattutto pittura, delle scuole regionali dell'arte italiana (che regionale, e provinciale, è rimasta spesso anche dopo l'unificazione). Alla sinistra della stanza con Ercole e Lica ci sono le sale sulla arte a Roma, in Toscana, e quella con le scuole settentrionali. Sull'altro versante stanno allineate la sala del meridione e quelle di Domenico Morelli e Filippo Palizzi, napoletano di nascita il primo, d'adozione il secondo, che furono protagonisti di un generoso e mas-

sicio lasciato di opere.

I lavori alla Galleria nazionale seguono il principio del ripristino filologico del primitivo progetto di Bazzani (le sette sale hanno pareti colorate al posto del bianco polveroso degli allestimenti del dopoguerra) mentre più libero appare l'approccio al punto ristoro, si chiamava «trattoria», costruito da Bazzani per l'Esposizione del 1911.

Anche i lavori alla Galleria Borghese sono stati improntati ad un'idea di revival del primitivo aspetto della residenza nobiliare, costruita negli anni Dieci del Seicento: ed ecco il nuovo scalone d'ingresso, la cortina di intonaci

color «marmorino», i restauri alle decorazioni settecentesche dell'interno su pareti, volte e porte d'ingresso. Ed anche nella galleria che fu di Scipione Borghese c'è la scultura a tenere banco. Le splendide storie di pagane metamorfosi scolpite da Gian Lorenzo Bernini negli anni Venti del Seicento rappresentano da sempre la forza della galleria di villa Borghese. Tanto più adesso, che sono state tutte pulite e restaurate. E anche perché sono il frutto del rapporto tra il maestro napoletano e il potente cardinale romano.

Carlo Alberto Buccì

Il nuovo libro «Punto critico»

Ecco a voi Crichton Divertente, super-informato e un po' misogino

Si dice che gli scrittori americani di bestseller si servano abitualmente di una schiera di «aiutanti» ricercatori, esperti di politica, finanza e ingegneria elettronica, eccetera. Per raccontare storie verosimili ed evitare sia gli svarioni, sia la concertante vaghezza con cui di solito quelli italiani affrontano la prova, ricorrendo per lo più all'autobiografia. Difficile da contestare. Michael Crichton, però, deve avere nell'equipe di specialisti che lo consigliano anche un indovino.

Dunque: Crichton sceglie di scrivere un romanzo, *Punto critico*, sui rischi del trasporto aereo e subito un Jumbo della Twa scoppia in volo nei cieli di Long Island terrorizzando gli utenti abituali del mezzo, i produttori della macchina, i servizi segreti e, non ultima l'opinione pubblica. O Crichton si serve di un indovino oppure, Dio non voglia, porta sfiga.

Quando un velivolo della Trans Pacific Airlines, o Tpa (perfino la sigla, con ottima approssimazione, ha previsto il nostro), in volo da Hong Kong a Denver, fa sperimentare ai passeggeri il brivido dell'ottovolante più grande del mondo mandandone parecchi all'ospedale, l'azienda produttrice dell'apparecchio, l'americana Norton, cerca di mettere tutto a tacere per non rovinare le trattative in corso per una grossa commessa ai coreani. Contemporaneamente, affida a una giovane manager - Casey Singleton - l'incarico di scoprire a tempo di record la causa del folle balletto sopra l'oceano Pacifico. Intanto una stazione tv privata fa lo scoop e decide di «incastare» la Norton insinuando che la causa dell'incidente sta in un difetto di fabbricazione. A condurre, si fa per dire, l'inchiesta, il cui esito è assolu-

tamente prestabilito, è un'altra giovane manager, Jennifer Malone. Entrambe le donne, più che da amore per la verità, sono mosse dalla paura di perdere il posto di lavoro. Per Casey, c'è inoltre la certezza che se la «colpevolezza» della Norton verrà in qualche modo dimostrata in tv, a rischiare il posto saranno anche le migliaia di lavoratori impiegati dall'azienda; e che la lucrosa commessa coreana finirà per arricchire una delle ditte concorrenti: la Boeing, la McDonnell-Douglas, oppure l'europea Airbus.

Tre sono le costanti della narrazione di Crichton, da *Andromeda a Mondo perduto* fino a quest'ultimo *Punto critico*: una fede nel progresso scientifico appena scalfita dalla consapevolezza dei suoi rischi; una diffidenza marcata nei confronti del sesso femminile, dovuta allo scarso interesse dell'autore nei confronti del medesimo; una diffidenza altrettanto forte per tutto

ciò che proviene da Est (nell'ordine: il Giappone, la Russia, l'Europa, New York...) che coincide inevitabilmente con un patriottismo, o meglio un campanilismo, un po' obsoleto ma efficacissimo quando la posta in gioco è il numero di copie da vendere. Quindi: gli aerei di Crichton - di cui ci viene raccontato ogni dettaglio di fabbricazione e ogni possibile prodezza - sono il mezzo più sicuro del mondo, bicicletta compresa; le donne di Crichton sono così simili agli uomini - quelle «buone» - da rendere improbabile ogni risvolto sessual-sentimentale-erotico delle vicende raccontate; o così calcate su paleostereotipi misogini - quelle «cattive» - da suscitare la risata; e, per le aziende, i prodotti di provenienza europea - o newyorkese, essendo la Grande Mela l'avamposto della *debauche* d'oltre oceano negli Usa - sono così pericolosi da far sembrare innocui, al confronto, tutti i mostri precedentemente evocati dal nostro. Ovvero, virus letali di provenienza interstellare, gorilloni extralarge (*Congo*), dinosauri, manager nipponici, donne aggressive e intelligenti.

Detto questo, i libri di Crichton rimangono *unputdownable*, impossibili da deporre. Il nostro gissa sulle scene presumibilmente terrificanti dell'incidente aereo, gissa sui morti e feriti, gissa sulla vita sessuale delle protagoniste, e concentra tutta la sua attenzione (e bravura) nel raccontare la lotta tra aziende (buone) e media (cattivi); tra americani del West (buoni) e europei (cattivi); tra operai-piloti-collaudatori (buoni) e funzionari pubblici (cattivi). Riempie la narrazione di descrizioni e spiegazioni tecnologiche dettagliatissime; fa

un uso sovrabbondante di sigle reali e inventate che sintetizzano un'altra infinita quantità di informazioni tecnologiche o burocratiche, o addirittura personali. E nonostante tutto questo, trascina il lettore anche smalzato in un'avvincente avventura terra-aria, e lo convince che è più pre-

schiaro il posto saranno anche le migliaia di lavoratori impiegati dall'azienda; e che la lucrosa commessa coreana finirà per arricchire una delle ditte concorrenti: la Boeing, la McDonnell-Douglas, oppure l'europea Airbus.

Tre sono le costanti della narrazione di Crichton, da *Andromeda a Mondo perduto* fino a quest'ultimo *Punto critico*: una fede nel progresso scientifico appena scalfita dalla consapevolezza dei suoi rischi; una diffidenza marcata nei confronti del sesso femminile, dovuta allo scarso interesse dell'autore nei confronti del medesimo; una diffidenza altrettanto forte per tutto

Marisa Caramella



■ **Punto critico**
di Michael Crichton
Garzanti
traduzione
di Paola Bertante
pp. 448, lire 32.000

La servitù della gleba e, in filigrana, lo stalinismo: un romanzo storico dell'estone Jaan Kross

Russia, 1818: quando utopia fa rima con follia

La parabola (realmente avvenuta) di un colonnello idealista che lo zar Alessandro dichiarò pazzo. Con una prefazione di Magris.

La figura di Utopia da sempre si presta a due letture, è metafora di paradigmi antitetici. Da un lato la dimensione dell'utopico indica una prospettiva volta a riconsiderare le rigide configurazioni dell'esistente. Da tale angolazione, utopia significa pensare in termini di progettualità inedita, superare l'apparente oggettività del dato, guardare all'oggi con l'occhio rivolto al domani.

E in questa opzione forse si può cogliere la differenza tra l'atteggiamento conservatore e quello progressista. È infatti tipica del primo l'assenza di prospettive che non siano incluse in una razionalità che vuole solo gestire, dominare, usare il mondo attraverso una serie di interventi o scelte che servono per mantenere lo status quo. In una visuale angusta in cui il cosiddetto realismo, nella sua coazione normalizzatrice, forza la realtà, immobilizzandola in una statica visione del mondo.

Eppure, paradossalmente, da un altro lato anche l'utopia può rivelarsi un incubo paralizzante. Se infatti es-

sa cede alla tentazione di un progetto globale, al delirio onnipotente di giungere alla pianificazione definitiva, nell'illusione di un mondo finalmente conciliato e nella possibilità di eliminare una volta per tutte maleseri e contraddizioni, allora l'utopia mostra il suo volto luciferino che all'apertura della speranza oppone l'assurdo di un affrancamento dalla storia. La tensione ideale utopica corre quindi il rischio di cristallizzarsi in modelli rigidi, di involversi in dogmatica miopia, di sviliarsi in potere dittatoriale.

Il problema dunque, oggi come ieri, è l'uomo abbia bisogno di utopie o debba piuttosto prendere le distanze da esse con scettico disincanto. Questo l'interrogativo che suscita la lettura di *Il pazzo dello zar*, uno dei romanzi più significativi di Jaan Kross, forse il massimo

scrittore estone, che conobbe il volto degenerare dell'utopia comunista avendo sperimentato in prima persona l'abominio delle deportazioni in massa nei gulag di Stalin dopo l'annessione dell'Estonia all'Urss nel 1940.

Questa in breve la trama del romanzo storico, tratto da una vicenda realmente accaduta. Nel 1818 il barone Timotheus von Bock, un colonnello legato da amicizia allo zar Alessandro e noto per l'anticomunismo e gli ideali umanitari (ha sposato una contadina, dopo aver affrancato dalla servitù della gleba i parenti della moglie), compie un gesto eclatante e sconsiderato inviando al sovrano un memoriale impetuoso in cui sottolinea non solo l'assoluta insipienza di Alessandro e della classe nobiliare russa, ma denun-

cia altresì tutti i mali e le profonde ingiustizie sociali dello zarismo, proponendo una serie di riforme radicali per trasformare la Russia in uno stato liberale. Scontata la risposta dell'autocrate: il colonnello viene prima imprigionato nella fortezza di Pietro e Paolo, quindi dichiarato pazzo ed esiliato in patria, in una sua tenuta di campagna. Là, von Bock - attorniato dai cari, tra cui il cognato, la conformista voce narrante del romanzo - trascorre un'esistenza emarginata, sempre più introversa e segnata davvero da un'invasiva follia che lo porterà a levar la mano su di sé, a cancellarsi da una realtà storica che non è stata in grado di recepire il suo sogno riformista. Cent'anni dopo sarà una ben altra utopia a trionfare.

La «sconfitta» del colonnello ripropone dunque la questione se l'utopia sia speranza o errore, pazzia o anelito inestirpabile, e soprattutto l'interrogativo se il futuro sia davvero destinato a configurarsi

all'insegna del venir meno di ogni pensiero utopico. La risposta che Kross implicitamente suggerisce tra le righe sembra essere un «no». Tuttavia ci sarà spazio per una saggia utopia qualora saremo consapevoli di non poter mai giungere a pienezze o realizzazioni definitive, e la progettualità utopica diverrà uno stile di vita seconda la lezione di Ernst Bloch: ossia, un modo di pensare aperto a valori alternativi, declinati all'insegna di condivisio-

ne, solidarietà, responsabilità, e che proprio in quanto tali rimandano a una cultura che non faccia di egotismo e possesso l'unica ragione d'essere della dimensione umana. Allora, forse, e solo in questa prospettiva, potremo far nostra ancora una volta la considerazione generosa di quell'anticomunista per eccellenza che fu Oscar Wilde: «Una carta geografica che non registri il paese di Utopia non merita uno sguardo».

Francesco Roat

I nuovi esami di italiano: l'Adi protesta

L'Associazione degli italianisti italiani (Adi) è in agitazione. Il motivo è un decreto del Ministero della pubblica istruzione, che fissa i titoli e il numero degli esami che i laureati debbono aver sostenuto per accedere ai concorsi a cattedra per le scuole secondarie. Il decreto richiede un esame di «Lingua italiana» ma anche un solo esame di «Letteratura italiana», da due che erano. L'Adi apprezza la novità del primo esame, ma esprime «preoccupazione ed allarme per l'immotivata riduzione delle annualità di letteratura», e chiede che il Ministero ripristini l'obbligo dell'esame biennale di quest'ultima materia.

Sabato 28 giugno 1997

18 l'Unità

ECONOMIA E LAVORO

Il '97 in linea col '96

Enel, cresce dividendo per il Tesoro

ROMA. Cresce il dividendo che verrà corrisposto dall'Enel al Tesoro, azionista unico della società, mentre le previsioni per il 1997 indicano un risultato netto in linea con quello dello scorso anno. Queste le novità giunte dall'assemblea degli azionisti dell'Enel che ha approvato il bilancio '96, chiuso con un utile netto di 1.272,1 miliardi, in crescita del 10,9% rispetto al '95 (1.146,7 mld). Di conseguenza l'assemblea ha deciso di corrispondere un dividendo di 99 lire per azione (85 lire nel '95) che consentirà al Tesoro di incassare 1.200,4 miliardi di lire.

Al 31 maggio 1997, si legge in una nota dell'Enel, il margine operativo gestionale (prima delle imposte, degli ammortamenti anticipati, degli oneri straordinari e degli accantonamenti per perdite di cambio) è inferiore a quello dell'anno precedente di 204 miliardi di lire a causa dell'eliminazione, a partire dal secondo semestre '96, delle cosiddette quote di prezzo. La riduzione dei ricavi dovuta all'eliminazione di questa voce è stata di circa 350 miliardi nei primi 5 mesi del 1997. «Le azioni di razionalizzazione e di miglioramento dei processi - prosegue la nota Enel - hanno generato una riduzione dei costi nei primi cinque mesi del '97 pari a 229 mld di lire (-5,3% rispetto allo stesso periodo del '96). I vantaggi ottenuti dalla gestione ordinaria - conclude la nota - unitamente alla riduzione degli oneri finanziari permettono di prevedere, allo stato attuale, un risultato netto per il 1997 in linea con quello del 1996 sempreché non intervengano sostanziali modifiche alla normativa di Cassa Conguaglio, in ragione delle prossime decisioni dell'autorità regolatrice».

Per stipendi e salari incremento oltre l'inflazione: in un anno più 4,7 per cento

A maggio crescono le retribuzioni E anche i conflitti di lavoro

La crescita trainata dalla Pubblica amministrazione (più 7,5 per cento). Industria (più 3,8), commercio e servizi restano sotto la media. D'Antoni: «Nessuno scandalo, si sta solo recuperando quello che si era perso nel '94 e nel '95».

Ricerca sui giovani Fiat «Il sogno? Un posto a vita»

Più della metà, su ritmi, ambiente di lavoro e contenuto professionale delle mansioni, non si mostra entusiasta. Ma quasi tutti (il 90%), pur con aspettative diverse, in Fiat sperano di rimanerci per sempre. Sono queste alcune delle risposte più interessanti che emergono da una ricerca condotta dalla Fiom Piemonte, in collaborazione con l'Ires-Cgil, su duecento dei mille giovani assunti negli ultimi mesi - con contratto a termine - dall'azienda di corso Marconi per far fronte alle richieste del mercato derivanti dall'introduzione degli incentivi auto. In particolare, se per il 48,9% il lavoro in Fiat è «più o meno come si aspettava» le valutazioni positive sono quasi unanimi per quel che riguarda i rapporti coi compagni di lavoro. E, a gran maggioranza (attorno al 75%), lo sono anche per quel che riguarda il salario e l'orario. Come positivi sono i giudizi - ma la percentuale scende qui al 61,2 - quando si parla di rapporto con i capi (solo il 10,9% giudica questi rapporti non buoni). Diverso, invece, il discorso su ambiente, ritmi di lavoro e contenuto professionale delle mansioni. Le valutazioni positive, pur restando maggioritarie in quanto molti dei neoassunti ritengono sia ancora troppo presto per esprimere un'opinione, scendono sotto il 50% (rispettivamente 46,4 per le prime due, 36,2 per la terza). Ma alla fine tutti, o quasi, alla Fiat sperano di rimanerci. Anche se il 34,3% dice di non sperarci troppo e il 31,4 spera di restarci, ma facendo carriera. «Segno - commenta il segretario regionale Fiom, Giorgio Cremaschi - che non è vero il luogo comune secondo il quale i giovani (il 90% di quanti sono entrati in fabbrica in questi mesi ha meno di 25 anni, ndr) non sarebbero interessati ad un lavoro stabile e sicuro. La Fiat deve compiere perciò un atto preciso, per il Paese e per l'occupazione, confermando i neoassunti». E il sindacato? Il 50% ha giudicato prematura la domanda. Solo il 2,9, però, ritiene che la sua presenza in fabbrica sia inutile. Mentre quasi tutti vorrebbero che le organizzazioni sindacali si impegnassero - oltre che per la difesa del posto (67,7%) - per il miglioramento delle condizioni di lavoro. Ritmi e percorsi professionali compresi.

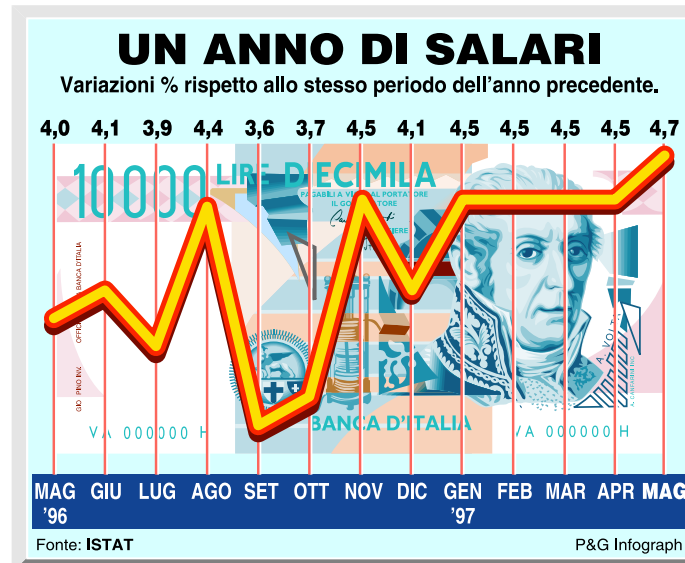
Angelo Faccinotto

ROMA. Salari in crescita a maggio: più 0,2% rispetto al precedente mese, secondo le rilevazioni effettuate dall'Istat, con una variazione tendenziale del più 4,7% rispetto allo stesso periodo di un anno fa. La variazione media nei dodici mesi è stata del 4,3 per cento in più.

Le retribuzioni contrattuali quindi crescono più del costo della vita, che lo scorso mese aveva registrato un incremento dell'1,6%. «Nessuna sorpresa - ha subito commentato da Castellanza il segretario generale della Cisl, Sergio D'Antoni - si sta solo recuperando quello che si era perso nel '94 e nel '95. Allora subimmo una perdita di salario reale perché l'inflazione rimase alta. Oggi che l'inflazione si abbassa, la logica dell'intersa del luglio '93 porta proprio a questo. Se tutto va in ordine, alla fine il risultato è positivo».

Ma con il dato positivo sulle retribuzioni, le rilevazioni dell'Istituto centrale di statistica portano un altro elemento che pure ha stimolato commenti: sono in crescita i conflitti di lavoro. Nel primo quadrimestre '97 si sono infatti registrate 4,6 milioni di ore non lavorate, vale a dire un numero tre volte, e più, superiore a quello registrato nello stesso periodo di un anno fa (1,4 milioni). Oltre la metà delle ore perse (il 58,8%) si deve, secondo l'Istat, a mancati rinnovi contrattuali e a rivendicazioni economiche, specie nelle industrie manifatturiere e nel commercio.

Tornando comunque alla crescita delle retribuzioni, è stata determinata - secondo l'Istat - dall'applicazione degli aumenti tabellari previsti dai contratti degli istituti di credito (+1% l'incremento dell'indice congiunturale), delle scuole private a



conduzione ecclesiastica, delle aziende petrolifere e di quelli relativi al secondo biennio economico per il personale del trasporto marittimo (+0,1%). A questi vanno poi aggiunti gli effetti derivanti dal recepimento, nel corso dei primi cinque mesi dell'anno, di una ventina di accordi provinciali che riguardano unicamente il comparto agricolo (+0,3%). Per quanto riguarda la pubblica amministrazione, che con un registra la maggiore variazione tendenziale rispetto alla media generale (+7,5%), è stato considerato il decreto del Presidente della Repubblica dei primi di maggio che dispone l'adeguamento annuale del trattamento economico dei dirigenti non contrattualizzati.

Si diceva dei commenti, specie in casa sindacale. Per Walter Cerfeda, segretario confederale della Cgil,

non c'è antitesi tra la crescita dei salari rispetto all'inflazione e quella della conflittualità, in quanto «figli della stessa origine». Mentre la lira forte e la stabilità valutaria - sostiene Cerfeda - hanno protetto i salari, «le imprese, che traevano competitività nella svalutazione, hanno scaricato sul costo del lavoro ciò che prima scaricavano sulla lira debole».

Non è certo la crescita delle retribuzioni - sostiene a sua volta Adriano Musi, segretario confederale della Uil - il vero problema per il futuro, anche perché nel triennio i salari «sono rimasti abbondantemente sotto l'inflazione, mentre si sono registrati ritardi nei rinnovi contrattuali». La lezione che viene dai dati forniti dall'Istat «è che i patti vanno rispettati».

Enzo Castellano

Olivetti

L'azienda: mille in «pre pensione»

L'Olivetti ha chiesto al ministero di poter attingere ai prepensionamenti per un migliaio di lavoratori. La richiesta riguarda circa 500 dipendenti delle aziende meridionali del gruppo e 414 del Canavese.

I restanti sarebbero invece sparsi tra le diverse unità produttive dislocate nel Centro-Nord. Intanto Olivetti e Fiom, Fim e Uilm si incontreranno giovedì prossimo con il ministro dell'Industria, Bersani, per discutere sul futuro industriale dell'azienda. In quella sede i sindacati chiederanno al governo garanzie precise per l'integrità dell'azienda e, insieme, una politica industriale per l'informatica in grado di evitare al settore la deriva.

Rsu/1

Mirafiori Presse: Fiom al 40%

Otto delegati alla Fiom (che tra gli operai ha sfiorato il 45%), sei al Fimic, 5 alla Fim, due ciascuno a Uilm e Ugl (ex Cisl) e uno ai Cobas. È questo il risultato del voto per il rinnovo delle Rsu che si è svolto l'altro ieri alle Presse delle Fiat di Mirafiori. Alle elezioni ha partecipato circa l'80 per cento dei 2.370 lavoratori aventi diritto. Intanto, tra giovedì e ieri, sempre Torino hanno votato anche i lavoratori dell'Vecco di Fiat Avio.

Rsu/2

Fiat, a Termoli vittoria dei Cobas

I Comitati di base si sono fermati nelle elezioni per il rinnovo delle Rsu alla Fiat di Termoli. Su 1.913 voti validi, tra operai e impiegati, lo Slat-Cobas ne ha ottenuti 792, mentre alla Fiom, seconda, ne sono andati 427. Trecentoquarantasette sono poi finiti alla Cisl, 336 al Fimic, 289 alla Fim e 253 alla Uilm. Rispetto a tre anni fa il sindacato di categoria della Cgil ha perso oltre il 50% dei consensi, così come cali sostanziosi hanno subito Fim e Uilm. Secondo Gianni Principe, segretario regionale della Cgil, sulle elezioni hanno pesato ancora gli strascichi della vertenza per il sabato lavorativo nello stabilimento.

Fiat Avio

In mobilità 250 lavoratori

Mobilità per 250 lavoratori (per la maggior parte impiegati) degli stabilimenti torinesi della Fiat Avio, settore energia. Lo prevede un accordo raggiunto ieri tra l'azienda e i sindacati di categoria. In particolare, per cento lavoratori che raggiungeranno entro l'anno l'età della pensione è prevista un'integrazione, da parte dell'azienda, dell'indennità di mobilità. Fiat Avio impiega negli stabilimenti torinesi, nel settore energia, 800 persone. Gli esuberanti sono cento (70 operai e 30 impiegati) nello stabilimento di corso Romania e 150 (tutti impiegati) in quello di corso Ferrucci.

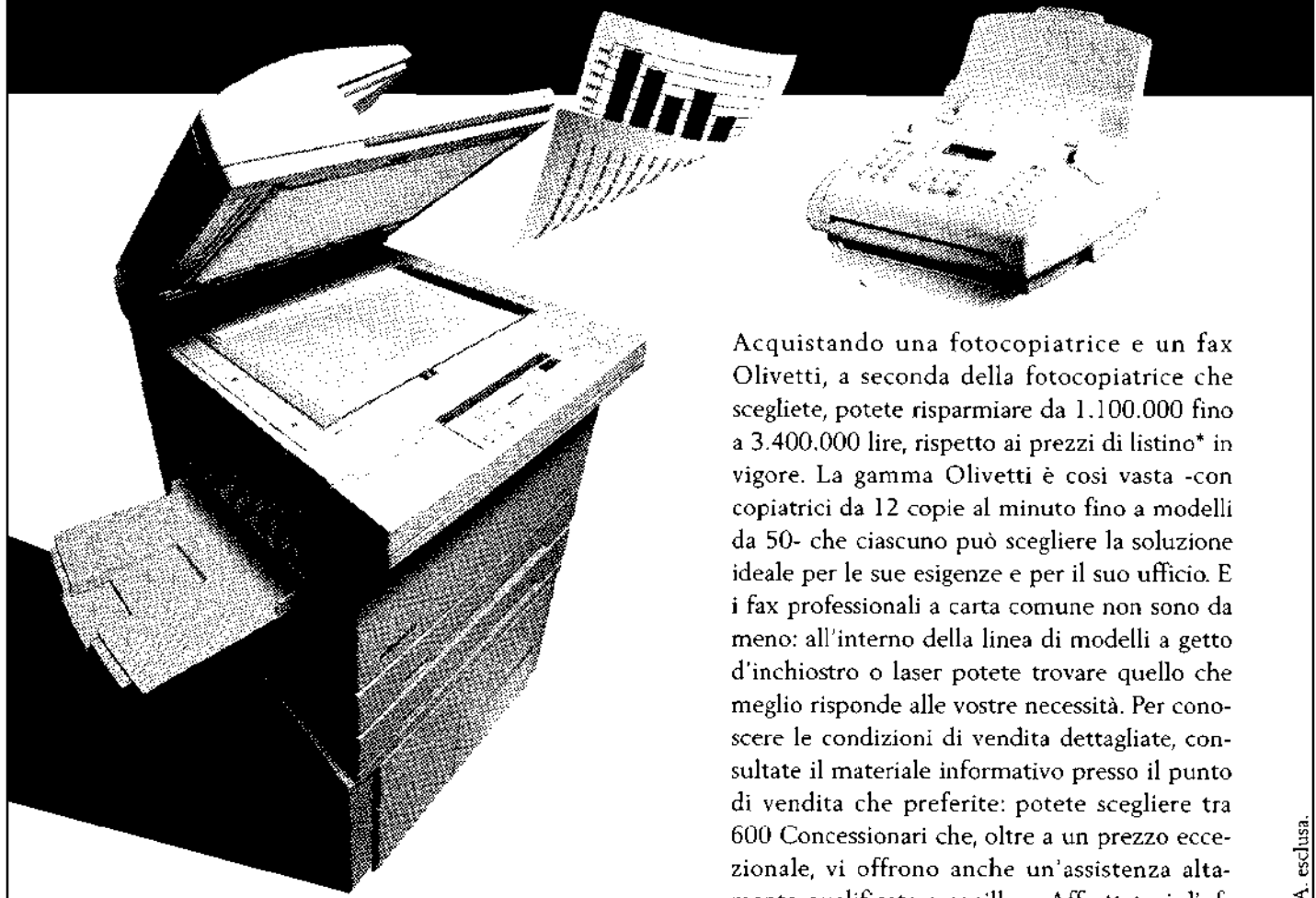
Tessili

Sindacati contro Federtessile

I direttivi di Filtea, Filta e Uilta contro Federtessile sul negoziato per il rinnovo del secondo biennio contrattuale. Motivo? L'organizzazione imprenditoriale ha opposto «obiezioni strumentali ed inaccettabili» alle richieste sindacali di adeguamenti retributivi «evidenziando la tentazione di destrutturare l'attuale modello contrattuale».

Secondo il sindacato solo una formalizzazione nei prossimi dieci giorni di una proposta «diversa e congrua», può consentire di imboccare la strada dell'accordo.

Se alla fotocopiatrice aggiungete il fax, al prezzo togliete fino a € 3.400.000.



Per sapere qual è il Concessionario Olivetti Lexikon più vicino, chiamate il

Numero Verde
167-365453

Acquistando una fotocopiatrice e un fax Olivetti, a seconda della fotocopiatrice che scegliete, potete risparmiare da 1.100.000 fino a 3.400.000 lire, rispetto ai prezzi di listino* in vigore. La gamma Olivetti è così vasta - con copiatrici da 12 copie al minuto fino a modelli da 50 - che ciascuno può scegliere la soluzione ideale per le sue esigenze e per il suo ufficio. E i fax professionali a carta comune non sono da meno: all'interno della linea di modelli a getto d'inchiostro o laser potete trovare quello che meglio risponde alle vostre necessità. Per conoscere le condizioni di vendita dettagliate, consultate il materiale informativo presso il punto di vendita che preferite: potete scegliere tra 600 Concessionari che, oltre a un prezzo eccezionale, vi offrono anche un'assistenza altamente qualificata e capillare. Affrettatevi: l'offerta è valida soltanto fino al 31 luglio 1997.

olivetti lexikon

* I.V.A. esclusa.

CGIL
UFFICIO DI PROGRAMMA

Verso la Conferenza di Programma

ISTITUTO RICERCHE ECONOMICHE E SOCIALI
RES

SEMINARIO "I LAVORI E I DIRITTI"

introduce Adriana Buffardi

"Forme atipiche di lavoro vecchie e nuove"

comunicazioni di: Piero Albini, Giovanna Altieri, Marinella Giovine, Salvo Leonardi, Vanna Lorenzoni, Saul Meghnagi

"Quale ridefinizione del rapporto di lavoro?"

tavola rotonda con: Nanni Alleva, Giuseppe Bronzini, Elena Cordoni, Massimo D'Antona, Alfonso Gianni, Roberto Sciacca, Carlo Smuraglia

conclude: Bruno Terrin

30 GIUGNO ORE 9.30 - 17.30
SALA SANI CGIL NAZIONALE, CORSO D'ITALIA 25

CNEL

CONSIGLIO NAZIONALE DELL'ECONOMIA E DEL LAVORO

Roma Via David Lubin, 2 - 00196 ROMA

Tel. 06/3692304 - 06/3692275 - Fax 06/3692319

CONVEGNO

ROMA, 2 LUGLIO 1997 - Parlamentino Cnel - ore 9.30

LE PROPOSTE DELIBERATE DALLA COMMISSIONE BICAMERALE E I RIFLESSI SULLE REGIONI E SUGLI ENTI LOCALI

PROGRAMMA

ORE 9.30 COORDINA:

Armando Sarti, Presidente Commissione Autonomie Locali e Regioni del Cnel

INTRODUCONO:

Antonio Soda, Componente Commissione Bicamerale
Riccardo Terzi, Consigliere Cnel
Relazioni: Massimo Luciani, Università di Roma
Franco Pizzetti, Università di Torino
Piero Bassetti, Consigliere Cnel e Presidente CCLAA di Milano

INTERVENTI:

Silvana Amati, Presidente Consiglio Regionale delle Marche
Luca Laurelli, Presidente Consiglio Comunale di Roma
Roberto Formigoni
Presidente Conferenza dei Presidenti delle Regioni e delle Province Autonome
Fabio Pellegrini, AICCRE
Giuliano Barbolini, Lega delle Autonomie
Guido Gonzi, UNCEM
Marcello Panettoni, UPI
Danilo Longhi, UNIONCAMERE

CONCLUDONO:

Augusto Barbera, Università di Bologna
Natale D'Amico, Componente Commissione Bicamerale
Luciano Guerzoni, Componente Commissione Bicamerale
Massimo Villone, Componente Commissione Bicamerale

SONO STATI INVITATI AD INTERVENIRE:

I PRESIDENTI DEI COMITATI DI LAVORO DELLA BICAMERALE:
Leopoldo Elia, Ersilia Salvato, Giuseppe Tatarella, Giuliano Urbani

I RELATORI DELLA BICAMERALE:
Marco Boato, Ida Dentamaro, Francesco D'Onofrio, Cesare Salvi

Annulata una parte della Brady Law, voluta da Clinton. I giudici supremi hanno dato ragione a due sceriffi

La Corte Usa blocca la legge anti-armi «No ai controlli su chi acquista»

La legge prevede un periodo di attesa di cinque giorni tra la richiesta dell'arma e la consegna affidando alla polizia locale il compito di controllare il passato dell'acquirente. Clinton ha rassicurato: «Farò di tutto perché la legge venga applicata».

Tagikistan: firmata la pace al Cremlino

Il requiem per i cinquantamila morti e i 500mila profughi provocati dalla guerra civile in Tagikistan, paese dell'Asia centrale grande circa metà dell'Italia, con più o meno 6 milioni di abitanti, è stato recitato ieri, a Mosca, da tutti i principali protagonisti del conflitto. La pace fra le due fazioni, quella filo-russa al potere, e quella filo-musulmana all'opposizione, è stata firmata al Cremlino, presenti Eltsin, il presidente in carica Rakmonov e il capo della guerriglia Nuri. Padri della fine delle ostilità anche il ministro degli esteri iraniano Velayati e il rappresentante dell'Onu, Dietrich Merrem. La guerra civile in Tagikistan, una volta, solo sei anni fa, confine meridionale dell'impero sovietico, è stata una delle più feroci di questi ultimi tempi e anche una delle più dimenticate. Tutto il sud del paese è rimasto spopolato mentre delle strutture dello Stato se ne ha un ricordo solo a Dushanbe, la capitale, dove vigilano i 20mila soldati russi della 20esima divisione. Una volta centro industriale fra i più fiorenti dell'Urss, con il grande polo dell'alluminio, oggi l'economia del Tagikistan è ridotta a quella dei bazar del centro della capitale. È probabile che sia stata la paura dei Taleban, gli islamisti che si sono impossessati di quasi tutto il confinante Afghanistan, a spingere entrambe le parti a cercare un accordo. Accordo che era parso difficile da trovare per cinque lunghi anni, da quando cioè, nel '92, scoppiò quasi per caso la faida fra i tre clan principali del paese, quello del nord, con a centro la seconda città del paese, Khodzient (ex Leninabad), quello del sud, che ruota intorno a Kullab, e quello dei montanari del Pamir.

Ma. Tu.

D'Alema si congratula con Arlacchi

«Caro Arlacchi, mi complimento con te per il prestigioso incarico che ti è stato conferito, nella convinzione che l'impegno, la passione, l'esperienza, la serietà e la grande competenza che hai sempre dimostrato ti consentiranno di onorare questo alto compito e di raggiungere importanti risultati nella lotta contro la criminalità organizzata», firmato Massimo D'Alema. Con questo attestato di stima il segretario del Pds ha salutato la nomina del senatore Pino Arlacchi a vice segretario dell'Onu con la delega alla lotta alla criminalità organizzata. «In questi ultimi giorni di intenso lavoro della Commissione Bicamerale - prosegue il messaggio del leader della Quercia ad Arlacchi - non ho purtroppo tempo di incontrarti. Spero di poterti vedere nei primi giorni di luglio». Da sempre impegnato nella lotta alla mafia, autore di importanti studi sui grandi fenomeni malavitosi, Pino Arlacchi è unanimemente riconosciuto come uno dei più autorevoli studiosi della criminalità organizzata.

NEW YORK. Tra Clinton e gli sceriffi del west i giudici togati della Corte Suprema americana hanno scelto gli sceriffi. Ma non perché si sono improvvisamente scoperti pionieri. Il motivo è che la Corte attuale rimane il più forte bastione del federalismo. Una maggioranza di misura (5-4) ha deciso ieri che la legge sul controllo della armi, la Brady Law, è incostituzionale in quella parte che richiede agli sceriffi locali di svolgere un'inchiesta sul background di coloro che acquistano armi da fuoco. Il Congresso, in poche parole, avrebbe abusato del suo potere nell'imporre un regolamento che viola i diritti dei pubblici ufficiali statali.

La legge Brady prevede un periodo di attesa di cinque giorni tra la richiesta dell'arma e la consegna, affidando alla polizia locale il compito di effettuare controlli sul passato dell'acquirente. In caso di fedina penale sporca, uso di droga, malattie mentali il permesso di acquisto viene rifiutato. Anche se la sentenza non annulla la legge ora la sua applicazione sarà più difficile. Ma Clinton, lo «sceriffo in capo», ha immediatamente assicurato alla nazione che farà di tutto per escogitare un modo efficiente e costituzionale per controllare gli individui che acquistano armi da fuoco. Comincerà con il chiedere «per favore» agli sce-

riffi di applicare la legge volontariamente. Il governatore è, inoltre, impegnato a creare entro il novembre 1998 una banca dati nazionale che consentirà di effettuare i controlli sugli acquirenti.

La Brady Law si chiama così perché ispirata da Jim Brady, lo sfortunato addetto stampa di Ronald Reagan che nell'attentato al presidente del 1981 rimase gravemente ferito, e a tutt'oggi è confinato a una sedia a rotelle. Con la moglie Sarah, per anni ha condotto una battaglia per garantire un maggiore controllo delle armi da fuoco, politica sulla quale è d'accordo, secondo un sondaggio della Cnn-USA Today, l'83% della popolazione. Ma la legge Brady è stata approvata solo nel 1993, perché una delle lobby più potenti di Washington, la National Rifle Association, l'ha sempre combattuta con gran spiegamento di mezzi e risorse. Dopo la sua approvazione, gli sceriffi del Montana e dell'Arizona si sono appellati alla Corte Suprema perché revocasse le misure più restrittive delle prerogative statali in materia. Lo sceriffo del Montana Jay Printz si è lamentato che se avesse dovuto controllare tutti coloro che volevano acquistare un'arma da fuoco non avrebbe avuto gli uomini sufficienti per mantenere l'ordine pubblico. È lo sceriffo dell'Arizona

Richard Mack ha insistito che non gli sembrava giusto che il peso dell'applicazione della legge cadesse principalmente sulle spalle delle autorità locali.

Ma per i difensori del diritto di portare le armi senza impedimenti o restrizioni legali, non è certo il momento di abbandonarsi all'euforia. La Corte Suprema ha lasciato intatte altre parti importanti e popolari della Brady Law, cioè l'obbligo di un periodo di attesa di 5 giorni prima dell'acquisto di un'arma da fuoco, e l'istituzione di un sistema nazionale di controllo istantaneo del background dei compratori entro il 1998. La vittoria degli sceriffi è dunque solo sul federalismo. Scrivendo l'opinione della maggioranza, il giudice Antonin Scalia ha detto: «Il governo federale non può emanare direttive che richiedono agli stati di risolvere particolari problemi, né comandare pubblici ufficiali statali, o ufficiali delle loro sottodivisioni politiche, di amministrare o applicare un regolamento federale». Con lui hanno concordato William Rehnquist, Sandra Day O'Connor, Anthony Kennedy, e Clarence Thomas. Del resto questa sentenza è coerente con altre, come quella del 1995 che giudicò incostituzionale il tentativo del Congresso di legiferare sul bando delle armi da fuoco en-

tro una certa distanza dalle scuole.

La Brady Law, a stare ai dati pubblicati dal ministero della Giustizia, è una legge efficace. Nationalmente, il numero degli omicidi per arma da fuoco sono scesi a poco più di 11 mila nel 1995 dalla media di 13 mila nei tre anni precedenti. I controlli effettuati sul passato degli acquirenti dal 1994 hanno bloccato più di 186 mila vendite che sarebbero state illegali. Nel 72% di quei casi, l'acquirente aveva un passato criminale. Pregiudicati, tossicodipendenti, e individui con una storia di malattia mentale, per la legge Brady, non sono abilitati a possedere armi.

Chi gioisce per la sentenza della Corte Suprema, oltre ai federalisti doc, è la National Rifle Association. Ma non per molto. La grande lobby si trova essa stessa in un momento di crisi. Non solo l'opinione pubblica è favorevole al controllo delle armi, ma alcuni membri importanti dell'organizzazione l'hanno abbandonata per il suo orientamento sempre più aggressivo ed estremista. Dopo George Bush, anche il generale di Desert Storm Norman Schwarzkopf si è dimesso l'anno scorso. A dargli lustro rimane solo Charlton Heston.

Anna Di Lello

Per il presidente in visita in Canada bisogna punire i colpevoli, non condannare tutti

Scalfaro scende in campo per la Folgore «Sciogliere la brigata sarebbe un'ingiustizia»

Interviene nuovamente il ministro degli Esteri Dini: «volevano mettere in cattiva luce i nostri soldati per colpire la credibilità dell'Italia». Ettore Gallo, presidente della commissione d'inchiesta, assicura: «Faremo presto»

ROMA. Sciogliere la Folgore? «È oggettivamente ingiusto». Parola di Oscar Luigi Scalfaro che, da Ottawa, interviene nel caso-Somalia. Secondo il capo dello Stato la brigata dei paracadutisti non deve temere per il proprio futuro: «Se si chiede un parere personale al capo dello Stato che la Costituzione vede come capo Supremo delle Forze Armate - ha detto ieri nel corso della sua visita in Canada - l'atto di scioglimento verrebbe a significare una condanna di tutti e di tutto, e questo è oggettivamente ingiusto».

Ciò non significa tuttavia che non saranno svolti gli accertamenti e le indagini sugli episodi delle foto: «Questo io l'ho detto fin dall'inizio - ha spiegato Scalfaro - il discorso è sempre quello: avere dati assolutamente certi. Se risulta che vi sono stati comportamenti intollerabili o che addirittura costituiscono reato, allora ci sono tutte le leggi che debbono essere applicate».

Poi il capo dello Stato aggiunge: «Una valutazione negativa generalizzata è un atto di grandissima ingiustizia che non sarebbe tollerabile».

Queste, del resto, sono le linee emerse anche dalla riunione del Consiglio Supremo di Difesa e questa mi pare che sia l'impostazione della commissione d'inchiesta».

Del caso Somalia ha parlato ieri il ministro degli Esteri Lamberto Dini che ha incontrato a Roma l'ex cancelliere austriaco Vranitzky. «È mia opinione e dell'intero governo - ha spiegato il titolare della Farnesina - che ci sia stata la tendenza a mettere in cattiva luce i militari italiani con le accuse, ancora da dimostrare, di abusi commessi da alcuni di loro durante la missione in Somalia».

Dini ha ribadito quanto detto giovedì, e cioè che nel caso delle presunte torture commesse dai soldati italiani in Somalia, si sarebbe fatto un uso deliberato del falso per colpire la credibilità dell'Italia e dunque anche della missione Alba. «Il comportamento dei militari italiani in Albania ed anche in Bosnia - ha detto Dini nella conferenza stampa seguita all'incontro con l'invitato nel paese delle Aquile dell'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa (Osce), Franz Vranitzky - è stato

esemplare e noi crediamo che quelle siano le forze militari italiane, al di là delle illazioni ancora tutte da verificare». Secondo il ministro degli Esteri, nel caso in cui «doessero essere accertati abusi delle truppe italiane in Somalia, c'è una commissione appositamente creata che deciderà le sanzioni opportune».

Sulla «bufala» dell'ex par Bertini interviene anche Ettore Gallo, presidente della commissione d'inchiesta sulla Folgore, secondo il quale «c'era un po' da aspettarsela e infatti ce l'aspettavamo».

Nel corso di un'intervista concessa al Gr3 Gallo ha aggiunto: «Quando sorgono questi fatti clamorosi, le mitomanie e le speculazioni di addegnano sempre». L'ex presidente della Corte Costituzionale, comunque, non attribuisce responsabilità alla stampa: «Un errore può capitare a tutti - ha detto - la buona fede innanzitutto non può essere negata alla stampa». Gallo, infine, ha sottolineato che la collaborazione da parte delle Forze Armate è stata «completa». Anzi - ha poi aggiunto Gallo - «anche al di là delle mie aspettative. I militari -

conclude - ci tengono a fare piena luce proprio perché non si faccia di ognierba un fascio».

A Livorno intanto si è recato il presidente della Regione Toscana Vanino Chiti che ha visitato il comando della Folgore. Nell'incontro con i capi militari si è deciso che il manuale della formazione dei parà sarà integrato «con tutti quegli aspetti, dalla cultura alle etnie, che chiamano in causa i rapporti con le comunità locali».

Durante l'incontro è stato inoltre deciso che i militari potranno accedere ai corsi di formazione della Regione e che civili potranno usufruire dei servizi di alcuni centri sportivi della Folgore. Questo processo di collaborazione di integrazione tra esercito e società civile darà, secondo Chiti «un forte contributo ad abbattere gli elementi di separazione tuttora esistenti».

Valerio Ercole, il sottufficiale ritratto nelle prime foto di Panorama, contesta intanto quanto diffuso dalla stampa. Ercole definisce le rivelazioni «frutto di speculazioni e mera fantasia».

COOPERATIVA SOCI DE L'UNITÀ

Per le Feste de l'Unità
presso la Cooperativa Soci de l'Unità sono disponibili:

MANIFESTI IN QUADRICROMIA
Formato 70x100 in quadricromia, fornito nelle quantità da voi desiderate solo da sovrastampare con luogo, data e programma della Festa.

COCCARDA GRATA E VIAGGIA
4x5 colori - confezione in scatole da 7.000 - sottoscrizione a premi con possibilità di vincere una settimana bianca.

MOSTRA "PERCHÉ IL DISASTRO NON SI RIPETA... NON CHIEDIAMO LA LUNA"
La mostra è composta da 14 manifesti 70x100 in bianco e nero. Affronta il problema dell'assetto idrogeologico del territorio e più in generale dell'ambiente.

MOSTRA "UOMINI E ALBERI"
La mostra è composta da 23 disegni e vignette 29.7x42 di Rafael Borroto umorista cubano.

INCONTRI E SPETTACOLI
Serate di informazione-spettacolo, cabaret, liscio, jazz, animazioni per bambini, concerti e attrazioni.

PER INFORMAZIONI E PRENOTAZIONI
COOPERATIVA SOCI DE L'UNITÀ
TEL. 051/6340046 - 6340279 - 6342009 FAX 6342420

PDS DIREZIONE NAZIONALE / AREA SANITÀ

LA SALUTE "RUBATA"
Dalle truffe ad una sanità equa e trasparente: le proposte del PDS

Introduce: **Silvio Natoli**

Intervengono:
Monica Bettoni
Sottosegretaria alla sanità
Giuseppe Bianco
Sostituto procuratore della Repubblica - Agrigento
Claudio Clini
Direttore generale azienda ospedaliera S. Camillo, Forlani
Sergio Cordibella
Consigliere regionale della Lombardia
Lionello Cosentino
Assessore regionale del Lazio
Mario Falconi
Segretario Federazione Italiana Medici di Medicina Generale
Betti Leone
Segreteria nazionale CGIL
Aldo Pagni
Presidente Federazione Nazionale Ordini dei medici
Maria Teresa Petrangolini
Presidente tribunale dei diritti del malato

Conclude: **Gloria Buffo**

Partecipano i parlamentari della Sinistra Democratica delle Commissioni Affari Sociali della Camera e Sanità del Senato

Roma, martedì 1 luglio 1997, ore 9.30-13.00
Residenza di Ripetta, via di Ripetta 231

CNEL

CONSIGLIO NAZIONALE DELL'ECONOMIA E DEL LAVORO
Roma Via David Lubin, 2 - 00196 ROMA
Tel. 06/3692253 - Fax 06/3692346

FORUM
30 GIUGNO 1997

POLITICHE DI COESIONE E SVILUPPO LOCALE: LE DONNE NELL'ESPERIENZA DEI PATTI TERRITORIALI

PROGRAMMA

ORE 15.30 SALUTO:
Giuseppe De Rita, Presidente Cnel

APERTURA DEI LAVORI:
Mario Sai, Presidente della IV Commissione del Cnel

ORE 15.45 DISCUSSIONE:
Maria Bertoni, Coordinatrice Gruppo Donne e Sviluppo
Silvia Costa, Presidente Commissione Pari Opportunità
Frédérique Lorenz, Dg XVI - Commissione Europea
Marzia Barbera, Consigliera Nazionale di Parità del ministero del Lavoro
Alessandra Bocchino, Giovani Imprenditori della Confindustria
Aldo Bonomi, Coordinatore Patti territoriali
Dolores Deidda, Coordinatrice rapporti con l'Europa
Andrea Gianfagna, Consulente per il Mezzogiorno
Betty Leone, Cgil
Doris Lo Moro, Sindaco Comune Lamezia Terme
Donatella Piazza, ministro del Bilancio
Armando Sarti, Presidente V Commissione del Cnel
Mirella Valentini, Coord.to Donne Impresa

INTERVIENE
Anna Finocchiaro, Ministro per la Pari Opportunità

SONO PREVISTI INTERVENTI DI REALTÀ LOCALI E DEL GRUPPO DI LAVORO

ORE 18.30 CONCLUSIONE DEI LAVORI

Sabato 28 giugno 1997

12 l'Unità

LE CRONACHE



Rutelli: «Per Roma è una ferita che brucia ancora»

ROMA. C'era anche il sindaco di Roma Francesco Rutelli, ieri, nell'aula bunker del carcere di Rebibbia, quando il pubblico ministero Antonino Intelisano ha chiesto la requisitoria nel processo contro Erik Priebke e Karl Hass, conclusa con la richiesta di condanna per i due ufficiali delle Ss: ergastolo per Priebke, 24 anni di carcere per Hass. Il sindaco di Roma è giunto pochi minuti prima dell'inizio dell'udienza e si è seduto tra gli avvocati che assistono le parti civili, tra cui anche il comune di Roma. «La mia è una testimonianza - ha spiegato Rutelli all'uscita dall'aula bunker - perché è stato come spargere sale su una ferita: sono passati cinquant'anni, ma brucia ancora». «Sono venuto - ha detto ancora il sindaco di Roma - per esprimere il grande interesse della città per questo processo. Tocca alla magistratura indipendente giudicare e decidere, non intendo fare nessuna pressione sui giudici, ma sono qui per sottolineare che la città non è neutrale. La ferita brucia ancora per questa città che intende arrivare al 2000 senza ferite ancora aperte».

Ieri la requisitoria del pubblico ministero accolta in aula dagli applausi dei parenti delle vittime

«Ergastolo a Priebke, 24 anni a Hass Quella strage fu una vendetta»

Ardeatine, il pm Intelisano chiede pene dure per i due nazisti

ROMA. Ergastolo per Erich Priebke e 24 anni di reclusione per Karl Hass. Queste le richieste del pubblico ministero Antonino Intelisano presentate, ieri mattina, nell'aula bunker di Rebibbia, al processo contro i due massacratori delle Ardeatine. Dai parenti delle vittime si è subito levato un applauso pieno di commozione e ci sono voluti alcuni minuti prima che il presidente riuscisse a riportare la calma. La requisitoria di Intelisano era iniziata giovedì pomeriggio e si è conclusa ieri mattina, dopo sette ore. In aula, ovviamente, non erano presenti gli imputati, ma quasi i tutti i familiari delle vittime che, per settimane, giorno dopo giorno, avevano seguito con grande attenzione tutte le udienze. In mezzo agli avvocati di parte civile, ieri mattina, era presente anche il sindaco di Roma, Francesco Rutelli. Ai giornalisti ha detto: «Sono venuto per esprimere il grande interesse della città per questo processo. Tocca alla magistratura indipendente giudicare e decidere. Non intendo fare nessuna pressione, ma sono qui per sottolineare che la città non è neutrale. È stato proprio come spargere sale su una ferita. Sono passati cinquant'anni, ma tutto, appunto, brucia ancora».

La requisitoria di Intelisano, nel pomeriggio dell'altro giorno, aveva ricostruito nei dettagli la situazione della Roma occupata dai nazisti, le grandi sofferenze della popolazione, la fame e i rastrellamenti. Poi, la decisione delle forze della Resistenza di dare battaglia perché i nazisti non continuassero ad utilizzare la città come retrovia del fronte, dopo lo sbarco alleato ad Anzio.

Antonino Intelisano, subito dopo, aveva ricostruito, minuto per minuto, l'agitarsi e il muoversi terribile dei nazisti dopo l'attacco partigiano di via Rasella. Soprattutto di Herbert Kappler che, come capo della polizia nazista, aveva subito cominciato a stilare una prima lista di nomi di italiani, monarchici, cat-

tolici, comunisti, azionisti e alti ufficiali dell'esercito, ritenuti «degni di morte» per avere osato attaccare uomini della polizia nazista proprio nel cuore della città. Intelisano aveva voluto anche sgombrare il campo dal problema della «rappresaglia», non ammessa, in quella forma, da nessuna convenzione internazionale. Quindi non di rappresaglia si doveva parlare, ma di una vera e propria vendetta che, le Ss, avevano deciso di attuare contro Roma e i romani per la loro «non collaborazione» e il diretto e continuo appoggio ai partigiani. Ieri mattina, Intelisano, ha passato in esame, a lungo, le posizioni di Priebke e Hass e le differenze tra i due personaggi.

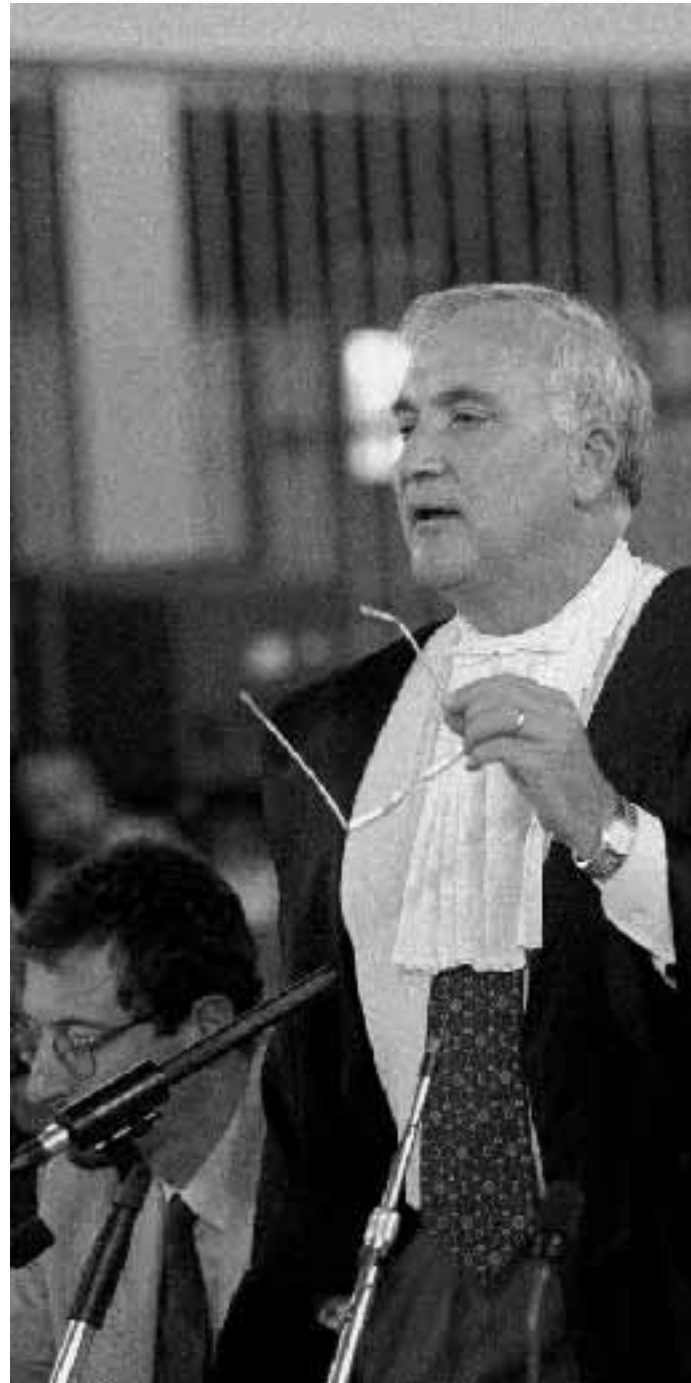
Priebke, accusato di strage con particolare effertezza, non solo, contrariamente a quanto aveva dichiarato nel memoriale fatto arrivare alla Corte, non aveva tenuto l'elenco di coloro che dovevano essere trucidati per un paio di ore, ma lo aveva controllato fino alla fine, spuntando nomi e cognomi. Diventando, così, una specie di «punto di controllo» della morte. Quei poveri cinque martiri in più, massacrati, oltre agli elencati? Intelisano è stato chiaro e netto: «Furono semplicemente uccisi perché erano lì e avevano visto tutto. Quindi dovevano essere comunque liquidati. Il Pubblico ministero, per dimostrare che non erano possibili errori, ha impugnato la famosa lista redatta da Kappler e dal funzionario della Questura Alianello, scorrendone la numerazione per dimostrare come errori ne fossero possibili. L'errore, certo, fu quello di averli portati alle Cave - ha spiegato Intelisano - e quando, alla fine ci si accorse di quelle povere cinque vite si decise di spegnerle comunque».

«Priebke ha detto ancora Intelisano - ha partecipato all'ideazione, alla programmazione e all'esecuzione dell'eccidio delle Fosse Ardeatine, una strage effertata, eseguita con dolo, con cattiveria, con una

pervicacia spinta all'estrema conseguenza». D'altra parte - ha detto ancora Intelisano - lo stesso imputato, nel campo di prigionia di Afragola si presentò come un ufficiale che era in via Tasso con funzioni di comando. Anchesulle torture - ha aggiunto Intelisano - ci sono testimonianze più che chiare: disperate, autentiche, vere. Quindi Priebke mente anche su questo. «Sì lui, alle Cave - lo ripeto - era una specie di check-in della morte e depennava dalla lista le persone che, mano a mano, venivano uccise. Svolse questa orrenda funzione per tutta la giornata».

Intelisano, a proposito dell'ordine del massacro e del pericolo di fucilazione per gli uomini delle Ss che non avessero obbedito, ha ricordato che almeno un paio di ufficiali, dentro il terribile antro delle Cave, non ebbero il coraggio di far fuoco in quel terribile carnaio. Uno, venne addirittura colto da malore e dovette essere accompagnato fuori. Nessuno lo fucilò e nessuno si sognò di rifarsi sulla sua famiglia in Germania. Per quanto riguarda Hass, Intelisano ha affermato che l'ufficiale fu tirato per i capelli nella vicenda proprio da Priebke, nella intervista ad un settimanale. «Non è comunque pensabile che un uomo come Hass, interprete ufficiale di Hitler durante la visita a Roma, sia stato lasciato fuori dalla esecuzione della strage. Il suo ruolo - ha continuato Intelisano - è stato centrale e si avvicina a quello di Priebke, ma non è comunque la stessa cosa ed è per questo che chiedo, per lui, le circostanze attenuanti equivalenti alle aggravanti. Per Priebke questo non è pensabile. L'ordinamento italiano conosce, comunque, competenze istituzionali e meccanismi, idonei a garantire principi di umanizzazione della pena, tenendo conto anche dell'età. Dopo Intelisano, sono iniziati gli interventi delle parti civili. Martedì si riprende.

Wladimiro Settimesti



Il pm Antonio Intelisano durante la requisitoria Francesco Toti/Ansa

I familiari delle vittime «Giuste le richieste»

Soddisfazione per le richieste fatte dal pubblico ministero Intelisano al processo contro Priebke ed Hass è stata espressa dai familiari delle vittime nelle Fosse Ardeatine, presenti in aula. «I familiari - ha detto Rosetta Stame, figlia di uno degli uccisi - non hanno sete di vendetta, ma di giustizia. E sono d'accordo sulla differenziazione delle pene: nell'atrocità dell'atto Priebke è più responsabile». «Mi sono piaciute di più le parole che Intelisano ha detto dopo le richieste delle pene - ha detto Modestino De Angelis - e cioè che si potranno trovare tutte le misure giuste in ragione dell'età dell'imputato per lenire queste condanne. Ci teniamo in particolare, non vogliamo vedere nessuno in galera. Sarà per noi motivo di soddisfazione, e magari lasciare un segnale agli altri, che queste cose si possono e si debbono condannare anche dopo 53 anni». «Non si tratta di essere soddisfatti, vedere qualcuno condannato è sempre una sofferenza - ha detto Anna Maria Canacci, sorella di uno degli uccisi alle Ardeatine - ma lo sarebbe di più se Priebke si pentisse: a trent'anni si può anche sbagliare, ma ad 80 bisogna avere il coraggio di confessare l'errore. Però per me non ci devono essere differenze di pena, devono essere ambedue condannati all'ergastolo». Anche Anna Maria Canacci, che alle Ardeatine perse un fratello di 17 anni, sarebbe stata più contenta del pentimento di Priebke. «Ma è giusto utilizzare "principi di umanizzazione" per gli imputati».

Come si dice 'coccole' in inglese?

DAL 5 GIUGNO
MILANO
LONDRA
STANSTED

295.000
ANDATA
&
RITORNO

TARIFFA PROMOZIONALE
VALIDA FINO AL 5 LUGLIO '97
SUI VOLI AIR ONE

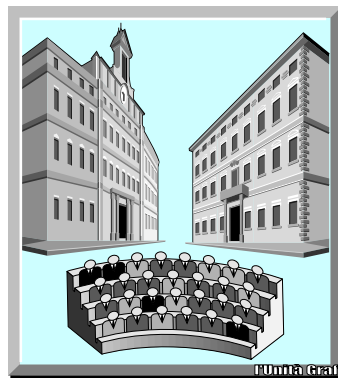
Air One

INFORMAZIONI E PRENOTAZIONI: 06/488800 • 1478/48880 • <http://www.air-one.it>

Sabato 28 giugno 1997

4 l'Unità

LA POLITICA



Caselli: inquietanti proposte sulla giustizia

GENOVA. «Il rinvio deciso dalla Bicamerale sui temi della giustizia è inquietante. Perché può preludere ad un peggioramento della bozza Boato, che già rappresenta una mostruosa ferita inferta all'autonomia della magistratura». È il durissimo giudizio di Paolo Flores D'Arcais che ieri sera a Genova ha partecipato ad un "Incontro sulla giustizia in Italia" organizzato dalla rivista "MicroMega" e dedicato, "a Falcone, Borsellino e ai loro compagni di sacrificio".

Per Flores D'Arcais «l'aumento del numero dei politici in seno al Csm si tradurrebbe di fatto nella subordinazione di tutte le funzioni della magistratura al potere partitico». Più in generale, il direttore di "MicroMega" ha lanciato un appello per l'organizzazione di un forte fronte del "no" contro la bozza Boato nel suo complesso, ed ha concluso accusando l'Ulivo di tradimento nei confronti degli elettori.

Wladimiro Zagrebelsky, componente del plenum del Csm, ha confessato «disagio e imbarazzo» di fronte ad una contrapposizione magistrati-politici che nega qualsiasi spazio alla possibilità di discutere nel merito degli argomenti e delle proposte. «È vero - ha sottolineato - che il servizio giudiziario reso ai cittadini e allo Stato è per molti versi inadeguato e carente, ma il rimedio non può certo consistere nelle proposte che i magistrati si vedono ora sbattere in faccia. Certo non si può accettare serenamente il tentativo di trasformare l'organo di autogoverno in strumento di eterogoverno. Il messaggio che ne scaturisce è inequivocabile: con questa riforma si vuole decapitare la magistratura».

Anche il procuratore capo di Palermo Giancarlo Caselli si è soffermato, sia pure brevemente, sulla rovente attualità dei lavori della Bicamerale. «Si intravede - ha affermato - una inquietante filosofia di riduzionismo, che può diventare l'anticamera di una sorta di sterilizzazione della magistratura. E serve a poco indorare la pillola parlando di garanzie contro lo strapotere dei pubblici ministeri». Per il resto, nella sua lunga relazione, Caselli ha affrontato il tema della lotta alla mafia, difendendo a spada tratta le leggi speciali. «Si tratta in gran parte di "bis" - ha sottolineato - ed è giusto ed opportuno che vengano rettificati ed affinate, ma guai a mettere in discussione la stessa sussistenza di questi strumenti come molte volte si sente dire o si cerca di fare. Bisogna tenere nel dovuto conto la specificità dei processi di mafia».

Rossella Michienzi

«Non ci si poteva affidare ai voti leghisti, bisognava allargare la maggioranza per fare davvero le riforme»

Fini: «Semipresidenzialismo blando? Era sbagliato blindare il Polo»

«Chi si candida alle più alte cariche non può avere altri ruoli»

ROMA. «Evitiamo l'enfasi. Però possiamo dire che la nuova Repubblica ora è più vicina. E, se andrà in porto, al nuovo patto costituzionale avrà contribuito, in modo importante, per la prima volta in questo paese anche la destra». Dopo la tormentata notte sulla giustizia in cui la Bicamerale ha evitato il naufragio, Gianfranco Fini, mentre si riposa nella sua casa di Anzio, commenta il traguardo al quale la Bicamerale sta arrivando. «Nelle ultime ore abbiamo evitato il fallimento...» - dice il presidente di Alleanza nazionale.

Onorevole Fini, lei, dunque, ha espresso solidarietà a D'Alema di fronte agli attacchi di Tiziana Parenti, dopo non averlo votato come presidente. Un ripensamento?

«Io, come tutti sanno, non ho votato D'Alema e non sono pentito di questa mia scelta. In molti momenti ho ritenuto che D'Alema presiedesse la Commissione con intento politico di parte e glielo ho anche detto, ma non ho mai ritenuto che D'Alema fosse ricattato da altri poteri dello Stato, e in particolare dalla magistratura. E di fronte alle affermazioni della Parenti, che fino a prova del contrario sta nel Polo e quindi è alleata anche mia, ho rite-

nuto che fosse un elemento di chiarezza non solo dissociarmi in modo esplicito da quelle affermazioni, ma esprimere il convincimento dell'assoluta libertà di scelta della Bicamerale e del suo presidente che, appunto, ha agito in modo libero. Non è vero che D'Alema ha deciso di non votare, sono state le forze politiche che hanno deciso di continuare ad approfondire la questione...»

Una scelta politica, dunque, per non far saltare la Bicamerale, con il blitz leghista in agguato?

«Era privo di senso politico pensare di ripetere in Bicamerale ciò che accade sul semipresidenzialismo, in quanto stavolta non avremmo avuto il tempo per definire un impegno, ma soprattutto perché avremmo condannato la Bicamerale al fallimento...»

La giustizia, comunque, resta una patata bollente. Berlusconi dice ai suoi: Forza Italia continuerà la sua battaglia...

«Se i problemi non ci fossero stati tutto ovviamente si sarebbe risolto subito. È evidente che anche tra noi ci sono valutazioni diverse, la bozza Boato è già un fatto innovativo. Quindi, è giusto continuare ad approfondire...»

Berlusconi, comunque, parla di «pressioni» da parte dei giudici...

«Ma, vede, un conto è dire come

la Parenti: siete ricattati, lei, D'Alema, è ricattato; un altro è prendere atto che ci sono state delle dichiarazioni di alcuni magistrati e addirittura del presidente dell'Anm, sono cose profondamente diverse. Ogni cittadino, un magistrato in primis, ha il diritto di esprimere il suo parere, che può essere anche polemico...»

La Bicamerale sta giungendo al traguardo. Quindi, il «viottolo» come lei lo definì, ha funzionato...

«Si è allargato ed ha consentito di arrivare in fondo. Il momento di svolta è stato il voto a favore dell'elezione del presidente della Repubblica e soprattutto quando è stata battuta la tentazione Bertinotti-Veltro di azzerare quel voto. E il viottolo si sarebbe ostruito se dopo quel voto sul semipresidenzialismo, con il concorso politicamente inaffidabile dei leghisti che hanno votato per sfasciare la Bicamerale, il Polo avesse deciso di blindarsi e di non allargare la maggioranza...»

È un accordo debole o pasticciato, come anche oggi (ieri ndr) afferma il professor Sartori, quello raggiunto?

«È naturale che ci siano le critiche. Ci sono quelle dei puristi, di quelli che ti fanno l'analisi del sangue, poi ci sono quelle di chi ritiene che si potesse fare di più... Ed anche

io penso che forse si poteva fare di più, se fosse stato per me il presidente avrebbe avuto più poteri per quanto riguarda l'azione di governo... Ma è altrettanto vero che lo stesso discorso vale per la sinistra. E però non era pensabile con i numeri della Bicamerale imporre le proprie opinioni tutti e non arrivare, invece, ad un punto di intesa, ad un compromesso. Poi, c'è la critica di chi dice: non avete cambiato nulla. Ma quella è veramente ridicola. Quando al referendum confermativo si ricorderanno agli italiani i mutamenti che la Bicamerale ha disegnato, sarà difficile per chiunque dire: non è cambiato niente...»

Lei, quindi, ritiene che siamo ad un passaggio significativo della storia di questo paese?

«Siamo ad un passaggio importante. Ci sarà un dibattito in Parlamento, poi un referendum confermativo e gli italiani per la prima volta saranno chiamati a pronunciarsi su un patto costituzionale...»

Onorevole Fini, D'Alema al congresso del Pds le disse di essere «troppo guardingo e poco generoso». Ha qualcosa da rimproverarsi?

«Io credo che alla fine ognuno abbia dimostrato senso di responsabilità e al tempo stesso quella dose di coraggio che non è né avventatezza

né temerarietà».

Il conflitto di interessi messo in Costituzione potrebbe impedire a Berlusconi di candidarsi alle massime cariche?

«La Bicamerale rinvia alla legge ordinaria la definizione di come regolare il conflitto. Io credo sia giusto prevedere che chi si candida alle massime cariche dello Stato, in particolare modo quella di presidente della Repubblica, non possa avere altre occupazioni. Ma non credo che crei a Berlusconi problemi in modo particolare rispetto a quelli che può creare anche ad altri...»

La destra, dunque, si legittima come forza costituente?

«Evitiamo l'enfasi, anche perché è di pessimo gusto quando si parla di cose che riguardano se stessi. Diciamo che siamo ad un passaggio importante. Se, al termine del processo costituzionale, sarà approvata quella parte della Costituzione che è uscita dalla Bicamerale anche con il concorso importante e per certi aspetti determinante di An, sarà sicuramente cambiato un quadro storico, come la situazione attuale in cui la Costituzione vigente è stata scritta senza che la destra vi partecipasse. "Il Secolo" titolò, non a caso: «La nuova Repubblica è più vicina».

Paola Sacchi

Olivisti Pds preparano emendamenti

Gli "olivisti" del Pds giudicano "insoddisfacenti" i testi varati dalla Bicamerale e si propongono di modificarli in maniera "incisiva" attraverso degli emendamenti che ciascun parlamentare potrà presentare nel mese di luglio. È quanto emerso nella riunione che la componente ha tenuto ieri a Botteghe Oscure, durante la quale è stata confermata l'intenzione di richiedere, alla prossima direzione nazionale del Pds, di convocare quanto prima un'assemblea congressuale. Nei diversi interventi è emersa una comune posizione critica sui testi che la Bicamerale si accinge ad approvare lunedì, in particolare per quello che riguarda il federalismo e la seconda Camera, la forma di governo e la legge elettorale che si prefigura.

Il leader di Forza Italia: «Non ci sono stati pasticci o inciuci sulla giustizia»

Berlusconi si difende dalle accuse dei suoi Ma Parenti: «Povero Silvio, ti arresteranno»

Attacchi del Cavaliere a Di Pietro: «Forse sarà lui tra un po' a invocare il colpo di spugna». Ma Mancuso è durissimo nei suoi confronti: «Se ci fosse una mozione, in questo momento, voterei per le sue dimissioni»

ROMA. Fino a lunedì, quando sarà votato il testo conclusivo dei lavori della bicamerale, sarà opportuno non dare nulla per scontato. Comunque ieri molti commenti erano di soddisfazione per quanto si è riusciti a fare in commissione, anche sulla giustizia, nonostante la decisione di rinviare a settembre la discussione sugli emendamenti. Tuttavia il «successo» ha lasciato dietro di sé polemiche roventi, in particolare in Forza Italia e non solo per le dichiarazioni pesanti di Tiziana Parenti contro D'Alema e la sua presidenza fatte giovedì nella sala della Regina, ma anche per i commenti di ieri, sia della stessa Parenti, che di Filippo Mancuso, Tiziana Maiolo e Marco Taradash. Così all'improvviso, all'ora di pranzo, Silvio Berlusconi ha convocato una conferenza stampa, per dire sostanzialmente due cose: la mediazione dell'altra sera è stata una scelta giusta e lungimirante; su alcuni commissari sono state esercitate pressioni da parte dei «soliti noti» magistrati.

La preoccupazione principale del leader del Polo è stata quella di con-

vincere che Forza Italia non ha svenduto la propria posizione sulla giustizia, perché «non c'è stato nessun pasticci, nessun inciuci». Sulle nostre posizioni intendiamo convincere la maggioranza. Se gli emendamenti fossero passati per un voto non avrebbero avuto la forza di reggere la prova del dibattito parlamentare... Poi Berlusconi si è detto amareggiato per l'episodio che ha avuto protagonista Parenti e dispiaciuto per la protagonista. A lei riconosce una base di verità perché sottolinea che «da parte dei soliti noti tra i pm giungono pressioni. Non credo che si possa parlare di soggezione di alcuno a questi fatti, ma è certo che ci sono queste pressioni...».

A chi si riferiva Berlusconi? Secondo fonti di Forza Italia ad un'informazione di garanzia arrivata in questi giorni ad un commissario per episodi molto vecchi. Ma poi Berlusconi stesso ha voluto aggiungere: «Le pressioni accadono in ogni democrazia, quando si fa una legge così importante, ma non credo che si possa parlare di ricatti in senso stretto. Intendiamo, non denun-

ciò nulla, mi limito solo a fotografare una situazione sotto gli occhi di chiunque».

Agli alleati, in un breve vertice convocato sulle questioni siciliane, ha detto di più sulle conclusioni della scorsa seduta della bicamerale: «In fondo è come se avessimo vinto noi. Non ci sono stati emendamenti peggiorativi alla bozza Boato». Secondo Berlusconi l'accordo raggiunto non solo non pregiudica nulla perché ci saranno altre sedi per discutere e migliorare il testo, ma soprattutto ha evitato il fallimento della commissione. «Cosa avremmo ottenuto forzando la mano? Il fallimento della bicamerale che, lo sappiamo bene, non è solo il fallimento del suo presidente o della commissione. È un accordo importante, non potevamo mandare sotto D'Alema anche questa volta...».

Insomma, fa capire Berlusconi, il patto siglato a casa Letta una settimana fa è proprio a prova di bomba. Poi c'è una stocata per Di Pietro: «Chissa che fra qualche tempo non possa essere proprio lui ad invocare un colpo di spugna?».

Ma queste spiegazioni non sono bastate ai critici interni. Perché Parenti ha insistito dicendo che «Berlusconi non ha capito bene quali sono i meccanismi della democrazia. In democrazia ci si assume la responsabilità alla luce del sole, di fronte ai cittadini. Povero Berlusconi - ha aggiunto - andrà a finire che lo arresteranno». Mancuso si è spinto fino a dire che «se ci fosse una mozione, in questo momento voterei per le dimissioni di Silvio Berlusconi. Il 4 luglio ci dovrebbe essere il consiglio nazionale di Forza Italia, cominceremo di lì».

Berlusconi ieri ha anche polemizzato con Giovanni Sartori e lo ha sostanzialmente definito un «mistificatore». Il leader del Polo ha anche parlato della Dc del Psi, apprezzandone il ruolo contro il comunismo, «a parte alcune degenerazioni di un certo periodo». Insomma, «per certe forze c'era la necessità di contrastare l'azione del Pci che aveva molti mezzi, a differenza degli altri partiti». Poi ci sono stati «gli abusi gravi, colpiti dall'azione positiva della magistratura milanese».

L'intervista

«Come se professori lo fossero solo loro... sono un circolo di 4 o 5 persone»

Mattarella: «Sorrido agli anatemi dei soliti prof»

«Basta stupirsi con questa cena a casa Letta, credete che i Patti lateranensi siano stati scritti senza contatti riservati tra i leader?»

ROMA. «Io ho l'orgoglio della storia migliore della Dc, che è stata un momento importante per il Paese. Dire che in queste settimane è rinata la Dc è una mancanza di riguardo verso quell'esperienza, un gioco goliardico. La verità è che chi si aspettava il fallimento della bicamerale, per collocarsi sulle macerie dei partiti, ora sta cercando di gettare sul successo della commissione ombre o false interpretazioni». Sergio Mattarella è nel suo studio di presidente dei deputati popolari. Giovedì sera è stato lui, con la sua proposta lanciata in un'arrovantata sala della Regina, a salvare dal fallimento la bicamerale.

Onorevole Mattarella, cosa è successo giovedì? Voi popolari avevate una posizione sulla proposta della separazione delle carriere dei giudici che poi avete modificato.

«Abbiamo cercato sin dall'inizio di adottare una posizione comune con il Pds e prima della seduta l'abbiamo definita in un emendamento. Ci siamo mossi sempre d'intesa

con la Sinistra democratica, anche nei vari passaggi procedurali. Quando abbiamo capito che parti della maggioranza non avrebbero votato due emendamenti di particolare significato (la struttura del Csm e l'articolo 101 sull'indipendenza del Pm) abbiamo riflettuto su cosa sarebbe successo di fronte all'incertezza del risultato di una votazione. Perché qualsiasi posizione fosse passata con una riscaldata maggioranza avrebbe comportato una frattura durissima. Quindi abbiamo pensato che se si fosse votato il testo Boato e rinviato gli emendamenti alla discussione di settembre - quando verranno esaminati anche quelli che nel mese di luglio potranno presentare tutti i parlamentari, non solo i membri della commissione - si sarebbe chiusa la bicamerale con un risultato positivo».

Il Polo ha accettato subito la vostra mediazione?

«No, all'inizio no. Poi si è convinto che la soluzione proposta non avrebbe sancito né vincitori né vinti

e non si sarebbe determinata nessuna frattura. Perché questa sarebbe stata la conseguenza di un voto su un terreno delicato come la giustizia che avesse dato la vittoria al Polo con i voti della Lega».

Fini ha detto, giovedì, che il Polo ha accettato la mediazione perché altrimenti la sconfitta di D'Alema sarebbe stata cocente. Lei concorda con questo giudizio?

«Se appena si alza lo sguardo dalla quotidianità, dal conflitto su un determinato articolo o dall'abbandono della Parenti, si capisce che si è determinato un fatto straordinario: giovedì la bicamerale ha concluso i suoi lavori in modo positivo, ha prodotto una riforma organica e innovativa che, tranne aspetti marginali, è funzionale. E questo è accaduto con una larghissima maggioranza. Sono quindi due successi che solo uno sguardo miope può mettere in ombra, ed è un successo che è per primo del presidente della bicamerale, anche per la meccanica influenza sul suo ruolo. Le tensioni di

D'Alema con parte del suo partito o della maggioranza e con il Polo appartengono alla quotidianità».

Però il lavoro compiuto non è completo se gli emendamenti sulla giustizia sono stati rinviati.

«Non è così, perché il testo Boato è stato votato e come le altre parti della riforma potrà essere poi modificato».

In queste settimane è stato importante il ruolo svolto dal Ppi. Per la sua capacità innata alla mediazione cosa?

«Anche le iniziative di mediazione non nascono da sole. Noi abbiamo contribuito a trovare le soluzioni positive. Con una indiscutibile linearità di posizione, senza tentennamenti di collocazione politica. Il fatto di essere al centro dell'Ulivo, ci ha consentito di avere più contatti con i partiti del Polo. E, infine, l'essere un partito piccolo, e quindi più agile, ci ha permesso di avere maggiori possibilità di movimento».

Lei personalmente conclude i lavori della bicamerale con un si-

gnificativo successo. Non solo ha svolto un ruolo di mediatore efficace, ma ha visto la sua tanto votata legge elettorale di nuovo in auge.

«Confesso che mi ha divertito un po'. Quando nacque, 4 anni fa, fu molto criticata, poi però si è visto che ha prodotto il formarsi di maggioranze e del bipolarismo. Quando sento gli attacchi feroci di un gruppo di professori, definiti tout court così, come se professori lo fossero solo loro, mentre sono 4-5 persone che fanno circolo fra di loro, quando leggo i loro anatemi mi sembra di risentire le critiche di 4 anni fa. So bene che si possono fare leggi elettorali migliori, però oggi mi vien voglia di suggerire maggiore pacatezza nei giudizi».

C'è chi dice che questa legge elettorale conferisce ai piccoli partiti maggiori poteri di interdizione. È così?

«Niente affatto, se mai li tutela di meno. Il secondo turno, quello in cui si decide chi deve stare in mag-

La lettera

Riforme e giustizia Decide il Parlamento

di MASSIMO D'ALEMA

CARO direttore, mi pare veramente singolare che un qualificato magistrato, qual è il dottor

Armando Spataro, non sappia che «le prospettive di modifica della Costituzione» non dipendono «da schieramenti occasionali, da emendamenti proposti all'ultimo momento, da accordi fatti per salvare il salvabile» nella Commissione parlamentare per le riforme costituzionali, ma da un procedimento lievemente più complesso. Secondo quanto stabilisce la legge costituzionale 24 gennaio 1997, n. 1, infatti, la Commissione Bicamerale «elabora progetti di revisione della parte II della Costituzione» (art. 1, comma 4), che vanno trasmessi alle Camere entro il 30 giugno c.a. (art. 2, comma 4). Entro trenta giorni dalla trasmissione alle Camere (art. 2, comma 5) «ciascun deputato o senatore (...) può presentare alla Presidenza delle Camere emendamenti, sui quali la Commissione si pronuncia nei successivi trenta giorni». Successivamente è compito dei presidenti delle Camere (art. 3, comma 1) iscrivere il progetto (o i progetti) di legge all'ordine del giorno delle assemblee parlamentari. Il progetto (o i progetti) di legge di revisione costituzionale «sono adottati da ciascuna Camera con due successive deliberazioni ad intervallo non minore di tre mesi» (art. 3, comma 4). Infine ai sensi dell'art. 4, comma 1, «la legge costituzionale approvata (...) è sottoposta ad unico referendum popolare (...) ed è promulgata se al referendum abbia partecipato la maggioranza degli aventi diritto e sia stata approvata dalla maggioranza dei voti validi».

È altresì molto preoccupante che il dottor Armando Spataro si chieda se «è possibile che modifiche di questo tipo possano essere approvate da consessi che, pur qualificati, non registrano presenza di tecnici, di esperti». Il «consenso» cui si riferisce il dottor Spataro è il Parlamento della Repubblica, cui spettano la funzione legislativa (art. 70 Cost.) e la revisione della Costituzione (art. 138 Cost.).

Ricordo infine che l'art. 54, comma 1 della Costituzione della Repubblica italiana stabilisce che «tutti i cittadini hanno il dovere di essere fedeli alla Repubblica e di osservare la Costituzione e le leggi».

«È un po' pentito della famosa cena a casa di Gianni Letta, per le decisioni importanti prese in un contesto così poco ufficiale? È perché mai dovrei essermi pentito? Nel 46-48 incontri riservati e cene ce n'erano. Cosa crede che l'articolo 7 della Costituzione, quello sul recepimento dei Patti lateranensi, sia stato scritto senza contatti riservati tra Togliatti, De Gasperi e il Vaticano?»

Rosanna Lampugnani

Festival dei Due Mondi

Beati i traditori perché loro è l'Impero ovvero vita e misfatti di piccoli caporali

SPOLETO. Tra le molte sue imprese, Napoleone Bonaparte, come si sa, trovò tempo e spazio per le avventure erotiche: d'una di esse si tratta nell'*Agnello del povero*, che Stefan Zweig, scrittore austriaco, ebreo e antifascista (morto poi suicida, nel 1942, esule in Brasile), compose attorno al 1930. Napoleone, dunque, giovane generale ancora al servizio della Repubblica, seduce, durante la campagna d'Egitto, Bellilotte, bella moglie del suo tenente Fourès, allontanando costui con la scusa d'una falsa missione, e, in seguito, imponendo alla coppia il divorzio.

Più tardi, tornati tutti in Francia, divenuto Napoleone Primo Console e avviato alla dittatura, il tenentino si batte con ogni mezzo legale per riavere l'onore perduto, ma, ovviamente, trova ogni porta sbarrata. Ultimo, decisivo, fallimentare colloquio quello con Fouché, il potente ministro di Polizia, cinico e mellifluiso, che a noi pare il personaggio di maggior risalto di questo dramma dalle cadenze, spesso, di commedia; a interpretarlo è il bravo Stefano Lecovelli. Quanto a Fourès, nella sua caparbia durezza, può far pensare a un eroe kleistiano; e Franco Castellano gli dà vita con la consueta generosità. Ma Napoleone? Si era immaginato di affidare la parte a Bustric, comico estroso e provetto illusionista; che al «magico imperatore» ha dedicato, di recente, una gustosa creazione. Avendo Bustric trovato lavoro nel nuovo film di Roberto Benigni, la scelta è caduta su un attore di assai verde età, Peppino Mazzotta, che se la cava abbastanza bene, così come Gea Lionello, figlia d'arte, nelle scomode vesti di Bellilotte.

Primo spettacolo di prosa del Festival spoletino 1997, *L'agnello del povero* (il titolo deriva da una citazione della *Bibbia*) reca, per la regia, la firma di Franco Però; che, sulla ribalta del Caio Melisso, valendosi dell'apporto di Andrea Viotti, scenografo-costumista, ha articolato con discreta disinvoltura una vicenda della cui fondatezza storica non sapremmo dire, mentre la sua risonanza emblematica (ovvero la denuncia, attraverso un caso particolare, degli arbitri e delle infamie di ogni potere assoluto) risulta oggi deboluccia, non all'altezza, comunque, dello Stefan Zweig narratore e saggista.

Restando all'argomento specifico, l'Autore sembra stabilire un parallelo tra il Napoleone fedifrago «in privato» e il traditore della Repubblica che egli, in effetti, fu. Ma sui meriti e i demeriti del Bonaparte la discussione non finirà mai. A meno che non si voglia dar conclusiva ragione a quel bell'ingegno ottocentesco, Jean-Baptiste Perès, che con serrata analisi pseudoscientifica dimostrava come Napoleone non fosse esistito nella realtà, trattandosi invece di un mito solare, onde popoli e nazioni furono abbagliati.

Nutrita la compagnia impegnata nell'allestimento: oltre i nomi già menzionati, ricordiamo quelli di Fortunato Cerlino, Giancarlo Ratti, Elena Arcuri, Sergio Reggi (costui sdoppiato in due diverse figure). E rammentiamo che la traduzione dell'*Agnello del povero*, non priva di scorti turpiloquenti, è di Umberto Gandini. Si replica stasera, quindi il 1°, 4 e 6 luglio (pomeridiana).

Aggeo Savioli

IL CASO

Una lettera del vicepremier al direttore dimissionario

Sul Piccolo interviene Veltroni «Caro Jack, torna sui tuoi passi»

Il ministro chiama in causa la giunta di Milano e si augura che anche Strehler continui a collaborare. Il neosindaco Albertini dichiara il suo impegno per il teatro, ma il suo assessore alla cultura non la pensa così.



Jack Lang Farinacci/Ansa

MILANO. Cronaca di un lungo addio, parte seconda: le reazioni del giorno dopo alle doppie dimissioni di Lang e di Strehler, il primo da artista e da padre fondatore, il secondo da direttore del Piccolo. «Caro Jack, condivido pienamente la tua dichiarazione di ieri...» Walter Veltroni scrive (e la lettera è stata inviata per conoscenza al sindaco di Milano Gabriele Albertini) a Jack Lang all'indomani della sua rinuncia alla direzione: una bomba che si è sovrapposta alla miccia innescata dalla decisione di Strehler di volersi allontanare dalle scene e dal teatro. Nella sua lettera, che termina con un «ton Walter», Veltroni ribadisce la sua posizione, peraltro già espressa chiaramente nel comunicato dell'altro ieri: «Il Governo ha fatto di tutto per evitare questa conclusione, per evitare cioè che il Piccolo fosse privato dell'apporto prezioso del suo fondatore proprio in questa fase particolare della sua storia. E spero ancora che le dimissioni di Strehler non siano irrevocabili e che egli voglia continuare a svolgere un suo essenziale ruolo per il teatro. Così come spero continui la lettera che anche tu voglia tornare sulla tua decisione». In caso contrario il vicepremier esprime una speranza: che Lang dia «il contributo della tua esperienza per formulare al Consiglio d'amministrazione tue proposte per la direzione del teatro nonché il tuo apporto in questa fase di impegni per la definizione del programma».

Lang spiega il direttore delegato del Piccolo Emmanuel Hoog, aderirebbe a questa richiesta di Veltroni solamente se il Sindaco e il Consiglio di amministrazione gli chiederanno la stessa cosa. «Lang è disposto a farlo», dice Hoog, «solamente se tutti lo sosterranno e lo appoggeranno». Albertini il passo lo ha fatto. Ha scritto a Lang una lettera in cui mostrando sorpresa per la dimissioni, sottolinea i segnali che la nuova giunta ha dato nei confronti del Piccolo per il quale dichiara di voler agire per tutelarne l'assoluto prestigio, per definire i criteri di gestione, per garantire a Strehler di svolgere al meglio le sue funzioni di artista e regista, per coinvolgere lo Stato nell'onerosa gestione della Nuova Sede. E scrive: «La invito a riconsiderare la sua decisione anche alla luce dei delicati adempimenti cui è chiamato in questi giorni il Consiglio d'amministrazione...La cui mancanza metterebbe a repentaglio la stessa immediata attività. Le sono grato per il contributo che vorrà assicurare

a...quella conclusione positiva che la città attende».

Di altro tenore le riflessioni dell'assessore alla Cultura Salvatore Carruba che si fa latore di un'idea alquanto balzana se non rischiasse di apparire offensiva: fare un'inserzione sui giornali per cercare il nuovo direttore del Piccolo. E taccia di «comportamento da zitello» la reazione di Lang offeso per via di una telefonata non fatta dal sindaco Albertini a Strehler. Chi pensava che l'assurdo tira e molla che ha caratterizzato questi ultimi durissimi mesi di vita del Piccolo Teatro fosse targato Formentini può anche ricredersi. La situazione, infatti, è molto più intricata e riguarda il «modo» in cui il potere guarda al lavoro creativo, alla funzione degli intellettuali nella vita civile di questo paese.

Sul fronte del Piccolo c'è da registrare una nuova, lunga lettera del presidente del Consiglio di amministrazione Carlo di Camerana. Che re-sono ai fondatori del Piccolo e alla «genialità» di Giorgio Strehler che si augura possa tornare al Piccolo si augura che Lang ed Hoog definiscano per la riunione del Cda del 3 luglio il cartellone. In quella data il Cda dovrà anche esprimersi sulle dimissioni di Lang; ma intanto Camerana ipotizza, accanto alla direzione, una specie di Comitato Internazionale di Saggi che «potrebbe essere presieduto da Jack Lang». Certo il presidente parla per sé perché le acque in casa sua non sono calmissime. Ad agitarle ci pensa il filosofo Stefano Zecchi che, considerando l'andata via di Strehler una grave perdita, si dichiara attirato dalle dimissioni se non potrà essere utile al Piccolo. Il resto è silenzio.

Maria Grazia Gregori

Hall ripropone «Godot» dopo 42 anni

Godot quarant'anni dopo la prima rappresentazione. Il regista Peter Hall, che diresse il capolavoro di Samuel Beckett nel 1955, l'ha riproposto ieri al teatro Old Vic di Londra. L'allestimento che fece allora di «Aspettando Godot» consentì a Hall di entrare nella storia del teatro mondiale e accrebbe tanto la sua fama da consentirgli di fondare la Royal Shakespeare Company. Negli ultimi 42 anni il regista inglese (che per il cinema ha diretto «Ritorno a casa» nel 1973, con scarso entusiasmo della critica, e «È stata via», presentato con buon successo a Venezia nel 1990) non aveva più portato in scena l'opera beckettiana, alla quale deve gran parte della propria fortuna. In questa nuova versione, il ruolo di Estragon è interpretato da un attore da Oscar, Ben Kingsley, mentre Alan Howard ha la parte di Vladimir.

Fiction

Mazzacurati gira per la Rai

Cominceranno lunedì nel Polesine le riprese di «L'estate di Davide», fiction Rai diretta da Carlo Mazzacurati. Protagonisti Stefano Campi e Sem-sudin Mujic.

Festival

Vent'anni di «Inteatro»

Sarà la prima nazionale di «Zirkus Primitif Opera» di Francesca Lattuada ad aprire il 5 luglio a Polverigi (Ancona) la ventesima edizione del festival «Inteatro». Fino al 13 luglio, 40 spettacoli.

Lehar

Torna a Trieste la «Vedova»

A 90 anni dalla prima rappresentazione in Italia, «La vedova allegra» di Lehar torna a Trieste, per inaugurare oggi al teatro Verdi l'edizione '97 del Festival internazionale dell'operetta. Fu lo stesso autore, il 27 febbraio del 1907, a dirigere la prima nella città all'epoca sotto il dominio austro-ungarico.

Denuncia

Dudley Moore picchia la moglie

Picchiata e costretta a prendere anfetamine per soddisfare l'insaziabile appetito sessuale del marito, l'attore Dudley Moore, 61 anni, protagonista di «10» e di «Arturo», Nicole Rotschild Moore gli ha chiesto dieci milioni di dollari di danni. «Menzogne», ha commentato un portavoce dell'attore.

GRANDE TENNIS

A SAN SICARIO

90 km. da Torino (96 dall'aeroporto internazionale di Caselle), 215 da Milano (170 dall'aeroporto intercontinentale della Malpensa), 29 da Briancon, 14 da Oulx, sulla linea internazionale Roma - Parigi.

La «TENNIS CLINIC SAN SICARIO» una delle più importanti Tennis Clinic d'Italia, giunge quest'anno alla sua diciassettesima stagione di attività.

SAN SICARIO è il punto di riferimento per moltissimi appassionati di tennis, d'ogni livello, dal principiante all'agonista.

GRANDE STAGE:

3 ore al giorno di tennis per 5 giorni + preparazione atletica giornaliera

Prezzo: Bassa stagione £. 500.000

Alta stagione £. 550.000

PICCOLO STAGE:

1 ora e mezzo di tennis per 5 giorni + preparazione atletica giornaliera

Prezzo: Bassa stagione £. 300.000

Alta stagione £. 330.000

MINI STAGE:

corso propedeutico per bambini dai 4 ai 10 anni

Prezzo: Bassa stagione £. 150.000 Alta stagione £. 150.000

SPECIALE RAGAZZI:

nel mese di luglio dal 13/7 al 26/7 per i ragazzi sotto i 18 anni di età.

Prezzo: Grande Stage £. 450.000, Piccolo Stage £. 270.000

ALTERNATIVE AL TENNIS

Nuoto, equitazione, tiro con l'arco, football, ping-pong, pallavolo, pesca, jogging, golf....

POSSIBILITÀ DI SISTEMAZIONE

Appartamento monolocale (due o più persone) £. 700.000 a settimana.

Appartamento bilocale (quattro o più persone) £. 980.000 a settimana.

Appartamenti dotati di tutti i confort, compreso angolo cottura e posto auto al coperto, comprensivi di biancheria/pulizia/luce.

Presso Immobiliare HOLIDAY Tel. 0122/81.18.08-81.11.32.

POSSIBILITÀ DI PENSIONE

In camera doppia presso HOTEL RIO ENVERS Tel. 0122/81.13.33

Pensione Completa £. 350.000 a settimana Mezza Pensione £. 210.000 a settimana.

Ristorante/self service presso I PINGUINI.

CALENDARIO STAGE

30/6 - 05/7	Bassa stagione	<input type="checkbox"/>	Riservato.
06/7 - 12/7	Bassa stagione	<input type="checkbox"/>	College bambini.
		<input type="checkbox"/>	No adulti.
13/7 - 19/7	Bassa stagione		
20/7 - 26/7	Bassa stagione		
27/7 - 02/8	Alta stagione		
03/8 - 09/8	Alta stagione		
10/8 - 16/8	Alta stagione		
17/8 - 23/8	Alta stagione		
24/8 - 30/8	settimana su richiesta e prenotazione		



PER INFORMAZIONI:
TENNIS CLINIC San Sicario Tel. 0122/81.12.01
oppure presso:
TENNIS CLUB MONVISO C.so Allamano 25, GRUGLIASCO (TO)
Tel. 011/78.80.34 - 780.50.26



L'Unità *due*



SABATO 28 GIUGNO 1997

EDITORIALE

Le piccole guerre che scuotono il mondo dei media

PAOLO MURIALDI

LA MAPPA DELLA STAMPA italiana sta cambiando rapidamente sotto la spinta del calo complessivo delle vendite e degli alti costi di produzione e di distribuzione. Il calo dei quotidiani dura dal 1991. In contrapposto il settore televisivo sembra destinato a restare per un certo tempo sotto il dominio dei due colossi, la Rai e Mediaset. Inoltre è arrivata la pay tv digitale ma la diffusione di questi canali mirati e, si spera, interessanti anche per l'informazione, sarà lenta.

I cambiamenti in corso nel settore dei quotidiani sollevano interrogativi sia sulla spartizione del modesto mercato di lettura sia per le influenze che possono avere sulla qualità del giornalismo, peraltro già molto discussa.

La prima cosa che si nota è l'aumento del distacco tra le imprese e le testate più forti e quelle di media e di piccola portata. Nelle prime continua la tendenza a potenziarsi come impresa e a potenziare i propri prodotti giornalistici con iniziative redditizie. Per questo la combinazione tra giornale-spettacolo e marketing durerà.

Le imprese medie seguono questa tendenza. Nelle imprese deboli si accentuano le difficoltà finanziarie. L'iniziativa che colpisce di più è quella del Gruppo Rcs: l'uscita del «Corriere del Mezzogiorno» come complemento del «Corriere» nelle province di Napoli, Caserta e Salerno. Non era mai accaduto che il quotidiano milanese partorisce un foglio a sua immagine e somiglianza. Come si è visto dalla presentazione («Corriere della Sera», 19 giugno) l'iniziativa napoletana impegna la Rcs, i suoi azionisti e il quotidiano milanese, che è già arrivato a quotazioni mai viste prima.

È presto per avere un'idea sulla risposta del pubblico campano. Se sarà positiva gli effetti concorrenziali, anche sulla pubblicità, saranno notevoli. E non ci sarebbe da sorprendersi se venisse lanciata un'analoga iniziativa in un'altra zona.

Per parare il colpo il gruppo rivale «Espresso - Repubblica» ha acquistato un quotidiano a Salerno. Inoltre, questo Gruppo ha lanciato pochi giorni fa un quotidiano che si presenta con tre testate diverse nelle

Marche.

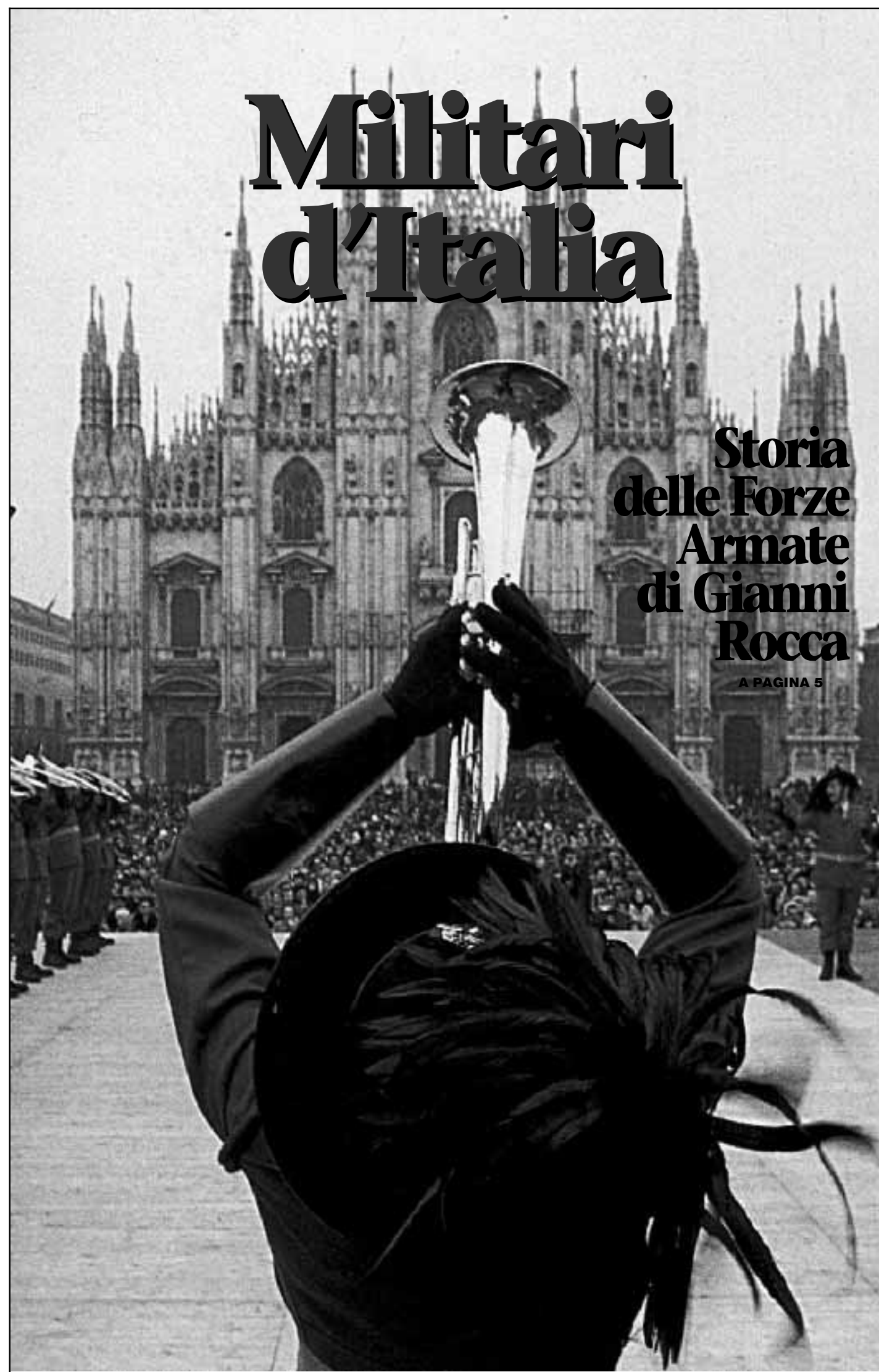
«La Stampa» sta godendosi i trionfi juventini tramutati in videocassette e in album colorati e cerca di conquistare copie a Roma con l'accoppiamento del tabloid «Qui Roma» (ma la piazza è difficile). «Il Messaggero» sta sperimentando nel Salento l'abbinamento con il «Quotidiano di Brindisi, Lecce e Taranto». Invece «L'Unità» produce in proprio l'inserto di informazione locale «Mattina», ora presente in varie regioni. Un'iniziativa che segue la trasformazione della formula del giornale che presentò alcuni novità interessanti.

NELLE TESTATE medie si investe nei robusti supplementi in rotocalco. Ormai non sono poche quelle che hanno seguito su questa strada il «Corriere», «la Repubblica» e «La Stampa». Ma i primi due quotidiani, nel frattempo, sono passati a due rotocalchi per settimana. La novità più recente è l'accordo tra il Gruppo Riffeser e la Mondadori per dotare «La Nazione», «Il Resto del Carlino» e «Il Giorno» di un rotocalco. La domanda ovvia è: quali conseguenze avrà sui settimanali la crescita di questa tendenza?

Le imprese deboli sono costrette a drastiche ristrutturazioni e, probabilmente, alla riduzione delle pagine. Il caso del «manifesto», è illuminante.

Penso che le categorie che lavorano nell'editoria giornalistica debbano fare una seria riflessione. Al di là del disegno di legge governativo sull'ampliamento dei punti di vendita e delle proposte, sempre del governo, per preparare una nuova legge per l'editoria, proposte che ne contengono una, quella definita della *merchant bank* pubblica per finanziamenti, che ritengo molto discutibile. Devono porsi anche domande sgradevoli o scomode. Sono troppi, per il mercato italiano, i giornali esistenti, quotidiani e periodici? È eccessiva la foliazione? Come si possono ridurre i costi di produzione e di distribuzione?

C'è poi, naturalmente, un altro grande problema. Quello dei contenuti dei media che rispondono poco allo spirito di servizio verso il lettore e lo spettatore.



Militari d'Italia

Storia delle Forze Armate di Gianni Rocca

A PAGINA 5

Alinari

Sport

CALCIO Vicenza, il Milan dietro gli inglesi?

C'è il Milan dietro i nuovi proprietari del Vicenza? Il gruppo inglese s'è presentato: c'è un consigliere Mediaset e amministratore delegato di Teletipi

GIOVANNI BOZZA
A PAGINA 14

FORMULA 1 Francia, Shumi nelle prove è il più veloce

Tempo da lupi a Magny Cours, e nelle prove libere la rossa di Shumacher è prima. New look per i bolidi: vietate le pubblicità di alcool e sigarette

MAURIZIO COLANTONI
A PAGINA 14

PUGILATO Mike Tyson tenta la rivincita

In palio a Las Vegas il titolo dei massimi tra Tyson e Holyfield che lo scorso anno aveva strappato la vittoria Stanotte la diretta

CAVALLINI e MELETTI
A PAGINA 15

EUROPEI BASKET Gli azzurri alle stelle ma senza Rai

Caporetto della tv pubblica, mentre le azioni degli azzurri salgono dopo la vittoria sulla Jugoslavia. La Rai non manda la diretta e sbaglia orari e squadre

LUCA BOTTURA
A PAGINA 15

L'esame scopre il cancro del collo dell'utero. Ogni anno si ammalano 500mila donne

Allarme pap test: uso scorretto

Professioniste e manager ne fanno troppi mentre casalinghe e pensionate spesso sono disinformate.



Di cancro al collo dell'utero si potrebbe non morire più: basterebbe che le donne della fascia d'età a rischio (25-65) si sottoponevano periodicamente al test di Papanicolaou, meglio conosciuto come Pap-test. Infatti, se diagnosticato in tempo, in fase asintomatica, il cancro della cervice o anche della portio, può essere curato. Due programmi di screening di massa sono in corso attualmente a Torino e a Firenze, mentre in Emilia Romagna ne è partito uno sei mesi fa. A Torino le donne sottoposte al controllo sono 300 mila, il test viene effettuato ogni 3 anni. Complessivamente le donne sottoposte nel nostro paese a esami regolari sono in tutto 2 milioni, il 12% delle italiane. Non c'è un programma nazionale, ma linee guida della commissione oncologica che le regioni man mano dovranno

adottare per organizzare lo screening.

Coloro che fanno il test con regolarità riducono il rischio del 90%. Purtroppo oggi poche donne (acculturate e di classe sociale alta) fanno troppi test e il vasto gruppo di donne a rischio (casalinghe, pensionate e a bassa scolarità) ne fanno troppi pochi o affatto.

Il cancro del collo dell'utero deriva per la massima parte da alcuni «tipi» del virus Hpv, agente oncogeno trasmissibile per via sessuale. Il Pap-test è il primo livello di diagnosi, segue la colposcopia con prelievo di tessuto. Una volta trattato con il laser il collo dell'utero, il rischio di sviluppare il cancro è pressoché nullo, a patto che le donne continuino i controlli periodici.

Anna Morelli
A PAGINA 8

A ritmo frenetico si riaprono gli spazi espositivi di villa Borghese

A Roma si alza il sipario sull'arte

CARLO ALBERTO BUCCI

CONTINUA A ROMA il mese dei musei. A ritmo frenetico, si inaugurano - o ri-inaugurano - tutti gli spazi espositivi della zona di Villa Borghese. Oggi il presidente del Consiglio Prodi sarà presente alla riapertura ufficiale della Galleria Borghese, che ieri è stata visitata dai giornalisti di tutto il mondo presenti a Roma per questa «tre giorni» museale. Ieri, invece, è toccata a quella che, con una sigla un po' buffa, si chiama Gnam, ovvero la Galleria nazionale d'arte moderna. Sono così terminati i lavori di restauro del «parco dei musei» iniziati ben 14 anni fa.

La restaurata Galleria Borghese verrà ufficialmente inaugurata stasera alle 18. Oltre a Prodi, ci sarà naturalmente il vicepremier Walter Veltroni che è stato il grande propugnatore di questa riapertura. Sempre stasera, ci sarà anche la primavista per il pubblico, dalle 21 alle 23: ma non tentate di far la fila, sarebbe

inutile, stasera potranno entrare solo coloro che si sono prenotati da tempo. Del resto l'accesso alla Borghese non sarà, anche in futuro, facilissimo, perché le dimensioni del museo non consentiranno di accogliere più di 2000 visitatori al giorno. Domani, domenica, l'inaugurazione continua con la cerimonia per i ministri europei della cultura e le personalità straniere. Poi, lunedì, si parte davvero: visite (sempre prenotate) dalle 9 alle 23.

Ieri, invece, Veltroni è stato presente all'inaugurazione delle sette nuove sale della Galleria d'arte moderna, rinnovando l'intenzione di accelerare i tempi anche per l'inaugurazione di Palazzo Altompe, terzo polo del rinnovato Museo nazionale romano (è la sede delle grandi collezioni storiche, a cominciare dalla celebre «Ludovisi»).

IL SERVIZIO

A PAGINA 2



Sabato 28 giugno 1997

2 l'Unità

IL FATTO



Il costo ufficiale del denaro al 6,75%. Si torna al livello di 22 anni fa. Soddisfatti industriali e sindacati

«Io taglio, voi però dovete meritavelo» Fazio abbassa il tasso di sconto dello 0,5%

Prodi contento a metà: «Un atto di fiducia, ma ci tiene sulla corda»

ROMA. Mezzo punto, il tasso di sconto passa dal 6,75% al 6,25%. Il governatore della Banca d'Italia, dopo tre mesi di polemiche da parte governativa, imprenditoriale e sindacale, ha deciso e il livello ufficiale del costo del denaro torna alla metà degli anni '70. Nel settembre 1973 era al 6,50%, nel settembre 1975 al 6%. Prodi ha incassato e la sua soddisfazione va di pari passo con la «citra» di Bankitalia: non supera cioè lo 0,50%. Come dire: soddisfatto a metà. «Sono contento, 6,25% è meglio di 6,75%. Adagio adagio anche il tasso di sconto raggiunge livelli simili a quelli degli altri paesi». Quanto alla lentezza del governatore, il premier ha dichiarato che questa «si giustifica con la sua prudenza e con il fatto che il nostro paese ha un passato di alta inflazione. Comunque è una lentezza di cui mi fido. Nel futuro mi auguro che ci sia fiducia per qualche taglio in più e questo è un augurio, non un attacco». Ciampi, il superministro dell'economia responsabile di Tesoro e Bilancio, non sceglie tra soddisfazioni totali e mezzes soddisfazioni. Si è limitato ad un commento asciutto: «È il segno che il risanamento dell'economia continua ed è creduto. I risultati vanno consolidati giorno per giorno guardan-

dosi dai facili ottimismo».

Gli stratonamenti, gli inviti espliciti a Fazio a ridurre il tasso di sconto, l'irritazione molto diffusa anche nella maggioranza, Pds compreso, per l'irrigidimento di Fazio sul tasso di sconto, l'accusa a Bankitalia di voler difendere i margini di profitto delle banche, l'accusa di voler entrare direttamente nel gioco politico che si è aperto sulla riforma dello stato sociale, tutto questo è temporaneamente sospeso. Ma, appunto, a metà. Secondo Prodi, il governatore Fazio vuole «tenere la corda». Poi ha spiegato che contentino «non significa scontentezza, Fazio ci dà un respiro di sollievo».

Nel comunicato con il quale Bankitalia dà notizia della riduzione del tasso di sconto, del tasso sulle anticipazioni a scadenza fissa (dall'8,25% al 7,75%), del tasso sulle cambiali agrarie (dal 5,50% al 4,75%), è scritta la stessa cosa con altre parole. Nei mesi più recenti l'inflazione si è confermata «su ritmi contenuti conformi agli obiettivi indicati per il 1997 e il 1998». La ripresa della domanda, la dinamica delle remunerazioni dei fattori produttivi interni e dei costi in lire dei beni intermedi importati «sono in linea con il quadro di gra-

duale ritorno a condizioni di stabilità monetaria e valutaria che la politica di bilancio e la politica dei redditi devono consolidare». Ecco la riserva sul futuro, la «corda» di Fazio. Ieri sera, rompendo la tradizione, il governatore ha chiarito con un commento che cosa intende: «Il fatto di aver ridotto il tasso ufficiale di mezzo punto scosta che si proceda strutturalmente nel miglioramento della finanza pubblica». Il taglio di 0,50% era, secondo il governatore, un atto dovuto a questo punto dato che «c'erano le condizioni tecniche per farlo».

Nel comunicato Bankitalia afferma che le aspettative sui prezzi nei mercati finanziari e nell'insieme dell'economia «si sono ulteriormente moderate» raggiungendo valori che possono essere valutati «più conformi agli obiettivi perseguiti». Dall'estate 1996 questo è il quarto taglio del tasso di sconto, l'undicesimo disposto da Fazio (lo ha rialzato tre volte). Sono le aspettative sull'inflazione in termini di orientamento della banca centrale, non i dati dell'inflazione passata. La mossa di ieri costituisce di fatto un sostegno alle politiche di bilancio fin qui perseguite e un giudizio positivo sugli impegni assunti per i prossimi tre anni, ma gli impegni sono da verificare. Nel co-

municato di Bankitalia, ovviamente, non si parla di pensioni, ma proprio ai risultati sulla riforma previdenziale Fazio si riferisce.

Ora le aspettative della Banca d'Italia e del governo sull'andamento dell'economia e dell'inflazione sembrano simili. In questi giorni è avvenuto qualcosa che le ha fatte confluire e questo qualcosa è stata la riunione del comitato monetario europeo di mercoledì a Bruxelles dove dopo otto ore di riunione, l'Italia ha avuto l'ok al piano di convergenza che Bankitalia (e i partners europei) considerano realisticamente perseguibile. È stata diminuita la remunerazione della riserva obbligatoria delle banche dal 5,50% al 4,50%. Attraverso il contenimento dei rendimenti dei depositi bancari cioè, secondo Bankitalia, «contribuirà a ricondurre la crescita della quantità di moneta al limite del 5%». Attualmente, la moneta «corre» ad un ritmo superiore al 10%, il che viene considerato in via Nazionale un fattore transitorio. I contratti Btp future hanno chiuso sopra quota 134 lire con un leggero calo poiché i mercati già prevedono a breve un ulteriore taglio del tasso di sconto.

Antonio Pollio Salimbeni

Una manna per lo stato e per chi ha un mutuo

Il taglio del tasso di sconto è una manna per i conti dello stato, ma anche per quelli di molte famiglie. Il provvedimento deciso ieri dal governatore Fazio si ripercuoterà prevedibilmente sui rendimenti dei titoli di stato di prossima emissione (con un taglio proporzionale agli interessi sui Bot del mese prossimo) e anche di tutti i titoli a rendimento indicizzato in circolazione. Per le casse dello stato un risparmio abbastanza modesto inizialmente, ma destinato ad ampliarsi nel tempo. L'ufficio studi della Confindustria ha calcolato che un allineamento dei tassi italiani a quelli spagnoli (oggi al 5%) equivarrebbe per il Tesoro ad un risparmio di oltre 15.000 miliardi l'anno prossimo. Scenderanno però anche le rendite finanziarie di molte famiglie che affidano a Bot e a Cct l'integrazione dei propri redditi. Da domani questa integrazione si assottiglierà, cosa che dovrebbe aumentare l'appello dei titoli azionari. Riducendo il peso degli interessi del debito pubblico, il provvedimento della Banca d'Italia avvicina l'Europa. Ma costituisce un aiuto consistente anche per le tasche di molte famiglie e per i conti delle imprese che devono ricorrere ai finanziamenti delle banche per la propria attività. Tutti coloro - e sono la maggioranza - che hanno acceso un mutuo a tasso variabile si vedranno dal mese prossimo ridurre la rata di mezzo punto percentuale. Allo stesso modo scenderà il costo del denaro per le imprese piccole e medie che non hanno la possibilità di ricorrere al mercato dei capitali della Borsa per finanziare la propria attività. Gli investimenti costeranno (relativamente) di meno: un'iniezione di fiducia anche per le imprese.

Ruggiero, WTO

«Imprese, lo Stato non va munto»

DALL'INVIATO

SASSUOLO. «Cari industriali, anche voi dovete comprendere che lo Stato non può più essere fonte di incentivi e di interventi assistenziali. Se volete competere in un mondo che cambia dovete puntare sulla ricerca, l'innovazione e la formazione». Parola di Renato Ruggiero, direttore generale del Wto, l'Organizzazione mondiale del commercio, a Sassuolo per partecipare all'assemblea dell'Associazione industriali modenese, presieduta da Luca Cordero di Montezemolo.

Secondo Ruggiero gli imprenditori devono uscire da una visione localistica e a guardare alle grandi trasformazioni in atto a livello globale. «In Asia, in America Latina c'è un grande fermento, ci sono progetti grandiosi di sviluppo. Nel Vecchio Continente il dibattito è asfittico, localistico, mai proiettato sul futuro: non è possibile parlare solo dei criteri di Maastricht e di riforma del Welfare».

Certo, si tratta di problemi seri che vanno affrontati, ma «in una ottica di crescita e di espansione dell'economia». Paesi in via di sviluppo crescono a un ritmo triplo di quelli industrializzati: nel 2020 la ricchezza di questi ultimi che ora è il 60% del totale sarà ridotta al 40% e a vantaggio dei primi. Un fatto di grande rilievo, perché ridurrà drasticamente le aree di povertà. Ma è chiaro che l'Europa se vuole mantenere il passo e non essere travolta dai processi di globalizzazione deve mettere mano alle sue strutture, istituzionali, economiche e sociali.

È il complessivo rapporto tra Stato e cittadini che deve essere messo in discussione, dice Ruggiero, che dà un giudizio positivo, «al di là del merito», dell'azione della Bicamerale. «Tutti dobbiamo vedere nello Stato non più la vacca da mungere che deve risolvere tutti i problemi». Tutti, anche gli industriali. «Che non possono dire che il resto del mondo deve cambiare e loro no. Devono pretendere uno Stato che costi poco e funzioni bene, che non dia incentivi e sussidi, ma crei strutture efficienti e risolva i problemi di solidarietà».

Questo esige che venga messo mano al sistema del Welfare non per smantellarlo ma per «rimodernarlo», passando da una logica «assistenziale» a una che punti sulla «riqualificazione professionale» per cui la cassa integrazione, insieme al sostegno al reddito, punti a «dare al lavoratore strumenti e incentivi per trovare una nuova occupazione».

Ruggiero non vede una contrapposizione netta fra il modello anglosassone, in cui prevalgono gli spetti di flessibilità del mercato del lavoro e quello dell'Europa continentale più attento alla difesa dei diritti e della coesione sociale. «Non c'è un modello unico, applicabile a tutti i paesi: ciascuno deve tenere conto di quella propria storia economica e sociale». Del resto, spiega, «al recente vertice dei paesi industrializzati che si è svolto a Denver è emerso che gli stessi paesi anglosassoni si interrogano in modo critico sulle caratteristiche del loro sviluppo».

Non per questo, dice Ruggiero, non c'è una lezione da apprendere da questi paesi. «Se da noi infatti prevale l'elemento di coesione sociale, dall'altra parte, sono stati creati milioni di posti di lavoro, il 60 per cento dei quali con salari superiori alla media». E allora bisogna «cambiare messaggio: assistere tutti indiscriminatamente non è possibile. E dunque, senza ridurre la solidarietà, bisogna introdurre criteri di efficienza, con l'obiettivo di ridare agli uomini una speranza. Una speranza di lavoro soprattutto perché non c'è dramma maggiore per una persona di quella dell'«inoccupazione». Da qui la necessità di investire nella scuola e nella formazione perché soltanto con dei giovani con una istruzione superiore è possibile realizzare quel grado di innovazione nei processi produttivi, ma «soprattutto nei nuovi prodotti» che è indispensabile per competere sul mercato globale.

L'Italia, ricorda il direttore del Wto, nonostante sia il sesto paese nel mondo per volume complessivo di esportazione, si trova al trentanovesimo posto nella graduatoria internazionale sulla competitività e al trentatreesimo per grado di liberalizzazione dell'economia.

Enzo Castellano

W.D.

L'intervista

L'economista-sindaco dell'Ulivo ripropone l'abolizione dello «sconto»

Vaciago: «L'inflazione ridotta è un fatto permanente. Più che le pressioni su Bankitalia hanno vinto i mercati»

I successi raggiunti in Italia non sono un incidente di percorso. La ripresa, di modesta entità, sta producendo più disoccupazione che merci. «Alle banche fa comodo un ampio differenziale tra tassi attivi e passivi, ma non credo che se ne tenga conto nelle decisioni sul tasso di sconto».

BOLOGNA. «Mal comune mezzo gaudio». Giacomo Vaciago, docente di politica economica alla Cattolica di Milano e sindaco di Piacenza, accoglie con una battuta la decisione del governatore.

Allora, professore l'attesa è stata lunga ma alla fine è arrivata. Che ne pensa?

«Bankitalia ha mollato un po', dopo che i tassi a lunga erano scesi di più nelle ultime settimane. Mezzo punto non è molto, ma se non altro riduce un differenziale con i tassi reali che rischiava di aumentare ancora. Bisogna tenere conto poi che il differenziale fra i tassi del nostro Btp decennale e il Bund tedesco è sceso ai minimi storici e si sta avvicinando ai 100 punti base».

Questo che significa?

«Che i mercati credono sempre più che la riduzione dell'inflazione in Italia è permanente e non un incidente di percorso. E che le probabilità che l'Unione monetaria europea si faccia e l'Italia entri fin dall'inizio sono assai elevate».

Quindi hanno vinto i mercati più che le pressioni su Fazio?

«Non c'è dubbio». Qualche giorno fa lei ha sostenuto che Fazio non abbassava il tasso di sconto perché deve tutelare la redditività delle banche. Resta della stessa opinione?

«Facevo un ragionamento più complesso. Mi chiedevo: se avessimo il tasso di sconto e la struttura dei tassi che c'è in Germania, cosa succederebbe? E rispondevo che almeno la metà delle banche italiane sarebbero saltate. Perché il differenziale tra tassi attivi e passivi delle banche è assai elevato ed è per ora l'unico mezzo che hanno per far quadrare i conti».

Ma questo dipende da una nostra anomala struttura dei tassi rispetto a quella tedesca, non dalla volontà di Fazio?

Ma la necessità di salvaguardare le banche non può non avere influito almeno un po' nella posizione tenuta da Bankitalia?

«Non in maniera esplicita. Non credo che Fazio nelle decisioni sul tasso di sconto stia a ragionare su questo. Anche perché se i tassi sono alti, sono le imprese che vanno fuori mercato. Non sarebbe lungimirante».

Perché ha proposto l'abolizione del tasso ufficiale di sconto?

«Perché è ormai uno strumento amministrativo, non più coerente con le logiche di mercato. Infatti, come tutte le misure che rappresen-

tano una media, crea delle discriminazioni: pensi a chi ha fatto un mutuo basato sullo sconto più tre punti, oggi resta fregato».

Quindi cosa bisognerebbe fare?

«Si tratta di affidarsi agli obiettivi della banca centrale per quanto riguarda l'inflazione. Che poi intervenga con le operazioni di mercato aperto, comprando e vendendo in base alle necessità. Questo basta e avanza. Del resto, quando ci saranno l'unione monetaria e la banca centrale europea lo «sconto» non ci sarà più».

A questo punto sarà facilitata la crescita economica?

«La ripresa è partita il primo di aprile. Ma trattandosi di un giorno buffo nessuno se n'è accorto. Si tratta di una ripresa a singhiozzo e di modesta entità. Una ripresa che produce più disoccupazione che merci».

Come mai?

«Perché le imprese riducono ancora gli addetti in quanto hanno la possibilità di aumentare la produttività. Infatti se la produzione aumenta dell'1% e l'occupazione cala del 3%, significa che la produttività aumenta del 4%. Del resto, con i cambi fissi e con una politica monetaria restrittiva non ci sono alternative. Ci vorrebbe una politica economica molto forte di sostegno alla crescita, ma nessuno la sta facendo».

Secondo lei perché?

«Perché il nostro è un sistema troppo rigido che non consente la crescita. Non è come in Gran Bretagna e negli Usa dove si affidano molto alla flessibilità del mercato del lavoro. Ma in Italia non si fa, non si può fare perché siamo un paese conservatore».

La crescita è cambiamento, assunzione di rischi, in Italia nessuno li vuole correre, a destra come a sinistra. In questo Bertinotti e Fini sono dalla stessa parte. Così, per evitare che qualcuno rischi e perda qualcosa impiediamo a qualcuno di guadagnare. È di questo che si parla quando si discute di cambiare il Welfare».

Non basta una politica monetaria meno restrittiva?

«Bankitalia ha soltanto alleggerito la pressione, ma la macchina resta frenata. In ogni caso, in nessun paese la crescita economica è merito della banca centrale e praticamente tutte le banche centrali conducono politiche tendenzialmente restrittive».

Walter Dondi



Turci (Pds): un segnale per la ripresa

Per il responsabile economico del Pds Lanfranco Turci la decisione della Banca d'Italia di abbassare il tasso di sconto «è la migliore notizia con cui chiudere la settimana. Questa decisione così sofferta, ponderata e attesa, di fronte al miglioramento della situazione internazionale e soprattutto dell'immagine e della condizione del nostro Paese, è l'incentivo necessario per far scattare la fiducia degli italiani nella ripresa e su una situazione migliore». Dal canto suo, il segretario di Rifondazione comunista, Fausto Bertinotti, parla di «atto dovuto» di Fazio.

La «linea Maginot» era rappresentata dalla stabilità dei prezzi

Cinque mesi di resistenza prima di cedere al «coro» di governo, sindacati e industria

È durata cinque mesi la resistenza di Bankitalia agli assalti di quanti volevano ancora un taglio del Tus. Una «linea Maginot» rappresentata dalla stabilità dei prezzi, dalla necessità di «non drogare l'economia», come il Governatore Fazio ha sostenuto ancora due settimane fa davanti ai componenti delle commissioni Bilancio di Camera e Senato.

È ad aprile che il tormentone sul tasso unico di sconto si fa marcato, domina sempre più la scena politico-economica italiana. L'assedio a Palazzo Koch comincia a farsi assillante. Quel mese le prime rilevazioni Istat anticipano che la crescita dell'inflazione è ormai sotto la barriera del 2%, un risultato storico. Immediato l'interrogativo degli analisti: caleranno i tassi? Le certezze non sono granitiche. In effetti il Governatore non si lascia suggestionare dallo storico dato sull'inflazione: il Tus non viene toccato, l'economia italiana non è ancora pronta per questa mossa.

A metà maggio è pronto il Docu-

mento di programmazione economica e finanziaria per il '98 e, alla vigilia della sua presentazione, ecco un improvviso vertice tra Fazio e Prodi, in via Nazionale. Si pensa novità ma non se ne fa nulla, ormai se ne riparla dopo l'annuale assemblea di Bankitalia. Prodi non nasconde il proprio rammarico, per lui ci sono le condizioni per una riduzione. Per Paolo Sylos Labini, l'irrigidimento di Bankitalia ha una spiegazione: c'è batticuore per la situazione politica.

Si arriva al 31 maggio, il giorno del «Considerazioni finali» del Governatore: governo in qualche modo promosso per il Dpef presentato ma i tassi non si toccano, c'è ancora preoccupazione per l'inflazione, allarme per il lavoro. Ai silenzi e alle cautele del Governatore fa cenno l'economista piadinesino Paolo Leon che sulle colonne de «l'Unità» sostiene che la prudenza della Banca d'Italia nasca dalla situazione internazionale. Il riferimento è alla Germania, e l'impressione è che Fazio parteggi per Tietmeyer. L'economista sottolinea

Bicamerale o non Bicamerale, insensibili al dibattito in corso fra politici ed economisti, la Commissione europea e l'Istituto monetario europeo vogliono che entro l'inizio del prossimo anno lo statuto della Banca d'Italia venga adeguato al trattato di Maastricht, ponendo un termine al mandato del governatore.

La decisione di congelare la questione presa l'altro giorno dalla Commissione Bicamerale sulle riforme istituzionali viene quindi scavalcata.

Secondo gli accordi relativi alla istituzione del sistema di banche centrali e della banca centrale europea, per entrare nell'unione monetaria l'Italia, come tutti gli altri Stati membri, deve assicurare che lo statuto della banca centrale nazionale sia in tutto e per tutto compatibile con la banca centrale europea.

La legislazione nazionale va adeguata alle regole sancite a livello europeo. Dunque, il parlamento italiano dovrà dare una risposta in tal senso.

che un interrogativo rimane: nessuno sa se Bankitalia preferisce che i parametri di Maastricht siano meno rigidi, ma che la moneta unica si faccia subito, o che si rinvi la decisione sull'Euro mantenendo i parametri. E poi, «è giusto che la banca centrale chieda al governo impegni e risoluzioni sul bilancio dello Stato, ma sarebbe giusto anche che essa offrisse al governo, a tutti, impegni, risoluzioni epolitiche sulla moneta unica».

Si arriva al fatidico «non sarà io a drogare la ripresa» con la riduzione del Tus che, in un crescendo di polemiche e prese di posizione, ha sempre più valenza politica. Inutili anche gli inviti al rispetto dell'autonomia della banca centrale - Giovanni Agnelli con il suo «non rompete le scatole al Governatore» - mentre si susseguono gli auspici di un taglio. Uno per tutti, quello di Prodi al recente vertice G8 di Denver: «Il tasso di sconto in Italia è enormemente elevato». Fazio tace.



Domani tre milioni di cittadini si recheranno alle urne. Ieri i comizi di chiusura del presidente e di Nano

L'Albania guarda al voto nella paura Berisha: «Vinceremo, Dio è con noi»

Giornata quasi tranquilla a Tirana. Nessun incidente nei comizi di chiusura. Il leader socialista Fatos Nano annuncia una coalizione di centro-sinistra e assicura: «Dopo il voto vogliamo che ci sia il sorriso per tutti, governo e opposizione».



Sostenitori del Partito socialista a Tirana. Damir Sagolj/Reuters

DALL'INVIATA

TIRANA. «Vinceremo perché siamo con Dio». Sali Berisha ha la voce roca e deformata dagli altoparlanti. Sulla piazza planano slogan a stento comprensibili. Ma la folla sa già cosa dice il presidente albanese. Le braccia tese in alto, le dita aperte a segnare la v della vittoria. Appostati sull'hotel Tirana e sui tetti dei palazzi circostanti, tiratori scelti si affacciano sul comizio di chiusura di questa sanguinosa campagna elettorale, che le colombe liberate dal palco non riescono a cancellare. Piazza Skanderbeg non è piena come nelle grandi occasioni. Saranno dieci, forse quindici persone. Quantunque, solo poche ore prima, hanno sfidato un sole impietoso al comizio dei socialisti. Se doveva essere una sfida di piazza, la conclusione è un pareggio, le due Albanie che si affronteranno con il voto di domani sembrano avere identico peso. Manon è così.

Anche il palco è lo stesso. E le stesse sono le bandiere albanesi sventate ai suoi lati. Nelle otto ore di intervallo tra i due comizi, si cambiano solo i manifesti sul palazzo della cultura, che ha ceduto metà dei suoi locali al «Bingo» albanese. Berisha ha scelto immagini rassicuranti, donne con bambini, fidanzati abbracciati, farfalle in volo. Volti assai meno rassicuranti sono quelli della sua guardia presidenziale, gli stessi che - finiti i discorsi - accompagneranno in corteo l'auto presidenziale, mentre nel buio della sera già crepitano raffiche festose di mitra.

Tirana si è avvezza alla tensione. Se ha paura la mostra con reticenze. Qualche negozio abbassa le saracinesche, misura di prudenza per i giorni che precedono il voto. Anche i caffè non sono pieni come al solito. Ma sul boulevard dei Martiri della patria al calar della sera escono famiglie a passeggio con gli abiti migliori e i bambini per mano. La paura è tenuta a bada, riservata per altre occasioni che, tutti temono, non mancheranno. Il voto di domani, tappa per tutti irrinviabile, pesa come un punto interrogativo gigantesco. Nessuno sa dire che cosa accadrà dopo, malgrado le promesse e le firme di infiniti patti tra i partiti in cui ciascuno

si impegna a rispettare l'esito delle urne.

Non parla del dopo Berisha. Preferisce il passato, accusa i comunisti, il totalitarismo altrui. E invita a votare per la speranza, la tolleranza. «Valona, Valona hai fatto bene a dargliene tante», cantava l'altra piazza, quella che ieri mattina ha applaudito il presidente del partito socialista Fatos Nano. Una vecchia canzone indirizzata agli italiani invasori della guerra, rispolverata nei giorni della rivolta per un altro nemico. Sul palco Nano snocciola linee di un programma che dice ispirato «ai modelli euroatlantici»: economia di mercato, privatizzazioni, ingresso nella Nato, solidarietà. E un solo paese per tutti, «fratelli del nord e del sud». Smussa gli spigoli, punta sulla conciliazione anche nei toni. «L'Albania è in pericolo, ma può salvarsi restando unita», dice il leader socialista, che promette di restituire quanto altri hanno rubato. Anche il primo ministro, accolto da un applauso forse ancor più caloroso di quello dedicato al presidente del partito, spinge sul tasto della convivenza possibile. «Dopo il voto vogliamo che ci sia il sorriso per tutti, governo e opposizione»,

dice rispondendo agli slogan di Berisha che lunedì scorso in un comizio aveva promesso: «glerò il sorriso della vittoria sulla bocca dei socialisti, non godranno mai dei loro mandati».

Socialisti, socialdemocratici e i transfughi del partito democratico riuniti sotto la sigla di Alleanza democratica hanno firmato ieri mattina un patto per un governo di coalizione, aperto anche ad altre forze, ma non a Berisha. A leggere i punti del programma, sembra di scorrere i principi base di un qualsiasi paese democratico: divisione dei poteri, magistratura indipendente, polizia non asservita a gruppi di pressione, autonomia universitaria, sviluppo delle autonomie locali. E diritti garantiti per governo e opposizione. Con Berisha nessun accordo e nessuna coabitazione possibile. «Useremo tutti i mezzi legali e costituzionali che esistono per costringerlo a dimettersi», dice Fatos Nano.

Battaglia politica, o battaglia di mitra. Le due alternative restano spalancate sul baratro inevitabile del voto. Vranitzky, l'inviato speciale dell'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa, non nasconde la sua preoccupazione. Il paese è spezzato, vaste isole di totale illegalità ancorano l'Albania ad un futuro incerto, le bande criminali «hanno un background politico» e complicano un gioco tutto sul filo del rasoio. La Forza multinazionale di protezione assicurata di aver una presenza nel 60-70 per cento del paese, dove si trova circa l'80 per cento dell'elettorato. Ma i settemila uomini di «Alba» non danno garanzie assolute per nessuno, anche se l'intervento di giovedì scorso a Valona per mettere in salvo i partecipanti ad un comizio minacciato da una sparatoria tra bande sembrano dar adito ad una interpretazione un po' più larga del mandato Onu. I 500 osservatori internazionali saranno scortati da 2500 uomini. Non saranno ovunque, solo dove è possibile un minimo di sicurezza. Il colonnello Bernardi dà cifre e percentuali su territorio e team di osservatori. Ma allarga le braccia: «Non posso dire se a Valona gli osservatori saranno al sicuro».

Marina Mastroiua

Gli investigatori pensano alla pista mafiosa

Terrore sul treno Mosca-San Pietroburgo Esplode una bomba Tre morti e sei feriti

DALLA CORRISPONDENTE

MOSCA. Prima il metro, poi i filobus e ieri il treno. Alzano il tiro i terroristi russi e tornano a mietere vittime. La bomba è stata messa nelle toilettes della carrozza numero 10 del treno «numero 24» che parte da Mosca intorno alle 14 per arrivare a S. Pietroburgo poco prima delle 20. L'esplosione ha ucciso 3 persone e ne ha ferito 6 ma è probabile che il conto debba salire, come ha già anticipato il ministro della protezione civile. È accaduto alle 18,30 ora locale quando ormai S. Pietroburgo era vicina, all'altezza della stazione Torbino-Borovenkov, nel territorio della regione di Novgorod, più o meno 500 chilometri a nord di Mosca. La bomba ha spaccato le carrozze più vicine ma non ha provocato nessun deragliamenti del treno. Anzi, come è stato raccontato dalla polizia ferroviaria, è stato facile sganciare la carrozza colpita e far ripartire più tardi il convoglio. Il «numero 24» non è un treno di lusso, tipo la «Freccia rossa», che tutti gli stranieri conoscono perché congiunge le due capitali percorrendo di notte il percorso che le separa. Hanno attaccato cioè un rapido «normale», come dicono i russi. Uno di quei treni fatti per chi ha del viaggio solo l'idea della fatica e non del passatempo. I terroristi dunque non volevano colpire un simbolo, ma gente in carne e ossa, i russi, i sudditi di Eltsin. In verità nessuno ufficialmente parla per il momento di terrorismo. Ma che sia stato un attentato non c'è nessun dubbio visto che ad esplodere è stata una bomba. E chiunque l'abbia messa, la mafia sicuramente, ha compiuto un atto di terrore.

È da un anno che non si facevano vivi. Esattamente nel giugno scorso, in piena campagna elettorale per eleggere il presidente, si susseguirono a Mosca quattro attentati in un mese. Prima il tritolo fu messo sotto il sedile di una poltroncina in un vagone del metro e morirono 5 persone. Poi fu sistemato in una borsa di plastica alla fermata del 64 e solo l'intraprendenza dell'autista, che lanciò l'involucro su un giardinetto poco lontano, salvò l'intero carico di passeggeri. Fu in seguito il turno del filobus numero 12 dove fu abbandonata una borsa piena di carote, patate e tritolo. C'erano a bordo del mezzo solo 5 persone e rimasero tutte ferite. All'inizio di quest'anno c'era stata

un'altra esplosione, nel sud della Russia, e quattro persone erano rimaste uccise. Ma la tratta Mosca-S. Pietroburgo non è un tragitto come gli altri e chi ha messo la bomba lo sa. Attaccare le due capitali contemporaneamente è un avvertimento forte che deve provenire dagli ambienti più importanti della malavita locale. Quali? Sono 200 le bande che si disputano il controllo del territorio nella sola Mosca, non sarà facile. Certo i padrini, i «ladri in legge» come li chiamano in Russia, sono solo 50, ma è come cercare il famoso ago nell'altrettanto famoso pagliaio: tutti hanno qualcosa da pretendere dal potere. Una pista può essere l'ultimo scandalo moscovita, ancora in piena esplosione. Uno dei ministri più importanti del governo di Cernomyrdin, quello alla giustizia, è stato accusato di avere rapporti con il clan di Soltevo, quartiere alla periferia della capitale. Kovalov si è dimesso e Eltsin si è dato una settimana di tempo per capire se l'atto che lo accusa - una cassetta nella quale viene filmato insieme a prostitute in una sauna gestita dalla banda - sia un vero o un falso. Qualcuno vuole avvertire di lasciare in pace il ministro?

Maddalena Tulanti

Korzhakov racconta: «Eltsin voleva morire»

In preda a profonde crisi depressive Boris Eltsin avrebbe tentato a più riprese il suicidio, in modo anche bizzarro: una volta si sarebbe buttato in un fiume, un'altra si sarebbe asserragliato in una sauna surriscaldata. Lo ha rivelato in una clamorosa intervista al Guardian Aleksandr Korzhakov, il soldato che per undici anni è stato la guardia del corpo del presidente. «È solo una vendetta perché è stato cacciato».

Turchia, Ciller perde altri 4 deputati

Continua l'emorragia di deputati nel partito del ministro degli Esteri turco Tansu Ciller. Gli ultimi in ordine di tempo a lasciare il partito della Giusta Via sono stati ieri Kubilay Uygun e Ismail Kose che hanno anche annunciato l'intenzione di confluire nel Movimento nazionalista, che nelle elezioni del dicembre del 1995 non erano riusciti a portare in parlamento neppure un deputato. Con quelle di Uygun e Kose, le defezioni dal partito della Ciller, che ora conta su 110 parlamentari, salgono adesso a 29 deputati. La fuga dalla coalizione islamista-conservatore non ha risparmiato neppure il partito del Benessere (Refah, 154 seggi) il cui leader è il premier uscente Erbakan: il deputato Ferit Borha ha infatti annunciato il passaggio al partito Democratico turco, guidato dal presidente del Parlamento, Cindoruk. Seconda forza politica del Paese (129 deputati) rimane il partito della Madrepatria di Mesut Yilmaz che può contare anche sull'appoggio dei 67 deputati della sinistra democratica di Bulent Ecevit, incaricato nei giorni scorsi dal presidente Suleyman Demirel di formare il nuovo governo senza gli islamisti di Erbakan. Il partito del Popolo repubblicano guidato da Deniz Baykal ha promesso ad Yilmaz l'appoggio esterno ad un governo di larga coalizione. La continua emorragia di deputati di Retta Via (DYP) getta un'ombra pesante sul futuro politico di Ciller. Molti degli esponenti del suo partito hanno preso le distanze dalla leader ricordando come nel passato era stata proprio lei a definire il partito di Erbakan «più pericoloso delle organizzazioni terroristiche separatiste curde».

PIO GALLI DA UNA PARTE SOLA

Autobiografia di un metalmeccanico
a cura di Sandro Bianchi
prefazione di Pietro Ingrao

La testimonianza di un intreccio inestricabile, quasi di una identificazione, tra la vita del protagonista e lo sviluppo di una esperienza sindacale collettiva unica al mondo

1997 pp. 214 € 26.000

a casa vostra con il 20% di sconto:
pagamento anticipato sul ccp 25085002 intestato a:
Manifestolibri - Via Tomarelli, 146 - 00187 Roma
(allegare ricevuta versamento)

CARTA SI
specificare: Visa, Mastercard, n° carta, scadenza, dati anagrafici

Tel. 06/5881496 - fax 06/5882839 e-mail: redazione@manifestolibri.it

www.media68.com

COMUNE DI REGGIO EMILIA				INFORMAZIONE AMMINISTRATIVA			
Ai sensi dell'art. 6 della legge 25 febbraio 1987, n. 67, si pubblicano i seguenti dati relativi al bilancio preventivo 1997 e al conto consuntivo 1996 (1).							
1 - Le notizie relative alle entrate ed alle spese sono le seguenti: (in migliaia di lire)							
ENTRATE							
Denominazione	Previsioni di competenza da bilancio anno 1997	Accontamenti da conto consuntivo anno 1996					
- Avanzo amm. ne presunto	4.297.706	90.311.361					
- Tributarie	92.509.850	75.084.714					
- Contributi e trasferimenti (di cui dallo Stato)	74.465.621	(18.565.869)					
- Spese di investimento (di cui dalle Regioni)	(22.003.625)	(2.422.305)					
- Extratributarie (di cui per proventi servizi pubblici)	42.205.006	42.257.928					
- Altre entrate (di cui dalle Regioni)	(14.358.700)	(1.130.192)					
- Totale entrate di parte corrente	213.478.183	207.654.003					
- Alienazione di beni e trasferimenti (di cui dallo Stato)	54.802.000	42.103.071					
- Spese di gestione (di cui dalle Regioni)	(1.259.000)	(259.642)					
- Assunzione prestiti (di cui per anticipazioni di tesoreria)	81.034.300	17.226.938					
- Totale entrate conto capitale	135.836.300	59.330.009					
- Partite di giro	24.418.000	21.237.621					
- Disavanzo di gestione	373.732.483	288.221.633					
TOTALE GENERALE	373.732.483	288.221.633					
SPESSE							
Denominazione	Previsioni di competenza da bilancio anno 1997	Impegni da conto consuntivo anno 1996					
- Disavanzo amministrazione	206.062.992	193.803.306					
- Correnti	9.327.806	8.477.158					
- Rimborso quote di capitale per mutui in ammortamento	213.390.798	202.280.464					
- Spese di investimento	133.923.685	63.889.768					
- Totale spese in conto capitale	133.923.685	63.889.768					
- Rimborso anticipazioni di tesoreria ed altri	24.418.000	21.237.621					
- Partite di giro	373.732.483	287.407.853					
- Avanzo di gestione	813.780	813.780					
TOTALE GENERALE	373.732.483	288.221.633					
2 - La classificazione delle principali spese correnti e in conto capitale, desunte dal consuntivo 1996, secondo l'analisi economico-funzionale, è la seguente: (in migliaia di lire):							
	Amn. ne generale	Istruzione e cultura	Abitazioni	Attività sociali	Trasporti	Attività economica	TOTALE
- Personale	19.036.500	25.787.311	300.778	17.860.505	2.729.024	1.181.873	66.805.991
- Acquisto beni e servizi	7.569.567	17.705.042	890.447	16.101.992	4.960.502	1.101.180	48.331.700
- Interessi passivi	512.126	1.667.992	940.058	2.836.346	4.426.867	600.420	10.783.809
- Investimenti diretti	10.595.471	13.722.596	1.465.982	16.261.041	18.731.236	—	60.778.326
- Partecipazioni az. e conferim.	—	1.200.000	—	—	—	160.000	1.360.000
TOTALE	37.713.664	60.085.941	3.597.265	52.859.884	30.874.629	3.043.473	188.147.856
3 - La riapertura finale a tutto il 31 dicembre 1995 desunta dal consuntivo (in migliaia di lire):							
- Avanzo/Disavanzo di amministrazione dal conto consuntivo dell'anno 1996						L. 7.088.053	
- Residui passivi preesistenti alla data di chiusura del conto consuntivo dell'anno 1996 economie sui residui						L. 13.063.680	
- Avanzo di amministrazione disponibile al 31 dicembre						L. 14.315.923	
- Annunciate dei debiti fuori di bilancio comunque esistenti e risultanti dalla elezione allegata al conto consuntivo dell'anno 1996						L. 2.465.435	
4 - Le principali entrate e spese per abitazione desunte dal consuntivo sono le seguenti: (in migliaia di lire):							
Entrate correnti	L. 1.513	Spese correnti	L. 1.412				
di cui		di cui					
- tributarie	L. 658	- personale	L. 572				
- contributi e trasferimenti	L. 547	- acquisto beni e servizi	L. 393				
- altre entrate correnti	L. 308	- altre spese correnti	L. 447				
(1) I dati si riferiscono all'ultimo consultivo approvato							





Quel giorno il 23 marzo del 1944

Il 23 marzo 1944, a Roma, un commando di appartenenti ai Gap, gruppi di azione partigiana, portò a termine un attentato meticolosamente preparato: alle 15,52 una bomba confezionata con 118 kg di esplosivo, sistemata in un carrello della spazzatura, fu fatta scoppiare in Via Rasella al passaggio di una colonna di militari tedeschi del battaglione Bozen. Era il venticinquesimo anniversario della costituzione dei «Fasci italiani di combattimento», nel 1919 a Milano. L'esplosione e il fuoco aperto dai partigiani appostati uccisero 33 soldati. Il giorno successivo ci fu la strage delle Fosse Ardeatine. L'ordine di rappresaglia venne direttamente da Berlino: il comandante in capo tedesco Kesselring consultò Hitler e venne decisa la rappresaglia nel rapporto 10 italiani per ogni tedesco ucciso. Nel giro di 24 ore furono prelevati 335 prigionieri nelle carceri romane, cinque in più di quanto preventivato (è per questi che sono attualmente sotto processo i due ex ufficiali delle Ss Erich Priebke e Karl Hass).

Ai condannati a morte il comandante della Gestapo, maggiore Herbert Kappler, fece aggiungere via via, nella lista, detenuti politici, detenuti comuni ed ebrei romani. Mancandone ancora 50, fu ordinato al Questore di Roma di completare l'elenco. Gli ostaggi vennero portati sull'Appia, nella cava di arenaria delle Fosse Ardeatine, e uccisi tutti con dei colpi alla nuca. I loro corpi furono accatastati e la cava fu fatta saltare. Il comando tedesco diffuse un comunicato radiofonico in cui si annunciava l'uccisione di «criminali comunisti badogliani». Sull'attentato di via Rasella fu già allora polemica: Giorgio Amendola ne chiese senza successo l'approvazione ufficiale dalla giunta militare del CNL romano, scontrandosi con il rappresentante della Dc.

L'indagine sull'episodio della resistenza era stata aperta dopo la denuncia dei parenti di una vittima civile

«Via Rasella fu atto illegittimo di guerra» Il giudice mette sotto accusa i partigiani

Roma, respinta la richiesta del pm di archiviare l'inchiesta

ROMA. Si dovrà indagare «sulle modalità» dell'attacco partigiano di via Rasella, «soprattutto per chiarire alcuni aspetti che non sono stati abbastanza approfonditi». Lo ha stabilito il Gip di Roma Maurizio Pacioni che ha respinto la richiesta di archiviazione proposta dal Pm Vincenzo Rosselli.

Tutto era nato da una istanza presentata dall'avvocato Francesco Caroleo Grimaldi, a nome di Giovanni Zuccheretti, familiare di una vittima civile (un ragazzino) deceduto, nell'esplosione che decimò il reparto del battaglione delle Ss «Bozen» nel momento in cui stava transitando in via Rasella, armato di tutto punto e sotto forte scorta. Così, i giudici, dovranno riascoltare gli eroici gappisti Rosario Bentivegna (medaglia d'argento della Resistenza), Carla Capponi (medaglia d'oro della Resistenza) e Pasquale Balsamo (medaglia d'argento della Resistenza) che, insieme a Marisa Musu, Carlo Salinari, Franco Calamandrei e altri, ebbero il coraggio di affrontare nel cuore della città, armi alla mano, un centinaio di uomini della polizia tedesca che, ogni giorno, cantando marce militari, rientravano in caserma a piedi, nel chiaro tentativo di incutere paura ai cittadini.

Quegli uomini erano, come è noto, al servizio diretto delle Ss di Her-

bert Kappler, l'ufficiale che comandava la prigione di tortura di via Tasso.

Così, proprio in concomitanza con il processo Priebke, si ridà corpo, ancora una volta, alla provocazione fascista che vuole, da almeno cinquanta anni, collegare direttamente l'attacco dei Gap in via Rasella, con lastrage delle Ardeatine.

Come se, insomma, ad uccidere centinaia di innocenti nelle Cave, fossero stati, in qualche modo, i partigiani e non i Kappler, i Priebke, gli Hass e tutti gli altri che tennero Roma sotto il terrore per nove mesi, arrendendo, torturando, massacrando, deportando.

Tutto già visto, ovviamente, perché anche in occasione del primo processo per le Ardeatine, nel 1948, al termine di una vergognosa campagna fascista, i partigiani di via Rasella finirono sotto processo.

Furono tutti assolti in base al decreto 5 aprile 1944 che concedeva l'amnistia per ogni tipo di presunto reato quando il fine che lo aveva determinato era stato quello di liberare la Patria dall'occupazione tedesca, ovvero quello di ridare al popolo italiano la libertà soppressa e conculcata dal regime fascista.

La Cassazione aveva confermato la sentenza, riconoscendo la legittimità dell'azione militare di via Ra-

Ecco chi è il Gip Pacioni

Romano, 55 anni (nella capitale è nato il 3 giugno 1942), il Gip del Tribunale di Roma Maurizio Pacioni è entrato in magistratura il 28 maggio 1971. La sua attività l'ha in gran parte svolta nella capitale: dopo il periodo di uditorato giudiziario e dopo essere stato pretore ad Alba (1972) e pretore del lavoro a Napoli (1975), è giunto a Roma, con funzioni di pretore del lavoro, nel 1979. Alla fine di quello stesso anno la qualifica di magistrato di Tribunale e nel novembre 1984 le funzioni di giudice, sempre al Tribunale di Roma. Quattro anni dopo la qualifica di magistrato di Corte di Appello e nel 1991 quella di magistrato di Cassazione. Attualmente Pacioni è giudice per le indagini preliminari.

sella.

E questa volta qual'è la motivazione con la quale si chiede di rimettere sotto accusa i gappisti?

Che non si trattò di una azione di guerra ma di una faida interna tra il Pci e i partigiani di «Bandiera rossa», considerati «deviazionisti». Pare ci siano due testimoni pronti a sostenere questa tesi. Si tratta, in realtà, della classica e sempre uguale provocazione fascista che ha già suscitato la legittima protesta di coloro che combatterono, a rischio della vita, per ridare democrazia e libertà al Paese. Molti di quei combattenti, appunto, finirono in via Tasso e, dopo terribili torture, furono massacrati alle Ardeatine. L'azione militare di via Rasella, come è noto, fu personalmente rivendicata da Giorgio Amendola che rappresentava il Pci, all'interno del Comitato di Liberazione. Proprio nel momento dell'attacco gappista, Amendola era riunito con Alcide De Gasperi, il rappresentante della Dc, a due passi da via Rasella e cioè nel Palazzo di Propaganda Fide di Piazza di Spagna.

I Gap romani, appoggiati dalla popolazione, prima ancora dell'azione di via Rasella, avevano condotto tutta una serie di operazioni coraggiosissime all'interno della città occupata. Tanto che i nazisti

avevano imposto ai fascisti della Rsi di non tenere più manifestazioni pubbliche, proprio per evitare le azioni dei partigiani. I Gap, come è noto, erano in contatto diretto anche con gli ufficiali monarchici-badogliani che avevano deciso di passare all'attacco. Il prezzo pagato dai combattenti romani della Resistenza fu, come si sa, altissimo: Giorgio Labò, dopo mostruose torture, venne fucilato a Forte Bravetta; il colonnello Montezemolo, torturato a lungo, morì alle Ardeatine; Gianfranco Mattei, giovane e promettente scienziato, temendo di non sopportare oltre le torture di Priebke in via Tasso, si uccise; don Pietro Pappagallo, coraggioso prete della Resistenza romana, morì alle Ardeatine; don Giuseppe Morosini venne fucilato a Forte Bravetta; il tenore Stame, di «Bandiera Rossa», finì alle Ardeatine. E così centinaia di altri coraggiosi.

I pochi scampati alla furia nazista e fascista, ora saranno interrogati dai giudici romani ai quali dovranno raccontare, spiegare particolari e dettagli dell'azione per l'ennesima volta. Insomma, in poche parole, dovranno di nuovo deporre sul perché combatterono per la libertà. Chedire?

Wladimiro Settimelli

L'intervista

Parla uno dei protagonisti dell'azione di via Rasella

Pasquale Balsamo: «C'è chi vuol mettere sullo stesso piano la resistenza e il fascismo»

«Non temo un eventuale processo. Anzi, avremmo l'opportunità di raccontare qual era il clima di terrore che l'occupazione tedesca imponeva a Roma. La verità è che vogliamo rimettere in discussione la Resistenza»

ROMA. «Il Gip Pacioni ignora tutto ciò che è avvenuto tra il '45 e il '55, quando dalla Corte di Assise alla Cassazione fu sancito che quello di via Rasella fu un legittimo atto di guerra compiuto da legittimi militari. E ricordo che imputati dell'epoca erano Pertini, Amendola e Riccardo Bauer in qualità di responsabili militari del Cln di Roma». Pasquale Balsamo, gappista, medaglia d'argento, e protagonista dell'azione di via Rasella, risponde così alla decisione del giudice Maurizio Pacioni di riaprire l'inchiesta sui fatti del 23 marzo 1944. Formalmente, nessun processo è in vista, si tratta di una semplice restituzione degli atti al pubblico ministero Vincenzo Rosselli. Ma Balsamo non teme il processo che vedrebbe imputati lui, Carla Capponi e Rosario Bentivegna quanto una nuova campagna di revisionismo sulla Resistenza. Certe cose non accadono per caso. Non è così?

Il rito di rimettere in discussione la Resistenza e la Costituzione non è celebrato più solo dai tradizionali

nemici ma da altri personaggi che esagerando con la pacificazione mettono oggi sullo stesso piano criminali fascisti e partigiani.

Siete considerati, come scrive il Gip, «illegittimi belligeranti» e anche la vostra azione viene bollata di «illegittimità». Come commenta questa decisione? Che si faccia il processo alla Resistenza e non agli occupanti non mi stupisce più di tanto. Anzi, sono contento che si vada al processo così ci sarà permesso di raccontare il clima di terrore che l'occupazione tedesca imponeva alla città di Roma. Voglio solo ricordare che nell'ottobre del 1943, Kappler chiese 50 chili d'oro alla comunità ebraica in cambio, giurò, dell'incolumità. Il 12 ottobre Kappler operò il famoso rastrellamento e spedì in Germania 1200 ebrei. Solo qualche decina di loro tornò a Roma. Questa era la situazione.

Che ruolo aveva nell'azione? Con Fernando Vitagliano ero a Largo Tritone e facevo da copertura a Rosario Bentivegna per impedire che la polizia italiana o gruppi di fa-

sisti intervenissero a dare man forte ai tedeschi.

Il Gip scrive che il fine dell'azione non fu quello di liberare l'Italia dai nazisti e tratta i Gap come un gruppo isolato di partigiani... Alla sede del Cln a piazza di Spagna, De Gasperi, dopo lo scoppio della bomba, chiese ad Amendola: «è roba vostra?». E Amendola rispose «è roba nostra», intendendo che era un'azione di tutto il Cln, non solo dei comunisti. Anche un liberale come Manlio Brosio approvò. E lui divenne successivamente segretario generale della Nato.

Ancora il Gip sostiene che «l'attentato» non fu effettuato per motivi di guerra ma per via di un contrasto nel fronte militare clandestino. Insomma, ritorna la storia che volevate decimare quelli di Bandiera Rossa. Come stanno le cose?

Quelli di Bandiera Rossa erano quattro gatti, non sapevano nemmeno che esistessero e non me li sono mai trovati tra i piedi. So che l'allora segretario di Togliatti, Massimo Caprara, sostiene oggi questa tesi.

Ma lui stava a Napoli e non sapeva nulla di quella azione. Voglio aggiungere che è falso attribuire a Togliatti l'ordine dell'attacco militare. Fu una decisione tutta del Cln romano. Mentre è vero che Togliatti avvertì Radio Londra con un messaggio speciale informando sul rischio di una insurrezione generale. Il famoso: «Le pere non sono mature».

Venite accusati di non aver avvertito i civili... Avvertimmo le persone più esposte. Bentivegna salvò la vita al vecchio soldato di guardia a Palazzo Tittoni e io diedi un calcio al pallone di un gruppo di ragazzini per allontanarli. Ricordo che proprio nel bel mezzo dei loro insulti sentii l'esplosione. Vado però che anche le sirene d'allarme attenuavano e non eliminavano il rischio per i civili. A San Lorenzo gli americani bombardarono e colpirono anche la popolazione. Ma nessuno ha mai pensato di processare per questo un comandante delle «fortezze volanti».

Paolo Mondani

I 3 protagonisti dell'azione partigiana

Carla Capponi, Rosario Bentivegna e Pasquale Balsamo. Nomi in codice: «Elena», «Paolo» e «Pasquale». Rispettivamente, medaglia d'oro e due medaglie d'argento. Giovanissimi nel movimento clandestino antifascista: tutti e tre in ruoli di primo piano nel Gap e nella resistenza romana. Quel 23 marzo del 1944, Carla Capponi, pistola e caricatori nella borsetta, vigilava all'edicola del «Messaggero». Pasquale Balsamo era di copertura a Largo Tritone e Rosario Bentivegna attendeva il via libera per accendere la miccia della bomba nascosta nel carrello delle immondizie. Bentivegna è stato dirigente del Pci, è medico e docente di Medicina del Lavoro. Carla Capponi è stata dirigente del Pci e ora dell'Anpi. Balsamo per molti anni ha fatto il cronista parlamentare per «l'Unità».

Sconcerto tra gli storici e i politici che proprio ieri partecipavano a un convegno sull'antifascismo.

«Giudizio mostruoso, una ricostruzione assurda»

I commenti di Paolo Emilio Taviani, Pietro Ingrao, Arrigo Boldrini, Robert Katz e altri intellettuali riuniti alla Sapienza.

ROMA. Il primo a ritrovare il bandolo della matassa è Paolo Emilio Taviani, militante partigiano, deputato democristiano, per diversi anni titolare del dicastero dell'Interno, ottantaquattro anni che non incrinano la voce e la lucidità del giudizio. Senza mezzi termini, Taviani afferma: «Via Rasella fu un atto di guerra: su questo non può esservi alcun dubbio. Un atto di guerra direttamente collegato all'avanzata delle truppe alleate. E, va ricordato, c'era l'ordine, da parte del Cln (Comitato di liberazione nazionale, ndr), di non consegnarsi, per evitare il rischio che sotto le torture i prigionieri potessero parlare e compromettere la lotta partigiana».

Arriva a spizzichi e bocconi la notizia nell'immensa Aula magna dell'università La Sapienza, nel pieno del convegno sull'antifascismo, e ha quasi il sapore di una presa in giro, una goliardata fuori luogo: via Rasella atto illegittimo di guerra, giusta la defini-

zione del Gip Maurizio Pacioni. Qualcuno fa confusione e collega questa vicenda giudiziaria, avviata dagli eredi di due vittime civili dell'attentato, con il processo a Priebke; le parole del Gip Pacioni vengono messe in bocca al pm Intelisano; soprattutto, non si riesce a ricostruire con chiarezza l'episodio: cosa può significare «atto illegittimo di guerra?». Pietro Ingrao scuote la testa sbigottito. «Un giudizio mostruoso - quasi grida -. Chi lo ha emesso non ha imparato neppure sui libri di storia cosa sia stata l'occupazione nazista. Parlare così, significa vivere fuori dal mondo, e certamente da quel mondo tragico in cui questi fatti si svolsero». Si allontana perplesso.

Né meno sorpreso, e indignato, di lui è Arrigo Boldrini, comandante partigiano, che ricorda: «L'azione di via Rasella venne discussa in Parlamento e fu considerata un atto di guerra perfettamente legittimo e necessario.

Questo magistrato può ribaltare tutto quello che vuole, ma io mi attengo a quello che ha detto il Parlamento».

La sinistra si mette in discussione: il convegno dell'università è un appuntamento significativo in questo senso. Apre l'album di famiglia e si interroga sul suo passato, sulle sue ascendenze, sugli errori e i soprusi commessi. La definizione del Gip Pacioni, però, giunge come una fiordata, va un po' troppo oltre ogni esame di coscienza, sembra quasi voler fornire una sponda giuridica, se non addirittura morale, all'operato di Priebke: se via Rasella fu un atto illegittimo di guerra, allora, in fondo, la rappresaglia... Sembra, quella del Gip, una voce che giunge da epoche lontane; lontanissime, se si pensa che a metà degli anni cinquanta la Corte di Cassazione, che non ha mai avuto propensioni sovversive e tanto meno in quel periodo, riconobbe ai partigiani lo statuto di belligeranti.

La vicenda prende i colori dell'assurdo.

«Assurdo», infatti, è il commento dello storico tedesco Robert Katz, autore di *Morte a Roma*, saggio che ricostruisce, anche attraverso le interviste ai protagonisti e la raccolta di testimonianze, la preparazione e la dinamica dell'attentato. «Capponi e Bentivegna (Carla Capponi e Roberto Bentivegna con Pasquale Balsamo furono gli autori materiali dell'attentato, ndr) - afferma Katz - avvertirono la popolazione, invitandola più volte con cenii e spiegazioni ad allontanarsi da via Rasella. Ad affermarlo non sono soltanto i protagonisti dell'attentato di via Rasella. Ci sono riscontri e testimonianze, già venuti fuori in altre occasioni. Alcune di queste sono citate nel libro di Cesare De Simone sull'attentato». E Katz vuole aggiungere dell'altro: «Quella che è spudoratamente falsa, è la ricostruzione, sostenuta dai parenti e pubblica-

ta recentemente su un quotidiano romano, della morte di Piero Zuccheretti (una delle due vittime civili dell'attentato, un ragazzo di tredici anni, ndr): sono state presentate delle fotografie, false, e sono state scritte molte cose non vere, come quella che il ragazzino si fosse seduto sopra al carrello da spazzino nel quale Bentivegna aveva nascosto la bomba».

Elvira Paladini è la vedova di Arrigo, vittima della torture naziste e fondatore del museo della resistenza di via Tasso, citata come testimone nel processo contro Priebke. «Assurdo» è la prima parola che viene in bocca anche a lei. «Dopo 53 anni, due medaglie d'oro e varie sentenze - commenta -, continuare ad indagare ancora sulla vicenda dell'attentato di Via Rasella mi sembra veramente assurdo. Non ci può essere altra ragione, se non quella di un incalzante e pericoloso revisionismo». Un attimo. Il suo pensiero

torna a quegli anni, alla guerra. «Nell'ordinanza - prosegue il Gip scrive che "attentato di via Rasella deve qualificarsi come atto illegittimo di guerra". Questa mi sembra la vera assurdità perché la guerra è di per sé una cosa illegittima. Quest'inchiesta non mi sembra fondata su argomenti seri. Pare invece un tentativo di bilanciare nell'opinione pubblica il peso del processo Priebke».

Confusione, sconcerto, rabbia, indignazione. Sul fronte della sinistra, ma non solo della sinistra, la reazione è univoca. Questo non significa che manchino gli estimatori dell'ordinanza del Gip Pacioni. Il Comitato per la memoria dei crimini di guerra dimenticati e nascosti, in effetti, non si perita di tributarle un caloroso plauso, definendola «coraggiosa». «Si è aperto - viene precisato in una nota - un importante spiraglio alla verità».

Giuliano Capeceletro

Le reazioni

«Incredibile La guerra non è mai legittima»

ROMA. «Dopo 53 anni, due medaglie d'oro e varie sentenze, continuare ad indagare ancora sulla vicenda dell'attentato di Via Rasella mi sembra veramente assurdo. Non ci può essere altra ragione, se non quella di un incalzante e pericoloso revisionismo». A commentare così la sentenza con la quale il Gip romano Maurizio Pacioni ha respinto la richiesta di archiviazione presentata dal pm Vincenzo Rosselli in merito all'indagine sull'attentato gappista del 23 marzo '44 a Roma, è stata oggi Elvira Paladini, vedova di Arrigo, vittima delle torture della Gestapo e fondatore del museo della resistenza di via Tasso. «Nell'ordinanza - ha precisato Elvira Paladini - il Gip scrive che "l'attentato di via Rasella deve qualificarsi come atto illegittimo di guerra". Questa mi sembra la vera assurdità, perché la guerra è di per sé una cosa illegittima. Quest'inchiesta non mi sembra fondata su argomenti seri. Pare invece un tentativo di bilanciare nell'opinione pubblica il peso del processo Priebke».

«Assurdo», è stato anche il commento dello storico tedesco Robert Katz, autore di «Morte a Roma», un saggio nel quale si ricostruiscono, anche attraverso le interviste ai protagonisti, la preparazione e la dinamica dell'attentato. «Capponi e Bentivegna - ha detto Katz - avvertirono la popolazione invitandola più volte con cenii e spiegazioni ad allontanarsi da via Rasella. Ad affermarlo non sono soltanto i protagonisti dell'attentato di via Rasella. Ci sono riscontri e testimonianze, alcune di queste sono citate nel libro di Cesare De Simone sull'attentato. Quella che poi è spudoratamente falsa - ha concluso lo storico - è la ricostruzione, sostenuta dai parenti e pubblicata recentemente su un quotidiano romano. Nomi in codice: «Elena», «Paolo» e «Pasquale». Rispettivamente, medaglia d'oro e due medaglie d'argento. Giovanissimi nel movimento clandestino antifascista: tutti e tre in ruoli di primo piano nel Gap e nella resistenza romana. Quel 23 marzo del 1944, Carla Capponi, pistola e caricatori nella borsetta, vigilava all'edicola del «Messaggero». Pasquale Balsamo era di copertura a Largo Tritone e Rosario Bentivegna attendeva il via libera per accendere la miccia della bomba nascosta nel carrello delle immondizie. Bentivegna è stato dirigente del Pci, è medico e docente di Medicina del Lavoro. Carla Capponi è stata dirigente del Pci e ora dell'Anpi. Balsamo per molti anni ha fatto il cronista parlamentare per «l'Unità».

«Ma che assurdità. Non ci posso credere», ha commentato Maria Musu, ex partigiana. «Si trattava di una normale azione di guerra ha aggiunto. E ora, il giudice sostiene che era illegittima? Ma per favore... È incredibile. Quella era la guerra. La guerra è così e probabilmente, nessuno di noi si immaginava davvero che quell'attentato poteva avere quelle conseguenze così drammatiche per tutti. Ma l'idea che oggi, un giudice voglia cercare di aprire un caso su un'azione di bellica di oltre cinquanta anni fa, dopo tutto quello che è stato detto, dimostrato e documentato, la trovo una cosa davvero assurda». Dure critiche alle motivazioni di Pacioni sono venute anche dall'esponente dei Verdi, Maurizio Pironi: «Un magistrato della Repubblica, nata dalla Resistenza, - ha dichiarato - non può assumere un'ottica da "uomo qualunque" nell'esercizio delle sue funzioni».

Gasparri (An) «Questa vicenda non è finita»

La decisione del Gip su via Rasella, secondo Maurizio Gasparri, di Alleanza Nazionale, dimostra che «su questa vicenda si deve ancora scrivere la parola fine». «Noi - aggiungiamo - abbiamo sempre affermato che quell'attentato fu causa dell'orribile strage delle Ardeatine. Oltre all'irreversibile condanna per l'orrore di quella strage di 335 italiani, qualcuno - mi riferisco al giudice - evidentemente ritiene giusto guardare più a fondo sull'attentato che ne fu la premessa, valutandolo non come un fatto patriottico ma come un evento ancora suscettibile di approfondimenti in sede giudiziaria».

Riuniti a Milano i dirigenti regionali della Quercia dell'Italia settentrionale sulle proposte della sinistra

Pds in «guerra» contro la secessione Minniti apre al «partito» di Cacciari

«No ad un soggetto politico confuso del Nord-Est, ma se l'idea è di una forza ancorata a sinistra, se ne può ragionare». Le riforme vere armi vincenti contro la Lega. Delusione per la mancata realizzazione della Camera delle Regioni.

MILANO. Il Pds annuncia battaglia senza quartiere alla Lega secessionista. E intanto apre, sia pure con cautela, al partito catalano di Massimo Cacciari. Dice Marco Minniti, il segretario organizzativo della Quercia: «Dobbiamo dirlo più chiaramente: quella contro la secessione è una battaglia politica e culturale che deve vedersi in prima linea». Sulle inquietudini del nord e le proposte della sinistra ieri a Milano si sono riuniti i dirigenti regionali della Quercia, da Udine a Torino. E nella sua relazione Iginio Ariemma, responsabile della direzione nazionale per il nord, ha parlato apertamente di malessere diffuso, di radicalizzazione del secessionismo leghista da non minimizzare, del crescendo di azioni di sovversione e di eversione dalle quali la Lega non ha preso le distanze con la dovuta decisione. È pur vero che Ariemma esclude un rischio concreto di lacerazione nazionale, ma fa comunque appello a una campagna di massa contro la secessione.

Senatur, addio

I segnali di fumo tra D'Alema e il Senatur sembrano ormai un ricordo sbiadito. Una volta il Carroccio e la Quercia appoggiavano lo stesso governo (quello di Lamberto Dini) e la sua politica di risanamento. Poi

Bossi, dopo le elezioni del '96 che a dispetto dei quattro milioni di voti non gli hanno dato quel che più cercava, cioè il ruolo di ago della bilancia, ha imboccato la via del separatismo. Con frenate e accelerazioni, ma con determinazione. Si racconta nel nord che il ministro padano Pagliarini accolga le autorità italiane con fazzoletto verde e simboli padani, sia quando è l'ospite sia quando è in trasferta. E Bossi per il prossimo autunno ha annunciato le elezioni politiche per il parlamento padano. Un fatto che Minniti giudica «molto grave», ben più che la marcia sulle rive del Po.

Poi c'è la crescente contiguità fra Lega e Polo, che si è tradotta anche nelle urne alle recenti elezioni amministrative, oltre che nei blitz in Bicamerale. Non solo: anche l'annuncio falò delle tessere del «sindacato romanofilo» è un segnale tutt'altro che rassicurante. Il fatto che in questa situazione il Senatur continui a parlare, anche dopo il blitz del campanile di San Marco, di separazione consensuale, secondo Minniti è un puro artificio propagandistico. «È una prospettiva che non esiste». Insomma è velleitario pensare a una secessione alla cecoslovacca, senza rottura traumatica e violenta.

Il nord, sottolineano in molti,

non è solo Lega. E lo stesso Minniti ricorda che il consenso del Carroccio aumenta eppure è più circoscritto. Ma nessuno sottovaluta quel milione di voti presi solo nel Veneto con percentuali in certi casi quasi democristiane, in una regione dove l'antistatalismo di matrice cattolica si è rafforzato cementandosi con quello proprio della nuova cultura del "fai da te" di una certa imprenditoria familistica e localistica.

Il simbolo Europa

Quali risposte dare alla crisi del nord? Le riforme istituzionali sono importanti, ma non bastano. Non bastano a prescindere da una certa delusione che serpeggia fra i pidiesini del nord e del sud per la mancata Camera delle Regioni, e per un federalismo che dalla Bicamerale sarebbe potuto uscire più chiaro e coerente. Ma le riforme, insieme a un'idea forte di Europa come comunità politica e sociale e non solo monetarista, potrebbero essere fra le carte vincenti di una moderna sinistra riformista. L'ha detto Minniti, lo hanno sottolineato in molti. «Può essere che queste riforme siano ancora insufficienti - dice il segretario organizzativo del Pds - ma aver tenuta aperta la strada delle riforme è un'arma formidabile contro la se-

cessione, così come la possibilità di rivendicare al governo di cui facciamo parte il merito di portare l'Italia in Europa». Mentre Riccardo Terzi, che dirige l'Istituto di studi per la riforma dello Stato nella Cgil, ammonisce sulla difficoltà di smontare l'ideologia leghista solo con argomenti razionali. E anche lui mette l'accento sull'Europa come possibilità di riscossa anchesimbolica.

Il discorso si sposta su uno dei problemi fondamentali del nord, e del Nordest in particolare: l'assenza di rappresentanza politica. «La sinistra può vincere solo se passa nei punti alti dello sviluppo» dice Cesare De Piccoli. Michele Vianello, attuale segretario di Venezia invita la sinistra a mettere le mani nel piatto dello sviluppo economico e sociale. «Non basta un viaggio di D'Alema ogni due anni per costruire qui una nuova classe dirigente. Anche il sindacato può essere pilastro di un progetto di questa natura». C'è un sistema impresa in cui sembra sfumare la differenza fra il dipendente e il datore di lavoro, e al di là della Lega c'è un'inadeguatezza nell'inseadimento sociale del Pds che va da Torino a Trieste a parte della Lombardia. Ne hanno parlato Lanfranco Turci, il piemontese Sergio Chiamparino, il lomar-

do Pierangelo Ferrari, il friulano Maran.

Infine, la provocazione catalana di Cacciari. Il Pds apre, anche se con cautela, al nord come a Roma. «La partita non si vince - dice Minniti - con un soggetto sbiadito e senza identità, come potrebbe essere un confuso partito del Nordest, ma se l'idea è di una forza ancorata a sinistra, se ne può ragionare. Nel punto più esposto alle sfide dell'innovazione può funzionare».

Sinistra bavarese

Aggiunge Ariemma: «Più realistica del partito del nordset può essere l'ipotesi di un Pds o meglio di un Ulivo alla catalana o alla bavarese. Ma ci deve essere un forte collegamento, strategico ma anche organizzato, con il Pds e l'Ulivo nazionale. E tale partito regionale deve avere una linea fortemente antisecessionista, o verrà risucchiato in una deriva di destra». Nettissime le aperture dal Veneto e dal Friuli. Il friulano Maran: «Sì, ci vuole un soggetto politico che accompagni il processo di autogoverno». E Walter Vanni, capogruppo regionale a Venezia: «Vogliamo essere cauti, diffidenti, o riteniamo Cacciari una risorsa? Lo sono per questa seconda strada».

Roberto Carollo

L'idea di un soggetto politico nuovo, autonomo e di massa trova un terreno fertile nel Triveneto

Una sinistra del Nord-est di stampo catalano? «Così si può battere la follia secessionista»

Giorgio Lago: «Serve una forza trasversale che aggregi coloro che temono una deriva bosniaca». Fistarol, sindaco pds di Belluno: «Ritornare le forze migliori diffuse». Ilvo Diamanti: «Fare presto, la Lega non va in ferie». Il progetto non dispiace anche agli imprenditori.

«Di fronte alla deriva secessionista la risposta delle leggi, delle procedure non basta più. Serve un soggetto politico nuovo». Il sindaco-filosofo, nel lanciare l'idea di un partito del nord autonomo da Roma, ha usato l'aggettivo catalano. Ma se qualcuno pensasse a un inseguimento del leghismo sarebbe fuori strada. Quando Cacciari parla di partito catalano, vuole sottolineare proprio la lontananza estrema dal secessionismo di Bossi: la Catalogna dà luogo a una forte politica nazionale e Pujol non è separatista. L'appello del sindaco di Venezia inoltre guarda a sinistra, ma non solo. Anche se da D'Alema si aspetta molto: «È l'unico politico romano che quando parla di Nordest non dice... il disagio dei ricchi!».

Che il futuro partito si chiami autonomo del nord, o del Nord e basta, che segua il modello catalano o quello bavarese, trova nel Triveneto un terreno fertile. Dice Maurizio Fistarol, il sindaco pidessino di Belluno: «L'Ulivo da solo non ce la fa, anche se lancia timidi segnali. Il movimento del Nordest non aggrega, ci vuole un nuovo soggetto che raccolga le forze

migliori diffuse». Secondo Fistarol, il Pds dovrebbe appoggiare senza riserve: «Non c'è contraddizione tra la costruzione del nuovo partito e questo progetto. Ci vuole la forza di mettersi al servizio di un compito più grande». Aperture anche da Mario Bortolussi, il segretario degli artigiani di Mestre: «Sono favorevolissimo. Qui siamo di fronte a una valanga che, senza risposte, rischia di travolgere tutto e tutti. Anche se io, più che partito catalano lo chiamerei partito per l'autonomia. Potrebbe rappresentare tanti lavoratori dipendenti e piccole e medie imprese, ed elettoralmente raccogliere forze più ampie dell'Ulivo e anche i tanti delusi del Polo». Tra i sostenitori del progetto ci sarà anche l'ex presidente degli industriali veneti, Carraro? Forse, anche se pare più affezionato al movimento del Nordest, del quale fu uno degli sponsor.

«Il partito catalano può funzionare a due condizioni - dice Giorgio Lago, l'ex direttore de *Il Gazzettino* - la prima è che Cacciari ne sia il leader, si metta in gioco in prima persona; la seconda è che si dia vita a un

soggetto politico nuovo, e di massa, che metta insieme tutta la trasversalità possibile anti-secessionista». Anche il sociologo Ilvo Diamanti accoglie l'idea: «Il male del nord non è solo un problema di servizi efficienti, sottende altresì una domanda di identità sociale e di rappresentanza territoriale, di politica, più che di politiche... se non si vuole che a sfidare la Lega siano solo i magistrati o le spinte estremiste che crescono alla sua periferia, questa è la strada obbligata. Purché sia coerente giacché vedo in giro tanti soggetti concorrenti ma poche risorse in campo. E purché i tempi siano stretti. D'è state, com'è noto, la Lega non va in ferie».

Già, Bossi. Le iniziative di Cacciari gli danno sempre sui nervi e anche il Senatur ha le sue gatte da pelare. I «Serenissimi» detestano i «lumbardi» quasi quanto i palazzi di Roma. Certo, quel che conta per Bossi è che l'idea di secessione vada avanti. Ma il controllo della situazione potrebbe sfuggire di mano anche a lui. «La cosa sconvol-

gente - dice Lago - è che prima lo sforzo era capire il secessionismo, la Padania, l'ampolla e tutte le altre simbologie di Bossi, dopo San Marco è emerso un Veneto sconosciuto che ha spiazzato tutti. Cacciari, più che dall'idea di Padania mi sembra spaventato dalla cultura che c'è sotto e che crescendo porta regressione e razzismo. Il suo appello guarda a tutti coloro che temono una deriva bosniaca».

Sì, perché quell'assalto a San Marco ha tracciato uno spartiacque tra un «prima» e un «dopo». «Ciò che è successo al Campanile può essere interpretato come il fischio di una pentola a pressione» ha scritto in un tema un ragazzo di 18 anni della Bassa padovana. Comprensione, giustificazioni, se non proprio aperta simpatia vengono da tanti, troppi giovani. E da quel 9 maggio sigle e siglette paravoluzionarie crescono come funghi.

Il progetto di Cacciari potrebbe essere accolto con favore da buona parte dell'imprenditoria, in questa zona simbolo del post-fordismo,

una partita Iva ogni dieci abitanti, epicentro della sfida del mercato globale. Amilcare Berti, un passato in Olivetti, è titolare di due aziende a Pordenone, San Marco Elektro e San Marco Imaging: 200 miliardi di fatturato ed export al 90%. «Io non so se ci voglia un partito catalano - dice - ma vedo una divaricazione tra mondo reale e mondo pensato dalla politica. Non siamo inferiori ad americani, inglesi o svizzeri per managerialità, ma non abbiamo alle spalle un sistema, una pubblica amministrazione efficiente, né banche che investano soldi in chi ha delle idee. La politica è centralizzata e ha tempi eterni: è più facile lavorare con l'Ucraina, la Malesia o il Vietnam che con Roma. I guai dell'Italia si chiamano accesso al danaro e fisco. Il mercato è strangolato perché deve alimentare un serbatoio statale della solidarietà nel quale il mediatore è troppo lento. Le riforme? Un passo avanti, ma servono cure più forti di un brodino».

Ro. Ca.

La Sinistra giovanile indice le assise

ROMA. Si tiene oggi e domani il Consiglio nazionale della Sinistra Giovanile del Pds per decidere la data del II Congresso Nazionale. Saranno presenti le delegazioni dei Giovani comunisti Unitari, Cristiano Sociali, Laburisti oltreché dell'Unione degli Studenti e dell'Unione degli Universitari.

L'appuntamento del 27 e 28 giugno darà il via ufficialmente all'apertura della discussione congressuale.

«Il Congresso che stiamo preparando - dice una nota della Sinistra Giovanile - è il frutto di un percorso che abbiamo intrapreso in questi anni, nella direzione dell'unità a sinistra e che ci spinge adesso a preparare un atto fondativo del soggetto politico giovanile della Sinistra. Oltre alla riforma della scuola e dell'università la Sinistra Giovanile - conclude la nota - sarà impegnata nel prossimo autunno sulla riforma della stato sociale che promuove politiche di inclusione per le nuove generazioni».

Con grande commozione annunciamo la morte del compagno

PIERO CODAZZABETTA

avvenuto il giorno 25 giugno 1997. Dirigente sindacale e del Pci-Pds romano, con il suo impegno sociale e politico al fianco dei lavoratori, con il suo umile e dignitoso stile di vita, ha saputo trasmettere a tutti noi i più alti e nobili valori del diritto e della giustizia sociale. Ricordandolo con affetto, i compagni e gli amici tutti della Falme gli poggiano il loro ultimo fraterno saluto. Sezione Pds Falme. Roma, 28 giugno 1997

Ed eccelso improvvisamente il compagno

MARIO BOERO

I suoi compagni di Struppa porgono sentite condoglianze ai familiari. Genova, 28 giugno 1997

Il Presidente, il Consiglio di amministrazione e gli amici dell'Istituto degli Innocenti di Firenze, esprimono il più profondo cordoglio per la scomparsa di

CARLO PAGLIARINI

Firenze, 28 giugno 1997
Il Gruppo consiliare dei Verdi di Roma si unisce al ricordo della figura di

CARLO PAGLIARINI

educatore e instancabile animatore a favore dell'infanzia. Il capogruppo Dario Esposito e il delegato del sindaco alle Politiche dell'Infanzia Giuseppe Lofebaro sono vicini alla famiglia e agli amici dell'Arci Ragazze. Roma, 28 giugno 1997

Giuseppe Chiarante e le compagne e i compagni di Consiglio nazionale dei Garanti sono vicini con affetto a Luisa e alle figlie per la scomparsa del caro amico e compagno

CARLO PAGLIARINI

Roma, 28 giugno 1997

Piero Auchisi si unisce con molta tenerezza al dolore di Luisa, Simona e figlia, per la morte del compagno e amico di lavoro

CARLO PAGLIARINI

esotisce L. 100.000 per l'Unità. Roma, 28 giugno 1997

Le compagne e i compagni della IV Unione circoscrizionale del Pds piangono l'improvvisa scomparsa dell'insostituibile compagno

CARLO PAGLIARINI

«...Guarda! Conosci la forza del bene e non è mai ascoso il sorriso del Regnator. Sia di giorno, quando lebbrie e incatenata la Vita appare, sia di notte quando tutto si mischia senz'ordine e torna l'originario groviglio». Roma, 28 giugno 1997

L'Unità di base Pds «Filipetti» ricorderà sempre il compagno

CARLO PAGLIARINI

Il suo impegno per la democrazia, la sua vita dedicata alla giustizia sociale, ai ragazzi, al mondo dell'associazionismo. Roma, 28 giugno 1997

L'Unità di base «Pio La Torre - Tutello» ricorderà sempre il caro compagno

CARLO PAGLIARINI

Il partigiano, l'uomo giusto, il suo impegno e le sue battaglie per un mondo migliore da lasciare ai suoi ragazzi. Roma, 28 giugno 1997

L'Unità di base Pds Montesacro è vicina alla famiglia del caro

CARLO PAGLIARINI

compagno indimenticabile di tante battaglie. Abbracciano forte i compagni e le compagne dell'Arci ricordandone il dirigente stimato e apprezzato. Roma, 28 giugno 1997

Il Gruppo del Pds della IV Circostrizione si stringe forte alla famiglia del caro ed indimenticabile

CARLO

Roma, 28 giugno 1997

Pasqualina napoletano ricorderà sempre l'indimenticabile ed insostituibile

CARLO PAGLIARINI

Roma, 28 giugno 1997

ISTITUTO AUTONOMO PER LE CASE POPOLARI DELLA PROVINCIA DI BOLOGNA
P.zza Resistenza n. 4 - 40122 Bologna
AVVISO DI GARA ESPERTA - (D. Lgs 157 del 17.3.1995, art. 8 comma 3)
Si rende noto di aver esposto una licitazione privata con il criterio del prezzo più basso, ai sensi art. 23 lett. a) del D. Lgs. 157/1995, per il servizio di manutenzione delle aree verdi in fabbricati siti in Bologna e Provincia, per il periodo dell'1 aprile 1997 al 31 marzo 1998. Sono pervenute cinque offerte valide. L'impresa aggiudicataria è C.L.A.F.C. Scari, Via Battistini 23, S. Piero in Bagno FO, per un importo di aggiudicazione di L. 911.983.400 = Iva esclusa.
IL PRESIDENTE Dr. Marco Giardini

9° RASSEGNA NAZIONALE CINEMA E ANZIANI - COMUNE DI PERGINE VALDARNO (AR)
30 Giugno - 6 Luglio 1997
1/7: Dossier Priebe; 2/7: regista Ferrara; 3/7: cartellonista cinem. Campeggi; 5/7: servizi Rai e film di Daniele Segre in collab. con SPI-CGIL; 6/7: ore 17 consegna premio sindacato CGIL a Ferruccio Amendola, Claudia Koll e Francesco Lazotti.
Conduce Tito Carrese.
INFORMAZIONI: 0575/896239

TUTTO SU RADIO E TELEVISIONI
È in distribuzione il 2° volume dell'Agenda del Giornalista
AGENDA DEL GIORNALISTA
DA TRENT'ANNI
IL PIU' AUTOREVOLE
MEZZO DI INFORMAZIONE
SULL' INFORMAZIONE
Nel 2° volume: • oltre 450 amittenti radiofoniche e televisive • le testate giornalistiche • i telefoni delle redazioni • gli uffici stampa • i quotidiani • i media su Internet
2 VOLUMI Lire 85.000
Centro Documentazione Giornalistica - tel. 06-6791496, 06-6798148
06-65940143, fax 06-6797492 - Piazza di Pietro 26 - 00186 Roma
AGENDA DEL GIORNALISTA '97

ROMA. Il Pci e Giancarlo Pajetta, uno dei suoi leader, erano stati informati con due giorni di anticipo della strage davanti alla Questura di Milano del 17 maggio 1973 dove morirono quattro persone. Lo scriveva ieri il «Corriere della Sera» riferendosi a rivelazioni che avrebbe fatto un ex funzionario del Pci veneto. A dare l'informazione della preparazione dell'attentato sarebbe stato Pietro Loredan, detto «Conte rosso», un personaggio che frequentava le formazioni neonaziste.

«Di rosso - dicono a Treviso quelli che l'hanno conosciuto - ha solo la faccia rubizza». Il racconto, secondo il Corriere, è agli atti dell'inchiesta del giudice milanese Antonio Lombardi. Il funzionario dell'allora Pci sarebbe stato informato in anticipo da una telefonata di Loredan che stava all'estero. «Mi disse - è il suo racconto, sempre secondo il Corriere - che dopo 48 ore ci sarebbe stato un attentato a Milano per ammazzare il ministro dell'interno, Mariano Rumor. Voleva che avvertissi di dovere». Ap-

pena ricevuta la telefonata il funzionario del Pci si sarebbe recato a Venezia per raccontare tutto al segretario della federazione comunista di allora, poi diventato parlamentare. Insieme avrebbero subito informato Botteghe Oscure e raggiunto Pajetta a Milano, nella sede del Pci di via Volturno, per esporgli l'informazione ricevuta.

L'incontro - scrive il Corriere - si conclude con la convinzione che la notizia fosse credibile e che era necessario mettere in allarme i magistrati. Fu pronunciato il nome di Emilio Alessandrini che si occupava di Ordine Nuovo, magistrato poi assassinato dalle Brigate Rosse. Il Corriere però mette in dubbio che Alessandrini sia effettivamente stato informato.

Ma l'episodio e la ricostruzione sono categoricamente smentiti dall'allora segretario del Pci di Venezia, Gastone Angelin, al quale, sempre secondo il Corriere, si sarebbe rivolto il funzionario del Pci che aveva ricevuto la telefonata da Loredan. «Non ne so proprio nulla. Io ero segretario del-

Delle Chiaie «confidente» della polizia
Stefano Delle Chiaie sarebbe stato un confidente della polizia infiltrato in Avanguardia nazionale. Lo testimonia un collaboratore di Federico Carlo D'Amato al Viminale, secondo quanto riportato in un'ordinanza del giudice veneziano Carlo Mastelloni notificata al direttore del Sisd e al capo della polizia. Dispone l'esibizione di relazioni e documenti sulla documentazione sui rapporti tra D'Amato e le «fonti, anche estremisti di destra», che furono contattate «a fini difensivi».

R.C.

Sabato 28 giugno 1997

12 l'Unità2

GLI SPETTACOLI

Così Locarno festeggia i suoi primi 50 anni

Locarno 50. Un demi-siècle che il festival svizzero (6-16 agosto) cerca di festeggiare senza retorica, diversamente da Cannes. E lo fa con un paio di iniziative. La prima: sette autori vincitori del Pardo d'oro in passate edizioni hanno girato un cortometraggio di cinque minuti a tema libero. Sono Chantal Akerman, Marco Bellocchio, Abbas Kiarostami, Robert Kramer, Idrissa Ouedraogo, Samir e Raul Ruiz. Che cosa ne verrà fuori? Di tutto, naturalmente. Per esempio l'autore dei «Pugni in tasca» ha optato per una soluzione poetica, filmando le emozioni di sua figlia, che ha due anni e mezzo, mentre rivede i film di quando era appena nata. Ruiz, invece, ha messo in piedi un falso documentario in bianco e nero su una strana setta esoterica dedicata al culto di un frammento di cinema di ventitré secondi. La seconda idea per il cinquantenario è questa: trenta registi americani hanno scelto un'opera misconosciuta o sottovalutata, sempre americana. Risultato, una retrospettiva piuttosto atipica e un volume - lo pubblica Olivares - che raccoglie le motivazioni dei cineasti, tra cui figurano Woody Allen, Robert Altman, Kathryn Bigelow, John Waters, John Carpenter, Martin Scorsese, Francis Ford Coppola, David Lynch, Oliver Stone, Joe Dante... Per il programma completo bisognerà aspettare metà luglio, ma intanto il direttore Marco Müller ha dato qualche anticipazione. Soprattutto sul versante cinema italiano, sempre molto coccolato dalla manifestazione. Intanto il Pardo d'onore, che va a Bernardo Bertolucci. Di cui si rivedranno anche tre opere, restaurate e rissottotitolate in collaborazione con Cinecittà International: sono «La via del petrolio», «Partner» e «Ultimo tango a Parigi», più il suo film-guida, «Le plaisir» di Max Ophüls. In concorso ci saranno certamente Davide Ferrario con «Tutti giù per terra» e Silvio Soldini con «Le acrobate». In altre sezioni Marco Bechis con «Luca's Film», ancora Marco Bellocchio con «Il principe di Homburg», Cipri e Maresco con una selezione da «Cinco '97», la coppia Gianikian-Ricci Lucchi con «Diario balcanico», Alberto Griffi con «Addo'sta Rossellini». Proprio a Locarno, Teletipi presenterà la nuova serie, quella americana, dei «Ritratti d'autore» che diventano, in versione Usa «Directors on directors». Identica la formula: giovani cineasti intervistano i maestri - di questi primi cinque episodi, che riguardano Arthur Penn, Roger Corman, Sydney Pollack, Robert Altman e Michael Mann. Una curiosità, l'autore di «Heat», che si confessa alla cinepresa dell'italo-hollywoodiano Carlo Carlei. Per i Pardi di domani, dopo Uss, Canada, Usa, Italia e Francia, tocca a Germania e Austria. E, sempre a proposito di cortometraggi, ci saranno pure i vincitori della prossima edizione del morettiano Sacher Festival.

Cristiana Paternò

MYSTFEST Chiude stasera il festival della riviera. Ieri un convegno sul grande riminese

Cattolica si interroga su Fellini e i suoi erotici fegatelli pubblicitari

Molto «semiologese» nella discussione sui rapporti del regista con la pubblicità. Ottimo «Famiglia», film del giovane regista spagnolo Fernando Leon De Aranoa, una storia al limite dell'assurdo sulla ipocrisia che regge i rapporti familiari.



Albert Brooks e Debbie Reynolds nel film «Mother»

DALL'INVIATO

CATTOLICA. L'altra faccia del MystFest si chiama - poteva essere altrimenti? - Fellini. Spalleggiato da uno scirocco che taglia le gambe, il fantasma del regista riminese s'è rifatto vivo in riviera, evocato da una schidionata di iniziative legate al festival cattolichino, che stasera chiude i battenti. Una mostra di disegni, un omaggio all'amico e alter-ego Marcello Mastroianni, soprattutto un impegnativo convegno intitolato «La Grande Tentatrice: Fellini e il mistero della pubblicità». L'idea era un po' quella di indagare sul rapporto che il grande riminese intrattene negli anni con la pubblicità: dilleggiata ferocemente o allegramente accettata, sin dai tempi del famoso episodio di Boccaccio '70 sulle «tentazioni del dottor Antonio». Neanche Fellini seppe resistere ai richiami soavi della Grande Tentatrice, come attestano i famosi spot realizzati per Campari, Barilla e Banco di Roma (carini i primi, bruttini gli ultimi). E infatti i relatori, da Millicent Marcus e Manuela Geri, da Alberto Abruzzese a Peter Bondanella, da Mario Guaraldi a Tatti Sanguineti, si sono divertiti a sezionare il cosiddetto «corpo» del cinema felliniano alla luce di quella strana passione-repulsione. Difficile dire se la pubblicità per Fellini sia stata «un'allegoria dell'assenza», una «macchina neo-barocca» o «un veicolo attraverso il quale avviene la dilatazione dell'universale fantastico vichiano». Magari un po' di «semiologese» in meno non avrebbe guastato, e infatti la figura migliore l'ha fatta l'americana Millicent che, alternan-

do immagini e parole, ha costruito il suo intervento sulla ricchezza dei famosi «fegatelli» (le finte pubblicità dai toni grotteschi) girati dal regista per *Ginger e Fred*. «Concentrandosi sull'uso dell'eroticismo per vendere i prodotti - siano saponi, mortadelle o mutandine commestibili - Fellini costruisce un modello del desiderio che dipende completamente dal concetto della «mediazione», ha detto la studiosa, ricordando che l'Italia ha sofferto di «bulimia televisiva», di «un'orgia di consumo indiscriminato offerto da un medium senza regole apparenti».

E' regolato invece da una grande sapienza di scrittura e di regia il film dello spagnolo Fernando Leon De Aranoa che ha incassato gli applausi anche dei «giallofilo» più rigorosi. *Famiglia* rientra infatti con qualche audacia nel menù del MystFest, a meno di non considerare un «mistero» il meccanismo mentale che spinge il protagonista, il bel cinquantenne Santiago, a ingaggiare nel giorno del suo compleanno una compagnia di attori perché fingano di essere la sua famiglia. Tra O'Neill e Pirandello, ma in una chiave ironica esaltata dal violino jazz-tzigano di Stéphane Grappelli, il film rivela quasi subito il congegno della messa in scena; ed è a quel punto, moltiplicandosi i segnali di insoddisfazione e gelosia (veri o falsi?), che lo spettatore è ruscchiato in uno psicodramma familiare dall'esito aperto.

A un passo dall'assurdo, ma senza mai caderci dentro, *Famiglia* è una commedia sulla finzione da leggere, per estensione, come una

metafora sull'ipocrisia che spesso regola la vita di un nucleo familiare. Qui il trucco c'è e si vede, eppure a poco a poco le dinamiche attoriali sembrano riprodurre quelle vere, in un gioco psicologico ricco di variazioni e sorprese. Un «bravo!» al nemmeno trentenne regista, uno da tenere d'occhio, e a tutta la compagnia di interpreti, dalla quale emerge per bellezza e presenza la «moglie» Amparo Muñoz.

Risulta un po' misteriosa anche la collocazione fuori concorso di *Mother*, scritto, diretto e interpretato dall'americano Albert Brooks. Ma ben vengano certi strappi! Come suggerisce il titolo, c'è di mezzo una madre resa sullo schermo con spiritosa adesione dalla rediviva Debbie Reynolds. E' a lei, sessantenne spigliata ma anaffettiva, che si rivolge il figlio quarantenne John, scrittore di fantascienza reduce da un secondo divorzio. In un clima che rifà il verso al *Laureato* (John guida una spider Duetto e la Mrs. Robinson della celebre canzone diventa naturalmente Mrs. Henderson), assistiamo alla resa dei conti tra madre e figlio: lei, sparagnina ed egoista, non l'ha mai amato, lui scoprirà perché, guardando così dal blocco creativo che l'affligge, dopo aver aperto per caso una vecchia cappelliera... Siamo in zona Woody Allen, ma senza «tormentoni» ebraici e con un sovrappiù di ferocia nascosta tra le pieghe della commedia edipica scherzosa. Raccomandabile a chiunque abbia qualche problema con mamma.

Michele Anselmi

«Morning News»

Al via le notizie del mattino sul Tg3

Nello studio bianco, con due grandi finestre, si diffonderà una musica new age. Un ambiente soft e rilassante, visto che il programma si ripromette di buttarne giù dal letto gli italiani dalle sei del mattino. Le *Morning News* del Tg3 cominciano lunedì: due ore e mezzo d'informazione e di «intrattenimento intelligente». Parola del direttore Lucia Annunziata, decisa a vincere la sua nuova scommessa: anticipare al primo mattino il momento in cui gli italiani, «dagli operai ai colletti bianchi», attingono notizie dalla tv.

Saranno Onofrio Pirrotta e Giulia Fossà, a dispetto delle polemiche sollevate dalla giornalista Rosanna Cancellieri, a condurre il nuovo appuntamento in onda dal lunedì al venerdì. Il giornalista curerà la rassegna stampa e l'incontro con i personaggi del giorno. All'attrice è affidato il «racconto del mattino», con incursioni negli «armadi» di star dello spettacolo, politici e celebrità varie. «Non è un ruolo giornalistico - ha precisato Annunziata - come ho chiarito alla Cancellieri. Se lei preferisce occuparsi degli armadi dei vip piuttosto che condurre il telegiornale delle 14.30, ne avrà l'occasione fra quattro mesi, quando finirà questa sperimentazione».

La scelta di un nome inglese per il nuovo programma di servizio, è stata criticata da Indro Montanelli, che avrebbe preferito un più italiano «notizie del mattino» e dal linguista Tullio De Mauro: «Uno snobismo inutile. Speriamo comunque che il tg sia fatto bene».

Prima tv

Racconti d'amore da Colombo al Duemila Galeotta fu la storia

«Promettete. Se la terra sarà tonda, e non piatta come si crede, voi mi amerete». Cosa non farebbe un giovane per strappare un sì alla riottosa pulzella di cui si è perduto innamorato. Ma per quanto cerchi di dimostrarglielo, con tanto di mapamondo, la ragazza non se ne dà per inteso. E la Storia a venire incontro al tenace spasimante, studente di diritto nella Bologna del 1493. Anche nella città universitaria arriva la notizia della scoperta dell'America: la rotondità del pianeta non è più un'eresia.

L'intreccio fra i grandi eventi e le vite dei comuni mortali è il filo conduttore di *Nei secoli dei secoli*, sottotitolo *Storie d'amore*, la fiction di circa un'ora e mezzo, concepita e realizzata in casa Mediaset, che andrà in onda domani alle 23.15 su Canale 5. Un prodotto da seconda serata, «di qualità, destinato a un pubblico colto», spiega il produttore Antonino Antonucci Ferrara. Un esperimento, girato in cinque settimane lo scorso autunno interamente in elettronica, e costato due miliardi e 400 milioni. «Vogliamo puntare su questo modo di fare televisione», assicura Antonucci, ricordando un accordo fra Mediaset e Peter Del Monte per promuovere registi esordienti che girano in elettronica.

«Abbiamo utilizzato il meglio delle nuove tecnologie digitali», precisa Marcello Cesena, fondatore del Broncoviz. E del gruppo che esplose in tv con *Avanzi e Tunnel*, ci sono anche Carla Signoris e Maurizio Crozza nei cinque episodi del film tratto da un'idea di Cristoforo Gorno, autore di programmi televisivi Mediaset come *A tutto volume* e il recente *La macchina del tempo*.

I due Broncoviz compaiono nel penultimo episodio, *Il bel gesto*, ambientato durante la prima guerra mondiale. Crozza è uno

spietato Tommaso Marinetti, poeta futurista, nel più drammatico dei cinque quadri e uno dei meglio riusciti assieme a *Il falso*, con un professore e archeologo, interpretato con ironia da Massimo Wertmüller, alle prese con Napoleone-Sergio Bini nel 1796. In quell'anno, infatti, il generale francese rastrellava opere d'arte dal nord Italia, il prezzo pagato alla rivoluzione. Per salvare dal prelievo forzoso una statuetta di Afrodite di età ellenistica, il professore commissiona una copia a una bella scultrice (Jo Champa), di cui finirà per innamorarsi.

Tra il secondo racconto, *La melia*, con un mancato Newton (Angelo Sorino), che amoreggia sotto un albero con Elena Arvigo, tutti gli altri sono ambientati a Bologna. «L'abbiamo scelta perché rappresenta i giovani, come città universitaria, la cultura e l'amore», spiega Cesena. E per la città emiliana questa fiction è indubbiamente un ottimo veicolo promozionale. Si vedono i loggiati e alcuni dei suoi scori più suggestivi: piazza Maggiore, palazzo D'Accursio e la chiesa di Santo Stefano, dove sono girate alcune scene in costume del primo episodio, *Il Mappamondo*, con Stefania Rocca (la ragazza cyber di *Nirvana* di Salvatores) e Massimo Bellinzoni nella parte degli innamorati, Leo Gullotta e Luigi Diberti, che interpreta il padre della ragazza.

I due giovani attori sono protagonisti anche dell'ultima storia, proiettata nel 2008, dall'inquietante titolo *Malfunzion*. Nell'atmosfera psichedelica del centro sociale Link di Bologna, immersi nella musica scritta da Paolo Silvestri, due studenti si amano prima di svanire per un guasto del cervello elettronico. Reset.

Roberta Secchi

MONICA BELLUCCI SCANDALO IN FRANCA

IL CINEMA IN SALA, IN TV, IN HOMEVIDEO

- LE TRAME
- I GIUDIZI
- LE RECENSIONI
- I CIRCUITI PRIVATI E I SATELLITI
- LE SCHEDE DEI FILM DEL MATTINO E DELLA NOTTE
- CURIOSITÀ NOTIZIE ANEDDOTI
- I PROGRAMMI DELLE RADIO PUBBLICHE, PRIVATE E FILODIFFUSIONE

IL CINEMA, LA RADIO, LA FILODIFFUSIONE

1 programma della settimana dal 29 GIUGNO al 5 LUGLIO

MONICA BELLUCCI

CAPODANNO D'ESTATE

IN REGALO
un buono sconto di 3.000 lire per l'acquisto di "Nitrate d'argento", l'ultimo film di Marco Ferreri (in edicola per la serie "Unità Novità")

TUTTI I FILM DI TUTTE LE TV

FILM TV, L'UNICO SETTIMANALE DI CINEMA, È IN EDICOLA



Dusan Vranic/Ap

EUROPEI DI BASKET

Exploit sulla Jugoslavia Volano le quotazioni azzurre. Non per la Rai

Allora sottono. Va bene (anzi: va male) relegare all'ora delle streghe il trionfo della Nazionale sulla Jugoslavia. Va bene (anzi: va malissimo) mandarla addirittura in ritardo di un quarto d'ora rispetto all'orario annunciato, facendola precedere da «cose mai viste» che forse si potevano sottrarre al limbo una notte dopo. Ma annunciare su Televideo la diretta di Italia-Polonia alle 17.50, non si fa. Specie se il match è in programma da mesi alle 22.30. A meno che dietro tutto questo non ci sia un messaggio preciso: dal vivo vanno solo le partite virtuali. Le altre, tipo il successo su Danilovic e compagnia, possono al massimo ispirare a una sintesi di un minuto nel tg sportivo di mezzanotte. Ovviamente rivelando il risultato, per risparmiare ai più stoici l'attesa fino alle 1.15.

Peccato, davvero. Perché quel successo sui maestri della riva accanto lo aspettavamo da 14 anni. E sia detto con le mani ben piantate in tasca - quella volta finì pure bene: vincemmo il titolo, a Nantes. Però, siamo forse di fronte alla nascita di una nuova casta. Quella degli insonni, che anche stanotte hanno dovuto aspettare, aspettare, e ancora aspettare. E che ai nipotini potranno raccontare di averlo addentato, quel boccone di storia minima in differita da Badalona. Delizia per pochi eletti.

L'altro rammarico, quello in prospettiva, meglio lasciarlo ai realisti assoluti. Quelli (molti, ma a mezza voce) che temono di aver già visto il meglio. Chi ha potuto vederlo, ovviamente. Ma se diffidare è legittimo - siamo pur sem-

pre la nazionale che dal '91 ha raccolto solo delusioni - sarebbe stupido e controproducente negare il tanto di buono che già è stato. Proprio sul punto di abbandonare, Messina pare aver finalmente infuso alla squadra il suo concetto di gruppo.

Un'idea che non si nasconde dietro la retorica della coesione, ma trova pilastri concreti in campo. Chi entra, sa cosa fare. E lo fa bene. Dalla regia scintillante di Bonora, alla difesa di Coldebella (che su Danilovic ha riscattato i tremori greci), passando per la freddezza diffusa di Myers - 15/15 ai liberi - e quella decisiva di Abbio. L'ala della Kinder, che nella brutta annata bianconera ha trovato i minuti per crescere, l'anno scorso aveva buttato la sua squadra di club fuori dall'Europa. Sbagliando dalla Lunetta, a Limoges, alla fine. In analogia situazione, l'altra sera, ha bollato con sicurezza. Anche questo è il segnale di una trasformazione.

Il resto delle certezze, da corroborare anche con avversari meno nobili (la Jugoslavia impensieriti il dream team vero, ad Atlanta) alberga sotto canestro. Dove Frosini, Marconato, il lungo atipico Fucca stanno lottando senza paura. Nemmeno degli arbitri.

«Il nostro Europeo non è in discesa», ha detto ieri il presidente federale Giovanni Petrucci. E la formula purtroppo gli dà ragione. Ma l'eroe di Nantes Marco Bonamico gli ha stoppato la manovra-freezer dicendosi certo che «ora si può battere chiunque». Persino ribattere, continuando così.

Luca Bottura

Europei basket L'Italia vince e vola in Spagna

L'Italia si guadagna la Spagna. Agli Europei di basket gli azzurri di Messina hanno vinto il girone C battendo anche la Polonia 80-65. Si presentano così alla seconda fase con 4 punti guadagnati contro Jugoslavia e Polonia, e domani sera alle 22.30 affronteranno i padroni di casa nel primo incontro della seconda fase. In vantaggio già nel primo tempo, l'Italia ha chiuso con autorità.

Kayak: annegato Weiss nelle rapide del White Salmon

Il campione americano di kayak (canoa fluviale) Rich Weiss, 6' alle Olimpiadi di Atlanta '96, è annegato mentre discendeva le acque del White Salmon River (Washington State). L'alteta avrebbe perso il controllo della sua K1, una volta travolto dalle rapide. Weiss, 33 anni, era stato il primo americano a vincere una medaglia una medaglia (quella d'argento) ai campionati del mondo svoltisi in Italia nel 1993.



Kasparov accusa «Deep Blue computer baro»

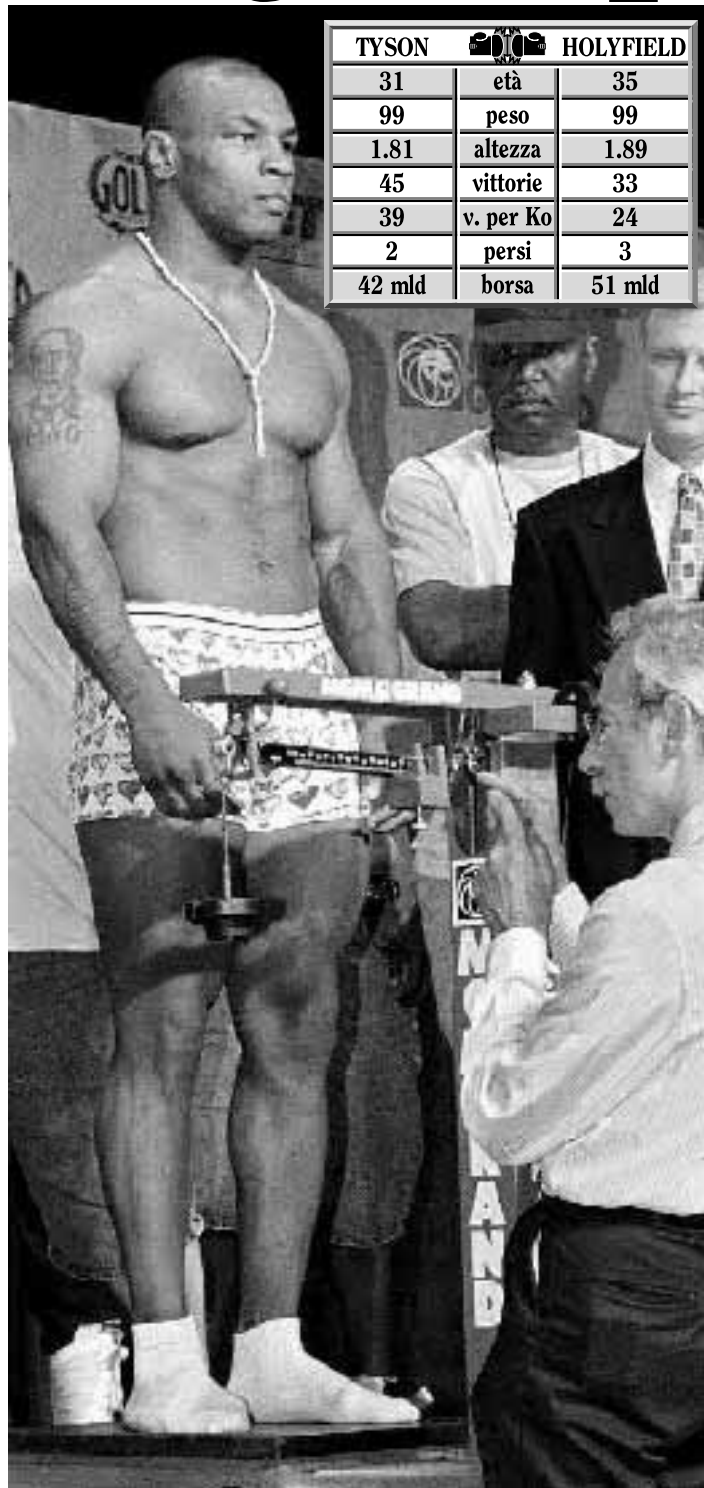
Il campione del mondo di scacchi, il russo Garry Kasparov, a accusato ancora una volta l'Ibm, l'azienda informatica che ha coiffezionato il computer Deep Blue che nel maggio scorso lo ha superato 3,5-2,5 nel corso della sfida a New York, di aver «rifiutato di fornire notizie sulla macchina e le sue parti». Kasparov accusa Deep Blue «di essere stato in continuo contatto con i suoi operatori».

Boxe, pesi mosca a Porto Rotondo Fanni sfida Salazar

Torna la grande boxe in Sardegna. Il 19 Luglio, a Porto Rotondo, si svolgerà il Mondiale dei pesi mosca Wbo. Sul ring il cagliaritano Salvatore Fanni sfida il campione, l'argentino Carlos Salazar. Si tratta di un evento di grande importanza, per il valore dei due protagonisti e per il fatto che è la prima volta che un pugile sardo tenta nella sua Isola la scalata al titolo mondiale.

Stanotte a Las Vegas il «fight» tra i pesi massimi Evander Holyfield, campione in carica, e Mike Tyson

La rivincita di Iron man ha già sapore d'imbroglio



Mike Tyson al peso. La bilancia si ferma a 99 Kg

Mike Nelson/Ansa

TYSON	HOLYFIELD
31	35
99	99
1.81	1.89
45	33
39	24
2	3
42 mld	51 mld

DALL'INVIATO

CHICAGO. Molti - in maliziosa analogia con *The Great Fight*, il grande combattimento - già lo chiamano *The Great Fix*, il grande imbroglio. E la verità che *The Great Fix* va cnicamente regalando ai pronostici di questa vigilia ha la lineare e logica semplicità d'una partita contabile: vincerà Mike Tyson. Vincerà perché così vuole il copione. Vincerà per le stesse ragioni che, lo scorso novembre, gli fecero perdere un incontro che, secondo esperti e bookmakers, doveva vincere in un battibaleno. Vincerà perché dopo *The Fight* e *The Great Fight* i programmi già prevedono *The Ultimate Fight*, il terzo e decisivo incontro, la sfida delle sfide.

Vincerà Mike Tyson perché, come impongono le regole del grande circo, «lo spettacolo deve continuare» fino all'ultimo pugno e fino all'ultimo centesimo di dollaro: 140 milioni di sette mesi fa, tra 175 e 200 quando, tra qualche ora, Tyson ed Holyfield torneranno sul ring; 300 o anche più quando, in prossimità delle feste natalizie, l'ultimo capitolo di questa storia verrà scritto nella pacchiana sontuosità del MGM Grand di Las Vegas... Chissà. Forse è davvero così. Forse il match che la pay-tv diffonderà all'alba di domani ai quattro angoli del pianeta non è, in definitiva, che la versione live d'un ormai collaudato ed assai proficuo meccanismo hollywoodiano: quello che alla fine, in vista d'una possibile continuazione della serie, lascia sempre sopravvivere il «cattivo» della storia.

E non v'è dubbio: di quel che resta della boxe, Mike Tyson è davvero il cattivo per eccellenza, la più sinistra e la più generosa tra le galline dalle uova d'oro esposte nelle vetrine di Don King, il «Grande Barnum» la cui pettinatura sfida le leggi della gravità e la cui vita - spesa per metà organizzando incontri e per l'altra difendendo se stesso nelle corti di giustizia - sfida (dall'omicidio alla frode) pressoché tutti gli articoli del

codice penale. O forse no. Forse stanotte Mike Tyson vincerà soltanto perché, fatto tesoro delle lezioni del passato, ha ritrovato la via per fare esplodere la sua forza devastante. O tornerà di nuovo a perdere perché, di quella forza, i suoi 31 anni e le molte traversie non gli hanno lasciato che l'ombra sbiadita. Nessuno, in fondo, è in grado di dire che cosa davvero sia la boxe di questa fine secolo opprressa dalla tirannia della televisione.

Nessuno è davvero in grado d'orientarsi in quell'intricabile miscuglio di finzione e di verità, di tragedia e di farsa, di veri pugni e di vero sangue regalati ad uno spettacolo ricolmo di falsi campioni, di sfide inventate, di improbabili e spesso buffoneschi «grandi ritorni». Forse Tyson vincerà «pulisce» ragione che Evander Holyfield è oggi, a dispetto dell'età e di un «cuore matto», più forte di lui. E forse davvero, consumata la sconfitta, il grande circo organizzerà domani, sulle ceneri della sua caduta, l'immane e crudele *vau-deville* di una risurrezione via cavo...

È uno strano animale quel che rimane di ciò che un tempo era lo sport del pugilato. Ed è certo un animale che vive - o sopravvive - secondo regole uniche. Troppo violente per attirare la pletora degli sponsor commerciali - carne e sangue di pressoché tutti gli altri grandi sport - la boxe si è da tempo agglutinata attorno ad un nucleo ristretto di interessi - le pay-tv via cavo o via satellite, i monumentali alberghi di Las Vegas - ma ancora capace di produrre iperbolici profitti. E Don King è, in questo labirinto, l'uomo capace di connettere tutti i punti, il regista in grado di creare ad arte pathos ed attesa. È lui, secondo molti nostalgici, il genio malefico che ha trasformato in un ideificabile show televisivo il sudore ed il sangue della vecchia contesa. È lui che, come vuole una storia già mille volte raccontata, ha «rovinato» Mike Tyson sot-

traendolo alle paterne e redimenti cure di Cus D'Amato. È lui che, per danaro, ha prolungato oltre ogni logica la carriera di Julius Cesar Chavez, trasformando un grandissimo campione nell'attentata caricatura di se stesso.

Ma anche questo non è, forse, del tutto vero. E forse anche la luciferina predominanza di King altro non è, a conti fatti, che un risvolto dei molti miti di cartone che alimentano il grande spettacolo, la versione aggiornata di qualcosa che la boxe ha sempre covato nel proprio seno: un nocciolo di crudeltà duro e spietato come una metafora dell'umana esistenza. Don King, in fondo, non ha inventato nulla. Probabilmente, anzi, non ha che riadattato alle leggi del «villaggio globale» l'antico principio del «chi vince piglia tutto». Ed oggi vince soltanto chi riesce ad entrare nell'eden dorato della televisione.

Narrano le cronache come, nell'agosto di due anni fa, sotto la regia di King, Mike Tyson abbia consumato lo show del suo ritorno alla boxe dopo gli anni del carcere affrontando un carneade chiamato Peter McNeely. Tempo del match: 89 secondi. Danaro incassato da Mike: 25 milioni, ovvero un miliardo di dollari, 1700 miliardi di lire, all'ora. In quelle stesse ore, poco distanti dal MGM Grand, nella più modesta cornice dell'Aladdin Hotel and Casino e lontano dagli sguardi della *pay per view*, un altro pugile - Iran Barkley, grande speranza in disgrazia degli anni '80 - cercava a pugni la via d'un possibile riscatto contro un ben più credibile rivale. Tempi del match: otto durissime riprese. Paga di Barkley: 250 dollari, il prezzo della stanza d'albergo e quello del biglietto aereo che, quella sera stessa, inutile vincitore, l'avrebbe riportato nella natia Detroit...

Questa è la boxe: ferocia ed ingiusta, tutto o nulla, come la vita. Ieri come oggi. E proprio per questo continuiamo a guardarla.

Massimo Cavallini

Stasera a Vigevano il pugile pavese torna a combattere, titolo in palio: «Dimenticherò quella notte maledetta»

Imparato sul ring per esorcizzare un incubo

Il peso medio affronta Santo Colombo dopo mesi di silenzio: il 16 novembre '96 aveva boxato con Fabrizio De Chiara, morto il giorno dopo

DALL'INVIATO

VIGEVAO. Il manifesto giallo, con le parole nere, è su tutti i muri della città. «Grande riunione di boxe, campionato italiano pesi medi. Vincenzo Imperato contro Santo Colombo, 12 riprese». Seggole a bordo ring lire 40mila, 20 per i posti in tribuna. Il manifesto giallo è anche nella palestra sotto lo stadio, dove Vincenzo Imperato è venuto a pesarsi, prima dell'incontro che inizierà stasera, alle 22.30. «Ancora due etti da togliere, poi sono a posto. Maestro, oggi mangio solo pesce?». Il maestro - vengono chiamati così gli ex pugili che quando smettono insegnano agli altri a tirare pugni - è Ciro Converti, 94 incontri da dilettante, 9 da professionista: «A pranzo solo pesce, e stasera un po' di pasta. Sei in forma perfetta».

Vincenzo Imperato, 27 anni, è il pugile che il 16 novembre dello scorso anno ha difeso il suo titolo italiano contro Fabrizio De Chiara, che alla fine dell'incontro è caduto in coma ed è morto il giorno dopo. Stasera torna

sul ring. «Come mi sento? Come sempre. Ho fatto due mesi di preparazione dura: dieta, footing, palestra. La sera a letto presto. Farò il combattimento, come al solito». Capelli rasati sopra le tempie, occhi scuri che fissano un attimo come per dire: «E adesso, la domandate De Chiara?».

«Parliamo di Colombo»

Ma è il maestro a mettere le mani avanti. «Sempre 'sto De Chiara... Parliamo dell'incontro con Pompilio, 9 giugno del 1996, quando Vincenzo ha vinto il titolo. Parliamo dell'incontro con Santo Colombo». Vincenzo Imperato lo ascolta, poi dice: «È stata una casualità. Nessuno se lo aspettava. Sono cose che capitano, ma non tutti i giorni. Si va sul ring non per fare del male. Oggi la boxe è tecnica, capacità, ma non è violenza». Ha fretta di andare via, Vincenzo Imperato, perché non vuole distrarsi prima dell'incontro. «Torno sul ring perché gli amici mi hanno aiutato. Mi hanno fatto coraggio, dicendo che non dovevo

smettere. Me lo ha detto anche la madre di Fabrizio De Chiara. E poi io faccio il pugile perché mi piace. Ho iniziato per gioco, come tutti. Poi ci si appassiona. Adesso non riesco a smettere. Non lo faccio per i soldi. Ho il mio lavoro, per fortuna. Mi hanno assunto all'azienda dell'acqua e del gas. Mi danno anche un permesso di venti giorni, quando devo fare gli incontri». Non è Mike Tyson, il ragazzo nato a Vigevano da famiglia napoletana. La sua «borsa», per la difesa del titolo italiano, è di 20 milioni lorde. Se vince, forse lascerà il titolo. «Voglio puntare a quello europeo. Non voglio fare un incontro ogni otto o nove mesi, voglio salire sul ring più spesso».

In un angolo della palestra c'è il ring degli allenamenti. Tappeto blu, corde rosse. Grappoli di guantoni appesi. Sui muri tutti gli articoli di giornali che parlano della «gloria di Vigevano». «Con il titolo italiano di pesi medi conquistato da Vincenzo Imperato la provincia di Pavia può ben vantarsi di essere la capitale

italiana del pugilato». Mancano soltanto gli articoli che raccontano l'incontro del novembre scorso, e la morte di Fabrizio De Chiara. Ma il «prima» ed il «dopo» sono raccontati con ogni particolare, ed ogni ritaglio è conservato con pazienza certosina. I primi incontri, il professionismo, la sfida al titolo italiano.

La notte maledetta

Dopo la tragedia, le prime dichiarazioni. «Ricorderò sempre quella sera. Vorrei dimenticare, ma non so se è possibile, perché c'è sempre qualcuno pronto a ricordare, a chiedermi come sto e se mi ricordo di quell'incontro. Per me è una maledizione, e quando smetterò di combattere sono sicuro che non verrò ricordato perché sono stato campione d'Italia, ma solo per quella maledetta serata di novembre».

Ci sono tanti modi per esorcizzare la «maledizione». Quello più sicuro è prepararsi all'incontro «nel solito modo», concentrarsi sull'avversario da battere. Quando sei abi-

tuato a vedere il tuo nome sui giornali, è difficile pensare di vivere soltanto come impiegato nell'azienda dell'acqua e del gas. E poi, tutti li a chiedere di andare avanti, di continuare... «Fanno male i pugni pavesi», gridano i titoli. E quando Imperato, dopo la tragedia, sale su un ring soltanto per un «esibizione» di sei riprese a Cilavegna, i giornali raccontano che «il ring ci ha restituito un campione. Imperato vede la luce». Ancora interviste, e l'ultima domanda, buttata lì, è sempre la stessa. «Quella sera di novembre...». «Da allora - risponde il ragazzo - qualcosa è cambiato in me. Ma non è cambiata la mia visione dello sport. Occorre fare le cose bene. Sono contrario a diminuire il numero delle riprese, sarebbe una scappatoia per chi vuole allenarsi meno».

Si annuncia il ritorno sul ring vero, con il titolo in palio, ed anche i cronisti si mettono i guantoni. «Imperato ha una voglia matta di conquistare la vittoria sul ring di casa. Ha una voglia matta di dimenticare

una volta per tutte il volto spento e inerte di Fabrizio». La «maledizione» vissuta drammaticamente dal pugile, diventa solo un giocattolo da buttare via. C'è chi si sente in diritto di guardare dentro i pensieri dell'uomo, stabilendo che il ricordo della prima difesa del titolo, che si conclude con il dramma di De Chiara, ormai è accantonato.

Accademia della boxe

Tutto è pronto, al PalaBasletta, duemila posti a sedere e differita sui Rai3. «Già seicento biglietti venduti, ma arriveranno tanti altri», dice il maestro. Cinquanta milioni sborsati dal Comune, per finanziare l'evento: è la prima volta che Vincenzo Imperato combatte a casa sua. Nel contratto, a spese del Comune anche trenta persone da ospitare. Il nome della città apparirà però sugli schermi Rai, e l'«Accademia della boxe di Vigevano» avrà il suo momento di gloria. Sarà anche per questo, forse, che tutti hanno detto a Vincenzo Imperato di continuare,

perché sul ring non si sale per «fare del male», ma solo per esibire tecnica e capacità. «Non siamo mica in America, qui», dice il maestro Ciro Converti. «Là i pugili sono caricati al massimo perché c'è il giro delle scommesse». Qui c'è soltanto un piccolo circo che però vuole sopravvivere. In un angolo della palestra c'è una vecchia locandina che per il 7 ottobre di chissà quale anno annuncia l'incontro fra Ciro Converti (il maestro), peso gallo di Vigevano, contro Marino Buraglio di Gallarate. «Sedie ring 2500 lire, popolari 600, ridotti 400. Prenotazioni al Caffè Roma». Anche i manifesti gialli dell'incontro «Vincenzo Imperato contro Santo Colombo» invecchieranno in palestra. Forse anche il ragazzo di famiglia napoletana diventerà a sua volta un «maestro» ed insegnerà a tirare pugni. E ancora spererà di essere ricordato come «Campione d'Italia», e non per quella sera di novembre.

Jenner Meletti

I gestori degli istituti superiori non statali critici: «Di fatto ci si vieta di essere sedi d'esame»

Nuova maturità, private in rivolta «Così chiuderà il 50% delle scuole»

Luigi Sepiacci, presidente dell'Aninsei critica le norme che obbligano ad avere corsi di studio completi e quelle sulla formazione delle commissioni che metterebbero fuori gioco molte scuole private. «Hanno favorito le scuole cattoliche».

Le regole contro i diplomifici

Le norme anti-diplomifici della legge che riforma gli esami di maturità sono contenute negli articoli 2, 4 e 7. Il comma b dell'art. 2 prevede che possano essere ammessi agli esami gli alunni delle scuole private, pareggiate e legalmente riconosciute, che abbiano frequentato l'ultima classe di un corso di studi che funzioni almeno per un triennio oppure risulti in via di esaurimento. Ma se sono meritevoli agli alunni delle scuole private, come a quelli delle scuole statali, è consentita l'abbreviazione di un anno del corso di studi. Al comma 4 dell'art. 4, relativo alla formazione delle commissioni esaminatrici, si dice che ciascuna commissione di istituto pareggiato o legalmente riconosciuto è abbinata a una commissione di istituto statale. Infine all'art. 7 sulle idoneità si prevede che, in attesa dell'entrata in vigore della legge di parità, i candidati privatisti possano recuperare non più di un anno per volta nelle scuole pareggiate e legalmente riconosciute, le quali non possono accettare un numero di candidati superiore a quanti possano essere inseriti nelle classi (successive all'esame) già funzionanti.

ROMA. «Così ci massacrano». I gestori delle scuole non statali laiche sono inferociti contro la riforma della maturità, appena approvata dal Senato e in attesa del sì della Camera. «Questa è di fatto una riforma della scuola non statale, un anticipo di parità. E se il buongiorno si vede dal mattino, non siamo per niente tranquilli». È un lungo sfogo quello del professor Luigi Sepiacci: «Una legge che ci discrimina e ancor più i nostri alunni, quasi a voler dir loro che non vale pena rivolgersi alla scuola non statale».

Oltre ad essere presidente dell'Aninsei, l'associazione federata alla Confindustria, Sepiacci insieme alla sua famiglia è gestore di più istituti privati romani, lui stesso dirige una prestigiosa scuola privata all'Eur, sua moglie dirige il «Salvetti», scuola di recupero e istituto tecnico e commerciale, suo cognato il «Gaus». Vanta una tradizione di famiglia: il «Salvetti» fu fondato dal suo padre negli anni Settanta che proveniva da esperienze precedenti alla Grande Guerra, dall'istituto «Volere e potere», nato nello scorso secolo e che ha visto tra i suoi promotori Gabriele D'Annunzio. E proprio il «Salvetti», insieme al 50 per cento degli istituti tecnici industriali e commerciali rischia di chiudere i battenti, grazie alle nuove norme.

Sotto accusa gli articoli 2 e 3 della nuova legge. L'articolo due dice che sono ammessi all'esame di stato, gli alunni delle scuole pareggiate e legalmente riconosciute che abbiano frequentato un corso di studi che funzioni almeno per un triennio. «Non si capisco cosa voglia dire», dice Sepiacci. A noi sembra voglia dire che dovete avere tutte le classi del triennio, per essere sedi di esame. «Allora sono ignoranti i senatori, perché la circolare n° 377 e la legge sul riconoscimento legale dicono che dopo due anni che una classe non viene attivata, la scuola perde il riconoscimento». Quindi non ave-

te nulla temere. «E invece sì. Normalmente abbiamo corsi completi, salvo casi eccezionali, ma specialmente noi laici abbiamo scuole isolate, istituti tecnici o commerciali, e alunni che arrivano in prima o in seconda o in terza, non da quando sono piccoli. Possiamo avere due prime, una terza, due quarte, tre quinte. Possiamo avere un corso completo e poi una terza e quinta collaterali, ai ragazzi che non si sono iscritti in quarta e si ritrovano in quinta cosa succede? dal momento che non abbiamo la sezione completa di tutte le sezioni terminali».

Altra norma discriminazione, per Sepiacci, è quella sulla formazione delle commissioni: una scuola privata con due classi deve collegarsi a un'altra statale, la stessa regola non vale per una scuola pubblica con due sezioni. «Mi sta bene che si crei il confronto tra scuole, ma le stesse regole devono valere per tutti, non capisco una norma solo per le scuole non statali».

Asentire lei sembra che i diplomifici non esistano. «Se si intende quella scuola dove l'alunno riceve il diploma in modo abbastanza semplice, non ci siamo. Se s'intende quelle dove si va a comprare il diploma, i casi sono pochissimi e abbastanza individuati. Certe situazioni sono impossibili senza coperture a livello amministrativo. Le disposizioni esistenti bastano a frenare questi fenomeni». E i viaggi da una provincia all'altra? «Sono il risultato di quella bella ordinanza voluta dal ministro Bianco: il candidato privatista deve fare l'esame di maturità per forza nel suo comune. Chi ha avuto esperienze negative in una scuola statale o l'appuntato che non vuol far sapere di non avere il diploma, trovano suadente il richiamo della scuola che dice: ti scrivi, frequenti per corrispondenza e vieni a fare gli esami».

Altro boccone amaro è l'articolo 7 sugli esami di idoneità. Sta bene a Sepiacci mettere uno stop alle car-

riere scolastiche lampo, ai salti da canguro di tre anni in uno. Non gli sta bene affatto che il recupero possa essere solo annuale nelle non statali, mentre si possono continuare salti doppi e tripli nelle statali. «Di più - aggiunge - non possiamo accogliere domande in numero maggiore di quello degli alunni che possono essere inseriti, nella classi già funzionanti». Questa per Sepiacci è «concorrenza sleale», non la richiesta di rispettare il rapporto alunni-

Il timore è di essere tagliati fuori da tutta la domanda degli studenti lavoratori, di chi vuole riconvertirsi a un altro indirizzo o riprendere gli studi interrotti. Domanda che aumenterà con la riforma dei cicli. «Saranno tagliati fuori negli istituti tecnici e commerciali, dove siamo prevalenti rispetto al settore religioso. E guarda caso questo sta bene ai cattolici, sta bene ai popolari che dicono di difendere la parità e non vedono questa disparità. Mi dispiace dirlo ma questo è un accordo cattocomunista». Sta dicendo che a trarne vantaggio saranno le scuole pubbliche, con il beneplacito dei cattolici? «Certo. Ho notizie da alcune province che le scuole statali hanno cominciato a chiedere sezioni serali. I presidi non sono tanto attenti all'evolversi, fin nei dettagli, della riforma della maturità, qualcuno avrà suggerito loro che così possono recuperare classi post tagliate. Allora si dica chiaramente che la scuola privata va ridimensionata. Già sta per morendo per conto suo, dall'8 per cento è passata a circa il 5, tra laici e cattolici, nella secondaria. Perderemo sempre di più classi e alunni, ci si dica chiaramente: dovete morire». Il lamento potrebbe proseguire, ma ci fermiamo qui, con l'avvertimento di Sepiacci a chi governa che «leveranno alte grida non in nome degli interessi ma delle libertà».

Luciana Di Mauro

Usa: per vendetta padre getta i figli tra gli alligatori

WASHINGTON. L'atroce vendetta di un camionista ha concluso una lunga vicenda di violenze e soprusi familiari nel sud degli Stati Uniti. Il tragico fatto è accaduto in Florida, dove un uomo è stato arrestato con l'accusa di aver gettato i suoi due figli in un canale infestato dagli alligatori per punire la moglie. La polizia di Miami ha ricostruito così la vicenda: i due bambini, due maschietti di tre e cinque anni, sono stati caricati in macchina dal papà e portati nei pressi del corso d'acqua, che si trova all'interno di una riserva indiana. Quindi il padre li ha gettati in pasto ai feroci animali, dichiarando poi agli agenti di essere finito con l'auto nel canale accidentalmente e di non essere riuscito a salvare i piccoli nonostante tutti i suoi sforzi. Tuttavia, nel corso di un serrato interrogatorio, l'uomo ha finito per confessare la verità tra le lacrime. Secondo i parenti e amici, interrogati dagli inquirenti, le liti e le violenze erano all'ordine del giorno nella famiglia del camionista. Mentre tutti si sono trovati d'accordo nel definire le due piccole vittime «due ragazzini in gamba».

Olivieri (Sd): «Interrompa il digiuno»

Caso Sofri, archiviato il procedimento contro il giudice Della Torre «Non fu abuso d'ufficio»

ROMA. Il gip del tribunale di Brescia, Anna Di Martino, ha archiviato il procedimento a carico dell'ex presidente della terza Corte di Assise d'appello di Milano, Giancarlo Della Torre, indagato con l'accusa di abuso d'ufficio in relazione a presunte pressioni sui giudici popolari che l'11 novembre '95 condannarono a 22 anni di reclusione Adriano Sofri, Ovidio Bompreschi e Giorgio Pietrostefani per l'omicidio Calabresi, sentenza poi stata confermata dalla Corte di Cassazione nello scorso gennaio. L'inchiesta, affidata al pm Fabio Salamone, era nata nell'aprile del '96 da un esposto di Adriano Sofri. Il magistrato bresciano, che nel corso delle indagini aveva sentito i giudici popolari e lo stesso Sofri, aveva chiesto nelle settimane scorse l'archiviazione del procedimento in quanto aveva ritenuto che l'atteggiamento di Della Torre nel corso del processo, per quanto "inopportuno" tale da giustificare, se subito denunciato, una sua ricusazione, non configurasse il reato di abuso d'ufficio. Alla richiesta di archiviazione si erano opposti Adriano Sofri e Ovidio Bompreschi. Nelle scorse settimane i loro legali avevano presentato un'istanza di ricusazione nei confronti del gip Anna Di Martino che era stata respinta dalla Corte d'Appello di Brescia.

«I nostri avvocati ricorrono in Cassazione e noi continueremo a chiedere verità e giustizia: anche diffondendo sempre di più gli atti dell'indagine (sia pure lasciata a metà) di Salamone. Perché sono atti che parlano da soli e testimoniano di un'ennesima grande ingiustizia». Così Gianni Sofri, docente universitario a Bologna e fratello di Adriano, ha commentato la decisione del gip di Brescia: «Mi sembrava quasi impossibile - ha detto - che si lasciasse impunito il fatto che un giudice, il dottor Della Torre, avesse anticipato l'esito del

processo ancora prima che questo avesse inizio; e il fatto che si fosse impegnato nell'esercitare pesanti pressioni sui giurati popolari». «Questi fatti emergevano, emersero, da una serie impressionante di testimonianze, che sono state pubblicate. Mi sembrava impensabile - ha aggiunto - che il caso potesse essere archiviato senza che Della Torre venisse chiamato a confronto con i testimoni che lo accusavano». Per Sofri, la rete di protezione su Procura e Tribunale di Milano, «è troppo forte perché sia possibile penetrarvi». Ed ha così concluso: «Duole che la rete di protezione si estenda fino a coloro che sarebbero deputati a controllare l'operato dei magistrati milanesi».

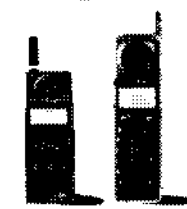
Intanto Adriano Sofri è giunto al ventesimo giorno di digiuno e il neo-presidente del comitato carceri della Commissione giustizia della Camera, Luigi Olivieri (Sinistra Democratica), lo ha sollecitato con una lettera aperta a interrompere questa forma di protesta. «Rispetto la sua iniziativa - scrive Olivieri - quella che Lei giustamente chiama testimonianza, so cosa significa per lei, e so che né le mie parole, né quelle di altri, ma solo la sua volontà può farle decidere di interromperla. La sua testimonianza, insieme a quella di altri detenuti, ha contribuito a rendere ancora più evidente la drammaticità delle condizioni in cui vivono i detenuti nelle strutture carcerarie. Sono convinto che il Parlamento abbia imboccato la giusta strada legislativa per rimuovere e superare, nei tempi opportuni, molti di quei problemi che sono alla base anche della sua protesta. Porterò a conoscenza dell'intero Comitato questa mia iniziativa facendo presente al medesimo la necessità di un incontro anche con i detenuti del carcere Don Bosco di Pisa. Nel contempo le chiedo di interrompere il digiuno».

EsageRATE!.....

"A rate è più facile"

TACS

GSAT



Tutti i telefonini TIM che avete sempre sognato oggi sono anche a rate.
A partire da 50.000 lire al mese.*

Da oggi, comprare un telefonino TIM TACS o GSM (sottoscrivendo un abbonamento se non si è abbonati) è ancora più facile. Grazie a "esageRate": l'operazione nata in collaborazione con la Banca di Roma che vi permette di acquistare a rate il telefonino TIM dei vostri sogni (incluso Timmy) in modo semplice e veloce. Chiedete ai Centri TIM aderenti all'iniziativa e ai negozi "Il Telefonino".

*Tasso Nominale Annuo: 26% - Tasso Annuo Effettivo Globale: 29,33%.



167-011777

Per informazioni chiamate il numero verde (dal lunedì al sabato, 8.30/19.00).

TIM
Telecom Italia Mobile
http://www.tim.it

I PROGRAMMI DI OGGI

TELEPATIE

Telemater dolorosa

MARIA NOVELLA OPPO

Anche Danila Bonito ci ha salutato giovedì sera su Raiuno dalle onde di No comment, dopo aver presentato gli ultimi due casi umani.

Il primo era quello di una ragazza di appena 23 anni, contagiata dal virus dell'AIDS da un fidanzato che si drogava e che aveva anche cominciato a picchiarla da quando lei aspettava un figlio da lui. Morto il padre del bambino, la ragazza si è scoperta sieropositiva e il bambino le è stato portato via perché trovato nottetempo solo per strada da un metronotte. Lei, che ora vive con un altro tossicodipendente, ma più dolce del primo, protesta che si è trattato di un caso e chiede che il piccolo venga restituito. Una storia davvero terribile, con la quale faceva contrasto la faccia bella e quasi serena della ragazza. La Bonito faceva le sue domande senza troppo girare il coltello nella piaga. Ma, per quanto elegante sia lo stile e per quanto buono sia lo scopo, rimane sempre da chiedersi se il dolore sia uno spettacolo. E se la telecamera sia un bisturi in grado di sanare qualche malattia o solo di aprire ferite e lasciarle aperte sotto gli occhi di tutti.

Quale che sia la risposta, la Bonito ha salutato e ringraziato la sfortunatissima madre e si è piazzata contro uno schermo blu con il suo elegantissimo abito bianco. Si è chiesta chi siamo, da dove veniamo e dove andiamo e improvvisamente si è messa a parlare di UFO. Cioè di un signore che è stato folgorato dall'incontro con creature spaziali piene di buone intenzioni. La conduttrice lo ha trattato con la stessa intensa comprensione con cui affronta di solito casi ben più disperati. Alla fine si è alzata in piedi e, guardando nella telecamera con identica espressione, ci ha augurato buone vacanze. Troppo gentile. A quel punto era meglio se ci mandava a quel paese.

24 ORE

ART'È RAITRE 20.00
Il settimanale condotto da Sonia Raule si sofferma per la seconda volta sulla Biennale d'arte di Venezia, in particolare sulle opere di Maurizio Cattelan ed Ettore Spalletti. In scabrezza, anche un servizio sulla riapertura della Galleria Borghese.

NEL REGNO DEGLI ANIMALI RAITRE 20.40
Rettili e pinguini sono i protagonisti della puntata. Giorgio Celli parlerà ancora del Masai Mara. Dal Sudamerica immagini del lentissimo bradipo.

SPECIALE TG1 RAIUNO 23.05
Il programma di approfondimento curato da Bruno Mubrici propone un reportage di Maurizio Losa sul Tibet, «Il giorno di luna piena del quinto mese tibetano». È questo il momento dedicato alla purificazione, in cui sulle cime delle montagne vengono innalzate bandiere di preghiera e si bruciano incensi.

CONCERTO DAL PRIX ITALIA RADIOTRE 21.00
Georges Pretre dirige l'orchestra del Maggio musicale fiorentino nel concerto di chiusura del Prix Italia, nella basilica di Sant'Apollinare in Classe di Ravenna. In programma, il Requiem tedesco di Brahms.

AUDITEL

VINCENTE:
Paperissima Sprint (Canale 5, 20.34) 4.988.000

PIAZZATI:
Beautiful (Canale 5, 13.50) 4.696.000
Un disco per l'estate (Canale 5, 20.55) 4.542.000
La zingara (Raiuno, 20.41) 4.214.000
Va ora in onda (Raiuno, 20.53) 3.998.000

DA VEDERE



Da Muratova a Rohmer il cinema scopre le parole

1.35 FUORIORARIO
"Le cose mai viste" del gruppo Ghezzi & Co.

RAITRE

Una notte intera dedicata al cinema di parola. Si comincia con una prima visione tv: *Passioni* della regista ucraina Kira Muratova che ancora una volta, non diversamente da Rohmer, mette in scena i paradossi del «discorso amoroso». Seguono *La mia notte con Maud e il gincocchio* di Claire di Eric Rohmer. E ancora *Guidare* di Jeffrey Levy. All'inizio e al termine della nottata alcuni brani da *Viaggio all'inizio del mondo*, ultimo film interpretato da Marcello Mastroianni.

SCEGLI IL TUO FILM

20.35 I DUE MARESCIALLI
Regia di Sergio Corbucci, con Totò, Vittorio De Sica, Gianni Agus. Italia (1961) 98 minuti.
Antonio è un ladruncolo e compie i suoi colpi vestito da prete. Scoperto dal maresciallo Cotton, riesce a rubargli anche la divisa. Ma nell'Italia dell'8 settembre 1943 non è un'idea brillante.

20.50 FUGA PER LA VITTORIA
Regia di John Huston, Michael Caine, Max Von Sydow. Usa (1981) 113 minuti.
In un campo di concentramento nazista arriva un maggiore appassionato di calcio. Fatalità, tra i reclusi ci sono dei celebri calciatori. Detto e fatto organizza una partita tra i prigionieri e la nazionale tedesca.

23.30 UN UOMO IN GINOCCHIO
Regia di Damiano Damiani, con Giuliano Gemma, Eleonora Giorgi, Michele Placido. Italia (1979) 109 minuti.
Solito film di denuncia contro la mafia, anni Settanta. Il protagonista scopre all'improvviso di essere pedinato da un killer: è nel mirino di un boss mafioso deciso ad eliminarlo perché lo sospetta amico di un suo rivale.

0.20 LIBERA
Regia di Pappi Corsicato, Iola Forte, Ninni Bruschetta, Enzo Moscato. Italia (1992) 85 minuti.
Tre episodi per l'esordio cinematografico del napoletano Pappi Corsicato. In *Libera* (l'ultimo racconto) si narra la storia dell'«insolito business di una giornalista: vende video pornografici realizzati nella stanza da letto di suo marito mentre riceve le sue amanti occasionali».



MATTINA							
7.30 LA BANDA DELLO ZECCHINO SABATO E... All'interno: Pippi Calzelunghe. Telefilm. Guarda come crescono. Doc. Le simpatiche canaglie. Tl. [4991935]	7.10 LA TRAIORA. Tr. [8677175]	8.25 LARACHEVEDRAI. [60096867]	6.50 PRONTO SOCCORSO. Miniserie. [5789931]	7.35 SORRIDETE CON CIAO CIAO MATTINA. All'interno: Tutti svegli con Ciao Ciao Mattina; La posta di Ciao Ciao Mattina; Ancora insieme con... [16227436]	8.45 WONDER WOMAN. Telefilm. "Lavaggio del cervello". [8616138]	7.30 IL MEGLIO DI "ZAP ZAP". Contenitore. [2597022]	
9.40 L'ALBERGO AZZURRO. [2390480]	7.50 HARRY E GLI HANDERSON. Telefilm. [8016119]	9.00 BUFFALO BILL, L'EROE DEL FAR WEST. Film. [835848]	8.40 TG 4 - RASSEGNA STAMPA (Replica). [3931062]	10.15 SPECIALE RALLY. [4537138]	9.45 NONSOLOMODA. Attualità (Replica). [9074503]	9.05 I RAGAZZI DELLA PRATERIA. Telefilm. [7712119]	
10.10 LARACHEVEDRAI. [2388645]	8.15 TESOROMIO. Film commedia (Italia, 1979). [2147765]	10.30 PRIMA DELLA PRIMA. All'interno: Daniel Oren prova la: Sinfonia n. 3 in mi bemolle maggiore "eroica", op. 55. Di L. van Beethoven. [2305515]	9.00 ORIZZONTI LONTANI. Documentario. [1111]	10.45 PLANET. (Replica). [7105732]	10.15 AFFARE FATTO. Rubrica. Conduce Giorgio Mastrota. [8187664]	10.00 LA SIGNORA E IL FANTASMA. Telefilm. [7428]	
10.40 LADRO LUI LADRA LEI. Film commedia (Italia, 1958, b/n). Con Alberto Sordi. [4819157]	9.00 TG 2 - MATTINA. [1441472]	11.10 MOTOCICLISMO. Gran Premio 125cc. [7391799]	9.30 CASA PER CASA. Rubrica. [3199848]	11.00 MACGYVER. Tl. [8618683]	10.30 DIRECI SONO POCHI. Telefilm. "Quando il gatto non c'è". [3521]	10.30 DUE COME VOI. Rubrica. Conducono Wilma De Angelis e Benedetta Bonicchi. [2929206]	
12.25 CHE TEMPO FA. [3141374]	10.05 GIORNI D'EUROPA. [9137645]	12.05 TG 3 - ORE DODICI. [5672954]	11.30 TG 4. [4533799]	12.05 PIANETA BAMBINO. Conduce Susanna Messaggio. [5079022]	11.00 ANTEPRIMA. Rubrica. Conduce Fiorella Pierobon. [1480]	12.45 METEO.	
12.30 TG 1 - FLASH. [33596]	10.30 TG 2 - MATTINA. [1819461]	12.20 DA COSTA A COSTA. [8643409]	11.45 LA MACCHINA DEL TEMPO. Rubrica (Replica). [6348225]	12.20 STUDIO SPORT. [6510596]	11.30 FORUM. Rubrica. Conduce Rita Dalla Chiesa con la partecipazione del giudice Santi Licheri. [580886]	- - - TMC NEWS. [278428]	
12.35 LA SIGNORA IN GIALLO. Telefilm. [5723157]	11.35 PERCHÉ. Attualità. [1485503]	12.55 AUTOMOBILISMO. Gran Premio di Formula 1. Prove. [3710848]	12.30 LA CASA NELLA PRATERIA. Telefilm. "Il miglior amico di Laura". [22225]	12.25 STUDIO APERTO. [9053867]			

POMERIGGIO							
13.30 TELEGIORNALE. [9732]	13.00 TG 2 - GIORNO. [7515]	14.00 TGR / TG 3. [2372157]	13.30 TG 4. [5770]	13.30 CIAO CIAO. [87664]	13.00 TG 5. [35206]	13.00 BOOKER. Telefilm. [73461]	
13.30 LINEA BLU - VIVERE IL MARE. Rubrica. [8347770]	13.30 SERENO VARIABILE. [439022]	14.50 TGR - AMBIENTE ITALIA. Rubrica. [610751]	14.00 CICLISMO. Tour, sogno d'estate. [2370799]	14.30 AGLI ORDINI PAPÀ. Tl. "Scambio di persona". [7408]	13.25 SCARBI QUOTIDIANI. Attualità. [7487916]	14.00 IL GRAN PREMIO. Film commedia (USA, 1944). Con Liz Taylor. Regia di Clarence Brown. [9650400]	
15.20 SETTE GIORNI PARLAMENTO. Attualità. [5835969]	14.05 MOTOCICLISMO. Gran Premio d'Olanda 500 e 250cc. [2026954]	15.20 TGS - SABATO SPORT. All'interno: Rally Rai. Rubrica sportiva: Golf. PRO MM Memorial Regato; Vela e vela; Triathlon; Biliardo. Campionato italiano. Finale poule; Ciclismo. Giro d'Italia uomini élite non professionisti; Atletica leggera. Meeting Internazionale maschile e femminile. [19386312]	14.50 AMORI PERDUTI. [9444009]	15.00 FREE PASS. Programma musicale. [2943400]	13.40 AMICI. Talk-show. Conduce Maria De Filippi. [2303515]	16.30 TAPPETO VOLANTE UNFORGETTABLE. Conduce Luciano Rispoli. Con Rita Forte, Roberta Capua. [9754041]	
15.50 OGGI A DISNEY CLUB. Contenitore. [30109409]	15.50 SOTTO L'ARCOBALENO. Film giallo (USA, 1981). Con Chevy Chase. [1174312]	19.00 HUNTER. Telefilm. [60664]	16.00 CHI C'È C'È. Rubrica. Conduce Silvana Giacobini. [83312]	16.55 SORRIDI C'È BIM BIM BAM. Show. [2680935]	15.45 LA TATA. Telefilm. "L'ospite è come il pesce". [1874206]	17.45 ZAP ZAP ESTATE - ANTEPRIMA. Con Marta Iacopini, Guido Cavalleri. [5923867]	
18.00 TG 1. [26428]	17.30 UN MEDICO TRA GLI ORSI. Telefilm. [2953206]	19.50 QUANDO RIDERE FACEVA RIDERE. Comiche. [3190751]	17.00 CHI MI HA VISTO? Conduce Emanuela Folliero. [69732]	17.25 GIOVANI IMPRENDENTI. Show. [6129751]	16.15 IL RITORNO DI MISSIONE IMPOSSIBILE. Telefilm. "Per amore dell'arte". "Raccolto avvelenato". [4107374]	19.25 METEO.	
18.10 SETTIMO GIORNO: LE RAGIONI DELLA SPERANZA. Rubrica religiosa. [6992848]	18.10 SERENO VARIABILE - UN MONDO DI VACANZE. [403577]		18.00 IVA SHOW. Talk-show. Conduce Iva Zanicchi. [35515]	17.30 KRIMI BACI. Telefilm. [6515]	18.15 TIRAEMOLLA. Gioco. Conduce Paolo Bonolis con la partecipazione di Ela Weber. [7889765]	19.55 TMC SPORT. [257935]	
18.30 LUNA PARK. Varietà. Con Fabrizio Frizzi. All'interno: Che tempo fa. [95732]	18.50 METEO 2. [4180413]		18.55 TG 4. [7443400]	18.30 STUDIO APERTO. [82596]			

SERA							
20.00 TELEGIORNALE. [515]	20.30 TG 2 - 20.30. [46225]	20.00 ART'È. Rubrica. Conduce Sonia Raule. [82003]	20.35 I DUE MARESCIALLI. Film commedia (Italia, 1961, b/n). Con Totò, Vittorio De Sica. Regia di Sergio Corbucci. [568393]	20.00 EDIZIONE STRAORDINARIA. Con Enrico Papi. [8190]	20.00 TG 5. [7848]	20.10 CHECK POINT 8. Attualità. Conducono Stefano Bisces e Flavia Fratello. [5859436]	
20.30 TG 1 - SPORT. [43138]	20.50 TUONO SILENZIOSO. Film-Tv thriller (USA, 1992). Con Stacy Keach, Thomas Wilson Brown, Sandhal Bergman. [874041]	20.15 ELOB. DI TUTTO DI PIÙ. Videoframmenti. [147664]	22.30 UNA CITTÀ PER CANTARE. Anteprima. Conduce Jo Squillo. [53157]	20.30 STUDIO APERTO. [19683]	20.30 PAPERISSIMA SPRINT. Varietà. Con Michelle Hunziker, il Gabibbo. [12770]	20.30 SPECIALE SPORT. Coppa del Re di Spagna. [4515]	
20.35 LA ZINGARA. Gioco. [8883026]	22.25 PALCOSCENICO - MUSICA E TEATRO PER IL SABATO SERA. "Premiazione del Prix Italia". All'interno: Requiem tedesco. Musica sinfonica. Di J. Brahms. [4909041]	20.40 NEL REGNO DEGLI ANIMALI - MAGAZINE. Rubrica. [5185138]		20.45 CODICE D'EMERGENZA. Telefilm. "Squadra in pericolo". Con Christine Elise, Jarrod Emick. [291515]	20.50 ITALIANI NEL MONDO. Varietà. Conduce Alessandro Ippolito. [13982848]	21.00 CALCIO. Coppa del Re di Spagna. Barcellona-Betis. Finale. Diretta. [19848]	
20.50 FUGA PER LA VITTORIA. Film drammatico (USA, 1981). Con Sylvester Stallone, Michael Caine. Regia di John Huston. [54698596]		22.45 TG 3 - VENTIDUE E TRENTA / TGR. [8660770]		22.45 DELTA FORCE 3. Film azione (USA, 1990). Con Nick Cassavetes, Eric Douglas. Regia di Sam Firstenberg. [7880645]			
22.55 TG 1. [9045515]		23.55 TG 3. [7583461]					

NOTTE							
23.00 ESTRAZIONI DEL LOTTO. [38225]	23.55 TG 2 - NOTTE. [3391157]	23.55 TG 3. [7583461]	23.30 UN UOMO IN GINOCCHIO. Film drammatico (Italia, 1979). Con Giuliano Gemma, Eleonora Giorgi. Regia di Damiano Damiani. V.M. di 14 anni. [4002596]	0.45 FATTI E MISFATTI. [9504558]	23.00 TG 5. [80190]	23.00 TMC SERA. [15886]	
23.05 SPECIALE TG 1. [3414515]	0.10 METEO 2. [2623356]	0.05 TGS - NOTTE SPORT. Rubrica. All'interno: Boxe. Campionato italiano Pesì Med. Imparato-Colombo, 1.05 St. Vincent. Biliardo. Campionati italiani. Finale Poule. [2007813]	1.55 TG 4 - RASSEGNA STAMPA. Attualità. [7922320]	0.55 ITALIA 1 SPORT. Rubrica sportiva. All'interno: 1.00 Studio Sport. [7379599]	23.15 NYFD - NEW YORK POLICE DEPARTMENT. Tl. [7052003]	23.15 CALCIO. Coppa America. Messico-Perù. Finale 3° e 4° posto. Differita. Commento di Francesco Izzetti e Ilario Castagner. [1921190]	
24.00 TG 1 - NOTTE. [13894]	0.45 L'IRRUZIONE FEMMINILE NELLA MAGIA. [2771320]	1.35 FUORI ORARIO. Cose (mai) viste presentate. All'interno: Passioni. Film: La mia notte con Maud. Film: Guidare - Drive. Film: Il gincocchio di Claire. Film.	2.10 SPENSER. Telefilm. [7677417]	2.00 STAR TREK: THE NEXT GENERATION. Telefilm. "Darmok". [7737639]	0.15 TG 5. [8060455]	1.15 TMC DOMANI - LA PRIMA DI MEZZANOTTE. [9812875]	
0.10 AGENDA / ZODIACO / CHE TEMPO FA. [7483417]	1.45 DOPPIA COPPIA. Varietà. [7303271]		2.10 HARDCASTLE AND MC CORMICK. Telefilm. [4802078]	3.00 BARETTA. Telefilm. "Vendetta oltre la morte". Con Robert Blake. [7731455]	0.30 SNIFF IT GIUSTIZIERE. Telefilm. [3023894]	1.30 AVVOCATI A LOS ANGELES. Telefilm. [3029078]	
0.20 LIBERA (AURORA, CARMELA E LIBERA). Film grottesco (Italia, 1992). Con Iola Forte. Regia di Pappi Corsicato. [9048184]	2.50 DIPLOMI UNIVERSITARI A DISTANZA. Attualità.		4.10 MATT HOUSTON. Tl. [8042894]	4.00 COLPO DI LUNA. Film drammatico (Italia, 1994). Con Tchéky Karyo, Nino Manfredi. Regia di Alberto Simone.	1.30 SCARBI QUOTIDIANI. Attualità (Replica). [7304542]	2.30 CNN. Notiziario in collegamento diretto, con la rete televisiva americana che trasmette 24 ore al giorno.	
1.45 DALLE PAROLE AI FATTI... Attualità. [8286417]			5.10 KOJAK. Telefilm. Con Telly Savalas.		1.45 PAPERISSIMA SPRINT. Varietà (Replica). [3618184]		
2.00 2022: I SOPRAVVISSUTI. Film. Con Charlton Heston.					2.00 TG 5 EDICOLA. [1717368]		

Tmc 2		Odeon		Italia 7		Cinquestelle		Tele +1		Tele +3		GUIDA SHOWVIEW		PROGRAMMI RADIO						
15.30 THE MIX. [5873374]	12.00 AUBUNA MESSIAS. Film storico.	8.30 MATTINATA CON... [7696858]	12.00 WATCH DOG. Attualità. [190732]	8.30 MATTINATA CON... [7696858]	12.00 WATCH DOG. Attualità. [190732]	12.15 UN RAGAZZO, PER TRE RAGAZZE. Film commedia. [880190]	12.15 UN RAGAZZO, PER TRE RAGAZZE. Film commedia. [880190]	12.15 L'UNIVERSITÀ A DOMICILIO. Rubrica. [18341848]	7.00 L'UNIVERSITÀ A DOMICILIO. Rubrica. [18341848]	6.45 FATTI E MISFATTI. [9504558]	6.45 FATTI E MISFATTI. [9504558]	6.45 FATTI E MISFATTI. [9504558]	6.45 FATTI E MISFATTI. [9504558]	6.45 FATTI E MISFATTI. [9504558]						
17.25 RICKEN ROLL. Rubrica. [1075567]	17.00 CON I PIEDI PER TERRA. [662374]	11.45 CINEMA. [9032022]	12.15 CONQUITE CHIC. Conduce Patricia Pellegrino (R). [4504190]	11.45 CINEMA. [9032022]	12.15 CONQUITE CHIC. Conduce Patricia Pellegrino (R). [4504190]	14.15 JANE EYRE. Film. [2399577]	14.15 JANE EYRE. Film. [2399577]	10.10 SERENATA NOTTURNA N. 6. W.A. Mozart. [9411867]	10.10 SERENATA NOTTURNA N. 6. W.A. Mozart. [9411867]	7.30 NYFD - NEW YORK POLICE DEPARTMENT. Tl. [7052003]	7.30 NYFD - NEW YORK POLICE DEPARTMENT. Tl. [7052003]	7.30 NYFD - NEW YORK POLICE DEPARTMENT. Tl. [7052003]	7.30 NYFD - NEW YORK POLICE DEPARTMENT. Tl. [7052003]	7.30 NYFD - NEW YORK POLICE DEPARTMENT. Tl. [7052003]						
17.30 CLUB HAWAII. Telefilm. [501664]	18.00 COPERTINA. (R).	12.00 SPAZIO LOCALE. [2399577]	16.15 IL FIORE DEL MID WEST. Sereato. Film. [7275041]	12.00 SPAZIO LOCALE. [2399577]	12.00 SPAZIO LOCALE. [2399577]	16.15 IL FIORE DEL MID WEST. Sereato. Film. [7275041]	16.15 IL FIORE DEL MID WEST. Sereato. Film. [7275041]	11.00 LA CARRIERA DI UN LIBERTINO. Stravinskij. [84132480]	11.00 LA CARRIERA DI UN LIBERTINO. Stravinskij. [84132480]	8.00 BUONCAFFÈ: profumo d'Italia, piccoli grandi paesi si svegliano con Carla Urban. Regia di Stefano Pogelli. 7.17 Vivere la Fede. 8.03 Radiospechio; 9.15 La stanza delle meraviglie; 10.00 Black-out; 11.00 Giocando; 11.50 Mezzogiorno con i Pooh; 12.50 il club delle ragazze; 14.00 Hit Parade - Top 20 Albums; 15.00 Magic Market; 17.35 Invito a teatro: Per soldi e per amore; Bolmare; 16.00 SabatoUno - C'era più volte; 17.30 Anta che ti passa. Come rimanere giovani; 18.00 Diversi da chi?; 18.30 Biblioteca Universale di Musica Leggera; 19.28 Ascolta, si fa sera; 19.34 Speciale rotocalco del sabato; 19.59 Il grande schermo; 20.25 Radiouno Musica; 22.51 Bolmare; 23.08 Estrazioni del Lotto; 23.13 Italia sconosciuta; 0.33 La notte dei misteri.	8.00 BUONCAFFÈ: profumo d'Italia, piccoli grandi paesi si svegliano con Carla Urban. Regia di Stefano Pogelli. 7.17 Vivere la Fede; 8.03 Radiospechio; 9.15 La stanza delle meraviglie; 10.00 Black-out; 11.00 Giocando; 11.50 Mezzogiorno con i Pooh; 12.50 il club delle ragazze; 14.00 Hit Parade - Top 20 Albums; 15.00 Magic Market; 17.35 Invito a teatro: Per soldi e per amore; Bolmare; 16.00 SabatoUno - C'era più volte; 17.30 Anta che ti passa. Come rimanere giovani; 18.00 Diversi da chi?; 18.30 Biblioteca Universale di Musica Leggera; 19.28 Ascolta, si fa sera; 19.34 Speciale rotocalco del sabato; 19.59 Il grande schermo; 20.25 Radiouno Musica; 22.51 Bolmare; 23.08 Estrazioni del Lotto; 23.13 Italia sconosciuta; 0.33 La notte dei misteri.	8.00 BUONCAFFÈ: profumo d'Italia, piccoli grandi paesi si svegliano con Carla Urban. Regia di Stefano Pogelli. 7.17 Vivere la Fede; 8.03 Radiospechio; 9.15 La stanza delle meraviglie; 10.00 Black-out; 11.00 Giocando; 11.50 Mezzogiorno con i Pooh; 12.50 il club delle ragazze; 14.00 Hit Parade - Top 20 Albums; 15.00 Magic Market; 17.35 Invito a teatro: Per soldi e per amore; Bolmare; 16.00 SabatoUno - C'era più volte; 17.30 Anta che ti passa. Come rimanere giovani; 18.00 Diversi da chi?; 18.30 Biblioteca Universale di Musica Leggera; 19.28 Ascolta, si fa sera; 19.34 Speciale rotocalco del sabato; 19.59 Il grande schermo; 20.25 Radiouno Musica; 22.51 Bolmare; 23.08 Estrazioni del Lotto; 23.13 Italia sconosciuta; 0.33 La notte dei misteri.	8.00 BUONCAFFÈ: profumo d'Italia, piccoli grandi paesi si svegliano con Carla Urban. Regia di Stefano Pogelli. 7.17 Vivere la Fede; 8.03 Radiospechio; 9.15 La stanza delle meraviglie; 10.00 Black-out; 11.00 Giocando; 11.50 Mezzogiorno con i Pooh; 12.50 il club delle ragazze; 14.00 Hit Parade - Top 20 Albums; 15.00 Magic Market; 17.35 Invito a teatro: Per soldi e per amore; Bolmare; 16.00 SabatoUno - C'era più volte; 17.30 Anta che ti passa. Come rimanere giovani; 18.00 Diversi da chi?; 18.30 Biblioteca Universale di Musica Leggera; 19.28 Ascolta, si fa sera; 19.34 Speciale rotocalco del sabato; 19.59 Il grande schermo; 20.25 Radiouno Musica; 22.51 Bolmare; 23.08 Estrazioni del Lotto; 23.13 Italia sconosciuta; 0.33 La notte dei misteri.	8.00 BUONCAFFÈ: profumo d'Italia, piccoli grandi paesi si svegliano con Carla Urban. Regia di Stefano Pogelli. 7.17 Vivere la Fede; 8.03 Radiospechio; 9.15 La stanza delle meraviglie; 10.00 Black-out; 11.00 Giocando; 11.50 Mezzogiorno con i Pooh; 12.50 il club delle ragazze; 14.00 Hit Parade - Top 20 Albums; 15.00 Magic Market; 17.35 Invito a teatro: Per soldi e per amore; Bolmare; 16.00 SabatoUno - C'era più volte; 17.30 Anta che ti passa. Come rimanere giovani; 18.00 Diversi da chi?; 18.30 Biblioteca Universale di Musica Leggera; 19.28 Ascolta, si fa sera; 19.34 Speciale rotocalco del sabato; 19.59 Il grande schermo; 20.25 Radiouno Musica; 22.51 Bolmare; 23.08 Estrazioni del Lotto; 23.13 Italia sconosciuta; 0.33 La notte dei misteri.	8.00 BUONCAFFÈ: profumo d'Italia, piccoli grandi paesi si svegliano con Carla Urban. Regia di Stefano Pogelli. 7.17 Vivere la Fede; 8.03 Radiospechio; 9.15 La stanza delle meraviglie; 10.00 Black-out; 11.00 Giocando; 11.50 Mezzogiorno con i Pooh; 12.50 il club delle ragazze; 14.00 Hit Parade - Top 20 Albums; 15.00 Magic Market; 17.35 Invito a teatro: Per soldi e per amore; Bolmare; 16.00 SabatoUno - C'era più volte; 17.30 Anta che ti passa. Come rimanere giovani; 18.00 Diversi da chi?; 18.30 Biblioteca Universale di Musica Leggera; 19.28 Ascolta, si fa sera; 19.34 Speciale rotocalco del sabato; 19.59 Il grande schermo; 20.25 Radiouno Musica; 22.51 Bolmare; 23.08 Estrazioni del Lotto; 23.13 Italia sconosciuta; 0.33 La notte dei misteri.	8.00 BUONCAFFÈ: profumo d'Italia, piccoli grandi paesi si svegliano con Carla Urban. Regia di Stefano Pogelli. 7.17 Vivere la Fede; 8.03 Radiospechio; 9.15 La stanza delle meraviglie; 10.00 Black-out; 11.00 Giocando; 11.50 Mezzogiorno con i Pooh; 12.50 il club delle ragazze; 14.00 Hit Parade - Top 20 Albums; 15.00 Magic Market; 17.35 Invito a teatro: Per soldi e per amore; Bolmare; 16.00 SabatoUno - C'era più volte; 17.30 Anta che ti passa. Come rimanere giovani; 18.00 Diversi da chi?; 18.30 Biblioteca Universale di Musica Leggera; 19.28 Ascolta, si fa sera; 19.34 Speciale rotocalco del sabato; 19.59 Il grande schermo; 20.25 Radiouno Musica; 22.51 Bolmare; 23.08 Estrazioni del Lotto; 23.13 Italia sconosciuta; 0.33 La notte dei misteri.	8.00 BUONCAFFÈ: profumo d'Italia, piccoli grandi paesi si svegliano con Carla Urban. Regia di Stefano Pogelli. 7.17 Vivere la Fede; 8.03 Radiospechio; 9.15 La stanza delle meraviglie; 10.00 Black-out; 11.00 Giocando; 11.50 Mezzogiorno con i Pooh; 12.50 il club delle ragazze; 14.00 Hit Parade - Top 20 Albums; 15.00 Magic Market; 17.35 Invito a teatro: Per soldi e per amore; Bolmare; 16.00 SabatoUno - C'era più volte; 17.30 Anta che ti passa. Come rimanere giovani; 18.00 Diversi da chi?; 18.30 Biblioteca Universale di Musica Leggera; 19.28 Ascolta, si fa sera; 19.34 Speciale rotocalco del sabato; 19.59 Il grande schermo; 20.25 Radiouno Musica; 22.51 Bolmare; 23.08 Estrazioni del Lotto; 23.13 Italia sconosciuta; 0.33 La notte dei misteri.	8.00 BUONCAFFÈ: profumo d'Italia, piccoli grandi paesi si svegliano con Carla Urban. Regia di Stefano Pogelli. 7.17 Vivere la Fede; 8.03 Radiospechio; 9.15 La stanza delle meraviglie; 10.00 Black-out; 11.00 Giocando; 11.50 Mezzogiorno con i Pooh; 12.50 il club delle ragazze; 14.00 Hit Parade - Top 20 Albums; 15.00 Magic Market; 17.35 Invito a teatro: Per soldi e per amore; Bolmare; 16.00 SabatoUno - C'era più volte; 17.30 Anta che ti passa. Come rimanere giovani; 18.00 Diversi da chi?; 18.30 Biblioteca Universale di Musica Leggera; 19.28 Ascolta, si fa sera; 19.34 Speciale rotocalco del sabato; 19.59 Il grande schermo; 20.25 Radiouno Musica; 22.51 Bolmare; 23.08 Estrazioni del Lotto; 23.13 Italia sconosciuta; 0.33 La notte dei misteri.	8.00 BUONCAFFÈ: profumo d'Italia, piccoli grandi paesi si svegliano con Carla Urban. Regia di Stefano Pogelli. 7.17 Vivere la Fede; 8.03 Radiospechio; 9.15 La stanza delle meraviglie; 10.00 Black-out; 11.00 Giocando; 11.50 Mezzogiorno con i Pooh; 12.50 il club delle ragazze; 14.00 Hit Parade - Top 20 Albums; 15.00 Magic Market; 17.35 Invito a teatro: Per soldi e per amore; Bolmare; 16.00 SabatoUno - C'era più volte; 17.30 Anta che ti passa. Come rimanere giovani; 18.00 Diversi da chi?; 18.30 Biblioteca Universale di Musica Leggera; 19.28 Ascolta, si fa sera; 19.34 Speciale rotocalco del sabato; 19.59 Il grande schermo; 20.25 Radiouno Musica; 22.51 Bolmare; 23.08 Estrazioni del Lotto; 23.13 Italia sconosciuta; 0.33 La notte dei misteri.	8

Sabato 28 giugno 1997

10 l'Unità

IL PAGINONE

Il Personaggio

Tiziana Parenti
la testa d'ariete
di tante cause perse

SUSANNA RIPAMONTI

TIZIANA PARENTI: di lei si potrebbe dire che è diventata un personaggio suo malgrado. Non perché non ne avesse le doti, ma perché sicuramente le circostanze e il caso l'hanno paracadutata in una situazione che forse non si era mai cercata. I cronisti giudiziari di Milano se la ricordano bene, quando nel febbraio del '93 entrò a far parte del pool Mani Pulite, con una nomina che non aveva raccolto consensi unanimi. Piccola, minuta, quasi intimidita dal quotidiano assalto dei cronisti, sembrava il classico vaso di coccio in mezzo a cinque colossi come Saverio Borrelli, Gerardo D'Ambrosio, Antonio Di Pietro, Gherardo Colombo e Piercamillo Davigo. Tempo una settimana e per tutti era diventata Titti, non «Titti la rossa», nome d'arte che si conquistò dopo aver mostrato le unghie negli epocali scontri coi colleghi, che la resero famosa. Titti, come il canarino di gatto Silvestro, quello che esclama sbigottito e incurante del pericolo: «Mi è sembrato di vedele un gatto». Quando la avvistavano nei corridoi di palazzo di giustizia le facevano scherzosamente il verso: «Mi è

Le tensioni sotterranee divennero pubbliche nell'agosto del '93, quando lo scontro D'Ambrosio-Parenti divorò le prime pagine dei giornali. Titti si trovò contro tutto il pool quando stese la prima bozza dell'autorizzazione a procedere per il defunto tesoriere della «Quercia» Marcello Stefanini. Il pool chiese l'archiviazione; il gip Italo Ghitti spezzò una lancia a favore di Parenti chiedendo un supplemento di indagini, ma alla fine, e siamo a dicembre, lei ne uscì definitivamente sconfitta e con le ossa rotte. Chiese di lasciare il pool e di passare all'antimafia, ma l'occasione per prendersi una rivincita gliela offrì poco dopo Silvio Berlusconi, proponendole una candidatura nel neonato partito degli Azzurri. Lei ci pensò per due mesi, poi disse il fatidico sì, accettando una proposta anche più modesta di quella che avevano rifiutato i suoi colleghi Di Pietro e Davigo, ai quali era stata prospettata una poltrona ministeriale. Dopo aver sciolto le riserve, dichiarò: «Non ho mai piegato il mio lavoro a fini politici, ma proprio perché credo che oggi sia necessario impegnarsi a fondo per l'indipendenza della magistratura e mi rendo conto che sarà sempre più difficile farlo dall'interno, penso di trasferire questo impegno in una sede diversa». E chi avrebbe detto che partendo da questi buoni propositi, sarebbe diventata una delle più tenaci sostenitrici della separazione delle carriere dei magistrati? La Peldicarota ribelle che oggi ritiene di dover difendere i politici dalle ingerenze



dei magistrati e non viceversa? Certo Berlusconi deve aver temuto di essersi messo in casa una rompiscatole quando alla vigilia delle elezioni del '94, fedele alla linea della sincerità, denunciò la presenza di candidature poco pulite nelle liste di Forza Italia. E questo suo ruolo di personaggio scomodo, incauto, poco incline alle mediazioni della politica, ha continuato a mantenerlo.

Quando si candidò, nel palazzaccio milanese, pochi erano disposti a scommettere sul successo di Berlusconi e nessuno sul suo. Ma Tiziana Parenti, eletta a Mantova, città con tradizioni tutt'altro che moderate, vinse e stravinse e confermò il suo successo alle politiche del '96 anche nella rossa Grosseto, dove uno dei suoi indagati, Renato Polini, era stato uno dei sindaci più amati.

Approdata in Parlamento si trovò subito sulle spalle l'incarico piuttosto oneroso di prendere il posto di Luciano Violante come presidente della commissione Antimafia. Bilancio: due anni di scontri quotidiani, arrivati al culmine con gli incandescenti dissidi sulla complessa gestione dei pentiti e sulle norme di sicurezza legate al famoso articolo 41 bis, quello che sancisce rigide norme di isolamento per i detenuti, condannati per associazione per delinquere di stampo mafioso.

Abituata ad agire d'impulso, a picchiare testate contro il muro pur di procedere sulla sua strada, giusta o sbagliata che sia, Tiziana Parenti ha sempre fatto l'errore, tragico in politica, di non preoccuparsi dei consensi e delle alleanze. È stata una strategia che si è sempre tradotta in un inevitabile isolamento.

Il Reportage

Le violenze ai minori
dell'Albergheria
Ma il quartiere
non sa ricordare

RUGGERO FARKAS

PALERMO. Nel grande stomaco antico di Palermo si entra da tanti budelli, gli stessi che Goethe vide nel suo viaggio in Italia e che forse allora dovevano essere uno spettacolo piacevole. In questo grande stomaco dopo un anno è stato metabolizzato lo scandalo che ha fatto vergognare la città. Nessuno aveva visto, nessuno si era accorto di nulla. A scuola silenzio. A casa tutto normale. Ci sono voluti due salesiani cocciuti per far venire a galla il bubbone della pedofilia che stava crescendo giorno dopo giorno. Un bambino tirava l'altro, ed erano le stesse vittime a portarne altre ai carnefici in cambio di poche lire o di promesse neanche mantenute. L'Albergheria non è l'altro mondo, è a due semafori dalle vetrine che espongono le scarpe Pollini o le giacche Burberry e dalle isole della nuova città che vengono chiamate «i salotti».

Via Dell'Università si apre con la facoltà di Giurisprudenza, poi c'è la botteguccia del barbiere del sindaco Orlando e prosegue sinuosamente fin dentro allo stomaco che racchiude paradossalmente alcuni dei più bei gioielli della città. È come ai tempi della guerra. È come dopo il passaggio di uno stormo di bombardieri. Sopra le teste nei budelli ci sono le impalcature che vanno da un edificio a quello opposto per impedire che le mura si accartocchino e crollino sulla strada. Tante volte un tuono e poi la nuvola di polvere hanno segnato la fine di una palazzina vuota, qualche volta di una abitata, come due anni fa quando tetti e intonaci hanno sepolto Naqna Amma Boate-maa, che in Ghana aveva lasciato i tre figli e a Palermo aveva trovato un lavoro che non gli permetteva più di quella casa. Centinaia, forse qualche migliaio, sono gli extracomunitari che hanno colonizzato i ruderi dell'Albergheria.

Per terra, all'entrata del vicolo, sorretto da due ponti in cemento armato per evitare che tutto crolli, ci sono due sacchi d'immondizia e altra spazzatura sparsa. Sono alla base di un cartello che indica che qui nacque Giuseppe Balsamo, il conte Cagliostro, uomo-mago o forse uomo del futuro nella sua epoca e per ciò condannato dall'inquisizione. Non sembra proprio uno dei monumenti inseriti nel circuito «turistico-memorabile». Tutto intorno ci sono le case, i tetti, i palazzotti lasciati all'incuria del tempo mentre Lima e Ciancimino si spartivano le tangenti e permettevano che la mafia tirasse su i palazzoni della nuova città. In queste case, nelle bettole, nelle «putie» di tanti commerci inventati, i nuovi mafiosi si riunivano per decidere quale grande negozio spremere e come intimidire l'uomo che doveva pagare: Attack nei lucchetti o bottiglia incendiaria sulla saracinesca?

Esattamente un anno fa - e non può non saltare all'occhio la coincidenza con i fatti di Torre Annunziata - centinaia di poliziotti sono entrati nei budelli dell'Albergheria, nei vicoli che partono da piazzetta Ballarò, tra le bancarelle di uno dei mercati pittoreschi e antichi e hanno fatto la retata dei «picciriddi» più grande d'Italia. Cinquanta bambini in questura, in commissariato, per rispondere alle domande di psicologi e assistenti sociali perché in quel quartiere si respirava aria di orrori, si raccontavano strane storie di bimbi a letto coi nonni, di madri che vendevano le figlie, di set pornografici allestiti e smontati in fretta e furia nel retrobottega di una tabaccheria, di videocassette barattate tra le bancarelle del mercato o tra i giornali nell'e-

dicola.

È trascorso un anno. Sette persone - tra cui due donne - finirono in carcere accusate di violenza su decine di bambini. Poi gli indagati diventarono undici tutti rinvolti a giudizio. La metà è tornata nell'Albergheria. Alcuni subito dopo il polverone, altri col tempo. Liberi o agli arresti domiciliari. Si affacciano ogni mattina dai balconi sui budelli, scendono sotto casa a prendere aria mentre i soliti nugoli di bimbi sciamano da un angolo all'altro di Ballarò e passano loro davanti. Le madri dell'Albergheria - dicono i testimoni di ogni giorno - stanno più attente ai loro figli, li sorvegliano, gridano per strada e nei cortili i loro nomi fino a quando non li vedono sgattaiolare fuori da qualche buco di muro.

Chi passeggia per il quartiere vede ragazzini dai quattro ai tredici anni in libertà, ad ogni angolo, su biciclette o monopattini, persino su pony. In gruppo, in coppia o soli. L'Albergheria apparentemente è rassicurata dopo quell'inedito polverone causato non da un crollo ma dai piccoli figli della borgata vittime dell'abbandono. Forse c'è più luce. E non solo quella che viene dall'impianto di illuminazione pubblica completamente rifatto dopo quarant'anni e inaugurato poche settimane fa. Forse la gente crede che gli orrori non possano più ripetersi. Ed i bimbi sono di nuovo liberi di circolare. D'altronde come si può chiedere ad una madre di seguire passo passo i quattro figli e di tenerli chiusi nel catino di due stanze?

Il quartiere ha già reagito simbolicamente: sono venti i genitori che si sono costituiti parte civile nel processo contro i loro vicini di casa, i loro ex amici, gli stupratori dei loro venti figli. Dice l'avvocato Fausto Maria Amato, rappresentante di parte civile: «Queste persone erano terrorizzate. Hanno ricevuto minacce e intimidazioni. Ho dovuto faticare per convincerle ma alla fine hanno capito che era loro dovere. E nel quartiere c'è la sensazione che non tutto sia finito. Sono avvenuti nuovi strani episodi».

Il polso della situazione l'hanno i sacerdoti impegnati da anni nell'opera di recupero che si sono visti affidare i figli dal quartiere. Dopo la scoperta degli orrori palermitani padre Angelo La Rosa, che era parroco di San Nicolò, lo disse: «Qui ci sono due città, quella dello Spasimo, dei concerti, delle mostre e dei dibattiti. E poi quella dei dimenticati e dei disoccupati. Mi sembra che si preoccupino più della cittadella dei gaudenti che di questa». Al vicesindaco Emilio Arcuri, responsabile del risanamento del centro storico, va chiesto perché l'Albergheria è ancora come dopo la seconda guerra mondiale, è ancora come un anno fa. Lui dice: «Certo tu passi tra le case, nei vicoli e dici "che schifo è tutto come prima". Ma presto cambierà. Sono stati appaltati i lavori per la pavimentazione stradale e i servizi tecnologici del sottosuolo (6 miliardi); in via Rua Formaggi a fine mese comincerà la ristrutturazione di un edificio (un miliardo e 300 milioni); è stato appaltato il restauro della biblioteca comunale; sono stati appaltati lavori per 600 milioni per la manutenzione straordinaria degli immobili comunali; entro l'anno cominceranno i cantieri per la manovra di aggressione del cuore del degrado. Il Comune, lo lapp, alcune cooperative, ristruttureranno centinaia di alloggi. Questi progetti complessi sono passati al vaglio dell'organo di controllo che ha annullato alcune delibere d'incarico. Per

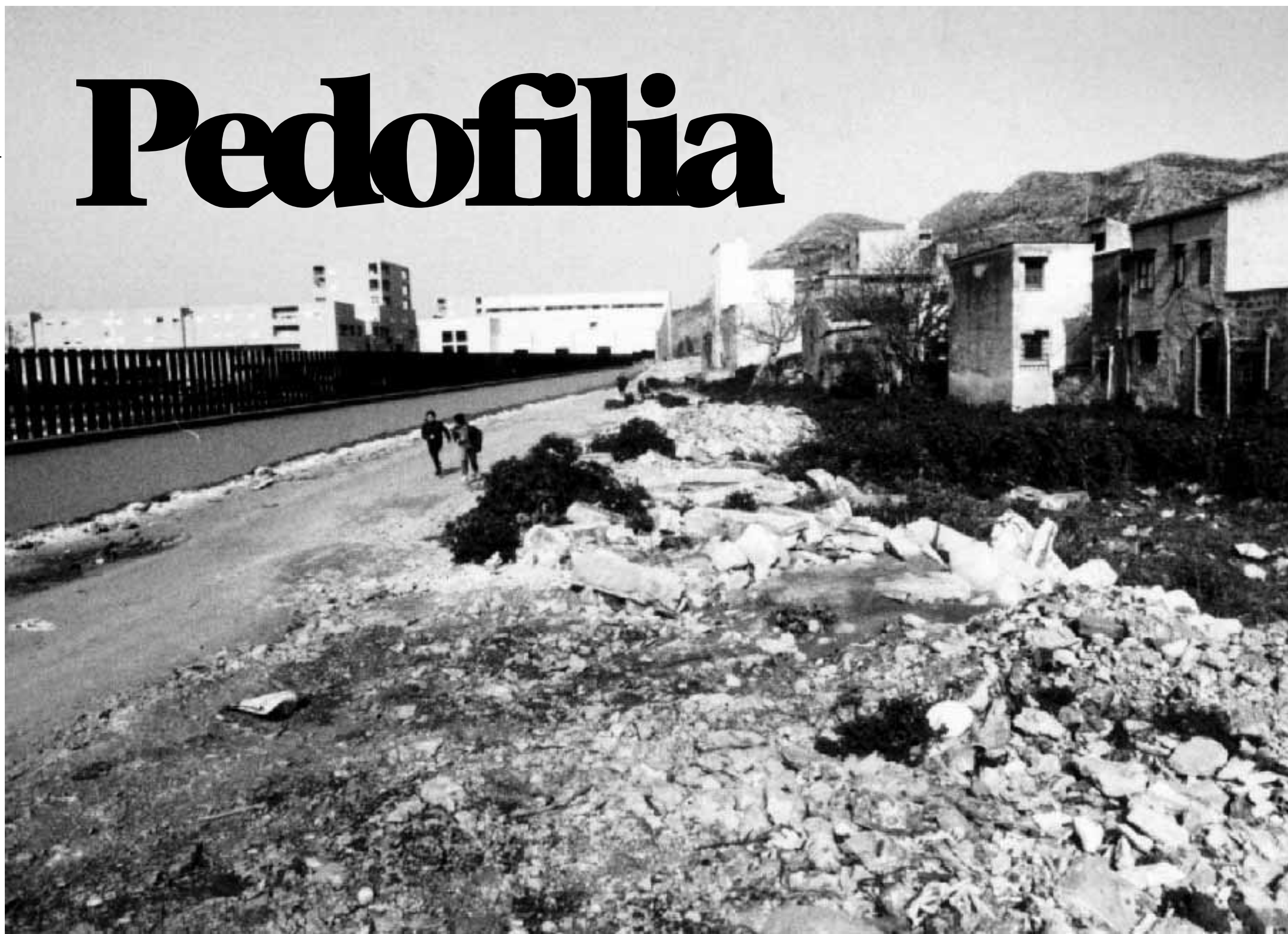
Una strada di periferia del capoluogo siciliano piena di rifiuti. Nello sfondo le case dello Zen

Tra la bottega del barbiere di Orlando e la casa del conte Cagliostro scorre la vita di un rione degradato del centro palermitano. Sembra che niente sia cambiato ma molto è stato fatto



questo abbiamo perso esattamente un anno». Gli fa eco Antonello Cracolici, capogruppo in Comune di «Ricostruire Palermo»: «È vero la legislazione non aiuta la rapidità. Per approvare un progetto di risanamento di un palazzo vincolato possono trascorrere anche tre anni. Il degrado fisico del quartiere è importante e contribuisce anche a spiegare quello che avveniva nei retrobotte-

Pedofilia



Mimmo Frassinetti/Agf e Dino Fracchia

Palermo un anno dopo

ga di Ballarò. Ristrutturando si contribuisce a rompere il muro d'isolamento, la ghettizzazione di un intero quartiere. Ninetta Cangelosi è presidente della cooperativa sociale «Cagliostro» che nel vicolo lercio dove c'è la casa del mago vuole realizzare un museo e un centro culturale: «Il degrado ambientale è certamente lo specchio del degrado morale. Recuperando il quartiere si recupera la qualità della vita e subito deve intervenire lo sviluppo economico e sociale. Lo sa che a San Leo, nella prigione dove Cagliostro morì dopo quattro anni di segregazione, ogni anno vanno ventimila turisti richiamati dal nome del palermitano dell'Albergheria? Nella casa del conte non viene ancora nessuno».

Padre Roberto Dominici è uno dei salesiani del centro Santa Chiara che raccolse le prime confessioni dei bimbi vittime di abusi, lui ha alzato il polverone che nascondeva gli orrori.

Oggi dopo aver subito le ire di una parte del quartiere che lo accusava di esser «spia degli sbirri» dopo aver visto assottigliare i numeri dei ragazzini iscritti alle attività del centro dice: «Quando si è aperto il processo per gli abusi, il 9 giugno scorso, abbiamo organizzato un corteo che da Ballarò è andato alla Cattedrale. C'erano tutti i bimbi dell'Albergheria con le magliette bianche ed i palloncini bianchi in mano. Il cambiamento? Abbiamo dovuto parlare parecchio con le famiglie ma alla fine molte si sono costituite parte civile. Que-

sto è un segnale. Le mamme, hanno più fiducia in noi: sono cento i bambini iscritti alle attività estive del centro». Un quartiere cambiato dopo essersi vergognato? «Rimangono sacche di omertà. Rimane un contesto di estrema povertà. Il lavoro più comune è quello del disoccupato, altri si arrangiano, fanno i venditori ambulanti. Ci sono casi di estrema sofferenza. Ci sono bambini che

La Scheda

A che punto è arrivato il processo

PALERMO. Il processo è alle fasi iniziali. Si sono svolte due udienze. La prossima è fissata per il primo luglio. Gli imputati per gli orrori dell'Albergheria sono undici, tutti padri, madri, nonni: Rosario e Giovanni Firemi, Giuseppe Mercurio, Salvatore e Rosalia Maniscotti, Leonardo Runfola, Maria Concetta Di Fatta, Gaetano la Vecchia, Giovanni Romano, Roberto Lo Vecchio e Giuseppe D'Uscio.

Sono accusati di aver violentato bambini, di averli filmati, di aver preparato i set, di aver smerciato videocassette e fotografie. Il grado delle accuse quindi varia. Nel processo dovrebbero sfilare centinaia di testimoni

chiamati dall'accusa e dalla difesa. Il tribunale ha accolto la costituzione di parte civile delle famiglie di venti bambini vittime di abusi e del Comune di Palermo. Ha invece rifiutato la costituzione di Telefono azzurro e del centro «Santa Chiara» i cui responsabili hanno permes-

so di scoprire gli abusi. A fine gennaio si è svolto negli uffici della squadra mobile l'incidente probatorio. Attraverso telecamere a circuito chiuso sono state registrate le testimonianze delle piccole vittime che hanno confermato le violenze. L'interrogatorio era condotto dal gip Vincenzina Massa. Il pm Marzia Sabella e gli avvocati difensori hanno posto le domande.

Gli indagati hanno assistito agli interrogatori in un'altra stanza. Non è escluso che i legali degli imputati chiedano che i bambini vengano interrogati di fronte al tribunale. L'avvocato Loredana Alicata lo ha già fatto chiedendo an-

che che le vittime che hanno dichiarato di aver subito violenza vengano sottoposte a perizia medica. Agli atti del processo non vi sono videocassette pronografiche girate con i bimbi dell'Albergheria e fotografie. Dopo il blitz dei poliziotti all'alba del 28 giugno dell'anno scorso i bambini interrogati fecero capire di aver subito violenze e a modo loro raccontarono gli episodi più raccapriccianti, indicando nel «nonno secco» e nel «nonno pacchione» i loro violentatori. Le indagini hanno smentito che il giro di pedofilia fosse collegato al racket dell'usura: madri costrette a vendere i propri figli per pagare i debiti agli strozzini. Dopo un iniziale

scontro con i salesiani che avevano portato a galla gli orrori del rione le madri dell'Albergheria si riunirono e presero posizione contro le violenze. Settanta donne firmarono una petizione chiedendo che dal quartiere venisse allontanata Rosalia Maniscotti che era tornata a casa dopo qualche giorno di carcere.

Il padre ed il suocero della donna sono tra gli imputati. Lei è accusata di aver procurato bambini alla congrega dei pedofili. Si è sempre dichiarata innocente e non è mai andata via dal quartiere. Come lei sono rimasti gli altri imputati e le loro famiglie.

[R. F.]

Nella foto a sinistra bambini giocano negli androni di un quartiere popolare

vengono a chiedere aiuto a nome dei genitori per avere un po' di spesa, perché non hanno una lira per mangiare. Finché sarà così ci saranno grandi rischi».

Nel centro San Saverio padre Cosimo Scordato da anni si prodiga per l'Albergheria. Lui è convinto che il quartiere si stia trasformando che le violenze sui figli di Ballarò siano state il punto di partenza per una pre-

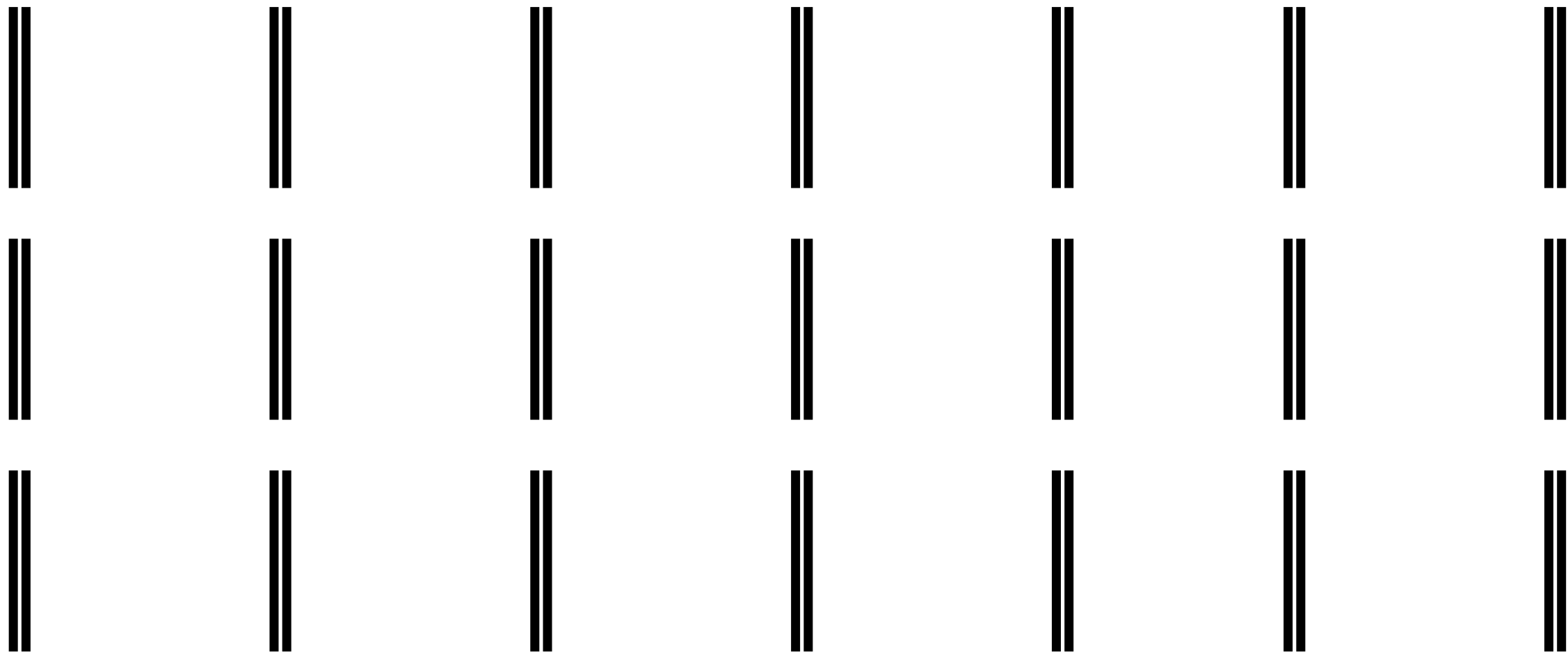
sa di coscienza della gente: «Il risanamento dell'Albergheria, lo diciamo da anni, dev'essere un fatto globale, antropologico, che riguarda la capacità delle istituzioni di essere presenti di riaggregare il tessuto sociale».

È necessario il risanamento economico, quindi attività lavorative pulite, il risanamento urbanistico. Dove c'è un ambiente sano allora alcune cose,

come quelle avvenute lo scorso anno, divengono meno probabili. So che il risanamento edilizio sta partendo. Non sono così ottimista per quello economico. C'è stata un'esplosione di cooperative sociali. Non so se siano strumentali in vista delle elezioni per il rinnovo del sindaco e del consiglio comunale. Se funzionano mi sta bene. Ma non è certamente questa l'unica risposta alla fame di

lavoro. C'è bisogno di un progetto di sviluppo economico complessivo per la città».

Ma cosa pensa padre Scordato del fatto che gli accusati delle violenze siano tornati nel loro quartiere? «È meglio aspettare la fine del processo prima di pronunciarsi. Ad una persona che non è stata condannata vanno garantiti i diritti fondamentali».



UNITÀ X CASSETTA

In Primo Piano

«Tra precarietà del lavoro come avviene negli Usa e rigidità italiana vi può essere una soluzione europea fondata sulla flessibilità governata. Il ruolo della riduzione d'orario»

America e Europa: modelli a confronto

NICOLA CACACE

A Denver il presidente Clinton ha «irritato» gli altri partner per l'insistenza con cui ha vantato la bontà universale del modello di sviluppo Usa. Tra un modello americano di quasi piena occupazione «senza garanzie» - il 50% dei lavoratori arriva alla pensione senza copertura sanitaria e pensionistica - ed un modello italiano di scarsa occupazione «supergarantita» ma con esclusione dei giovani, l'Europa sembra intenzionata a seguire una via «europea» di redistribuzione del lavoro per un mercato del lavoro ampio, di occupazione flessibile ma conservando un certo numero di garanzie irrinunciabili. La via europea tiene conto del fatto che il monte-ore di lavoro si riduce per effetto del progresso tecnico, ne è prova il fatto che oggi solo paesi con alte quote di lavoratori a part-time riescono ad avere anche alti tassi di occupazione.

Il tasso di occupazione, cioè il numero di cittadini che lavorano ogni 100, è il modo più corretto di misurare la vera disoccupazione. Grecia e Svezia hanno la stessa disoccupazione del 10% ma con una grande differenza, in Grecia lavorano solo 36 cittadini ogni cento e in Svezia 45. Non che il tasso di disoccupazione non conti, ma esso contiene offerte scoraggiate o incoraggiate di lavoro a seconda dell'andamento del mercato, come è successo anche in aprile in Italia quando la rilevazione Istat delle forze lavoro ha riscontrato contemporaneamente una ripresa dell'occupazione, sia rispetto a gennaio che a 12 mesi prima, ma anche della disoccupazione. Mentre in Italia lavorano solo 35 cittadini ogni 100, di cui appena il 6% a part-time, tutti i paesi dell'Ocse (l'organizzazione dei 26 paesi occidentali) con tassi di occupazione superiori al 40% hanno quote di occupati a part-time superiori al 15%-25%. I paesi con tassi di occupazione superiori al 40% sono otto, e precisamente Usa e Giappone, Gran Bretagna e Germania, Svezia e Svizzera, Danimarca e Olanda. Quest'ultimo ha una quota di part-time addirittura del 38%.

Perciò il tema della redistribuzione del lavoro è presente in vari modi nelle politiche del lavoro in tutta l'Europa, insieme a quello della flessibilità, un'esigenza di ogni azienda in epoca di globalizzazione. Ma sulla flessibilità bisogna intendersi, ce n'è una alla texana e una alla olandese. In Europa si dice no a chi vuole scambiare flessibilità con precarietà ma si dice sì ad una flessibilità fatta di mobilità geografica e professionale, di lavori atipici, di formazione continua. Il lavoratore «usa e getta» è una formula eticamente ed economicamente sbagliata. L'economia globale ha bisogno di formazione continua per affrontare i cambiamenti tecnologici, ma non di lavoratori «Kleenex» costretti a vivere in uno stato permanente di angosce e precarietà tipico del periodo pre-industriale.

La battaglia per ridurre la durata individuale del lavoro ha messo tempo per affermarsi in Europa, dove Germania, Svezia, Francia e Olanda guidano il gruppo, perché oltre le barriere dell'ignoranza e della pigrizia, deve superare resistenze psicologiche e superstizioni religiose. È sempre stato così dall'alba dei tempi. Ad ogni innovazione l'uomo prima reagisce col rifiuto, poi l'accetta e ci si affeziona sino al punto da resistere a ogni cambiamento successivo.

È successo coi luddisti e le macchine a vapore, con l'elettromeccanica e l'elettronica (da dove inizia la crisi Olivetti se non dal rifiuto dell'elettronica dopo la Divisumma?). E siamo al paradosso dei giorni nostri, dopo aver perseguito per milioni di anni l'obiettivo di ridurre la fatica, alla soglia del «Tempio» l'umanità si ritrae impaurita, frapponendo ostacoli di ogni sorta: in alcuni paesi tra i più ricchi (Usa e Gran Bretagna) si è addirittura tornati alle 2000 ore l'anno di lavoro pro capite dell'inizio secolo. Si lavora di più dedicando meno tempo alla famiglia, agli amici, allo studio, all'amore, alla politica, alla solidarietà, al gioco.

Oggi molti economisti e politici si cimentano in giudizi confusi e contraddittori sul tema della ripartizione del lavoro come via necessaria a fronteggiare la riduzione del tempo lavoro complessivo necessario alla produzione; giudizi rispettabili ma quasi sempre slegati dall'evidenza empirica e dai dati disponibili.

Perciò darò conto qui solo di alcune obiezioni, che appaiono non del tutto infondate, sull'Europa, sui costi e sul Mezzogiorno, avanzate da alcuni degli oppositori più seri della riduzione degli orari in Italia.

È possibile ridurre la durata del lavoro solo in Italia senza perdere in competitività?

Premesso che in tema di durata del lavoro Germania, Francia, Olanda, Danimarca e paesi scandinavi, oltre al Parlamento europeo sono di parecchi provvedimenti avanti a noi - così come gli orari medi più bassi -, la pretesa di far dipendere le nostre decisioni a partire dalla realtà degli altri e non dalla nostra, che tra l'altro è la peggiore in termini di tasso di occupazione (vero indicatore della disoccupazione) è inaccettabile.

Sarebbe come se gli imprenditori tedeschi e olandesi chiedessero ai loro sindacati di ridurre i salari a livello italiano e spagnolo. In ogni paese la competitività deriva dai livelli relativi di produttività e costo lavoro. Da anni i paesi a più alta competitività come Germania, Svezia ed Olanda sono anche i paesi a più alto costo lavoro. La risposta «scientifically and politically correct» è un'altra, che la riduzione di orario avvenga senza far aumentare i costi unitari di produzione, cioè utilizzando a tal fine (e non a fini salariali) gli aumenti di produttività. E questi non sono bassi: dal '92 al '95 la crescita annua di produttività è stata del 3,6% a livello paese, cioè più del 5% nell'industria e del 3% nei servizi. Utilizzando per 10 anni la metà di questi incrementi di produttività (1,4%) a fini orario e la metà a fini salariali si può giungere al 20% di riduzione della durata del lavoro alla fine del decennio.

Come conciliare il fatto che il grosso del sistema economico è a Nord ed il grosso della disoccupazione a Sud?

Si obietta: riducendo gli orari, data l'inequale distribuzione della produzione e della disoccupazione tra Nord e Sud, riprenderà il flusso di mano d'opera dal Sud come negli anni del boom. L'obiezione è corretta ma credo che tutti gli italiani di qualche lettura sappiano che questo, nel breve e medio periodo è una conseguenza inevitabile del fatto che da due generazioni la natalità del Nord è quasi la metà di quella meridionale. da oggi per più di 10-20 anni al Nord mancheranno più di 100mila giovani l'anno per sostituire gli anziani che vanno in pensione ed il contrario capita al Sud (surplus di 100mila giovani l'anno).

Qualcuno al Nord potrebbe pensare al fatto con compiacimento, meno difficoltà per i loro giovani sul mercato del lavoro. Ma, c'è un piccolo ma: tutte le nuove attività e le nuove professioni hanno bisogno di giovani (vedasi l'età media sotto i trent'anni dei dipendenti della Fiat di Melfi, delle società di informatica, degli analisti finanziari, etc) e la geografia economica ci insegna che le città e le regioni che nel mondo «invecchiano», per non andare incontro a crisi economiche acute, devono attrarre giovani dall'esterno. In queste aree infatti cala il risparmio e soprattutto fuggono gli investimenti attratti da aree a più alto sviluppo.

Il Nord avrà bisogno dei giovani del Sud per non arrestare il processo di modernizzazione e ristrutturazione in atto, che sinora ha marciato bene ma che già comincia a mostrare qualche difficoltà in regioni a più alto indice di vecchiaia come Liguria, Emilia Romagna, Piemonte, Friuli Venezia Giulia e Toscana. E allora, un certo flusso di migratorio sul breve e medio periodo, dal Sud dell'Italia e del mondo verso il Nord è necessario e prevedibile con o senza riduzione di orario.

Lo sviluppo del Mezzogiorno non va abbandonato, va accelerato come ci si ripromette di fare, ma nessuna accelerazione potrà impedire per almeno 10-20 anni la ripresa di un flusso migratorio verso il Nord. Sta allo Stato ed alle Regioni creare le condizioni abitative e le facilitazioni di trasporto perché il flusso sia socialmente ed economicamente accettabile e sta alle politiche attive del lavoro creare gli spazi e le opportunità occupazionali necessarie perché questo flusso avvenga in condizioni civili e nell'interesse di tutta la popolazione, del Nord come del Sud.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols and prices.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols and prices.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols and prices.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols and prices.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols and prices.

CAMBI

CAMBI table with columns for currency and exchange rate.

ORO E MONETE

ORO E MONETE table with columns for metal and price.

OBLIGAZIONI

OBLIGAZIONI table with columns for bond title and price.

MERCATO RISTRETTO

MERCATO RISTRETTO table with columns for stock symbols and prices.

MERCATO RISTRETTO

MERCATO RISTRETTO table with columns for stock symbols and prices.

AZIONARI

AZIONARI table with columns for company name and stock price.

FONDI D'INVESTIMENTO

FONDI D'INVESTIMENTO table with columns for fund name and price.

FONDI D'INVESTIMENTO

FONDI D'INVESTIMENTO table with columns for fund name and price.

FONDI D'INVESTIMENTO

FONDI D'INVESTIMENTO table with columns for fund name and price.

FONDI D'INVESTIMENTO

FONDI D'INVESTIMENTO table with columns for fund name and price.

TITOLI DI STATO

TITOLI DI STATO table with columns for bond title and price.

TITOLI DI STATO

TITOLI DI STATO table with columns for bond title and price.

CHE TEMPO FA

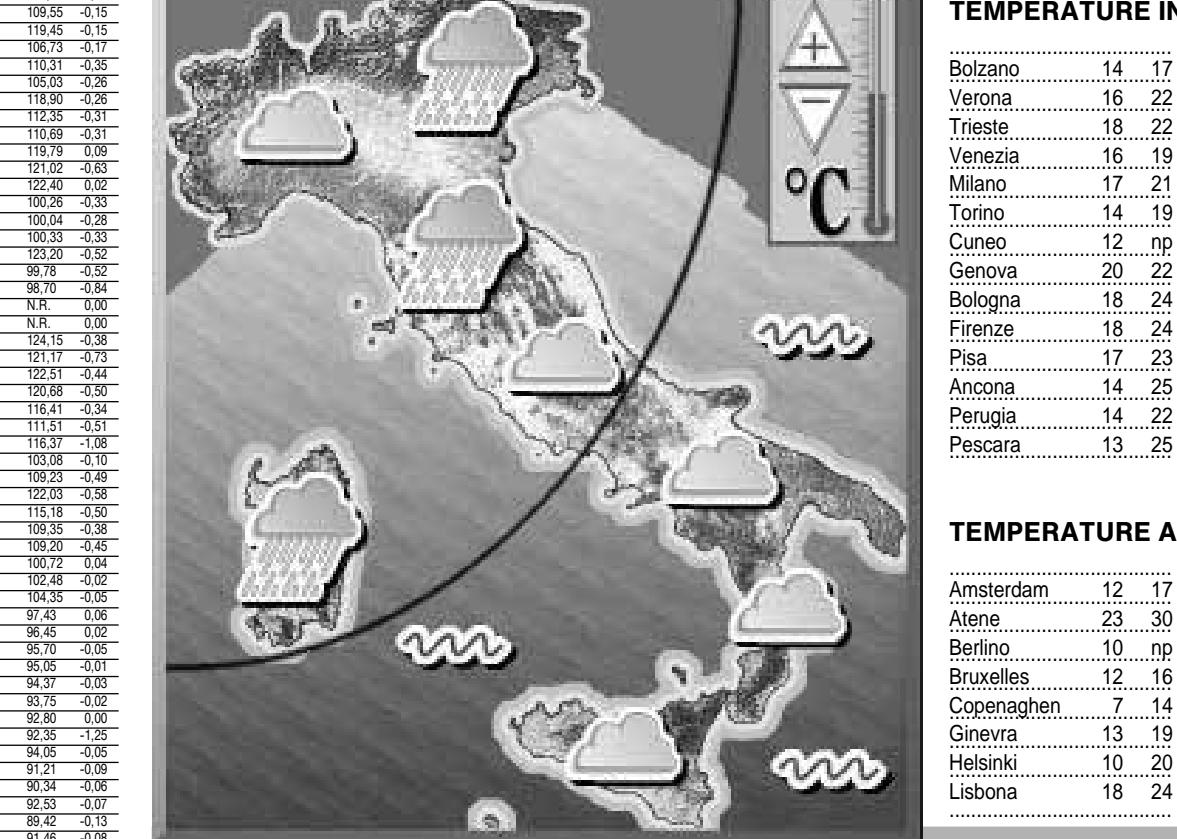
CHE TEMPO FA table with columns for location and weather forecast.

TEMPERATURE IN ITALIA

TEMPERATURE IN ITALIA table with columns for location and temperature.

TEMPERATURE ALL'ESTERO

TEMPERATURE ALL'ESTERO table with columns for location and temperature.



Sabato 28 giugno 1997

4 l'Unità2

LE IDEE

Cattaneo «federalista» ma alla fine non tanto

Strano, nessun serio «revisionismo» sembra aver mai toccato la figura di Carlo Cattaneo. E si che in questo caso una seria revisione della «vulgata» ci vorrebbe! Perché? Ma perché Cattaneo, a differenza di Ferrari e del neoguelfo Gioberti, in verità non fu mai un federalista coerente e a tutto tondo. Questa è la considerazione che suggerisce un bel volume di Giuseppe Armani, uscito fresco da Garzanti: «Carlo Cattaneo, il padre del federalismo italiano», pp 250, L. 35.000. Un libro che, al di là del sottotitolo, rivela tutte le oscillazioni al riguardo del grande uomo di pensiero lombardo nato a Milano nel 1801 e morto nel 1869 in Svizzera. Ricapitoliamo allora le tappe del «federalismo» di Cattaneo, anche utilizzando il volume in questione. In una prima fase l'animatore del celebre «Politecnico» pensava certo a un possibile federalismo delle nazioni, da attuarsi in ambito europeo, magari anche all'ombra dell'Austria pluralista e plurietnica. In una seconda fase invece Cattaneo partecipa da protagonista alle cinque giornate milanesi. Dopo il 1848 prevale in lui il tema unitario, in base alla persuasione che l'Italia, una d'arme e di istituzioni, possa esistere. Il vero dissenso dall'«unitarismo» sopravviene poi, con la seconda guerra d'indipendenza e la spedizione di Garibaldi. Cattaneo infatti è un democratico. E contesta vibratamente l'annessionismo dei Savoia, che rende popoli e stati italiani subalterni e schiavi. Inoltre il nostro non abbandona mai la pregiudiziale repubblicana. Cattaneo in questa fase usa ancora la parola federalismo, ma alludendo chiaramente alla federazione di municipi e città. Il suo si configura cioè come un «autonomismo» spinto. E non proprio come federazione di microstati alla Svizzera, sistema che pure ammirava. Federalismo infine significava per lui federazione e fratellanza dei lavoratori nelle loro associazioni: movimento operaio! Perciò, Bossi e le camicie verdi non c'erano affatto, come si vede. Nemmeno alla lontana.

Bruno Gravagnuolo

Parla lo studioso siciliano, ordinario di Storia moderna a Catania: come riaffrontare la «questione meridionale»

Giarrizzo: «Il Sud? Mai stato immobile Liberali e marxisti non lo hanno capito»

«Alla base di tanti equivoci storiografici e politici v'è una radicata visione dualista dello sviluppo economico e sociale post-unitario. Bisognerebbe invece partire dalle peculiarità delle diverse aree del meridione, e dai loro legami con l'Europa e con l'oriente mediterraneo».

La «questione meridionale» fin dagli anni settanta del secolo scorso ha avuto un ruolo centrale nel dibattito culturale e politico incidendo in maniera significativa sulla ricostruzione storica dell'Italia contemporanea. Giuseppe Giarrizzo, studioso dell'Europa moderna, ha dedicato oltre trent'anni della sua attività storiografica all'analisi della questione meridionale.

Su tale argomento vi è una raccolta di saggi pubblicati da Marsilio, dall'emblematico titolo «Mezzogiorno senza meridionalismo», nella quale è esposto il nucleo centrale della sua posizione: «La questione meridionale è stata un problema politico della vita nazionale, ma non è la storia d'Italia e neppure quella del Sud, che sono assai più complesse e varie, più ricche di sviluppi e aperte al cambiamento di quel che un approccio meridionalista o nordista non consenta di cogliere». Giarrizzo in polemica con storici italiani quali Corrado Vivanti, Luciano Cafagna e stranieri, David Abulafia e John Davis, critica l'assunzione del dualismo Nord-Sud come carattere originario della storia nazionale. Giarrizzo afferma: «Vi è stata, e credo per ovvi motivi storici e politici, la volontà di vari studiosi di rappresentare un Meridione immobile, privo di dinamismo culturale e di sviluppo socio-economico. Tale rappresentazione scaturisce dal modello dualista, che annulla le differenze e fa apparire l'intero Mezzogiorno come la dimensione dell'arretratezza e dell'immobilità. Tale visione non coglie l'essenza dei mutamenti storico-sociali che col tempo si sono verificati, e non distingue tra le diverse aree del Mezzogiorno. Una corretta prospettiva storica deve invece considerare criticamente i dislivelli di partenza di aree regionali e intraregionali».

Quali dislivelli e quali strumenti? «I dislivelli tra regione e regione, tra area e area nella stessa regione si sono fatti così evidenti nel tempo da far parlare di un Mezzogiorno a macchie di leopardo. Non solo la Puglia e la Sicilia, ma singole aree degli Abruzzi, della Calabria, della Basilicata si sono specializzate in singole produzioni, agricole e artigianali, ad alto reddito. Attività sostenute dalla presenza di una manodopera qualificata e con accesso agevole ai mercati nazionali e internazionali».

Qual è la radice storica del modello storiografico da lei contrastato? «Già prima dell'unificazione, la cultura politica italiana possiede e impiega il concetto di dislivelli territoriali: ha accertato cioè l'esistenza di aree che hanno gradi di consistenza economica, civile, culturale differenti. Si pensi alla Sicilia rispetto a Napoli fin dagli anni venti e trenta del secolo XIX; o al Piemonte rispet-



to alla Lombardia dopo il 1848. Quel che distingue nella opzione nazionale il Mezzogiorno negli anni 1850 è l'ottusità del regime borbonico, non certo l'arretratezza della sua civiltà culturale ed economica. Ricordiamo che per la sinistra mazziniana e pisacianiana, è nel Sud la polveriera d'Italia, il luogo delle prospettive rivoluzionarie dell'unità nazionale. L'immagine negativa del Mezzogiorno è costruita fuori dal Mezzogiorno».

E quali sono le origini culturali di tale costruzione? «Il modello dualista nasce politicamente e ideologicamente con la destra di Minghetti e la nuova destra di Franchetti e Turillo. Trova conforto nella grande letteratura meridionalista di Sonnino e Giustino Fortunato. Ovvero la denuncia dei mali del Sud, identifica la questione meridionale come la camicia di forza della barbara società arretrata. Nasce l'ideologia del Mezzogiorno, da una base di denuncia nobile sul piano morale, sprovveduta sul piano politico. Ne esce fuori la rappresentazione di un Mezzogiorno che non ha compiuto la scelta dell'unità, per interesse generale, ma che ha percorso una via obbligata al suo riscatto, consapevole del bisogno d'aiuto fraterno del Nord».

Professore, nei suoi scritti ha più volte riflettuto sulla funzione storica del «meridionalismo cattolico e comunista». Vuole esporre il suo giudizio sulla valenza storiografica di tali modelli? «Si tratta di grandi modelli culturali, che hanno avuto un ruolo importante. Una parte non irrilevante del cattolicesimo meridionale, Luigi Sturzo in testa, ha coltivato l'utopia di un Mezzogiorno contadino, anticapitalista e piccolo-proprietario, aggregato negli organismi naturali, quali la famiglia, il comune, la regione. Dall'Unione Sovietica degli anni venti Gramsci traeva l'immagine e l'idea del Mezzogiorno «grande campagna d'Italia, saldatura con il Nord industriale dalla grande alleanza leninista di contadini e operai. In entrambi i casi, il Mezzogiorno assumeva un carattere simbolico di custode dei valori contadini, e di conseguenza capace di contrastare in Italia l'espansione del capitalismo moderno, individualista e sfruttatore. L'atteggiamento di fondo delle due posizioni è quello inteso a interpretare il Mezzogiorno in funzione della sua trasformazione politica e sociale. Ma quando la battaglia per questa trasformazione era superata o erano cambiati i termini di questa battaglia, tale lettura doveva mutare».

Nei suoi scritti lei individua tale fase di cambiamento della cornice storica con gli inizi degli anni 60 del '900.

«Uno degli oggetti polemici di

«Mezzogiorno senza meridionalismo» è il permanere di una lettura del Mezzogiorno contadino quando i contadini non ci sono più: si pensi agli anni 60 e 70. Vede, non ho mai contestato l'importanza del movimento contadino da un punto di vista storiografico, mi sembra però inutile insistere su un soggetto contadino, quando in realtà i contadini se ne sono già andati prima in città, e poi sono emigrati».

È in tale struttura teorica e storiografica che matura il suo giudizio su Antonio Gramsci? «Il modello che Gramsci elabora, e che punta alla costituzione di una nuova cultura nazionale-popolare, è attento alla posizione leninista. Posizione che matura all'interno della cultura russa, che ritengo patrimonio della grande cultura europea. Il suo progetto era valido e funzionale a un progetto politico, storicamente caratterizzato, che vide il Pci negli anni 50 organizzare e guidare la lotta per la riforma agraria, contro i residui feudali. Ma finito quel momento storico, si assiste negli anni 60 e 70 a un recupero povero del pensiero gramsciano».

Altro punto alto della storiografia meridionale è costituito dalla ricostruzione storica di Rosario Romeo, che ha una sua celebre esposizione nel testo «Il Risorgimento in Sicilia». Qual è il suo giudizio sulle tesi di Romeo?

«Lo sforzo interpretativo di Romeo è serio e razionale. Egli dà alla vicenda ottocentesca della Sicilia il significato della grande occasione perduta della tradizione liberale. Da questo punto di vista il dato che si accompagna a tale posizione è che nel caso specifico la cultura francese ha contato molto di più di quello che si pensi. Perché, mi chiedo, bisogna ricostruire la storia della Sicilia, sul fatto che abbiamo potuto disporre della carta costituzionale del 1812 come di un grande sogno, basato su posizioni costituzionalmente avanzate, e non prendere atto che la storia della Sicilia si è svolta su parametri che rinviano alla storia culturale e sociale della Francia dell'Ottocento? La stessa tesi sull'«occasione perduta» della tradizione liberale, si fonda su un giudizio critico sul ceto borghese meridionale, che non ha fatto gran distinzione fra Sicilia e Mezzogiorno».

Dovendo fare un bilancio critico del vostro impegno storico, dove non siete riusciti? «Dico sempre a Galasso e ad altri storici che non ce l'abbiamo fatta a costruire una interpretazione storiografica di tipo mediterraneo. Quante volte usiamo questo termine! Eppure al di là della retorica, non siamo riusciti a proporre un'alternativa storiografica mediterranea. Si ponga mente a questo dato: si parla spesso di ebraismo e Olocausto.

Ma non si parla mai di un ebraismo mediterraneo, e si faccia attenzione a questa caratteristica peculiare, poiché la cultura israeliana mediterranea è tutt'altra cosa rispetto a quella dell'ebraismo che deriva dalla tragica esperienza dell'Olocausto. La storia è comprensione della complessità, ma ancor prima della diversità».

Vi sono tracce e segni di questa cultura?

«Ad esempio, le lingue franche del Mediterraneo al tempo di Federico II, sono il siciliano e l'arabo. Ebbene da recenti studi storici è emerso che vi sono documenti in siciliano tralitterati in ebraico. Il mio amico Sermoneta, che purtroppo è morto, stava preparando per il Centro di studi filologici e linguistici di Palermo la pubblicazione di questa raccolta imponente di documenti che gli ebrei siciliani cacciati nel 1492 a Corfu, si erano portati dietro, e che ora si trovano presso la biblioteca dell'Università di Cambridge. Documenti in siciliano tralitterati in ebraico. Si badi bene non si tratta di fatti linguistici, ma di grandi fatti culturali. Nei quali la mediazione grafica è solo una modalità di accesso all'interpretazione storica. Il punto nodale è che l'ebraismo mediterraneo non può essere inteso con la tradizione delle aree ceche, polacche, slave. Fino adesso gli editori italiani continuano a pubblicare testi che derivano dall'esperienza culturale dell'ebraismo mitteleuropeo. Credo che tale ricerca sul Mediterraneo, quale ipotesi storiografica, vada esplicita. È un'idea che va corroborata dall'analisi storica».



Un fertile accademico dei Lincei

Giuseppe Giarrizzo è ordinario di Storia moderna alla facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Catania, della quale è anche preside. È accademico dei Lincei, presidente del Centro studi vichiani a Napoli e vicepresidente dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea (Roma). Condirettore della «Rivista storica italiana», dirige l'«Archivio per la Sicilia orientale» e il «Siculorum Gymnasium». Molteplici i suoi interessi intellettuali, dalla storia della Rivoluzione inglese del Seicento alla storia della massoneria, dalla storia culturale e sociale dell'Europa moderna alla storia del Mezzogiorno e della Sicilia nell'età moderna e contemporanea. Fra i suoi numerosi scritti ricordiamo: «David Hume politico e storico», 1962, «L'antologia degli Illuministi italiani» curata assieme a Franco Venturi, «La Sicilia nella serie «Le regioni della Storia d'Italia» (Einaudi, '87), «Mezzogiorno senza meridionalismo» ('92, Marsilio), «Cultura e economia nella Sicilia del '700 (Salvatore Sciascia editore), «Illuminismo e Massoneria» (Marsilio, '94).

Il riposo dopo la raccolta delle olive
Meldolesi

In alto lo storico
Giuseppe Giarrizzo

Ma non si parla mai di un ebraismo mediterraneo, e si faccia attenzione a questa caratteristica peculiare, poiché la cultura israeliana mediterranea è tutt'altra cosa rispetto a quella dell'ebraismo che deriva dalla tragica esperienza dell'Olocausto. La storia è comprensione della complessità, ma ancor prima della diversità».

Vi sono tracce e segni di questa cultura?

«Ad esempio, le lingue franche del Mediterraneo al tempo di Federico II, sono il siciliano e l'arabo. Ebbene da recenti studi storici è emerso che vi sono documenti in siciliano tralitterati in ebraico. Il mio amico Sermoneta, che purtroppo è morto, stava preparando per il Centro di studi filologici e linguistici di Palermo la pubblicazione di questa raccolta imponente di documenti che gli ebrei siciliani cacciati nel 1492 a Corfu, si erano portati dietro, e che ora si trovano presso la biblioteca dell'Università di Cambridge. Documenti in siciliano tralitterati in ebraico. Si badi bene non si tratta di fatti linguistici, ma di grandi fatti culturali. Nei quali la mediazione grafica è solo una modalità di accesso all'interpretazione storica. Il punto nodale è che l'ebraismo mediterraneo non può essere inteso con la tradizione delle aree ceche, polacche, slave. Fino adesso gli editori italiani continuano a pubblicare testi che derivano dall'esperienza culturale dell'ebraismo mitteleuropeo. Credo che tale ricerca sul Mediterraneo, quale ipotesi storiografica, vada esplicita. È un'idea che va corroborata dall'analisi storica».

Salvo Fallica

Dal convegno romano sull'«Identità della Repubblica» due indicazioni: non dimenticare e rielaborare l'antifascismo

Italia, finalmente nasce la democrazia della memoria

Si è consolidato un nuovo rapporto tra storici e popolazioni. Ciò consente oggi di rimeditare il passato, senza confondere le responsabilità

Immaginiamo che un convegno come quello chiusosi ieri all'università di Roma, su «Memoria e identità della repubblica», è incentrato sul tema dell'antifascismo e dei massacri nazisti, si fosse svolto negli anni settanta, magari con molti degli stessi protagonisti di oggi: ci sarebbe stato spazio per la rievocazione di una vicenda come quella della strage di Guardistallo, dove la popolazione fu maturata e mantenuto nel corso degli anni una forte ostilità contro i partigiani, considerati responsabili, forse più dei tedeschi, del massacro di civili? E sarebbe stato possibile leggere una relazione come quella dello storico Giampaolo Valdevit sulle cause storiche delle foibe? La domanda è retorica, ma fa comprendere il guado che il convegno della Sapienza, ingenerosamente descritto come la «risposta da sinistra al revisionismo di Renzo De Felice», ha permesso di superare.

Se di memoria di si deve parlare, per ricostruire un'identità della nazione, è bene che ci si attrezzi a co-

struire una storia dell'Italia moderna e della repubblica, integrale, ricca, senza luoghi oscuri, chiara, pluralista, come ha ricordato il presidente della Camera Violante e come ha ribadito ieri mattina Pietro Scoppola. Il senso del convegno è questo, e lo ricorda anche uno storico come Paolo Pezzino, che proprio alla vicenda di Guardistallo, ha dedicato una lunga ricerca diventata libro («Anatomia di un massacro», Controversia su una strage tedesca, Il Mulino, lire 20mila).

Proprio domani, tra l'altro, nel piccolo centro vicino Cecina, si svolgerà una manifestazione con relativa celebrazione: sarà, forse, una delle prime occasioni di «memoria divisa» che tenta di ricomporsi. Se avverrà, sarà anche grazie al libro, che fu commissionato proprio dall'amministrazione comunale per ricercare la verità su quella strage. «Quando accettai l'incarico di indagare su quei fatti - racconta Pezzino - nel primo incontro mi disero subito: professore, non guardi

in faccia a nessuno, accerti la verità...». C'era, insomma, 50 anni dopo, un vero e grande desiderio di riscoprire i fatti e le responsabilità, al di fuori della retorica e della versione «tramandata». Il paese, ricorda Pezzino, era diviso e angosciato da una domanda: chi aveva sparato per primo in quella vicenda? La domanda, per la psicologia della popolazione locale, aveva un senso. Se, dicevano i parenti delle vittime, hanno sparato per prima i tedeschi, allora i colpevoli sono loro, e i partigiani hanno fatto bene a difendersi. Ma se hanno sparato prima i partigiani, hanno fatto male. Perché era inutile (il paese fu liberato dagli alleati subito dopo) e hanno provocato la rappresaglia e la morte di quarantasei civili innocenti. Nel corso dell'indagine Pezzino ha appurato che la realtà dei fatti era stata falsificata subito e poi nel corso degli anni su diversi piani. La dinamica della sparatoria è apparsa più complessa dei ricordi: secondo lo storico, che ha trovato tutte le testimonianze



Pavolini, a destra, nel '44 all'anniversario della marcia su Roma

raccolte dagli inglesi, i partigiani spararono per primi ma forse non hanno colpa, nel senso che furono scoperti durante un trasferimento. Tuttavia, la versione accreditata in seguito dalla ricostruzione ufficiale, fu che erano stati attaccati e che, nonostante questo erano riusciti a liberare il paese. Cosa non vera, spiega Pezzino, perché il paese fu liberato dagli americani praticamente poche ore dopo i fatti. Il gruppo partigiano che incappò nella sparatoria con i tedeschi (due sole furono le vittime tra i soldati, undici tra i partigiani, di cui nove passati per le armi dopo il ferimento) fu descritto come una banda ben inquadrata nel movimento della resistenza, molto organizzata, mentre invece si trattava di un gruppo un po' raffazzonato e casuale. In più si tentò di accreditare un'importanza del movimento della resistenza della costa tirrenica più grande della realtà. In sostanza, nella vicenda, ricorda lo studioso, «si sono scontrate due concezioni opposte: quella della re-

sistenza alla guerra della popolazione, e quella della lotta attiva al fascismo e al nazismo». Pezzino ricorda che forse, non sempre, nelle azioni partigiane, si è vista «l'etica della responsabilità», che permette di calcolare la ricaduta sulla popolazione di alcuni atti, e che invece dovrebbe informare, come insegna Todorov, «chi agisce nel campo pubblico». La conclusione è questa: «Negli anni settanta una verità come questa non sarebbe potuta emergere». Vale la pena concludere con le parole di Pietro Scoppola, che si è detto dubbioso di un termine, usato al convegno, di «politica della memoria». «Credo - ha detto - nella responsabilità della memoria», e credo, ha aggiunto, nella necessità di superare la «semplificazione dei due antifascismi». Questa semplificazione, dice Scoppola, porta acqua al mulino del revisionismo, che può descrivere l'antifascismo come il cavallo di Troia del comunismo.

Bruno Miserendino

Il Commento

Gay
Pride
e Aids

LETIZIA PAOLOZZI

Con una manifestazione, a Parigi, che si prevede sarà molto grande, colorata, eccessiva, si conclude oggi il serpente di iniziative del Gay Pride. Eccesso e esibizione: come accade a chi si espone in prima persona contro le discriminazioni, per affermare diritti, orgoglio di sé e della propria comunità, invito a uscire dalla clandestinità. Ma davvero l'identità va riferita ai comportamenti sessuali? Non ne siamo convinte fino in fondo. Certo, gli omosessuali votano, pagano le tasse, consumano come tutti e tutte; dunque non vi è motivo perché non abbiano accesso alla cittadinanza. Tuttavia, più contraddittorio, meno semplice da sciogliere ci pare «il come» battere le strutture del potere, quelle che impongono uno, e un solo, modello di sessualità. Eterosessuale. Rovesciando il ragionamento, l'Aids, in termini giornalistici «la malattia del secolo», si è certo abbattuta sulla comunità gay, ma in Italia, dal '92 ha lambito gli eterosessuali. C'è stato il sorpasso. E poi. Il mostro esibisce due facce: nei paesi industrializzati legato alla omosessualità e alla tossicodipendenza; nel terzo mondo si avvinghia alla corte di malattie infettive. La doppia faccia dell'Aids dovrebbe fare riflettere. Le autorità religiose continuano a opporsi all'uso del preservativo, perorando la causa della fedeltà (nel matrimonio) e della castità. Ma se questo è il dogma mai smentito da parte di Giovanni Paolo II, della sua lontananza dalla realtà, le cose non vanno diversamente quando si guarda a ciò che sta avvenendo, in Italia, nelle espressioni istituzionali-politiche. Nessuna campagna di informazione e prevenzione (si evita accuratamente di parlare di sesso o di «bucò pulitò») mentre i sieropositivi sono centomila, concentrati tra i 18 e i 45 anni; soppressa la Consulta del volontariato contro l'Aids; nulla si sa circa i risultati della Commissione d'inchiesta, istituita dal ministero della Sanità; gira voce di tagli nella spesa per la ricerca da parte dello stesso Ministero. Erano settanta miliardi nel '96, quest'anno 30. Saranno zero nel '98? Di aumento dei posti-letto o della costruzione di reparti infettivi nessuna traccia. Quanto alla politica, la parola Aids gli è, praticamente, sconosciuta. Non rientra nel vocabolario dei segretari dei partiti, quelli della sinistra innanzitutto, che dovrebbero essere più vicini alla realtà. Quasi non abbiano esperienza di quel dimagrimento misterioso-quanti chili ha perso, guarda le occhiaie, andate a trovarlo, sta lì, in ospedale, mostra segni di ripressa, solo che si stanca tanto, i medici non capiscono, l'AzZ deve fare il suo corso, vuole vederci, non, non vuole incontrare nessuno, e all'improvviso: è morto ieri sera - Eppure «Così viviamo ora», scrive Susan Sontag. Ma forse la politica preferisce non saperlo.

In Liguria verrà istituito un fondo di garanzia in accordo con le banche

Pronte le azioni di sostegno per separate e divorziate

Una ricerca dell'Illres mostra che a Genova e provincia le donne che hanno posto fine al matrimonio sono 31.241, la media più alta del paese. Il 66% dei contenziosi è giudiziario.

GENOVA. «Il fenomeno separazioni e divorzi è anche uno degli indicatori dell'emancipazione femminile. Un fenomeno in espansione e destinato ad aumentare ancora. È una tappa, mi auguro non obbligata, di un percorso di crescita in cui sesso, procreazione e famiglia viaggiano su binari sempre più differenziati». Parola del professor Mauro Palumbo, docente universitario chiamato, nel corso di un recente seminario, a commentare i risultati di una interessante ricerca condotta, su incarico della Provincia, dall'Istituto ligure di ricerche economiche e sociali (Ilres).

Il seminario si è svolto in questi giorni a Genova, e non per caso: in Liguria, e specialmente nel capoluogo e nella sua provincia, la percentuale di donne separate e divorziate è doppia rispetto alla media nazionale.

E se, stando alle valutazioni del professor Palumbo, questo dato segnala un forte livello di emancipazione femminile, è altrettanto innegabile che in moltissimi casi le donne separate e divorziate si collocano in fasce deboli del tessuto sociale. Ecco dunque che, dedicato a loro, mirato ad azioni di sostegno sul piano occupazionale e formativo, nascerà in tempi brevi, un fondo di garanzia di alcune centinaia di milioni di lire. Un cospicuo che la Provincia finanzia attrav-

verso intese con gli istituti di credito. Nel frattempo, i dati della ricerca dell'Illres parlano chiaro: in Liguria le separate e divorziate sono 31.241, pari al 4 per cento della popolazione femminile della regione. Il 56% vive in provincia di Genova. In dieci anni, separate e divorziate sono aumentate del 50 per cento, concentrate in prevalenza nelle fasce di età comprese fra i 35 e i 44 anni, e i 45 ed i 54 anni, ma con una tendenza all'aumento delle separazioni tra le donne più giovani. Quasi la metà delle donne separate e divorziate lavorano - il 49,7 per cento a Genova, il 48,6 per cento in ambito provinciale - e sono livelli notevolmente più alti rispetto alla media (35,7%) dell'occupazione femminile in Liguria.

Merito, probabilmente, del livello di scolarizzazione, anch'esso più alto tra separate e divorziate rispetto alla media, nella popolazione femminile della regione. Più in generale, in una provincia in cui già il numero dei matrimoni è nettamente inferiore alla media nazionale (3,9 ogni mille genovesi, contro 5,1 ogni mille italiani), separazioni e divorzi raggiungono il doppio rispetto alle altre regioni: 100 divorzi contro 48 nel resto del paese, 158 separazioni contro 90. Sin qui le cifre. «Che tradotte - ha sintetizzato Luigi Picena, assessore provinciale alle politiche attive del lavo-

ro e alla formazione professionale - ci avvertano che nella nostra provincia un abitante su dieci è coinvolto in separazioni o divorzi: circa 50 mila persone tra donne, uomini e figli minori, che alle istituzioni pubbliche chiedono più visibilità e attenzione mirata».

«In fatti, al di là delle cifre, si intravedono scorcii di vissuto tra difficoltà a coraggio quotidiano, testimonianze raccolte dai ricercatori nel corso delle interviste. A emergere sono soprattutto bisogni di supporto psicologico, per superare i traumi della separazione; di aiuto economico nei casi di maggiore difficoltà; di sostegno per entrare o rientrare nel mondo del lavoro; di servizi per i figli minori; di punti di riferimento adeguati per ricevere informazioni sui propri diritti e su quelli dei figli, su uffici, enti o istituzioni a cui rivolgersi.

«In Liguria insomma - ha concluso l'assessore Picena - l'incidenza particolarmente alta di separazioni e divorzi comporta una proporzionale ricaduta di effetti pesanti sulle donne, cioè sulla componente in genere più debole della coppia scoppiata. Proprio per questo la Provincia ha inteso approntare risposte mirate ai conseguenti problemi economici, psicologici e sociali». Vale a dire - come ha proposto in pratica la ricercatrice Adriana Rossato - realizzare una rete

informativa di punti sportello; mettere a disposizione spazi di auto dove separate, divorziate e altri «anelli deboli» possano ritrovarsi ed elaborare percorsi comuni; istituire fondi di solidarietà e promuovere assistenze legali a «prezzi politici».

All'attivo, comunque, ci sono già voci importanti. Come il gruppo, assolutamente non medicalizzato, «Donne che curano donne», promosso dalla psicologa Daniela Ratti e dall'assistente sanitaria Rosangela Ravera, della Usl 3, «per fare della separazione e del divorzio un momento di vita e non necessariamente di patologia». In ogni caso, ha rilevato il magistrato Francesco Mazzalanti, «la grande diffusione del fenomeno è una spia di problemi forti, legati al fatto che ci avviamo verso una società senza padri, perché quello del padre è un ruolo che va perdendosi e perdendo sostanza». «Anche per questo - ha ribattuto la psicologa Lia Mastropalo, direttrice della scuola genovese di formazione alla mediazione familiare - e cioè perché donne e uomini separati con figli si riappropriano delle irrinunciabili funzioni e capacità genitoriali, è indispensabile riorganizzare i ruoli in base alle nuove situazioni, sia pure di crisi della coppia».

Rossella Michienzi

A Bologna sarà aperto da settembre uno sportello co-gestito da Cgil e Mit

Il sindacato in campo in difesa dei trans contro le discriminazioni sul lavoro

Una mini-inchiesta di 74 interviste (ma il campione è rappresentativo del 50% dei trans) mette in luce razzismi e soprusi: molti si prostituiscono perché perdono l'impiego. Un invito alla sensibilizzazione dei politici.

BOLOGNA. Per la prima volta in Italia il sindacato scende in campo contro le discriminazioni che i transessuali subiscono sul lavoro. Cgil e Mit (Movimento Italiano Transessuali) hanno presentato una ricerca con 74 interviste nella provincia di Bologna e da settembre co-gestiranno, un giorno a settimana, uno sportello (in via Boldrini 8) per informare i transessuali su diritti normativi e contrattuali.

«Oggi 46 degli intervistati si prostituiscono perché quasi tutti (38 sui 66) che hanno esperienze lavorative) sono stati esclusi da ogni altro impiego: «pressioni indirette, che vanno dalla rissatina all'insulto, oppure più dirette cioè un clima invivibile e in tre casi licenziamenti immotivati», spiega la sociologa Porpora Marcasciano che presenta le interviste fatte al consultorio del Mit, fra settembre e dicembre del '96. Dei 74 intervistati dieci hanno mutato sesso (diventando donne), 60 sono «mtf» ovvero maschi transizionati femminili e 4 «ftm» ovvero donne transionate a uomini. Questo campione è rappresentativo - secondo stime pru-

Cara Alice, sono una insegnante di 43 anni. Ho una famiglia, un figlio adolescente. Le cose che si dibattono intorno a noi (insegnanti, voglio dire) sono note: paura per la pensione e fuga dalla scuola. Ma io ti voglio parlare dello stato di ansia e di colpa che tormenta le donne-madri che lavorano, quando si trovano in situazioni come la mia. Mi sento in colpa se resto al mio posto. Faccio male e in fretta il mio dovere di madre. Temo, però, restando al lavoro, di esporti al rischio di un trattamento previdenziale che in futuro sarà molto peggiore di quello di adesso. Mi sento in colpa anche come insegnante. È giusto far ricadere la nostra decisione sul futuro dei nostri studenti che assistono a questo spettacolo degli insegnanti in fuga? Chi sto tradendo? Io vedo i nostri colleghi maschi altrettanto ansiosi quando parlano di cose economiche. Ma dentro di sé più sicuri e niente senso di colpa. Perché il senso di colpa cade sempre sulle donne?

Luca Servetto

Cara Luisa, perché il senso di colpa è una nostra specialità. Se qualcosa non funziona quando i figli crescono, per il padre è una sfortuna e anche un dolo-

to e 28 hanno altre attività. Sul lavoro oltre la metà incontra problemi più o meno gravi.

«Tutti abbiamo paura della diversità - commenta Maria Pia Capozzoli della Cgil - ma noi abbiamo imparato dal movimento delle donne che la differenza è una ricchezza per tutti». La storia è piena di caccia alle streghe, di capri espiatori. «Noi vogliamo essere il sindacato dei diritti e della solidarietà e dunque abbiamo deciso di tutelare il diritto al lavoro di tutti», dice Capozzoli. Un concetto ripreso anche da Danilo Barbi, numero uno della Cgil bolognese: «La nostra è un grande organizzazione dentro cui esistono ancora pregiudizi ma questa è un'iniziativa giusta e noi la sosteniamo. La Cgil si batte per la dignità di tutti ed è utile ricordare a noi stessi che nei luoghi di lavoro non esiste solo il conflitto economico ma l'impegno per l'eguaglianza e il rispetto della diversità».

Presidente del Mit ed eletta in Consiglio comunale (con i Verdi), Marcella Di Folco è reduce dagli insulti-due giorni fa - d'un esponente di An. Ma oggi è felice e parla di «giornata

storica». Ripercorre 20 anni di battaglie: il Mit nasce nel '79, nel 1984 ottiene la legge 164 che consente «la nuova identità anagrafica», poi il sindaco Imbeni assegna al Mit bolognese una sede pubblica e nel 1989 il Parlamento europeo invita i Paesi membri «a rispettare i diritti dei trans» e «oggi questo impegno della Cgil è un riconoscimento importantissimo per noi "reietti"».

Dovrebbe essere pacifico per tutti che ognuno è libero di fare le scelte sessuali che vuole «ma non è così», ricorda la sindacalista Assunta Serenari e la psicoterapeuta Paola Mutinelli che invita i politici a impegnarsi contro l'esclusione sociale dei trans, «perché più gli interventi assistenziali o repressivi costano anche in denaro. Avere un'occupazione invece, lo confermano molte ricerche internazionali, garantisce ai trans «stabilità relazionale». In parole povere: non li costringe a prostituirsi per chi in pubblico «tuona» contro di loro ma poi la notte - s'aggira sui viali in cerca di emozioni-choc.

Daniele Barbieri

Risponde Alice Oxman

Madri lavoratrici tra colpe e responsabilità



re. Per noi è una colpa. Dove ho sbagliato?, ci diciamo. Vedi per esempio questi tristi fatti di pedofilia di cui le cronache ci danno notizie sempre più squallide. Il pensiero che circola non è: «dov'era la famiglia (dunque: dov'era il padre) quando quelle turpe cose accadevano ai bambini? Conosciamo o inconsapevolmente, tutti noi ci sorprendiamo a dire: ma la madre non c'era? Ogni donna, anche la più femminista, deve ammettere di sentire in modo profondo questo senso di colpa. Infatti non è senso di colpa. È senso di responsabilità. Noi sappiamo che su certi fatti, eventi, situazioni (certo i figli) siamo in prima fila. E del resto così ci vedono i bambini. Natura o cultura? Sbagliero' mai vedo una coincidenza fra i due famosi termini in perpetuo antagonismo. Meno ragionevo-le è che «gli altri» ten-

dano a farsi tribunale che attribuisce responsabilità e colpe, con un occhio di preferenza per le donne. «Gli altri» è il mondo maschile dell'informazione e della organizzazione sociale. Una donna che abbandona i suoi studenti è vista facilmente un po' più colpevole di un signore che ha deciso che non vale più la pena fare tanti sacrifici e rischio di pensione. Una madre che non sta abbastanza con il figlio viene subito giudicata meno sollecita, meno amorosa. Mentre è raro e difficile che si vada a cercare il padre, in situazioni del tutto confrontabili. Resta la persuasione che se

Scrivete a
Alice Oxman
c/o L'Unità
«L'Una e L'Altro»
via Due Macelli 23/13 - 00187 Roma

Le Eminent



Dacia, la scrittrice che ha messo le parole al posto del corpo

ADELE CAMBRIA

Lo confesso. Quando ragazzina, sognavo sogni prigionieri, nell'estremo meridione d'Italia, non erano tanto, o soltanto, sogni d'amore c'erano anche quelli, e come no... ma, al centro delle mie brame, c'era l'apoteosi della grande scrittrice. Che non ero io. A me bastava allora la chimera del giornalismo, chimera già ampiamente irrealizzabile per il luogo e data di nascita e il sesso che mi erano toccati in sorte. No, io sognavo di partecipare a feste e premi letterari e, per quanto confusamente, «preferivo» che ad esserne protagonista fosse una donna.

Questo raptus autobiografico soltanto per dire che non riesco, non riuscirò mai, a vincere l'attrazione fatale che provo per i «convivi letterari».

Dunque, non potevo non godermi l'apoteosi della mia amica Dacia Maraini, celebrata in un sontuoso tramonto romano con vista sui Fori, accompagnata dalla sua grazia sommessata, e dalla parole come sempre esatte ed essenziali di Elisabetta Rasy: che, presentando appunto l'ultimo romanzo di Dacia, «Dolce per sé», ha letto semplicemente una sua lettera all'autrice in cui osservava come lei sia riuscita a fare, in questo libro, ciò che le donne, scrivendo, da sempre tentano di fare, e cioè «mettere le parole al posto del corpo», laddove, al contrario, la cultura egemone le ha sempre volute corpo senza parole.

Ed anche, per dirla proprio tutta, m'ha fatto tenerezza riconoscere, per l'ennesima volta, nella folla che circondava la festeggiata, quelle «signore col cappellino», (non avevano il cappellino, ovviamente, essendo il 25 giugno), che Dacia riscatta proprio in questo romanzo, scrivendo alla bambina Flavia che sono state loro, in Italia, le «pioniere» della lettura di romanzi in un Paese che non legge.

Insomma, non soltanto mi sono divertita, ma, persino, commossa. Ed è stato quando mi ha sfiorato una mano sulla spalla, ed era Topazia, la madre di Dacia, che mi salutava, sempre con quei suoi meravigliosi antichi occhi verdi, e la sua antica indomita levità.

Contro Senso



I pazzi vanno eliminati La «legge di Megan» non ha dubbi

FLAVIO BARONCELLI

Tra le solite scene di gioia Jesse Timmendequas è stato condannato a morte. Aveva strangolato e violentato, 3 anni fa, Megan Kanka, una bambina di 7 anni. Fu in seguito a questo caso - davvero pieno di particolari strazianti - che, a partire dal New Jersey, si diffusero con straordinaria rapidità in diversi stati nuove leggi contro i «sexual offenders». Tali leggi, chiamate «leggi di Megan», non sembrano molto costituzionali, in quanto obbligano la polizia a segnalare i pregiudicati per i crimini sessuali al loro vicino. Clinton, preferendo le elezioni alla costituzione, raccolse la fiaccola; giusto un anno fa la «legge Megan» diventò una legge federale. Jesse era figlio di un criminale professionista, un certo Charles Hall, il quale un giorno vide su una pietra tombale la parola «Timmendequas» e se ne innamorò al punto da sceglierla come nuovo cognome. Aveva l'abitudine di violare regolarmente Jesse mentre l'altro figlio, Paul, aspettava il suo turno ascoltando le urla del fratello. La madre era - si direbbe quasi «ovviamente» - una prostituta alcoolizzata. Diversi altri figli furono sottratti alla coppia, giudicata indegna. Tutto questo non è bastato per fare sospettare a qualcuno che Jesse abbia diritto ad almeno un dubbio sulla sua sanità mentale (dubbio che si risolverebbe poi in un ergastolo, non certo in un premio). O forse l'idea «non confessata» - che i pazzi vadano eliminati, proprio perché pazzi. Nonostante l'opposizione di diversi giudici secondari i quali essa impone un supplemento di condanna, la legge di Megan viene sbandierata come trionfo del buon senso.

Dalla Cattolica no alla pillola dopo lo stupro

In topless davanti alla Regina

ROMA. No alla pillola del giorno dopo nelle donne che hanno subito un atto di violenza sessuale. Lo affermò Maria Luisa Di Pietro e Roberta Minacori nell'articolo apparso sulla rivista dell'università Cattolica della rivista dell'università Cattolica del Sacro Cuore «Vita e Pensiero». «In quanto abortiva - dicono le esperte di bioetica - la contraccezione d'emergenza non può essere giustificata da alcuna, per quanto dolorosa, circostanza: anche qualora la nuova vita sia frutto di un atto sessuale non voluto, non può essere soppressa. La vita umana va, infatti, protetta e sostenuta fin dalla fecondazione: si può allora, pensare a forme di aiuto alle madri, alla possibilità che esse non riconoscano il proprio bambino e che questi venga messo in stato di adozione, ma non certamente alla sua uccisione». Ecco perché «qualora un operatore sanitario non voglia prescrivere, somministrare i contraccettivi d'emergenza si può ipotizzare un'obiezione di coscienza come prevista dalla legge 194/78 sull'interruzione volontaria della gravidanza».

OTTAWA. In Canada, topless sotto gli occhi della regina. Una donna svestita fino alla vita ha attirato l'attenzione di una grande folla di persone, giunta nella città di London -Ontario- a festeggiare la visita di Elisabetta II e del suo consorte, il duca di Edimburgo. La donna, che non è stata ancora identificata, sfoggiava sulla sua schiena - peraltro abbronzatissima - una scritta a pennarello: «Dio salvi la regina». La polizia non avrebbe fatto nulla per impedire che l'esibizionista giungesse fino al cospetto della coppia reale, ma la radio «Cbc» ha voluto rassicurare i fedelissimi della Corona precisando che Elisabetta e il principe Filippo non hanno visto nulla dell'esibizione della signora in topless. Con una sentenza pronunciata lo scorso inverno all'insegna dell'applicazione rigorosa delle pari opportunità, un tribunale dell'Ontario aveva stabilito che le donne hanno lo stesso diritto ad apparire in topless in pubblico rispetto agli uomini.

La storia delle forze armate/1: viaggio in un'istituzione controversa dall'Unità a oggi

L'onore e il disonore

Assistendo esterrefatto e preoccupato, come molti italiani, alla rinnovata «querelle» che contrappone in questi giorni opinione pubblica, esponenti politici e forze armate, a proposito del «caso Somalia», m'è venuta alla mente un episodio, ben noto ai cultori di storia militare, che ebbe come protagonista il generale americano George Patton. Un personaggio fra i più controversi della seconda guerra mondiale: irruento, grossolano nell'esprimersi, dispotico, e dedito al culto della propria personalità.

Per impressionare i suoi soldati, ma soprattutto fotografi e cineoperatori al seguito, era solito presentarsi con due pistole dal manico di madreperla appese al cinturone. Insomma un misto di caserma e di «western» che si accompagnava però a grandi capacità tattiche e a un indubbio talento nel suscitare entusiasmo e spirito di corpo.

Si era nei primi giorni d'agosto del 1943 con gli angloamericani severamente impegnati dai tedeschi nelle fasi conclusive della campagna di Sicilia, la cui invasione era cominciata il 10 luglio. Durante alcune ispezioni ad ospedali da campo, Patton scorse due soldati che non presentavano ferite ma segni evidenti di crollo psicologico: li aggredì verbalmente, tacciandoli di codardia, agitò sotto i loro occhi la sua pistola, camminando ad entrambi robusti schiaffoni e calci nel sedere, e rammaricandosi di non poterli personalmente fucilare davanti a un muro.

Il disgustoso atteggiamento di Patton si ripeté: l'aver considerato dei vili due soldati ridotti allo stremo dai combattimenti apparve particolarmente grave agli occhi degli ufficiali medici. In guerra, si sa, non sono infrequenti i casi di chi mente e si finge malato pur di sottrarsi ai pericoli e alla morte, ma il metodo di «cura» adottato dall'irruente generale non poteva avere alcuna giustificazione.

Gli episodi giunsero a conoscenza di alcuni corrispondenti di guerra e naturalmente di Eisenhower: «Ike» lasciò liberi i giornalisti di comportarsi come meglio credevano, ricordando loro però che una pubblica denuncia delle malefatte di Patton ne avrebbe per sempre compromesso la carriera, e lui di Patton, in quel difficile momento bellico, aveva bisogno. I corrispondenti accettarono di tacere - si era in guerra - contando sui provvedimenti disciplinari di Eisenhower. E difatti il maneggio generale fu costretto a chiedere scusa personalmente ai due militari aggrediti; non solo, ma dovette pubblicamente fare ammenda del proprio sconsiderato comportamento davanti a tutte le divisioni da lui dipendenti, appositamente schierate. Il silenzio stampa fu comunque rotto più tardi da un noto columnist americano, e Patton se la cavò, nello scandalo

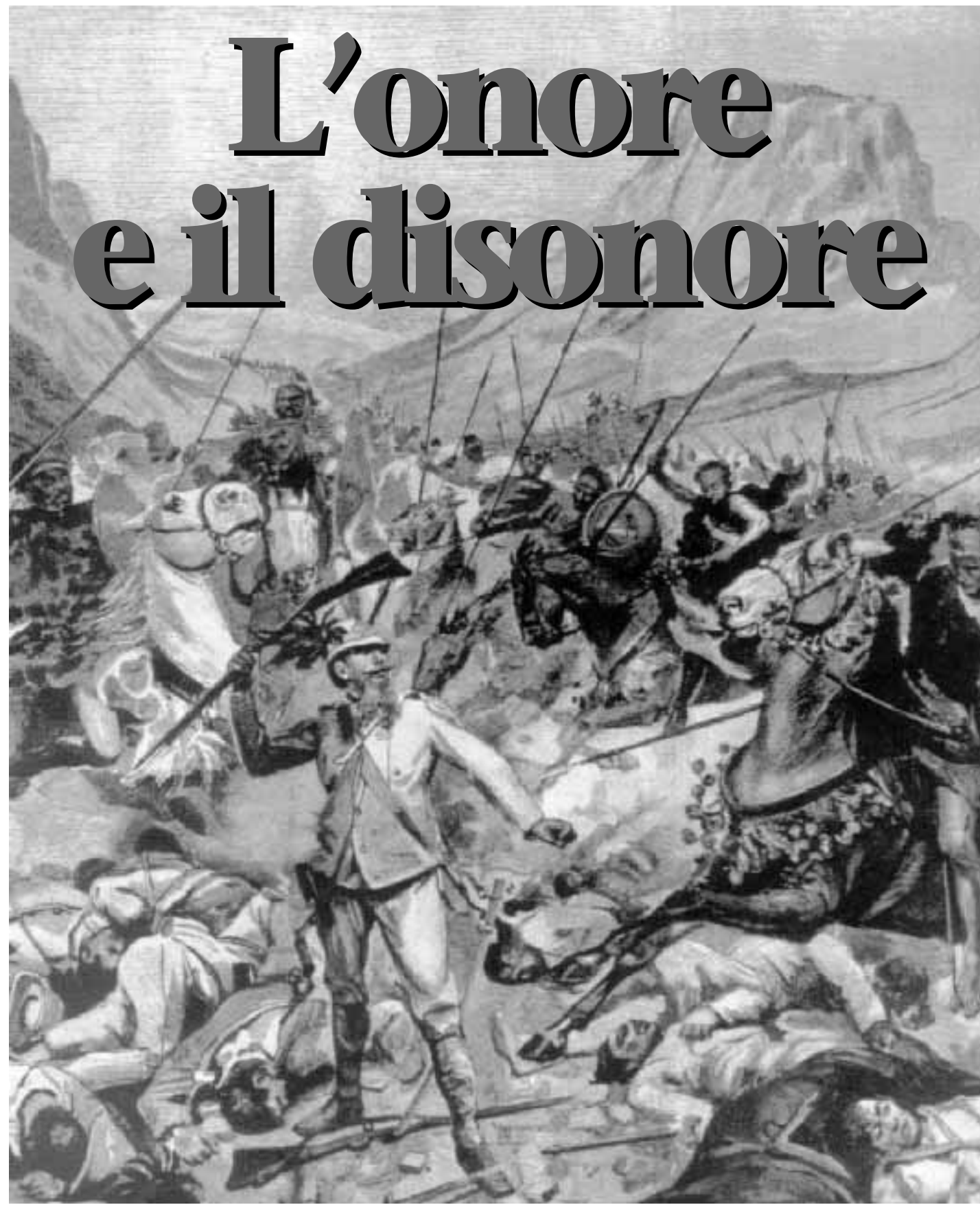


«Nei paesi democratici chi sbaglia deve pagare. Da noi vince il lealismo di casta»

che ne nacque, per il rotto della cuffia, anche perché ormai si era alla vigilia dello sbarco in Normandia.

L'episodio mi sembra significativo per come si debbano affrontare e risolvere i «casi» in cui nelle forze armate si violano i più elementari principi di legalità. Nei paesi democratici, neppure durante le tensioni prodotte da un drammatico conflitto, non esistono «mostri sacri», al di sopra di ogni sospetto: chi sbaglia, anche ai massimi livelli, deve pagare. L'onore militare si preserva non già «coprendo» o insabbiando, ma ammettendo alla luce del sole le irregolarità commesse.

Un principio difficile da applicare in Italia, a causa di un malinteso rapporto con le forze armate, basato



Un disegno della battaglia di Adua da «Illustrazione Italiana», sotto un bersagliere fine '800 e un ufficiale primi del '900

Esercito e popolo, un patto mancato E tutto cominciò col Risorgimento...

soprattutto sulla retorica del «sacrificio» e dell'«eroismo individuale» - certo presenti e diffusi in ogni guerra - spesso evocati nel tentativo di coprire pesanti responsabilità degli alti gradi militari. Ogni critica ai loro comportamenti è stata sempre - in ogni epoca - ritenuta come «delitto di lesa patria» e un «insulto» ai caduti che avevano immolato la vita nelle battaglie.

In questo clima la verità sui vari fatti d'arme ha subito pesanti alterazioni, finendo così nei testi di

perio per numero e guidato da un capo prestigioso come Radetzky. Per contrastarlo con successo occorreva una strategia aggressiva che sapesse sfruttare le numerose insurrezioni popolari contro gli austriaci soprattutto in Lombardia e nel Veneto, e che ebbero come simbolo le vittoriose cinque giornate di Milano, la città che riuscì a liberarsi da sola costringendo Radetzky a fuggire verso il tradizionale quadrilatero delle fortezze (Peschiera, Mantova, Verona e Legnano) al riparo delle quali avrebbe potuto riorganizzare le proprie file. Purtroppo la miopia, tipica dei ceti conservatori politici e militari raggruppati attorno al re Carlo Alberto, impedì la saldatura fra movimento rivoluzionario ed esercito regio.

Il risultato fu che quando nel luglio 1848 vennero a contatto le sole e opposte forze militari, la preponderanza numerica e l'abilità di comando consentirono agli austriaci di infliggerci una pesante sconfitta sulle colline poste fra Villafranca e Custoza. Si dovette abbandonare tutta la Lombardia appena conquistata e ricorrere ad un armistizio per evitare l'invasione dello stesso Piemonte. La ripresa delle ostilità voluta nel 1849 dal governo di Torino mise ancor più in rilievo le carenze del nostro apparato militare, alla cui testa era stato posto un mediocre generale straniero, il polacco Chrzanowski, a sottolineare la mancanza di validi capi nostrani.

Fini con l'amara sconfitta di Novara, l'esilio di Carlo Alberto sostituito al trono da Vittorio Emanuele II, e con le roventi polemiche sulla conduzione della guerra che portò alla fucilazione - per tradimento - del generale Ramorino, vittima sacrificale per ripristinare «l'onore» dell'esercito piemontese. Nell'immaginario collettivo rimasero di quella prima infausta esperienza al-

collettivo - come la ininfluente carica a cavallo dello stesso Carlo Alberto a Pastrengo, o il generoso sacrificio degli studenti toscani a Montanara e Curtatone - che gonfiati a «simboli» dalla propaganda savoiarda servirono a far dimenticare gli errori e le sottovalutazioni delle gerarchie militari.

Chi più di ogni altro trasse le dovute conseguenze dagli insuccessi della prima guerra d'Indipendenza fu il conte di Cavour, ben conscio

che senza l'appoggio di un potente esercito alleato, il Piemonte da solo non sarebbe riuscito a piegare la potenza bellica dell'Impero asburgico. Nel 1859 entrando nuovamente in conflitto con le «giubbe bianche» austriache, le divisioni piemontesi poterono usufruire del massiccio apporto delle forze armate francesi di Napoleone III. Durante tutta la campagna le truppe dell'Imperatore ebbero un ruolo determinante. Valgano a provarlo le cifre delle perdite nei grandi scontri che la caratterizzarono: a Montebello i francesi ebbero oltre 600 tra morti e feriti contro i 48 piemontesi; a Magenta 4.500 contro 3 feriti; a San Martino e Solferino 11.000 contro 4.800. L'elevato prezzo in vite umane pagato dal suo esercito non fu certo l'ultima causa che spinse Napoleone III a troncare i combattimenti e ad accettare il compromesso dell'armistizio di Villafranca che avrebbe procurato a Casa Savoia la sola acquisizione territoriale della Lombardia.

Gli italiani si erano battuti con coraggio ed ostinazione lungo i pendii che portavano a San Martino, ma il vero vincitore negli aspri combattimenti del giugno 1959 fu senza dubbio l'esercito francese. La sconfitta patita dagli austriaci sul terreno militare fu all'origine dei successivi plebisciti che permisero a Casa Savoia di annettere le regioni

tosco-emiliane. E soprattutto creò le condizioni politiche nel 1860 per la vittoriosa spedizione dei Mille di Garibaldi in Sicilia e nell'Italia meridionale.

Un'impresa militare di prima grandezza, in cui il generale delle camicie rosse nella battaglia sul Volturno seppe mettere in mostra capacità di comando, doti di fantasia e energia sconosciute negli altri gradi dell'esercito regio. Come venne ricompensato Garibaldi al termine della spedizione è ben no-



«Adua, una sconfitta che alimentò i rancori tra mondo militare e politico»

to: non gli rimase che l'esilio nell'isola di Caprera, mentre il suo corpo di volontari, agguerrito e combattivo, fu praticamente disciolto. La casta militare piemontese ebbe paura proprio delle caratteristiche dei garibaldini, che se introdotte nelle formazioni regolari ne avrebbero sconvolto i tradizionali assetti, in particolare nella formazione e nella scelta del corpo dell'alta ufficialità.

La sordità ai cambiamenti, il permanesse nelle gerarchie delle forze armate del neonato Stato italiano di una mentalità retriva, nutrita dal disprezzo per i valori «popolari», si sarebbe fatta tragicamente sentire nel 1866 in occasione della terza guerra d'indipendenza. Pur alleati della Prussia, che attirava sulle sue

frontiere una consistente parte delle forze armate austriache, l'esercito e la marina italiani, malamente guidate da capi inetti e tra loro irresponsabilmente rivali andarono incontro ad umilianti insuccessi, pur essendo superiori di numero e di potenziali capacità offensive. I dissidi tra i generali La Marmorea e Cialdini derivanti dalle profonde divergenze anche di natura personale, furono alla base dell'amara sconfitta di Custoza, che in qualunque paese avrebbe determinato un processo a carico dei capi militari responsabili dello scacco. Che fu riservato soltanto all'ammiraglio Persano che nel disastroso scontro navale di Lissa aveva dimostrato tutta la sua incompetenza e incapacità di comando.

Per fortuna dell'Italia l'esercito prussiano, battendo a Sadowa quello austriaco, riuscì a ristabilire le sorti del conflitto, sicché il nostro paese, pur avendo perso sia su terra che sul mare, poté alla fine, nelle trattative di pace, assicurarsi province venete, con l'esclusione di Trento e di Trieste. Rimase tra il corpo militare e parte dell'opinione pubblica dell'epoca un profondo fossato, quello stesso che avrebbe fatto dire a Carlo Cattaneo: «Ormai nella memoria della nazione - e nella coscienza del soldato - Custoza e Lissa sono parti di un reato solo». Ma anche da quelle dolorose esperienze non si seppero trarre le necessarie conseguenze. La retorica patriottica preferì ricordare di quei giorni il celebre quadrato di Villafranca, episodio irrilevante nel quadro della battaglia di Custoza, solo perché ad esso prese parte il principe ereditario Umberto, e l'eroismo disperato di qualche comandante navale, come Faa di Bruno. Nessuna seria riflessione critica investì i metodi di comando delle nostre forze armate, la loro specifica formazione, la scelta del personale dirigente, i criteri di avanzamento.

E non a caso, trent'anni dopo, nella prima guerra coloniale sostenuta dall'esercito italiano, si giunse all'infausto 1 marzo del 1896, quando gli ottomani soldati del generale Baratieri scriteriatamente guidati, furono travolti e in gran parte annientati dagli abissini del Negus Menelik. Una sconfitta che si incise nella memoria del paese e che costò la carriera a Francesco Crispi, il governante che con il nazionalismo e le conquiste africane per primo in Italia aveva cercato di risolvere i drammatici problemi interni. La catastrofe di Adua, una delle peggiori della storia coloniale di tutti i tempi, segnò, tra l'altro, l'aprirsi di un sordo rancore e di malcelate polemiche fra mondo politico e altri gradi dell'esercito nella non nobile gara di affibbiarsi le colpe dell'accaduto. Il primo rimproverando incompetenza professionale al secondo, e questi criticando una politica di penetrazione in Eritrea confusa, contraddittoria e velleita-

Il lunedì vi raccontiamo delle storie. Bellissime.



Testimone d'accusa Un racconto di Agatha Christie

Con testo a fronte



Una storia originale, enigmatica, appassionante della più grande autrice di libri gialli.

Lunedì 30 giugno l'Unità

e il libro

a sole

2.000 lire

Le Parole



Verità
La violenza
del
monopolio

FULVIO FERRARIO

Nell'ideologia postmoderna che permea largamente l'attuale senso comune, la nozione stessa di verità è sospetta. Troppe guerre, troppi morti, troppa repressione in nome della pretesa di rappresentare la verità: una tragedia che caratterizza certamente la storia delle verità religiose, ma anche di quelle partorite dalla ragione illuminata e illuminista. La verità, come dice un filosofo italiano, è violenta.

Non stupisce dunque che l'odierno galateo culturale imponga a chi parla di assicurare fin dall'inizio di «non possedere la verità» o, anche, di «non averla in tasca». In questo quadro, la pretesa del Cristo biblico non soltanto di stare dalla parte della verità, ma addirittura di identificarsi personalmente con essa (Giovanni 14,6: «Io sono la via, la verità e la vita») appare talmente surreale, nella sua arroganza, da non meritare nemmeno una confutazione. La sentenza suona in questi termini: esattamente questo linguaggio e il modo di pensare di cui è espressione, costituiscono le radici profonde dell'intolleranza. Da essi, dunque, bisogna liberarsi in vista della promozione del dialogo e della pacifica convivenza.

Sempre l'evangelo di Giovanni (18,38) ci informa, tuttavia, che tale scetticismo postmoderno è in realtà molto antico: lo troviamo sulla bocca di Poncio Pilato, che infastidito da Gesù che appunto parla di «testimoniare la verità» e di «essere (qui nel senso di "provenire") dalla verità», sbotta: «Che cos'è la verità?». Par di vederlo scuotere la testa, questo procuratore romano che ne ha viste tante e sa come va il mondo. Che cos'è la verità? Ognuno ha la sua, cioè non ne esiste alcuna. Tale convinzione, però, anziché aprire gli orizzonti del pluralismo e del confronto, conduce Pilato, sia pure (ma anche e proprio questo è significativo) contro voglia, a mandare a morte il profeta disarmato.

Lo scetticismo disincantato rivela un'anima violenta e assassina: là dove il problema della verità è rimosso, resta soltanto la legge del più forte. La verità è sostituita dal potere. Il Nuovo Testamento ritiene che quella tra l'arroganza della verità e l'arroganza del potere sia una falsa alternativa, perché falso è l'assunto di partenza. La verità con la "V" maiuscola, la verità di Dio che è Gesù stesso, non è affatto violenta, semmai è violentata; non è affatto assassina, semmai è uccisa. Effettivamente, nessuno la possiede, perché è come la manna nel deserto: Dio la adorna giorno per giorno, e la pretesa di accaparramento di monopolio produce gli esiti tragici di cui s'è detto. La Verità di Dio è una cosa, l'ideologia (o anche, nel caso migliore, la teologia) di riferimento delle chiese, un'altra. La promessa neotestamentaria è che là dove questa distinzione, semplice, ma decisiva, è quotidianamente riscoperta, la Verità di Dio manifesta il suo volto, il volto di Gesù di Nazaret, non arrogante e repressivo, ma accogliente, carico di futuro e di possibilità. Come si esprime, ancora, il quarto evangelista (Giovanni 8, 32): «La verità vi farà liberi».

Pastore valdese

L'ASSEMBLEA DI GRAZ Vivace manifestazione femminile all'incontro ecumenico in Austria

Le donne si vestono di porpora «Cristianesimo sì, misoginia no»

Cattoliche, protestanti e anche qualche ortodossa con in testa cappelli rossi e viola hanno espresso la loro protesta contro le Chiese che continuano a emarginarle. Il cardinal Lehman: «In Vaticano si pensa al diaconato femminile».

GRAZ. E infine Eva gridò contro una Chiesa in mano ad Adamo. Alla Seconda Assemblea ecumenica europea di Graz, infatti, vi è stata ieri una singolare protesta femminista. Centinaia di donne con cappellini colorati - viola, per ricordare i vescovi, e rosso per ricordare i cardinali e gli altri alti prelati - hanno manifestato davanti alla grande sala della Fiera della città austriaca dove si svolgono le riunioni plenarie del «Concilio» dei cristiani europei per la «riconciliazione».

Sorridenti, ma insieme decise, le donne assestate cantano: «Sorella, non abbandonare il sogno...». E, intanto, una selva di cartelli sovrasta le donne riunite, cattoliche ed evangeliche (ma vi è anche qualche ortodossa), provenienti dalla Gran Bretagna e dall'Italia, dalla Germania e dalla Spagna: «Cristianesimo sì, misoginia no», «Giustizia, poi riconciliazione», «Le donne non sono un'appendice», «Ordinazione delle donne», «Ecumenismo? Chiedi alle donne». Passano, accanto, preti, pastori e vescovi: alcuni visibilmente irritati, altri attenti e pensosi, altri ancora solidali. Su un palco improvvisato, in tedesco, inglese e francese viene letto il «Manifesto di Graz», intitolato «No alla riconciliazione senza giustizia». Ogni frase è interrotta da applausi e da esplosioni di gioia. «Siamo qui - dice il testo - per rendere visibile ciò che per lungo tempo è rimasto invisibile. Le voci delle donne hanno espresso i molti desideri dello Spirito Santo alla fine del ventesimo secolo. Ma le Chiese, a loro rischio e pericolo, ignorano queste voci... Date alle donne una piena eguaglianza in tutte le Chiese, o la credibilità di essere una Chiesa di Dio sarà perduta». Sulle diecimila persone che, a vario titolo, sono presenti all'Assemblea di Graz, circa la metà sono donne. Proprio ieri il cardinale Karl Lehman, presidente della conferenza episcopale tedesca ha affermato che il Vaticano sta studiando la possibilità di aprire il diaconato alle donne. Ciò comporterebbe la possibilità di ricoprire alcuni ruoli liturgici come il dire le omelie durante la messa. Lehman ha comunque aggiunto che non si conosce l'esito del dibattito.

A Graz la presenza femminile ha avuto un suo formale riconoscimento. Una pastora luterana, Elisabeth Parmentier, ha tenuto lunedì l'omelia al culto di apertura dell'Assemblea; la sudaficana Brigalia Bam ha svolto una delle relazioni introduttive del meeting europeo; dei sedici commenti biblici che, ogni mattina, aprono i lavori dell'Assemblea, otto sono stati affidati a donne. Ma, in generale, le donne affermano che, nelle singole Chiese, esse sono emarginate. Vi sono naturalmente differenze tra le Chiese anglicane e protestanti, che ammettono la donna-pastore, e le Chiese cattoliche e ortodosse che rifiutano la donna-prete. Ma anche l'eguaglianza nel ministero non ha potuto fine ad una certa «violenza contro le donne». L'altro giorno, parlando

nel forum dedicato alla «riconciliazione nella comunità degli uomini e delle donne nella Chiesa», la presbiteriana scozzese Orr Macdonald ha notato che i pastori, in generale, consigliano il silenzio alle ragazze che, dopo aver subito violenza dai loro padri in famiglia, chiedono il loro aiuto.

Nello stesso forum, il vescovo cattolico di Helsinki, Paul Verschuren, ha ribadito il «mea culpa» per l'emarginazione in cui la Chiesa romana ha tenuto, nei secoli, la donna. Del problema Chiesa-donna hanno parlato ieri ai giornalisti alcuni rappresentanti ufficiali italiane. A proposito della donna-prete, la cattolica Ina Siviglia, docente di teologia a Palermo, ha sostenuto che, «dato il ministero di papa Wojtyła, non è produttivo insistere nella richiesta della donna-prete». La teologa ha aggiunto che le scelte diverse fatte dalle Chiese evangeliche (che ammettono piena eguaglianza di uomini e donne in tutti i ministeri), «pungolano la Chiesa cattolica a riflettere in profondità sul problema». Doriana Giudici, presidente delle donne evangeliche italiane, ha rilevato che, rispetto al passato, a Graz vi è stato un passo in avanti verso la «visibilità delle donne nella Chiesa, anche se molto c'è ancora da fare».

Luigi Sandri



L'incontro di Bartolomeo I, Patriarca di Costantinopoli, con il Papa nel '95 Capodanno/Ansa

Sempre più critici i rapporti tra la Chiesa cattolica e il patriarca di Costantinopoli

Nuovo schiaccio di Bartolomeo I a Giovanni Paolo II Nessun ortodosso alla cerimonia per Pietro e Paolo

Interrotta una prassi che andava avanti da 21 anni. Il Vaticano si dichiara «spiacente» e non fa ulteriori commenti. Un brusco stop al dialogo ecumenico che aumenta le tensioni tra le due chiese dopo il fallito incontro con Alessio II patriarca di Mosca.

CITTÀ DEL VATICANO. Un nuovo colpo al dialogo ecumenico è stato inferto ieri dal Patriarca di Costantinopoli, Bartolomeo I, il quale ha deciso di interrompere, per la prima volta dopo 21 anni, l'invio di una sua delegazione per rappresentarlo con «spirito fraterno» alla celebrazione dei santi Pietro e Paolo, che ogni anno si tiene nella Basilica vaticana il 29 giugno.

Il portavoce vaticano, Navarro-Valls, nel confermare nella tarda mattinata di ieri una notizia che era già nell'aria, ha rilanciato questa laconica ed imbarazzata dichiarazione: «Ci hanno fatto sapere che, quest'anno, sono spiacenti ma non ci sarà la rappresentanza del Patriarcato ecumenico». Al di là dell'aggettivo «spiacente» non c'è altro. Infatti, incalzato da altre domande sulle ragioni di una così clamorosa assenza ad una cerimonia che era diventata una consuetudine ed un segnale del progressivo avvicinamento delle due Chiese, il portavoce ha risposto che «non sono stati comunicati i motivi della scelta del Patriarcato» e di «non avere alcuna idea» su ciò che ha spinto Bartolomeo I a prendere una decisione così clamorosa.

La verità è che tutto è cominciato con il progettato e, poi, fallito, incontro tra

Giovanni Paolo II ed il Patriarca di Mosca, Alessio II, il 21 giugno scorso a Vienna. La prima idea era che a tale incontro dovessero prendere parte il Papa e gli altri due Patriarchi a simboleggiare il superamento dello scisma tra Oriente ed Occidente del 1054. Senonché, nel momento in cui le modalità dell'incontro si stavano definendo, Bartolomeo I ha posto il problema della sua «primazia», nel senso che pretendeva che il suo «primato», ormai più storico che reale, rispetto ad Alessio, fosse in qualche modo reso visibile. La Chiesa ortodossa di Costantinopoli ha appena quattro mila fedeli ed è isolata in una Turchia laica e largamente musulmana, mentre quella russa ha 85 milioni di fedeli e continua a svolgere un significativo ruolo nazionale. E, avendo constatato di non essere sostenuto, in questa sua rivendicazione, da Alessio e neppure dal Papa, al quale premeva comunque incontrare il Patriarca di Mosca come fatto storico nell'interesse del dialogo ecumenico, Bartolomeo I, irritato, ha preso alcune decisioni destinate a pesare negativamente sul dialogo ecumenico.

Ha reso noto, il 29 maggio scorso che non avrebbe partecipato all'incontro di Vienna del 21 giugno, mentre erano an-

cora in corso le trattative perché si limitasse solo al Papa e ad Alessio II. Anzi, ha lavorato perché quanti si opponevano, in seno al Santo Sinodo e nella Chiesa ortodossa russa all'eventuale incontro di Alessio con il Papa, prevalessero e ciò è avvenuto. Ma, nello stesso giorno, faceva pure sapere che non si sarebbe recato più a Graz il 23 giugno in occasione dell'apertura della seconda assemblea ecumenica alla quale sono presenti, non solo, i rappresentanti delle varie Chiese ortodosse, ma anche quelli delle Chiese cattoliche e protestanti europee. Una decisione drastica e, per molti, non giustificabile perché polemica contro tutti e, per conseguenza, destinata a gettare un'ombra sui lavori dell'assemblea ecumenica. Infatti, si può già dire che all'assemblea di Graz, i cui lavori termineranno domani mattina, non c'è stato quel salto di qualità nel favorire il riavvicinamento delle Chiese cristiane, che alla vigilia molti auspicavano essi aspettavano.

Infatti, l'incontro tra Giovanni ed Alessio II è stato annullato. E quest'ultimo, intervenendo alla seduta di apertura dei lavori dell'assemblea il 23 pomeriggio scorso, ha posto su di essa una grave ipoteca accusando duramente le Chiese

cattoliche e protestanti occidentali di «proselitismo aggressivo» e di «invasione spirituale». Come a dire che o superiamo questo scoglio, oppure la guerra continua. Ieri, è arrivata la notizia che Bartolomeo I non manderà in Vaticano, come aveva fatto puntualmente ogni anno e da 21 anni, una sua delegazione per ricordare gli apostoli ritenuti comuni per le due Chiese, Pietro e Paolo che si festeggiavano il 29 giugno, così come il Papa aveva inviato ogni anno una sua delegazione a Istanbul per presenziare alle celebrazioni di Sant'Andrea. E lo scorso 30 novembre la delegazione vaticana si è recata normalmente nella sede del Patriarcato ecumenico di Costantinopoli.

In Vaticano, ieri, si registrava stupore e sconcerto. Appena due anni fa, per il 29 giugno 1995, Bartolomeo I era venuto di persona a Roma ed il Papa aveva voluto che si presentasse con lui per salutare e benedire insieme, dalla Loggia centrale della Basilica, la grande folla convenuta in piazza S. Pietro. Ora sembra che tutto sia di nuovo compromesso proprio alle soglie del duemila che dovrebbe vedere i cristiani più vicini se non riuniti.

Alceste Santini

Il teologo dell'Osservatore Romano Gino Concetti scrive un vademecum per il retto comportamento dei cattolici

«Seppellite gli embrioni, battezzate gli ovuli»

I pareri di Franca Chiaromonte e di Giulia Rodano: «L'importante è non fare il muro contro muro e non creare altra sofferenza».

Gli embrioni morti non devono essere distrutti, ma «degnamente sepolti» in terra consacrata. A quelli congelati (quindi ancora vivi) è necessario «amministrare il sacramento del battesimo». Per la loro dignità di persona. A dettare le regole di comportamento dei cattolici nei confronti dell'ovulo fecondato è il teologo dell'Osservatore Romano, padre Gino Concetti, autore del volume «L'embrione uno di noi», edito da «Vivere In».

Si tratta di un vero e proprio manuale che illustra qual'è la posizione della Chiesa in materia di bioetica, facendo presente ciò che per il cattolico è moralmente lecito e ciò che non lo è, in tema di riduzione degli embrioni, «purificazione» delle cellule, sperimentazione, congelamento, utero in affitto e inseminazione artificiale «post-mortem».

Per il teologo, agli embrioni che sono privi di vita «deve essere data degna sepoltura, perché non possono essere trattati come cose, come grumi di cellule. Non sono elementi

biologici, cellule informi. Sono esseri umani». Si deve quindi «evitare di disperdere gli embrioni morti nella spazzatura - continua Concetti - nel gabinetto, nel lavandino. Un tale comportamento sarebbe contrario alla pietà cristiana».

«La fede - scrive ancora il religioso - non ammette discriminazione. Come risorgerà il corpo dell'adulto, così risorgerà il corpo dell'embrione. Chi non ha fede non comprenderà questa verità».

«Mi fa piacere che nel libro di Concetti ci siano frasi come quest'ultima, perché mi piace leggerla come un riconoscimento che esistono diverse posizioni tra chi crede e chi no. Ma posizioni altrettanto legittime. E anche il riconoscimento che pure fra chi crede non tutti la pensano allo stesso modo», commenta Franca Chiaromonte, femminista storica, responsabile del gruppo Bioetica e Famiglia del Pds. «Esiste insomma pluralismo etico, l'etica cioè non è una prerogativa di una sola parte. Si deve cercare di tro-

vare tutti insieme un punto d'incontro che sia eticamente condivisibile, credente e non credente».

«Io comunque mi auguro che la Chiesa, su argomenti così importanti, non scelga la tattica del «muro contro muro» - continua Chiaromonte - e ritenga inopportuno l'utilizzo di frasi come «non saranno certo gli assassini che amministreranno il battesimo eccetera eccetera», perché è difficile non leggerle come dichiarazioni di guerra. La guerra non serve a nessuno».

«Gli embrioni - si legge infatti nel libro - sono nella condizione prenatale, come i feti intesi nell'accezione tradizionale. Del resto, se la Chiesa esige che gli embrioni morti sia data degna sepoltura, si deve pure ritenere per vera la raccomandazione di amministrare il battesimo a quelli che sono vivi. Non saranno certamente gli uccisori ad amministrare loro il battesimo, ma i credenti dovranno essere in condizione di poterlo fare. A preoccupare seriamente dovrebbero essere gli stessi

genitori. In loro mancanza gli operatori pastorali. In caso di necessità, qualunque persona».

«L'embrione, dunque, inteso come persona. Ma, a parte altri distinguo, mi sembra intanto una concezione un po' materialistica della persona», precisa ancora Chiaromonte. «Anche nel mondo cattolico c'è una grande tradizione che definisce un concetto di persona ben più ricco. Fortunatamente, ci sono posizioni molto diverse anche all'interno di quel mondo», conclude.

Non sembra sorpresa dei contenuti del libro del teologo dell'Osservatore Romano Giulia Rodano, cattolica, consigliera regionale del Lazio: «Fanno parte della stessa linea che tende a dare potestà giuridica all'embrione, anche se Concetti mi sembra voglia fare dell'embrione un «cittadino della Chiesa». Per la legge italiana, per altro, il feto deve essere sepolto quando ha raggiunto il sesto mese: viene infatti considerato nato e morto, gli viene

dato un nome...».

«Ma il problema è un altro - precisa Rodano - È quello prima di tutto di ricomporre i conflitti che nascono intorno al tema della maternità. Sono perfettamente d'accordo che l'embrione non è un ammasso di cellule, ma un abbozzo di vita e pertanto va tutelato. Fuori del ventre materno, per esempio quando è congelato, occorre trovare forme concrete di tutela. Così, non è accettabile che gli embrioni vengano utilizzati per scopi diversi da quello della nascita: quindi no al commercio per la cosmesi, alla clonazione, ai trapianti».

«Ciò che più mi preme - conclude - è che la discussione sul tema, per esempio quando si parla di sepoltura e battesimo degli embrioni, non produca maggiori conflitti e sofferenze per le donne. Dovremo invece lavorare tutti per cancellare le sofferenze, o quantomeno, per diminuirle».

Massimo A. Conte

l'Unità

Tariffe di abbonamento		
Italia	Annale	Semestrale
7 numeri	L. 330.000	L. 169.000
6 numeri	L. 290.000	L. 149.000
Estero	Annale	Semestrale
7 numeri	L. 780.000	L. 395.000
6 numeri	L. 685.000	L. 335.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 269274 intestato a S.O.D.I.P. «ANGELO PATUZZI» s.p.a. Via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI) - oppure presso le Federazioni del Pds.

Tariffe pubblicitarie		
A mod. (mm. 45x30)	Commerciale ferialle L. 560.000 - Sabato e festivi L. 690.000	Feriale Festivo
Finestra 1° pag. 1° fascicolo	L. 5.343.000	L. 6.011.000
Finestra 1° pag. 2° fascicolo	L. 4.100.000	L. 4.900.000
Manchette di test. 1° fasc. L. 2.894.000 - Manchette di test. 2° fasc. L. 1.781.000		
Riduzioni: L. 935.000; Finanze Legali/Concess. - Aste/Approf. - Feriali L. 824.000; Festivi L. 899.000		
A parola: Necrologie L. 8.700; Partecip. Lutto L. 11.300; Economici L. 6.200		
Concessionaria per la pubblicità nazionale: PUBLIKOMPASS S.p.A.		
Direzione generale: Milano 20124 - Via Giosuè Carducci, 29 - Tel. 02/864701		

Area di vendita

Milano: via Giosuè Carducci, 29 - Tel. 02/864701 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/665211 - Genova: via C.R. Ceccardi, 114 - Tel. 010/540184 - Padova: via Garibaldi, 108 - Tel. 049/75224-807314 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/25952 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/561192-575688 - Roma: via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/4620011 - Napoli: via Caracciolo, 15 - Tel. 081/720111 - Bari: via Amendola, 166 - Tel. 080/548111 - Catania: corso Sicilia, 3743 - Tel. 095/7306311 - Palermo: via Lauro, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina: via U. Bonino, 15C - Tel. 090/298855 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/262520

Stampa in fac-simile

Telestampa Centro Italia, Orcoola (Aq) - Via Colle Marcegoli, 58/B

SABO, Bologna - Via del Tappazzeri, 1

PPM Industria Poligrafica, Palermo Dognano (Mi) - S. Stale del Giovi, 137

STS S.p.A. 95030 Catania - Strada 5° - 35

Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (Mi), via Bettola, 18

l'Unità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità

Direttore responsabile Giuseppe Caldarola

Iscriz. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma